

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI



DOTTORATO DI RICERCA IN

Ricerche e studi sull'Antichità, il Medioevo e l'Umanesimo,
SALERNO

curriculum

Scienze filologiche e storiche dell'Antichità e del Medioevo
XXXVIII ciclo

Formazione retorica ed *exempla historica* nei
Praecepta gerendae reipublicae di Plutarco

Coordinatore
Ch.mo Prof.
Angelo Meriani

Candidata
Maria Serena Chiodo

Tutors
Ch.mo Prof.
Stefano Amendola

Ch.ma Prof.ssa
Maria Elena De Luna

Indice generale

Avvertenza.....	1
Introduzione.....	3
1. Titolo e autenticità.....	3
2. Datazione dell'opera.....	5
3. Il destinatario: Menemaco di Sardi.....	11
4. Genere letterario, obiettivi e struttura.....	15
5. Fonti e tradizioni filosofiche: oltre la <i>Quellenforschung</i>	18
6. L'opera nel pensiero politico-filosofico di Plutarco.....	33
7. Fortuna dell'opera.....	43
La retorica nei <i>Praecepta</i>	50
1. La retorica come elemento portante della formazione politica.....	50
2. La posizione di Plutarco nel dibattito sulla retorica.....	53
3. L'autorialità come espediente retorico.....	56
4. Sviluppo tematico e contenuto retorico dei <i>Praecepta</i>	70
Gli <i>exempla</i> nei <i>Praecepta gerendae reipublicae</i>	76
1. La ricchezza aneddotica dell'opera e il metodo compositivo.....	76
2. La teoria implicita dell' <i>exemplum</i>	82
3. Gli <i>exempla</i> come manifestazione delle virtù aristoteliche.....	86
4. Memoria culturale e uso politico della storia.....	89
Sommario dell'opera.....	94
Sezione propedeutica.....	98
798A-C: Come diventare un politico capace di parole e di fatti: dedica a Menemaco di Sardi e dichiarazione di intenti.....	98
Sezione dedicata alla retorica.....	107
801C-802E: Come dimostrarsi politici virtuosi: ruolo e dignità della retorica.....	107
802E-803B: Come far trasparire l'ἦθος dall'eloquenza: aspetti formali della retorica.....	125
803B-E: In quali circostanze ricorrere alla derisione.....	149
803F-804B: Come rivolgersi al popolo: cogliere il momento opportuno o saper improvvisare.....	170
804B-C: Per una retorica vigorosa.....	184
809E-810C: Come replicare alle offese: stratagemmi retorici I.....	192
810C-811A: Come replicare alle offese: stratagemmi retorici II.....	205
814A-C: Quali esempi del passato è opportuno proporre al popolo?.....	222
816C-E: Come gestire l'onore che deriva dalle magistrature.....	238
818E-819A: Come ridurre lo scontento del popolo: stratagemmi e raggiri.....	252
Conclusioni.....	257
Tabelle.....	259
Indici.....	280
Indice dei luoghi menzionati nel commento.....	280
Indice dei personaggi menzionati nel commento.....	283
Bibliografia.....	285

Formazione retorica ed *exempla historica* nei *Praecepta gerendae reipublicae* di Plutarco

Avvertenza

Il presente lavoro si propone di studiare i *Praecepta gerendae reipublicae* di Plutarco secondo due assi interpretativi strettamente intrecciati: la retorica e gli *exempla historica*. La scelta di articolare la ricerca attorno a questi due filoni risponde alla struttura interna dell'opera e alle sue finalità pedagogiche.

Il primo filone è quello della retorica, intesa in senso lato: nei *Praecepta*, infatti, la retorica è il codice attraverso cui il politico si mostra alla comunità, poiché comprende tutto ciò che nella vita pubblica ha una dimensione espressiva e persuasiva. Tutto ciò che il politico fa in pubblico è retoricamente connotato: il discorso assembleare, la gestione dell'immagine, il rapporto con i colleghi e con l'autorità imperiale, persino il silenzio strategico; In questa prospettiva, la retorica diventa il campo in cui si esprime e si può cogliere l'ἦθος del politico. La tesi analizza il modo in cui la retorica si configura come *medium* privilegiato per la trasmissione dei modelli esemplari e come, al contempo, si serve degli stessi *exempla* come strumento retorico e pedagogico attraverso cui Plutarco plasma e orienta la formazione morale del lettore.

Il secondo filone riguarda l'*exemplum* inteso come strumento conoscitivo. Nella tradizione retorica e filosofica antica, e in Plutarco in modo particolarmente consapevole, la figura esemplare tratta dal passato è il mezzo attraverso cui un principio si radica nella concretezza dell'esperienza e diventa imitabile. In questo lavoro si pone un'attenzione costante alla funzione epistemica degli *exempla*: come Plutarco li seleziona, li costruisce, li trasforma in modelli di comportamento positivi o negativi, e come li rende operativi per la formazione del giovane politico.

Struttura dell'elaborato

L'elaborato si articola in tre sezioni principali, precedute da un'introduzione e corredate da un apparato di tabelle. **L'introduzione** inquadra l'opera, il suo autore e il contesto: vengono affrontati i problemi del titolo e dell'autenticità, della datazione, dell'identità del destinatario, del genere letterario, delle fonti, del pensiero politico-filosofico di Plutarco e della fortuna dell'opera. **La sezione dedicata alla retorica** analizza il ruolo dell'eloquenza come elemento portante della formazione politica nei *Praecepta*. Viene ricostruita la posizione originale di Plutarco nel dibattito antico sulla retorica, a metà strada tra il filosofo che la rifiuta e il retore che la esercita senza fondamento etico. Si

analizza quindi l'autorialità come espediente retorico, mostrando come l'autopresentazione di Plutarco nei passaggi in cui egli si esprime in prima persona sia essa stessa un modello didattico. Infine, si esaminano le tre aree dell'eloquenza politica presenti nei *Praecepta*: il rapporto con il popolo, la gestione dei colleghi e degli avversari, il rapporto con i dominatori romani. **La sezione dedicata agli *exempla*** affronta la ricchezza aneddotica dell'opera e il metodo compositivo di Plutarco attraverso un'analisi sia qualitativa sia quantitativa. La teoria alla base dell'*exemplum* viene ricostruita a partire dai testi, mostrando come l'esempio sia per Plutarco il meccanismo fondamentale attraverso cui la conoscenza pratica viene trasmessa. La terza e più ampia sezione dell'elaborato consiste in un **commento storico a una selezione di passi** dei *Praecepta*. I passi commentati sono stati scelti in ragione della loro rilevanza per i due assi interpretativi della ricerca: vi figurano la dedica a Menemaco e la dichiarazione di intenti, i passi centrali sulla retorica, i capitoli sulle diverse situazioni dell'eloquenza politica (il rapporto col popolo, la gestione delle offese, l'uso degli esempi del passato, la questione delle magistrature e del consenso). All'interno del commento il testo è scandito da **titoletti guida**. Si tratta di sottotitoli che segnalano i nodi argomentativi di ciascun paragrafo e scandiscono la progressione del ragionamento plutarco. Le **tabelle** restituiscono l'analisi quantitativa degli *exempla*. L'indagine condotta ha permesso di individuare 201 riferimenti a personaggi storici e popoli nei *Praecepta*; le tabelle ne presentano la distribuzione per provenienza (greca, romana, altra), per tipologia formale (paragone, aneddoto, apoftegma, proposta di lettura), per motivo tematico (e.g. esordio, rapporti, retorica, cariche) e per valore paradigmatico (positivo, negativo, inattuale). Questi dati servono a rendere immediatamente visibili alcune scelte compiute da Plutarco, ad esempio quali figure storiche ricorrano con maggiore frequenza.

Introduzione

1. Titolo e autenticità

L'opera è attestata con il titolo Πολιτικά παραγγέλματα (*Precetti politici*¹) al n. 104 del *Catalogo di Lampria*² e nella maggior parte dei manoscritti. Solo la famiglia Φ riporta la variante Περὶ τοῦ πῶς χρὴ τὸν φιλόσοφον πολιτεύεσθαι (*Sul modo in cui il filosofo deve fare politica*). Sebbene questa variante rifletta un'interpretazione incentrata sul ruolo del filosofo nella sfera politica, la solidità delle attestazioni interne ed esterne conferma l'autenticità e la diffusione del titolo originale.

Attestazioni interne

Plutarco stesso utilizza l'espressione πολιτικά παραγγέλματα³ nel paragrafo iniziale dell'opera, dove descrive il contenuto come un insieme di consigli destinati a Menemaco, giovane membro dell'*élite* prossimo all'esordio politico che li aveva richiesti in modo esplicito.

1 Per quanto riguarda la traduzione italiana di παραγγέλματα πολιτικά, Pisani (1992) intitola la sua edizione *Consigli politici*, mentre Caiazza (1993) opta per *Precetti politici*. In inglese, la traduzione di riferimento è quella di Fowler (1936), che rende il titolo con *Precepts of Statecraft*. In francese, Carrière (1984) traduce *Préceptes politiques*, mentre in tedesco la traduzione più recente di Lehmann *et al.* (2020) utilizza *Politische Ratschläge*.

2 Sulla storia di questo testo vd. Irigoin (1986).

3 798C ἀξιοῖς δὲ παραγγέλματα λαβεῖν πολιτικά (*ti sei rivolto a me per avere dei consigli politici*). L'ordine con cui si susseguono gli scritti plutarchei all'interno del presente elaborato riproduce quello dell'edizione dello Stephanus del 1599, del quale si stampa, a margine, anche la paginazione. Il testo greco dei *Praecepta* riproduce quello stabilito da Carrière in Carrière-Cuvigny (1984). La traduzione è quella di Pisani (2017), dalla quale mi sono discostata in alcuni luoghi, debitamente segnalati.

Attestazioni esterne

Un secondo riferimento all'espressione πολιτικά παραγγέλματα si trova nel *De capienda ex inimicis utilitate*, dove Plutarco, rivolgendosi al destinatario Cornelio Pulcro, menziona come πολιτικά παραγγέλματα un testo già letto dal destinatario⁴.

La relazione con il *De unius in re publica dominatione, populari statu et paucorum imperio*

La relazione con l'inizio del frammentario *De unius in re publica dominatione, populari statu et paucorum imperio* (la cui attribuzione a Plutarco è dibattuta⁵) fornisce un ulteriore elemento di discussione. In questo testo si afferma che l'esposizione delle tre forme di governo costituisce un'introduzione a una trattazione precettistica più ampia⁶. Quest'opera più estesa potrebbe coincidere con i Πολιτικά παραγγέλματα, oppure con due libri di un'opera denominata *Politica*⁷, la quale, purtroppo, non ci è pervenuta. Alla luce dei più recenti studi sul metodo di lavoro di Plutarco è stato anche ipotizzato che si tratti di appunti preparatori alla redazione degli stessi *Praecepta*⁸. Si tratta, in ogni caso, di materiali che Plutarco usa per formare i suoi interlocutori alla gestione concreta degli affari pubblici, in linea con la funzione pragmatica e pedagogica della sua produzione⁹. Il

4 86D Ἄπερ οὖν εἰς τοῦτο πρόην εἰπεῖν μοι παρέστη, συναγαγὼν ὁμοῦ τι τοῖς αὐτοῖς ὀνόμασιν ἀπέσταλκά σοι, φεισάμενος ὥς ἐνὴν μάλιστα τῶν ἐν τοῖς Πολιτικοῖς Παραγγέλμασι γεγραμμένων, ἐπεὶ κἀκεῖνο τὸ βιβλίον ὁρῶ σε πρόχειρον ἔχοντα πολλάκις. (*Per questo ho pensato di mettere assieme, pressappoco con le stesse parole, e d'inviarti le riflessioni che ho avuto modo di esporre recentemente, tralasciando nella misura del possibile quelle già svolte nei Consigli politici, perché vedo che hai spesso tra le mani questo mio scritto.* Trad. G. Pisani).

5 Sullo *status quaestionis* sull'autenticità del *De unius in re publica dominatione, populari statu et paucorum imperio*, si vedano in primo luogo Aalders (1982) 5 n.4, il quale propende per l'attribuzione a Plutarco o, in ogni caso, a un autore fortemente influenzato dai suoi scritti o dal suo insegnamento. Più risolutamente a favore dell'autenticità è Caiazza (1993, 5) e (1995, 140). A questi due contributi si rimanda anche per ulteriore bibliografia.

6 826B-C ὁφεῖλεται δὲ τῷ παραδεδεγμένῳ τὴν ἐπὶ τὸ πράττειν τὰ κοινὰ προτροπὴν καὶ ὁρμὴν ἐξῆς ἀκοῦσαι καὶ λαβεῖν παραγγέλματα πολιτείας. (*chi ha accolto l'esortazione e l'invito a occuparsi degli affari pubblici ha diritto d'ascoltare e ricevere subito quei consigli politici che, nella misura delle umane possibilità, gli consentiranno d'essere utile al popolo e insieme di regolare bene la propria vita, con sicurezza e giusto onore.* Trad. G. Pisani).

7 Caiazza (1995, 132).

8 Vd. *infra*, 81.

9 Wegehaupt (1906, 1316) sostiene che sia l'inizio dei *Praecepta*, sia quello del *De unius*, rimandino a uno stesso *Protrepticus ad rem publicam capessendam* e che quindi le due opere siano pensate come parti di un unico progetto: il protrettico sarebbe la prima parte, e i consigli pratici contenuti nei

dibattito sulla connessione tra i due scritti, che rimandano a una possibile matrice comune, attesta comunque l'esistenza di un contesto di circolazione per la precettistica politica plutarchea.

2. Datazione dell'opera

La datazione dei *Praecepta* è oggetto di ampio dibattito critico, con proposte che spaziano tra la fine del I secolo e il secondo decennio del II secolo d.C.

Le posizioni della critica

Datazione tarda (115-120 d.C.)

L'ipotesi di una composizione tarda, tra il 115 e il 120 d.C., è stata sostenuta da Mittelhaus¹⁰. Questa tesi si basa sul confronto con la *Vita di Silla*, la cui composizione è fissata intorno al 115 d.C., come lo studioso deduce dall'indicazione approssimativa in *Sull.* 21 secondo cui i reperti bellici risalgano a *circa duecento anni prima* (σχεδὸν ἑτῶν διακοσίων). Nonostante la genericità di tale indizio cronologico, l'ipotesi è rafforzata da

Praecepta e nel *De unius* ne sarebbero il seguito. Sulla base di questo argomento, secondo Aalders (1982, 72), si può anche sostenere l'idea opposta: è improbabile che Plutarco abbia annunciato più volte, in più opere, di voler scrivere una serie di precetti politici come seguito del suo protrettico. Quindi, se questa promessa di una seconda parte compare in più testi, è più probabile che uno di essi non sia autentico, o che non tutti si riferiscano davvero allo stesso progetto.

10 Mittelhaus (1911, 29).

confronti intertestuali che suggeriscono come numerosi passaggi dei *Praecepta* (806D¹¹, 815F–816A¹²) derivino direttamente dalla *Vita di Silla*¹³.

Datazione precoce (95-100 d.C.)

Una posizione diversa è stata sostenuta da Wilamowitz e Schröter, che collocano l'opera tra il 95 e il 100 d.C., prima che Plutarco ottenesse il sacerdozio a Delfi¹⁴. Questa datazione si basa sull'interpretazione di *Praec. ger. reip.* 811B–C, da cui si desume che l'autore, impegnato in umili mansioni civiche a Cheronea, non avrebbe potuto ricoprire

11 'Ο γὰρ Σύλλας, ὅτε τῷ Μαρίῳ στρατηγοῦντι συνῆν ταμειῶν ἐν Λιβύῃ, πεμφθεὶς ὑπ' αὐτοῦ πρὸς Βῶρκον, ἤγαγεν Ἰογόρθαν αἰχμάλωτον· οἷα δὲ νέος φιλότιμος, ἄρτι δόξης γεγευμένος, οὐκ ἤνεγκε μετρίως τὸ εὐτύχημα, γλυψάμενος δ' εἰκόνα τῆς πράξεως ἐν σφραγίδι τὸν Ἰογόρθαν αὐτῷ παραδιδόμενον ἐφόρει· καὶ τοῦτ' ἐγκαλῶν ὁ Μάριος ἀπέρριπεν αὐτόν· ὁ δὲ πρὸς Κάτουλον καὶ Μέτελλον ἄνδρας ἀγαθοὺς καὶ Μαρίῳ διαφόρους μεταστάς ταχὺ τὸν Μάριον ἐξήλασε καὶ κατέλυσε, τῷ ἐμφυλίῳ πολέμῳ μικροῦ δεήσαντα τὴν Ῥώμην ἀνατρέψαι. Σύλλας μέντοι καὶ Πομπήιον ἐκ νέου μέγαν ἦρεν, ὑπεξανιστάμενος αὐτῷ καὶ τὴν κεφαλὴν ἀποκαλυπτόμενος ἐπιόντι, καὶ τοῖς ἄλλοις νέοις πράξεων ἡγε- μονικῶν μεταδιδούς ἀφορμάς, ἐνίους δὲ καὶ παροξύνων ἄκοντας, ἐνέπλησε φιλοτιμίας καὶ ζήλου τὰ στρατεύματα· καὶ πάντων ἐκράτησε βουλόμενος εἶναι μὴ μόνος ἀλλὰ πρῶτος καὶ μέγιστος ἐν πολλοῖς καὶ μεγάλοις. (*Quando era questore in Africa al fianco di Mario che comandava l'esercito, Silla s'era recato su suo ordine da Bocco e gli era riuscito di catturare Giugurta; ma da giovane ambizioso e che da poco aveva gustato la gloria, non seppe accogliere con moderazione il successo, e fattosi fare un anello con un sigillo su cui era incisa la scena di Giugurta che si consegnava nelle sue mani, lo portava sempre al dito: rimproverandogli questo, Mario lo allontanò da sé. Egli s'unì allora a Catulo e Metello, che erano uomini di valore e avversari di Mario, e in poco tempo riuscì a cacciare in esilio e annientare lo stesso Mario, che con la guerra civile era stato a un passo dal causare la rovina di Roma. Silla, al contrario, conferiva grandezza a Pompeo sin da quando era giovane, levandosi in piedi in sua presenza e scoprendosi il capo quando gli si faceva incontro, e offrendo agli altri giovani l'opportunità di mettersi in luce al comando di operazioni militari, non senza forzarne in qualche caso la riluttanza, riuscì a infondere nell'esercito ambizione e ardore.*)

12 'Ο δὲ Σύλλας ξένος, ὁμοίᾳ μὲν ἄρετῇ, πρὸς οὐχ ὁμοίαν δέ, χρησάμενος, εὐγενῶς ἐτελεύτησεν· ἐπεὶ γὰρ ἐλὼν Πραίνεστον ὁ Σύλλας ἔμελλε τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἀποσφάττειν, ἕνα δ' ἐκεῖνον ἠφίει διὰ τὴν ξενίαν, εἰπὼν ὡς οὐ βούλεται σωτηρίας χάριν εἰδέναι τῷ φονεῖ τῆς πατρίδος, ἀνέμιξεν ἑαυτὸν καὶ συγκατεκόπη τοῖς πολίταις. (*L'ospite di Silla, invece, che aveva dato prova dello stesso coraggio, ma di fronte a un uomo che non era lo stesso, fece una nobile fine: dopo la presa di Preneste, quando Silla stava per massacrare tutti gli abitanti e intendeva risparmiare lui solo in nome del vincolo d'ospitalità che li univa, dichiarò di non voler essere debitore della salvezza all'assassino della sua patria, e unitosi agli altri cittadini fu trucidato con loro.*)

13 Mittelhaus (1911, 28) nota anche ulteriori confronti intertestuali confermano questa ipotesi: numerosi passaggi dei *Praecepta* (806D, 815F–816A, 809E e 809B–D) appaiono derivare direttamente dalla *Vita di Silla*, la cui redazione si basa sui commentari sillani e su materiali raccolti sistematicamente da Plutarco. Anche l'assenza di riferimenti espliciti alla figura di Silla nel trattato *An seni res publica gerenda sit*, che appare strettamente connesso ai *Praecepta* per contenuti e impostazione, suggerisce una data di composizione leggermente successiva per questi ultimi; a questa tesi si sono allineati anche Wegehaupt (1913), Hartman (1916), Bengtson (1950) e Ziegler (1965), Hubert (1957). Vd anche Russo (2002).

14 Schröter (1911); Wilamowitz-Moellendorf (1927); Flacelière (1947 15 e 17).

tali incarichi dopo aver assunto la prestigiosa carica delfica¹⁵. Anche Arullani ha proposto una datazione precoce, collocando la composizione nel 98 d.C., all'inizio del principato di Traiano¹⁶.

Posizioni intermedie

La critica più recente si orienta verso una cronologia intermedia. Renoirte propone un intervallo tra il 102 e il 107, ritenendo incompatibile con il quadro di Grecia pacificata presente nell'opera il periodo delle campagne orientali di Traiano (113–117)¹⁷. Posizioni analoghe collocano l'opera tra il 100 e il 109¹⁸, tra il 96 e il 114¹⁹ o, con maggiore cautela, escludono la possibilità di una datazione precisa e indicano come più probabili gli anni 100–101 o 103–104²⁰.

Gli indizi interni

Per delimitare l'intervallo temporale, la critica ha considerato i seguenti elementi interni al testo:

- La rivolta di Rodi: il riferimento in *Praec. ger. reip.* 815D a una rivolta accaduta *recentemente* (ἐνὰ γαγγος) fissa il *terminus post quem* al 96 d.C., anno dell'assassinio di Domiziano e dei disordini rodii²¹. Sebbene la nozione di “recente” sia

15 Κάγω δ' ἀμέλει παρέχω γέλωτα τοῖς παρεπιδημοῦσιν, ὁρώμενος ἐν δημοσίῳ περὶ τὰ τοιαῦτα πολλάκις· ἀλλὰ βοηθεῖ μοι τὸ τοῦ Ἀντισθένης μνημονευόμενον· θαυμάσαντος γάρ τινος εἰ δι' ἀγορᾶς αὐτὸς φέρει τάριχος, «Ἐμαυτῷ γ'» εἶπεν· ἐγὼ δ' ἀνάπαλιν πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας, εἰ κεράμῳ παρέστηκε διαμετρομένῳ καὶ φυράμασι καὶ λίθοις παρακοιζομένοις, «Οὐκ ἑμαυτῷ γε» φημί «ταῦτ' οἰκοδομῶν ἀλλὰ τῇ πατρίδι». (*Senza dubbio anch'io suscito il riso dei forestieri, che non di rado mi vedono impegnato in pubblico in mansioni del genere, ma mi viene in aiuto il detto famoso di Antistene: un tale s'era stupito nel vederlo portare attraverso il mercato un pesce affumicato, e lui: «Lo porto per me!»; io invece, a chi mi rimprovera di sovrintendere alla misurazione di tegole o al trasporto di calce e di pietre, rispondo: «Non è per me che faccio il muratore, ma per la patria»*).

16 Arullani (1928).

17 Renoirte (1951, 89-112).

18 Carrière (1984, 9-25).

19 Jones (1966, 60).

20 Caiazza (1993, 10-11).

21 Ἡ μὲν γὰρ προαίρεσις ἔστω τοῦ πολιτικοῦ τῆς ἀσφαλείας ἐχομένη καὶ φεύγουσα τὸ ταρακτικὸν τῆς κενῆς δόξης καὶ μανικόν, ὡς εἴρηται. Τῇ μέντοι διαθέσει φρόνημα καὶ «μένος πολυθαρσὲς» ἐνέστω «ἄτρομον, οἷόν τ' ἄνδρας ἐσέρχεται, οἱ περὶ πάτρης ἀνδράσι δυσμενέεσσι», καὶ πράγμασι δυσκόλοις καὶ καιροῖς, ἀντερείδουσι καὶ διαμάχονται. Δεῖ γὰρ οὐ ποιεῖν χειμῶνας αὐτὸν ἀλλὰ μὴ προλείπειν ἐπιπεσόντων, οὐδὲ κινεῖν τὴν πόλιν ἐπισφαλῶς, σφαλλομένη δὲ καὶ κινδυνευούσῃ βοηθεῖν, ὥσπερ ἄγκυραν ἱερὰν ἀράμενον ἐξ αὐτοῦ τὴν παρρησίαν ἐπὶ τοῖς μεγίστοις. Οἷα Περγαμηνούς ἐπὶ Νέρωνος

linguisticamente soggettiva, essa suggerisce comunque una composizione non distante dagli eventi²².

- La pace universale: l'osservazione sulla cessazione di ogni guerra tra i Greci e contro i barbari (*Praec. ger. reip.* 824C²³) costituisce l'indizio cronologico più significativo. Plutarco descrive una condizione politica concreta che consente ai *leader* greci di concentrarsi esclusivamente sulla gestione interna, senza strategie legate a conflitti esterni. Questa condizione si realizza pienamente solo dopo la conclusione delle campagne daciche di Traiano: la prima guerra (101-102 d.C.) terminò con una vittoria parziale, ma fu la seconda campagna (105-106 d.C.) con l'annessione della Dacia come provincia a sancire la pacificazione definitiva delle frontiere settentrionali. Il quadro di stabilità descritto nei *Praecepta* presuppone quindi che le grandi operazioni militari siano concluse, fissando un *terminus post quem* al 106 d.C.²⁴.
- L'età di Plutarco: come già osservato in relazione alla datazione precoce proposta da Wilamowitz e Schröter, il passo 811B–C suggerisce che Plutarco non si

κατέλαβε πράγματα, καὶ Ῥοδίους ἑναγχοῦς ἐπὶ Δομετιανοῦ, καὶ Θεσσαλοὺς πρότερον ἐπὶ τοῦ Σεβαστοῦ, Πετραῖον ζῶντα κατακαύσαντας. (*Il fine dell'azione del politico sia dunque di garantire la sicurezza e di fuggire gli impulsi turbolenti e folli della vanagloria, come è stato detto sopra. In questa disposizione vi siano grandezza d'animo e un «coraggio audace, intrepido, come quello che entra negli uomini, che per la patria contro nemici»* [Pl. 17,156-8], circostanze e situazioni difficili, resistono e lottano fino alla fine. Non dev'essere lui a scatenare le tempeste, ma nemmeno defilarsi quando scoppiano, e non deve provocare rischiose agitazioni in città, ma intervenire in suo aiuto quando essa vacilla e corre pericolo, levando nei momenti critici, per così dire, l'ancora sacra della franchezza. In simili situazioni si trovarono i Pergameni sotto Nerone, i Rodii recentemente sotto Domiziano e i Tessali in precedenza sotto Augusto, quando bruciarono vivo Petreo.)

22 Secondo Caiazza (1993, 10) recentemente non sarebbe da intendere oltre i dodici anni.

23 Ὅρα γὰρ ὅτι, τῶν μεγίστων ἀγαθῶν ταῖς πόλεσιν, εἰρήνης, ἐλευθερίας, εὐετηρίας, εὐανδρίας, ὁμονοίας, πρὸς μὲν εἰρήνην οὐδὲν οἱ δῆμοι τῶν πολιτικῶν, ἔν γε τῷ παρόντι χρόνῳ, δέονται – πέφυγε γὰρ ἐξ ἡμῶν καὶ ἡφάνισται πᾶς μὲν Ἑλλήν πᾶς δὲ βάρβαρος πόλεμος – ἐλευθερίας δ' ὅσον οἱ κρατοῦντες νέμονται τοῖς δῆμοις μέτεστι, καὶ τὸ πλεόν ἴσως οὐκ ἄμεινον· εὐφορίαν δὲ γῆς ἄφθονον, εὐμενὴ τε κρᾶσιν ὥρων, καὶ τίκτειν γυναικας «ἐοικότα τέκνα γονεῦσι», καὶ σωτηρίαν τοῖς γεννωμένοις, εὐχόμενος ὃ γε σῶφρων αἰτήσεται παρὰ θεῶν τοῖς ἑαυτοῦ πολίταις. (*Considera quali sono i beni più grandi per le città: pace, libertà, prosperità economica, incremento demografico, concordia; ma per quanto riguarda la pace, i popoli, ai giorni nostri almeno, non hanno alcun bisogno dei politici, perché da noi è stata ormai bandita ed è completamente scomparsa ogni guerra tra Greci e contro i barbari; di libertà, poi, i popoli ne hanno quanta è loro concessa dai dominatori, e forse è meglio che di più non ce ne sia; e che la terra sia feconda di frutti, che le stagioni s'alternino felicemente, che le donne generino «figli che somiglino ai genitori»* [Hes. Op. 285] e che chi nasce rimanga in vita, tutto questo un politico, se è saggio, lo chiederà agli Dei, con la preghiera, per i suoi concittadini.)

24 Per la situazione della provincia d'Acaia in questi anni si veda Daubner (2020), mentre sulle Guerre daciche si rimanda a Zerbini (2025).

considerasse ancora vecchio al momento della composizione. In *An seni* 794A, invece, Plutarco giudica tale attività sconveniente per un anziano²⁵: ne conseguirebbe che, al momento della redazione dei *Praecepta*, Plutarco non si considerasse ancora vecchio.

Cronologia relativa

Il confronto con altre opere permette di stabilire una cronologia relativa. I *Praecepta* sono necessariamente posteriori al *De fraterno amore* (dedicato a Nigrino, morto entro il 98 d.C.), ma anteriori al *De capienda ex inimicis utilitate*, che fissa il *terminus ante quem* al 114 d.C.²⁶. Il destinatario del *De capienda* è identificabile con certezza con Cornelio Pulcro, funzionario greco attivo nella burocrazia imperiale sotto Traiano e Adriano, noto da due iscrizioni che attestano la sua carriera²⁷, inclusa la carica di procuratore dell'Epiro (costituita come provincia distinta nel 67 d.C.). La più antica delle due iscrizioni che menzionano Pulcro omette il titolo *optimus* per Traiano, e pertanto è databile prima del 114 d.C. Di conseguenza, sia i *Praecepta gerendae reipublicae* sia il *De capienda* devono essere anteriori a quella data²⁸. Inoltre, l'accento all'autoelogio in *Praec. ger. reip.* 816C-D²⁹ indica che l'opera precede il trattato autonomo e più maturo *De se ipsum citra*

25 'Ο πρεσβύτες δ' ἄνθρωπος ἐν πολιτείᾳ διακονικὰς λειτουργίας ὑπομένων, οἷα τελῶν πράξεις καὶ λιμένων ἐπιμελείας καὶ ἀγορᾶς, ἔτι δὲ πρεσβείας καὶ ἀποδημίας πρὸς ἡγεμόνας καὶ δυνάστας ὑποτρέχων, ἐν αἷς ἀναγκαῖον οὐδὲν οὐδὲ σεμνὸν ἔνεστιν, ἀλλὰ θεραπεία καὶ τὸ πρὸς χάριν, ἐμοὶ μὲν οἰκτρὸν, ὃ φίλε, φαίνεται καὶ ἄξιον, ἑτέροις δ' ἴσως καὶ ἐπαχθὲς φαίνεται καὶ φορτικόν. (*ma un uomo anziano che s'accolla incarichi di second'ordine, come gli appalti delle imposte e la sorveglianza dei porti e del mercato, o che corre dietro a missioni diplomatiche e a viaggi presso governatori e principi, in cui c'è niente d'indispensabile o nobile, ma solo cortigianeria e adulazione, si comporta in un modo che a me, amico mio, appare penoso e non invidiabile, e ad altri forse addirittura odioso e triviale*).

26 Daubner (2020, 199).

27 Cf. PIR² C 1424; IG IV 795 e 1600. Vd. Lehmann (2020, 8).

28 Bowersock (1965, 269-270).

29 Μέμνημαι νέον ἑμαυτὸν ἔτι πρεσβευτὴν μεθ' ἑτέρου πεμφθέντα πρὸς ἀνθύπατον, ἀπολειφθέντος δὲ πῶς ἐκείνου, μόνον ἐντυχόντα καὶ διαπραξάμενον· ὥς οὖν ἔμελλον ἐπανελθὼν ἀποπρεσβεύειν, ἀναστὰς ὁ πατὴρ κατ' ἰδίαν ἐκέλευσε μὴ λέγειν «ὥχόμην» ἀλλ' «ὥχόμεθα», μηδ' «εἶπον» ἀλλ' «εἶπομεν», καὶ ἅλλα συνεφαπτόμενον οὕτω καὶ κοινούμενον ἀπαγγέλλειν. Οὐ γὰρ μόνον ἐπεικὲς τὸ τοιοῦτον καὶ φιλόφρονος ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τὸ λυποῦν τὸν φθόνον ἀφαιρεῖ τῆς δόξης. Ὅθεν οἱ μεγάλοι καὶ δαίμονα καὶ τύχην τοῖς κατορθώμασι συνεπιγράφουσιν (*Ricordo che quando ero giovane fui inviato con un altro dal proconsole, ma lui, non so come, restò indietro, e io mi presentai da solo e da solo assolsi l'incarico; al ritorno, mentre mi accingevo a esporre l'esito della missione, mio padre s'alzò e, presomi da parte, mi invitò a dire non «io andai» ma «noi andammo», non «io dissi» ma «noi dicemmo», e a riferire ogni cosa coinvolgendo e associando in questo modo il mio collega. Un simile comportamento non è soltanto corretto e garbato, ma tiene lontana dalla nostra reputazione ogni fastidiosa forma d'invidia. Per questo i grandi ascrivono una parte dei loro successi all'intervento di*

laudando. Se, come appare verosimile³⁰, il destinatario di quest'ultimo trattato è da identificare con C. Iulius Eurycles Herculani L. Vibullius Pius, esso risale alla tarda età di Plutarco.

Proposta di datazione

Gli indizi interni e la cronologia relativa suggeriscono a chi scrive che i *Praecepta gerendae reipublicae* siano stati composti tra il 107 e il 110 d.C., alcuni anni prima del *terminus ante quem* del 114.

La dichiarazione di pace universale (*Praec. ger. reip.* 824C) costituisce il vincolo cronologico più stringente, collocando la composizione dopo il 106 d.C., anno della conclusione definitiva delle campagne daciche. Le proposte precedenti risultano problematiche, perché fino al 106 le operazioni militari erano ancora in corso: la prima guerra dacica (101-102) si concluse con una vittoria parziale che non eliminò la minaccia sul fronte danubiano, rendendo necessaria una seconda campagna (105-106) che portò all'annessione della Dacia come provincia. Solo dopo questa data Plutarco poteva descrivere credibilmente una condizione in cui il politico greco potesse dedicarsi esclusivamente alla gestione civica ordinaria, senza l'interferenza di conflitti esterni.

D'altra parte, i vincoli linguistici e biografici impongono un limite superiore. L'uso di ἐνάγχος per la rivolta rodia (96 d.C.) rimane appropriato fino a una distanza di circa dodici o quindici anni, oltre la quale il termine diventerebbe forzato. Inoltre, Plutarco nel 107-110 avrebbe tra i cinquantanove e i sessantaquattro anni: un'età in cui un notevole greco poteva ancora svolgere attivamente funzioni pubbliche operative (come descritto in *Praec. ger. reip.* 811B-C) senza ritenerle inadatte al proprio *status*, ma oltre la quale il contrasto con il giudizio di *An seni* 794A diventerebbe difficile da spiegare.

Il periodo 107-110 d.C. rappresenta il momento di massima stabilità per la provincia d'Acaia nel contesto della pace post-bellica: le turbolenze della fine del regno domiziano sono superate, le frontiere settentrionali dell'impero sono consolidate, l'afflusso dell'oro

un demone o alla fortuna).

³⁰ Klaerr-Vernier (1974, *ad loc.*).

dacico genera prosperità economica diffusa, e le *élites* locali possono concentrarsi sulla competizione civica interna senza pressioni fiscali straordinarie o requisizioni militari. Questo contesto di “politica ordinaria” si realizza pienamente solo negli anni immediatamente successivi alla conquista della Dacia e prima della preparazione delle grandi campagne orientali contro i Parti (113-117), che modificheranno profondamente il quadro strategico e fiscale anche per le province non direttamente coinvolte³¹.

I *Praecepta* si configurano quindi come un manuale per la *leadership* locale greca in un momento storico in cui la stabilità imperiale consolidata consentiva alle *élites* di concentrarsi esclusivamente sulla gestione interna della città. Plutarco scrive per un presente di pace, proponendo strategie pragmatiche per un'azione politica che deve misurarsi non più con le grandi questioni della libertà o della guerra, ma con la quotidiana amministrazione del consenso, della reputazione e delle relazioni di potere all'interno del sistema imperiale.

3. Il destinatario: Menemaco di Sardi

Il destinatario nominale dei *Praecepta* è Menemaco di Sardi³², un aspirante politico proveniente da una famiglia illustre. La sua identità è attestata in due passaggi (798A, 809A) e l'uso frequente della seconda persona singolare (798C, 800B, 803E, 804C, 809A, 810C, 813F, 819B, C, E, 821D, 822C, 824B, C, 825C) conferma un'interazione continua tra autore e interlocutore. La giovane età di Menemaco suggerisce che si trovasse all'inizio della carriera, in attesa di raggiungere l'età legale per accedere alle magistrature secondo il diritto romano³³.

31 Bennett (1997, 162, 182, 199-204), cf. Lepper (1948, 213).

32 Il nome Menemaco compare in due passaggi, nell'introduzione (798A: Εἰ πρὸς ἄλλο τι χρήσασθαι καλῶς ἐστὶν ἔχον, ὃ Μενέμαχε) e 809A ([...] οὐ γὰρ δὴ Μενέμαχοι πάντες εἰσὶ).

33 Vd. Caiazza (1993, 197). In base a un editto di Augusto relativo alla Bitinia (Plin. *Ep.* 10, 79) bisognava avere venticinque anni per intraprendere la carriera politica, inoltre, secondo la *Lex Pompeia de provinciis* bisognava avere almeno trent'anni per accedere alle cariche più prestigiose.

Il contesto di Sardi

L'appartenenza di Menemaco a Sardi si ricava dal riferimento al conflitto intestino scoppiato in città a causa degli odi privati tra i concittadini Pardala e Tirreno³⁴. Questi richiami dimostrano che Plutarco ancorava i suoi precetti al contesto politico specifico del destinatario³⁵. Sardi, pur non essendo più l'antica e fastosa capitale dei Lidi, manteneva un ruolo di rilievo nella provincia d'Asia³⁶. Non è inoltre da escludere che Plutarco avesse composto il trattato in occasione di una visita alla città, forse durante il proconsolato del suo amico Lucio Mestrio Floro, dal quale aveva assunto il *nomen* romano³⁷.

Il dibattito sull'identità di Menemaco

La critica ha proposto diverse ipotesi sull'identità del destinatario:

- 34 813F Ἡ γὰρ ἔκπτωσις οὐ φέρει συριγμὸν οὐδὲ χλευασμὸν οὐδὲ κλωγμόν, ἀλλὰ πολλοῖς μὲν ἐπέβη «δεῖνός κολαστὴς πέλεκυς αὐχένος τομεύς», ὥς τοῖς περὶ Παρδάλαν τὸν ὑμέτερον ἐκλαθομένοις τῶν ὄρων· (*Una cacciata di scena non scatena solo fischi, lazzi o urla di disapprovazione, ma su molti politici è calata, «terribile vendicatrice, la scure che tronca le teste»* [adesp. tr. 412 K.-Sn.], *com'è accaduto al vostro Pardala e ai suoi seguaci, che s'erano scordati dei limiti*;) 825D Ἔχεις δὲ δῆπου καὶ αὐτὸς οἰκεῖα παραδείγματα, τὴν Παρδάλα πρὸς Τυρρηγὸν ἔχθραν, ὥς ὀλίγον ἐδέησεν ἀνελεῖν τὰς Σάρδεις, ἐξ αἰτίων μικρῶν καὶ ἰδίων εἰς ἀπόστασιν καὶ πόλεμον ἐμβαλοῦσα. (*Tu stesso, suppongo, hai degli esempi nella tua patria, come l'odio di Pardala per Tirreno, che per poco non causò la fine di Sardi, dopo averla fatta precipitare, per motivi futili e privati, nella secessione e nella guerra.*) Chiodo (2025) e bibliografia relativa.
- 35 Vd. anche 813E «Οὐ ταῦτα λόγῃς πεδία», οὐδ' αἱ παλαιαὶ Σάρδεις οὐδ' ἡ Λυδῶν ἐκείνη δύναμις· εὐσταλεστέραν δεῖ τὴν χλαμύδα ποιεῖν, καὶ βλέπειν ἀπὸ τοῦ στρατηγίου πρὸς τὸ βῆμα, καὶ τῷ στεφάνῳ εἰς πολὺν φρόνημα μὴ πιστεῦειν, ὁρῶντα τοὺς καλτίους ἐπάνω τῆς κεφαλῆς, ἀλλὰ μιμεῖσθαι τοὺς ὑποκριτάς, πάθος μὲν ἴδιον καὶ ἥθος καὶ ἀξίωμα τῷ ἀγῶνι προστιθέντας, τοῦ δ' ὑποβολέως ἀκούοντας καὶ μὴ παρεκβαίνοντας τοὺς ῥυθμοὺς καὶ τὰ μέτρα τῆς διδομένης ἐξουσίας ὑπὸ τῶν κρατούντων. («*Non ci sono schiere in campo*» [Soph. Tr. 1058], *né l'antica Sardi, né la famosa potenza dei Lidi: deve rendere più modesta la sua clamide e volgere lo sguardo dalla tribuna militare a quella civile e, guardando ai calzari senatorii sulla sua testa, non confidare nella corona fino a inorgogliersi troppo, ma imitare piuttosto gli attori, che al copione aggiungono la passione, il temperamento e la grazia che sono loro propri, ma ascoltano il suggeritore e, per quel che riguarda ritmi e metri, non abusano della libertà loro concessa da chi li dirige.*)
- 36 599E «Σάρδεις, ἀρχαῖος πατέρων νομός, εἰ μὲν ἐν ὑμῖν ἐτρεφόμαν, κερνᾷς ἢ τις ἂν ἡ βακέλας χρυσοφόρος, ῥήσσω καλὰ τύμπανα· νῦν δέ μοι Ἀλκμὰν οὔνομα, καὶ Σπάρτας εἰμὶ πολυτρίποδος, καὶ Μούσας ἐδάην Ἑλληνίδας, αἷ με τυράννων θῆκαν Δασκυλίδεω κρείσσονα καὶ Γύγεω». («*Sardi, antica sede dei padri, se in te fossi cresciuto, sarei un sacerdote ora, o un eunuco ornato d'oro, che percuote i bei timpani; ma Alcmane è oggi il mio nome e la mia città è Sparta, ricca di tripodi. Qui appresi le elleniche Muse, che m'han reso più grande perfino di Gige, il tiranno figlio di Dascilo*»).
- 37 *Vir consularis* sotto Vespasiano, e successivamente proconsole d'Asia sotto Domiziano. Svetonio lo menziona in *Ves.* 22.3.

1. L'ipotesi del personaggio fittizio: Fowler ha ipotizzato che Menemaco fosse un personaggio inventato, un nome parlante (Μενέμαχος, “colui che resiste nella lotta”) scelto per scopi retorici³⁸. Questa tesi, priva di argomenti testuali o prosopografici, è generalmente respinta perché contrasta con l'atteggiamento di Plutarco, che ricorre raramente a destinatari fittizi³⁹.
2. I possibili contatti e la rete di relazioni: È plausibile che il legame tra Plutarco e Menemaco sia stato favorito da conoscenze comuni. Una dedica di Cornelia Pulcra ad Adriano e Vibia Sabina, rinvenuta tra Magnesia del Sipilo e Sardi, suggerisce che la famiglia possedesse terreni nella zona. Questa circostanza ha portato la critica a ipotizzare che Menemaco e Cornelio Pulcro, destinatario del *De capienda ex inimicis utilitate*, si conoscessero personalmente⁴⁰.
3. Identificazione con il destinatario del *De exilio*: Siefert ha proposto di identificare Menemaco con l'anonimo esiliato di Sardi destinatario del *De exilio*. L'ipotesi resta altamente speculativa: si basa su una mera coincidenza toponomastica, dato che Sardi era un centro di primaria importanza con una vasta *élite* politica⁴¹. L'identificazione manca, inoltre, di prove testuali dirette. È anche possibile che il *De exilio* fosse rivolto a un destinatario volutamente anonimo, concepito come figura fittizia e proiezione ideale di un fallimento nell'osservanza dei precetti. In questa prospettiva, la scelta di Sardi rifletterebbe piuttosto recenti disordini politici nella città⁴².

38 Fowler (1936, 156-157).

39 Renoirte (1951, 78-81), Hofmann (2020, 221 n.35).

40 Swain (1996, 163 e ss.), più recentemente Hofmann (2020, 220)

41 Questa era, di fatto, l'opinione tradizionale a partire da Siefert (1896, 74), sostenuta anche da Ziegler (1965, 220-222), Jones (1996, 72), Barigazzi (1984, 38), Caballero - Viansino (1995). Più cauta è la posizione di Valgiglio (1976, 13, n.1). Contra Renoirte (1951, 75).

42 Hofmann (2020, 221-222). Echi di queste aspre lotte faziose si ritrovano anche nelle *Lettere* di Apollonio di Tiana. Le lettere 75, 76 e 77 fanno riferimento a gravi disordini civili a Sardi, che nella lettera 75 è apostrofata come *la città delle Erinni*. Vd. Penella (1979 *ad loc.*) Per attestazioni di una profonda crisi interna accompagnata da violenze tra i cittadini di Sardi (presumibilmente in età flavia).

Funzione paradigmatica e pubblico ideale

Indipendentemente dall'identità storica del destinatario, occorre considerarne la funzione paradigmatica. I *Praecepta* sono concepiti per un pubblico più ampio: la *jeunesse dorée* dell'*élite* greco-romana. Si tratta dei πεπαιδευμένοι⁴³, greci o romani formati secondo il modello dell'ἐγκύκλιος παιδεία⁴⁴, un sistema educativo di matrice filosofico-retorica ed enciclopedica, inteso come processo continuo lungo tutto l'arco della vita. Quintiliano (*Inst.* 1.10.1) definisce questo percorso come *orbis doctrinae*, l'apprendimento della lettura, della scrittura, della grammatica, della letteratura, della geometria, dell'astronomia, dei principi della musica e della logica. Significativamente, Quintiliano esclude dall'*orbis doctrinae* sia la filosofia sia la retorica, probabilmente perché quest'ultima costituiva tanto un obiettivo quanto un mezzo dell'educazione.

I *Praecepta* si inseriscono in questo contesto colmando una lacuna formativa: offrono una guida pragmatica che integra la teoria filosofica con le concrete competenze amministrative e di *leadership* necessarie per avviare una carriera politica. La richiesta di Menemaco e, conseguentemente, la risposta affermativa di Plutarco, riflettono la trasformazione della *leadership* in un contesto istituzionale che esigeva non solo competenza amministrativa, ma anche legittimità morale. Plutarco, greco insignito della cittadinanza romana ed educatore della classe dirigente, si impegna a fornire il codice etico necessario all'*élite* romana e provinciale nella concretezza della realtà politica. Questo ruolo di guida intellettuale si manifesta attraverso una vasta rete di rapporti con aspiranti politici di diversa provenienza. Il Cheronese dichiara, inoltre, di aver arricchito la propria esposizione con un'ampia casistica di esempi, come richiesto dal destinatario⁴⁵.

In questa prospettiva, Menemaco rappresenta l'aspirante politico che deve tradurre l'etica in azione efficace e persuasiva. L'opera di Plutarco, infatti, risulta valida in generale per il politico, la cui formazione è fondata sulla παιδεία filosofico-retorica, e che deve integrare cultura e prassi nella gestione concreta della vita pubblica.

43 Muccioli (2015, 45 e n. 136 e 73).

44 Fuks (1960).

45 798B τοῖς δὲ παραδείγμασι ποικιλωτέροις, ὥσπερ ἤξιωσας, ἐρησάμην (*Quanto agli esempi, ne ho utilizzato una varietà più ampia, come tu stesso m'hai chiesto*).

4. Genere letterario, obiettivi e struttura

Oltre il protrettico tradizionale

Sebbene il genere dei *Praecepta* sia stato spesso ricondotto alla cosiddetta *advice literature* (un insieme eterogeneo di trattati, orazioni e lettere che offrivano consigli su responsabilità pubbliche e militari⁴⁶) Plutarco si distanzia esplicitamente dalla tradizione protrettica in senso stretto. Egli dichiara, infatti, che i filosofi esortano al bene, ma non insegnano né suggeriscono nulla di concreto⁴⁷. L'obiettivo dei *Praecepta* è invece fornire strumenti concreti e criteri morali per affrontare la vita politica, colmando quel vuoto educativo che la formazione tradizionale non compensava⁴⁸.

La terminologia tecnica: il concetto di παράγγελμα

Plutarco identifica il tipo di precettistica che fornisce con il termine παραγγέλματα πολιτικά. Secondo Alessandro di Afrodisia (II/III secolo), Teofrasto, autore di un'opera di precettistica retorica nota come Παραγγέλματα ῥητορικῆς⁴⁹, definisce il παράγγελμα come un enunciato finalizzato a raggiungere il massimo grado di generalità e semplicità⁵⁰. Nella *Retorica ad Alessandro*, attribuita ad Anassimene di Lampsaco, si ritrova l'espressione *dei precetti politici e giudiziari*, riferita probabilmente a istruzioni sulla composizione di discorsi politici e giudiziari⁵¹.

L'uso del termine nei manuali tecnici di autori come Ippocrate⁵², Sesto Empirico⁵³ e Filone di Alessandria⁵⁴ ne conferma la valenza pragmatica. Lo stesso Plutarco lo utilizza come titolo per raccolte di consigli pratici: il *De tuenda sanitate praecepta* (Υγιεινὰ παραγγέλματα 122B-137E) e i *Coniugalia praecepta* (Γαμικὰ παραγγέλματα

46 Jacobs (2018, 39).

47 798B τοὺς προτρεπομένους τῶν φιλοσόφων, διδάσκοντας δὲ μηδὲν μηδ' ὑποτιθεμένους· (*filosofi che esortano al bene, ma non insegnano e non suggeriscono niente*).

48 Tsiamposkalos (2024, 22-46).

49 Diog. Laert. 5.47, 5.231 (= Thphr. fr. 666.4). Vd. Fortenbaugh (2005, 68–69).

50 Alex. Aphr. In *Top.* 135. 2–5 (= Thphr. fr. 123).

51 Anaximen. *Rh. Al.* 17. τῶν πολιτικῶν καὶ τῶν δικανικῶν παραγγεμάτων.

52 Hp. *Medic.* 2

53 Sext. *Emp. adv. math.* 1.57

54 Ph. *Lg. alleg.* 1.94

138A-146A), inserendosi in un filone culturale teso a trasmettere conoscenza in forma chiara e direttamente applicabile.

L'organizzazione interna

Discontinuità strutturale e criterio pragmatico

La suddivisione tradizionale dell'opera non risale a Plutarco, ma è stata stabilita da studiosi successivi attraverso criteri soggettivi. Nel presente lavoro se ne tiene conto solo parzialmente, preferendo considerare i segmenti testuali analizzati come “sezioni” più fluide, piuttosto che come veri e propri paragrafi o capitoli, poiché Plutarco stesso sembra non aver composto il trattato secondo uno schema rigido. Come nota Caiazza, già il titolo *παραγγέλματα* suggerisce una raccolta di consigli connessi da una logica interna ai temi trattati piuttosto che da una rigida progressione formale⁵⁵.

Caiazza interpreta l'approccio metodologico plutarcheo come causa di forzature, ripetizioni e qualche incongruenza, ad esempio la distanza tra i paragrafi dedicati all'eloquenza (5-9) e quelli che riguardano l'evergetismo (29-31), che a suo parere avrebbero dovuto essere contigui⁵⁶. Al contrario, in questa sede si ritiene che tali apparenti discontinuità rispondano a un criterio pragmatico e funzionale all'utilità dell'opera per il lettore. L'opera non è rivolta al moderno studioso, ma al politico greco di età romana, immerso nella realtà del potere e della convivenza civile, per il quale lo strumento doveva risultare immediatamente utilizzabile.

Le suddivisioni proposte da Renoirte⁵⁷ e da Valgiglio⁵⁸, pur differendo, concordano nel mostrare una chiara progressione che dalla teoria iniziale si orienta verso la pratica⁵⁹. L'incongruenza rilevata da Caiazza tra la collocazione dell'eloquenza (801C–804C) e dell'evergetismo (821D–823E) appare meno convincente: la retorica si colloca nella

⁵⁵ Caiazza (1993, 16).

⁵⁶ Caiazza (1993, 16 n.32).

⁵⁷ Renoirte (1951, 36-40).

⁵⁸ Valgiglio (1976, XII-XVI).

⁵⁹ Nell'opera è possibile individuare con Desideri (2012, 113) due temi principali, che concorrono alla definizione del profilo del governante ideale: «gli obiettivi dell'azione politica e gli strumenti utilizzati per conseguirli».

sezione teorica propedeutica, mentre l'evergetismo fa parte di quella applicativa. Questa differenza di collocazione non è un errore, ma riflette il passaggio naturale dalla preparazione del carattere all'azione concreta di beneficio.

Dall'etica all'azione

Il trattato articola l'azione politica secondo una struttura che distingue tra la costruzione dell'autorità del politico e la successiva prassi applicativa nel governo della città. Questo approccio riflette la convinzione che un'efficace azione politica non possa prescindere da un solido ἥθος del governante.

L'opera si sviluppa in due fasi:

1. La fase propedeutica (799A-804C) è dedicata all'acquisizione della credibilità e alla formazione del carattere del politico, ponendo le basi per l'influenza futura. Essa comporta la conoscenza del carattere dei concittadini come base per guadagnare popolarità. Plutarco suggerisce una strategia graduale: il politico deve inizialmente assecondare il popolo per stabilirsi, e soltanto in un secondo momento assumere un ruolo guida e plasmare la popolazione (800AB–801C). La sezione dedicata alla retorica (801C–804C) funge da ponte verso la fase propriamente applicativa, traducendo l'etica in strumento d'azione: 801C–802E sottolinea il valore della retorica come fondamento dell'agire politico; 802E–803B si sofferma sugli elementi formali necessari a rendere evidente l'ἥθος dell'oratore; 803B–E affronta il tema della derisione negli scontri politici; 803E–804B sottolinea l'importanza di saper riflettere e improvvisare secondo le circostanze; 804B–C conclude con l'attenzione rivolta al portamento e all'aspetto dell'oratore in quanto politico.
2. La fase applicativa (809E e ss.) si concentra sulla prassi, mostrando come l'eloquenza e il carattere si traducano in strategia concreta. Solo una volta stabilito il fondamento etico, il politico può accedere a questa fase, incentrata sulla strategia e l'azione, dove l'etica e l'eloquenza precedentemente sviluppate si traducono in strumenti concreti per guidare la comunità dei cittadini e perseguirne

il benessere comune. Plutarco offre stratagemmi concreti, come gli espedienti per rispondere efficacemente agli attacchi personali (809E–811A) e gli accorgimenti per mantenere il consenso popolare (818E–819A). Nel contempo, affronta i temi di autorappresentazione e immagine pubblica: il politico deve saper valutare quando lodare sé stesso (816C–E), questione ripresa anche nel *De se ipsum citra laudando* in chiave morale. In questa sezione centrale (817C–817F), Plutarco ritorna ai principi illustrati nei capitoli iniziali, richiamando la virtù e i comportamenti corretti, basati sullo zelo, sulla capacità di comprendere il da farsi e sull'attenzione al bene comune. Nella prospettiva plutarchea, la politica è assimilata a una forma di amicizia. Ciò è significativo perché Plutarco muove una critica esplicita alla φιλοτιμία, sostenendo che gli onori acquistati per concessioni e distribuzioni hanno una gloria effimera e precaria, contrapponendola al favore autentico che poggia sull'autentica benevolenza. Infine, Plutarco discute l'uso del passato greco: pur riconoscendone il valore simbolico, ne sottolinea la necessità di selezionare modelli narrativi funzionali al presente (814A–C) e al contesto imperiale.

5. Fonti e tradizioni filosofiche: oltre la *Quellenforschung*

La disamina delle fonti dei *Praecepta* ha a lungo occupato la critica plutarchea. Il punto di partenza, risalente allo studio pionieristico di Karl Mittelhaus, è l'identificazione della perduta opera teofrastea Πολιτικά πρὸς τοὺς καιροὺς come principale fonte del trattato plutarcheo. Lo studioso richiama, tra l'altro, il fatto che Plutarco avesse composto un'opera dal titolo Περὶ Θεοφράστου πρὸς τοὺς καιροὺς, registrata al n. 53 del *Catalogo di Lampria*. Questo scritto, tuttavia, non è mai citato direttamente, né nei *Praecepta* né altrove, mentre l'unica opera politica di Teofrasto menzionata da Plutarco risulta essere il Περὶ βασιλείας nella *Vita di Temistocle* (*Them.* 25.1). Mittelhaus, oltre a ipotizzare l'influenza diretta del Πολιτικά πρὸς τοὺς καιροὺς di Teofrasto, offre una cernita di plausibili frammenti plutarchei, tratti dai *Praecepta* e da altre opere, che proverrebbero dal trattato teofrasteo. Inoltre, egli postula anche l'influenza di altri scritti del peripatetico

sulla produzione del Cheronese. In particolare, nella sezione dedicata allo stile oratorio del politico (800A–804C), emergerebbe un influsso significativo del teofrasteo Περὶ λέξεως. Ulteriori richiami a Teofrasto sono stati individuati in altri snodi tematici dell'opera, come la riflessione sull'amicizia e sul dovere (806F–809B), riconducibile al perduto Περὶ φιλίας, nonché nelle sezioni dedicate alla gloria (820F–821E) e alla ricchezza (822C–823E), che potrebbero risentire rispettivamente dell'influsso dei trattati Περὶ φιλοτιμίας e Περὶ πλούτου⁶⁰.

Il titolo teofrasteo e il problema del καιρός

Il titolo dell'opera teofrastea, Πολιτικά πρὸς τοὺς καιροὺς, richiama un concetto centrale per la riflessione politica antica. Resta tuttavia aperto il problema di chiarire quale concezione dei καιροί Teofrasto avesse sviluppato e, di conseguenza, quale elemento di tale dottrina Plutarco possa aver recepito. La *communis opinio* vorrebbe il termine καιρός connesso al concetto di “cogliere l'attimo”. Come emerge da una ricognizione del termine in passaggi del *corpus* plutarcheo associati a Teofrasto, il concetto fa riferimento a situazioni straordinarie⁶¹ che richiedono, come si evince da Cicerone (*Fin.* 5.11), una conoscenza pratica basata sull'esperienza.

La duplice dimensione del καιρός: deliberativa e compositiva

Il καιρός, tuttavia, non va ridotto alla sola dimensione dell'urgenza politica. Già nella retorica e nella riflessione critica del V e IV secolo a.C. il concetto articola due dimensioni complementari: una deliberativa-politica (il momento giusto per agire, l'opportunità da cogliere) e una compositiva-retorica (il senso della misura, della proporzione, di ciò che è opportuno nella costruzione del discorso)⁶².

Questa duplicità emerge con chiarezza nella tradizione retorico-filosofica. In Platone⁶³, il καιρός definisce insieme l'occasione opportuna per pronunciare un discorso e il criterio

60 Mittelhaus (1911, 29).

61 Mirhady (1995, 269-272).

62 Wilson (1980); (1981).

63 *Phdr.* 272A.

per modularne contenuti, stile e intensità emotiva⁶⁴. Isocrate, nel *Panegirico* (5), intreccia esplicitamente il *καίρός* deliberativo (agire nel momento opportuno) con quello compositivo (parlare finché si ha qualcosa di significativo da aggiungere), fondendo dimensione politica e retorica⁶⁵. Demostene, nel *De corona* (18.48), distingue addirittura tra il *καίρός* transitorio dell'azione politica e un *καίρός* permanente della comprensione, che rende il discorso politico eternamente rilevante come strumento educativo⁶⁶.

Questa tradizione circolava ampiamente nella *παιδεία* retorico-filosofica. Diogene Laerzio (9.52) testimonia che Protagora spiegava la potenza del *καίρός*, includendo verosimilmente entrambe le dimensioni⁶⁷. Gorgia di Leontini, secondo Dionigi di Alicarnasso (*Comp.* 12), fu il primo a tentare di scrivere sul *καίρός* come criterio di appropriatezza stilistica, pur senza riuscire a produrre un'opera definitiva, data la natura sfuggente del concetto.

Plutarco tra prassi politica e teoria retorica

La posizione di Plutarco potrebbe inserirsi in questa tradizione culturale, dato che il Cheronese si muove tra scrittura e didattica. Per un autore caratterizzato da questa polivalenza, il *καίρός* diventa un concetto unificante: non solo può utilizzarlo come *topos*, ma può anche osservarlo come principio di composizione⁶⁸.

Nei *Praecepta*, questa duplicità è operante in modo pervasivo. Quando Plutarco discute l'opportunità dell'esordio politico (798B-800B), quando mette in guardia contro i discorsi inopportuni (814A), quando raccomanda la prontezza nelle repliche (810E-811A), sta

64 Sul ruolo del *καίρός* in generale in Platone vd. Marino (2022).

65 Questa impostazione, caratterizzata da un'eloquenza meditata e "pacata e distesa" fu tuttavia oggetto di critica da parte di Alcідamante, che nel *Sugli scrittori di discorsi scritti* contrappone al modello isocrateo una prassi di oratoria orale, estemporanea ed emozionale. Come nota Vallozza (1985), per Alcідamante, il *καίρός* indica le concrete e imprevedibili occasioni in cui l'oratore deve intervenire. Chi parla deve saper reagire alle esigenze del momento, modulando lunghezza, ritmo e intensità, secondo una logica elastica rispetto alle diverse situazioni e agli atteggiamenti del pubblico. L'oratore, a differenza di chi scrive discorsi, coglie pienamente le opportunità contingenti che rendono la sua performance efficace.

66 Usher (2004, 58) sottolinea in modo particolare l'importanza della pratica retorica e politica demostenica nella valutazione del concetto da parte dello stesso.

67 Poulakos (2002).

68 Usher (2004, 54.)

trattando il *καιρός* come problema politico. Allo stesso tempo, sta anche componendo un testo che deve risultare appropriato, misurato, efficace. La lunghezza delle sezioni, l'alternanza tra principi generali e aneddoti specifici per avvalorarli rispondono a un senso del *καιρός* che è insieme politico e retorico, pratico e letterario, ma anche e soprattutto etico.

Καιρός ed ἐπιείκεια: convergenze concettuali

In quest'ottica sinergica, l'ἐπιείκεια aristotelica può servire come chiave di lettura e articolazione teorica di quel senso del *καιρός* esplorato da Teofrasto. Nella *Retorica*⁶⁹, Aristotele collega l'efficacia persuasiva del discorso alla qualità etica del parlante, definita attraverso l'ἐπιείκεια: non “equità” in senso giuridico né “bontà” generica, ma capacità di orientarsi nel campo dell'incertezza e di costruire fiducia attraverso un giudizio sensibile al contesto⁷⁰. Questa lettura risulta rafforzata dall'*Etica Nicomachea*⁷¹,

69 *Rh.* 1.2, 1356a 6–13 τοῖς γὰρ ἐπιεικέσι πιστεύομεν μᾶλλον καὶ θᾶπτον, περὶ πάντων μὲν ἀπλῶς, ἐν οἷς δὲ τὸ ἀκριβὲς μὴ ἔστιν ἀλλὰ τὸ ἀμφιδοξεῖν, καὶ παντελῶς. δεῖ δὲ καὶ τοῦτο συμβαίνειν διὰ τοῦ λόγου, ἀλλὰ μὴ διὰ τοῦ προδοξάζεσθαι ποιόν τινα εἶναι τὸν λέγοντα· οὐ γάρ, ὥσπερ ἔνιοι τῶν τεχνολογούντων, οὐ τίθεμεν ἐν τῇ τέχνῃ καὶ τὴν ἐπιείκειαν τοῦ λέγοντος, ὥς οὐδὲν συμβαλλομένην πρὸς τὸ πιθανόν, ἀλλὰ σχεδὸν ὥς εἰπεῖν κυριωτάτην ἔχει πίστιν τὸ ἥθος. (*Noi infatti crediamo alle persone affidabili in misura maggiore e con più prontezza riguardo a ogni questione in generale, e completamente, in quelle che non comportano certezza assoluta ma varietà di opinioni. E questo deve risultare proprio dal discorso, e non dalle opinioni preesistenti sul carattere dell'oratore. Non dobbiamo pensare come fanno certi autori di tecniche retoriche che nei loro trattati affermano che l'affidabilità dell'oratore non contribuisca in nulla alla persuasione; al contrario, il carattere rappresenta, per così dire, l'argomentazione più forte.*)

70 Mirhady (1995, 269-272) . Tuttavia, come è stato notato nel contributo di Piazza-Di Piazza (2017, 387), il giudizio di Mirhady risente di una tendenza critica ancora prevalente a tenere separati almeno due significati di ἐπιείκεια quello più genericamente morale (indulgenza, moderazione) e quello tecnico, circoscritto all'ambito giuridico (equità in opposizione a giustizia). Superando tale tendenza e la separazione dei significati, è possibile comprendere la piena valenza politica e situazionale del concetto.

71 *EN* 5.10, 1137b 8–30 ταῦτόν ἄρα δίκαιον καὶ ἐπιεικές, καὶ ἀφοῖν σπουδαίοις ὄντοιν κρεῖττον τὸ ἐπιεικές. ποιεῖ δὲ τὴν ἀπορίαν ὅτι τὸ ἐπιεικές δίκαιον μὲν ἔστιν, οὐ τὸ κατὰ νόμον δέ, ἀλλ' ἐπ' ἀνθρώπων νομίμου δικαίου. αἴτιον δ' ὅτι ὁ μὲν νόμος καθόλου πᾶς, περὶ ἐνίων δ' οὐχ οἷόν τε ὀρθῶς εἰπεῖν καθόλου. ἐν οἷς οὖν ἀνάγκη μὲν εἰπεῖν καθόλου, μὴ οἷόν τε δὲ ὀρθῶς, τὸ ὥς ἐπὶ τὸ πλεον λαμβάνει ὁ νόμος, οὐκ ἀγνοῶν τὸ ἀμαρτανόμενον. καὶ ἔστιν οὐδὲν ἥττον ὀρθός· τὸ γὰρ ἀμάρτημα οὐκ ἐν τῷ νόμῳ οὐδ' ἐν τῷ νομοθέτῃ ἀλλ' ἐν τῇ φύσει τοῦ πράγματός ἐστιν· εὐθὺς γὰρ τοιαύτη ἡ τῶν πρακτῶν ὕλη ἐστίν. ὅταν οὖν λέγῃ μὲν ὁ νόμος καθόλου, συμβῇ δ' ἐπὶ τούτου παρὰ τὸ καθόλου, τότε ὀρθῶς ἔχει, ἢ παραλείπει ὁ νομοθέτης καὶ ἡμαρτεν ἀπλῶς εἰπὼν, ἐπανορθοῦν τὸ ἐλλειφθέν, ὃ κἂν ὁ νομοθέτης αὐτὸς ἂν εἶπεν ἐκεῖ παρών, καὶ εἰ ἥδει, ἐνομοθέτησεν. διὸ δίκαιον μὲν ἔστι, καὶ βέλτιον τινος δικαίου, οὐ τοῦ ἀπλῶς δὲ ἀλλὰ τοῦ διὰ τὸ ἀπλῶς ἀμαρτήματος. καὶ ἔστιν αὕτη ἡ φύσις ἡ τοῦ ἐπιεικοῦς, ἐπ' ἀνθρώπων νόμου, ἢ ἐλλείπει διὰ τὸ καθόλου. τοῦτο γὰρ αἴτιον καὶ τοῦ μὴ πάντα κατὰ νόμον εἶναι, ὅτι περὶ ἐνίων ἀδύνατον θέσθαι νόμον, ὥστε ψηφίσματος δεῖ. τοῦ γὰρ ἀορίστου ἀόριστος καὶ ὁ κανὼν ἔστιν, ὥσπερ καὶ τῆς Λεσβίας οἰκοδομίας ὁ μολίβδινος κανὼν. (*Infatti l'equo, pur essendo migliore di una certa*

in cui l'ἐπιείκεια viene definita come correzione del giusto legale, necessaria perché la legge, formulata in termini universali, non può cogliere la complessità del particolare. Il caso singolo esige un intervento di aggiustamento che Aristotele affida alla flessibilità dell'ἐπιεικής, paragonata al regolo di Lesbo, che si adatta alla forma della pietra. In un altro passaggio della *Retorica*⁷², Aristotele insiste sull'indeterminatezza delle situazioni e sulla necessità di una risposta giusta al di là della legge scritta: l'ἐπιεικής sa cogliere la differenza tra colpa e accidente, distingue tra forma e intenzione, ascolta e parla con misura⁷³.

L'ἐπιείκεια costituisce dunque una forma intellettuale capace di mediare tra norma e

forma di giusto, è giusto; e non perché costituisce come un qualche altro genere è migliore del giusto. Pertanto sono la stessa cosa giusto ed equo e, pur essendo tutti e due buoni, è migliore l'equo. Crea la difficoltà il fatto che l'equo è sì giusto, ma non è il giusto secondo legge, bensì è un correttivo del giusto legale. Ne è causa il fatto che ogni legge dice in universale, mentre su alcuni episodi non è possibile dire correttamente in universale. Pertanto in quelle cose dove è necessario dire in universale, ma non è possibile dire correttamente, la legge si attiene a ciò che è per lo più, non ignorando quel che viene errato. Ed essa non è per niente meno retta: l'errore non è infatti nella legge né nel legislatore, ma nella natura del fatto. Ché, nella sua natura profonda tale è la materia delle cose che gravitano nell'ordine del fare. Quando dunque la legge dice in universale, ma sopraggiunge un caso che fuoriesce dall'universale, allora è corretto, là dove il legislatore ha tralasciato ed ha commesso un errore dicendo in universale, correggere ciò che è stato omissso: cosa che il legislatore stesso avrebbe detto se fosse stato là presente ed avrebbe prescritto se avesse visto. Per questo l'equo è giusto, ed è migliore di una forma del giusto, ma non del giusto in assoluto, bensì dell'errore dovuto al dire in universale. Ed è questa la natura dell'equo, di essere un correttivo della legge là dove essa fa un'omissione a causa del dire in universale. Ché questa è la ragione del fatto che non tutte le cose sono secondo legge, che intorno ad alcune è impossibile che una legge sia posta, cosicché c'è bisogno di un decreto. Infatti di ciò che è indeterminato, è indeterminata anche la regola, come il regolo di piombo usato nelle costruzioni di Lesbo: il regolo si adatta, infatti, alla forma della pietra, non sta rigido; ed anche il decreto si adatta ai fatti.)

- 72 Rh. 1.13, 1374a 27–b1 ἐπεὶ δὲ τῶν δικαίων καὶ τῶν ἀδίκων ἦν δύο εἶδη τὰ μὲν γὰρ γεγραμμένα τὰ δ' ἄγραφα, περὶ ὧν μὲν οἱ νόμοι ἀγορεύουσιν εἴρηται, τῶν δ' ἀγράφων δύο ἔστιν εἶδη· ταῦτα δ' ἔστιν τὰ μὲν καθ' ὑπερβολὴν ἀρετῆς καὶ κακίας, ἐφ' οἷς ὁνειδῆ καὶ ἔπαινοι καὶ ἀτιμίαι, καὶ τιμαὶ καὶ δωρεαί (οἷον τὸ χάριν ἔχειν τῷ ποιήσαντι εὖ καὶ ἀντευποιεῖν τὸν εὖ ποιήσαντα, καὶ βοηθητικὸν εἶναι τοῖς φίλοις, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα), τὰ δὲ τοῦ ἰδίου νόμου καὶ γεγραμμένου ἔλλειμμα. τὸ γὰρ ἐπιεικὲς δοκεῖ δίκαιον εἶναι, ἔστιν δὲ ἐπιεικὲς τὸ παρὰ τὸν γεγραμμένον νόμον δίκαιον. συμβαίνει δὲ τοῦτο τὰ μὲν ἐκόντων τὰ δὲ ἀκόντων τῶν νομοθετῶν, ἀκόντων μὲν ὅταν λάθῃ, ἐκόντων δ' ὅταν μὴ δύνωνται διορίσαι, ἀλλ' ἀναγκαῖον μὲν ἢ καθόλου εἰπεῖν, μὴ ἢ δέ, ἀλλ' ὥς ἐπὶ τὸ πολὺ, καὶ ὅσα μὴ ῥᾶδιον διορίσαι δι' ἀπειρίαν, οἷον τὸ τρῶσαι σιδήρῳ πηλίκῳ καὶ ποίῳ τινί. (Posto che vi sono due tipi di azioni giuste e ingiuste alcune sono infatti fissate per iscritto nelle leggi, mentre di quelle non scritte vi sono due tipi, e cioè alcune caratterizzate da un estremo di virtù e di vizio, alle quali si indirizzano biasimo, lode, infamia, onore e ricompense - ad esempio avere riconoscenza per un benefattore, contraccambiare il bene ricevuto, essere disposti ad aiutare gli amici e così via -, altre che rappresentano due punti tralasciati dalla specifica legge scritta. Questo fatto si verifica a volte con la volontà dei legislatori, a volte senza: senza la loro volontà, se il particolare è sfuggito alla loro attenzione, per loro volere, invece, se non sono in grado di dare norme precise, ma devono necessariamente fare prescrizioni in generale).

73 Piazza (2013).

contingenza, tra universale e singolare: in altri termini, una possibile articolazione teorica del *καίρως*. Nei *Praecepta*, questa convergenza emerge con chiarezza: in 816F Plutarco associa l'ἐπιείκεια alla φιλάνθρωπία e alla μετριοτήτης come qualità indispensabili alla gestione delle relazioni pubbliche. Nella *Politica* (V 1, 1301a 28-39), Aristotele aveva già insistito sulla necessità per il politico di adattarsi alle passioni e agli squilibri sociali mediante un'azione misurata e orientata al bene comune. Anche in Platone, del resto, l'ἐπιεικής rappresenta un modello etico alternativo al φιλότιμος (*Resp.* 347b 1), delineando un primo tentativo di articolare la virtù come sensibilità alla situazione concreta.

Plutarco è debitore di tutta questa tradizione. Tra tutti gli autori greci, Plutarco fa un uso oltremodo diffuso del campo semantico dell'ἐπιείκεια, che comprende 37 occorrenze di ἐπιείκεια, 136 di ἐπιεικής e 84 di ἐπιεικῶς; inoltre, il significato che vi attribuisce risulta un precedente di quello utilizzato dagli autori cristiani. Il termine è inoltre diffuso nel lessico giuridico, tanto che alcuni studiosi hanno ipotizzato un'influenza dello stesso sull'*aequitas* latina⁷⁴. Il fatto che Plutarco valuti positivamente l'ἐπιείκεια come distante da ogni prevaricazione o umiliazione dell'altro risulta coerente con la definizione di *aequitas* come atteggiamento esercitato da chi rinuncia a ciò che potrebbe pretendere⁷⁵; è tuttavia più probabile che queste pratiche e questa terminologia abbiano influito sulla valutazione fornita dal greco Plutarco, piuttosto che il contrario⁷⁶. Anche in Plutarco, del resto, l'ἐπιείκεια compare spesso associata a vocaboli dal significato moralmente positivo⁷⁷, confermando come nei *Praecepta* il termine veicoli qualità positive che si addicono al politico nella propria strategia di autorappresentazione di fronte ai concittadini (per le occorrenze nei *Praecepta* si rimanda al commento al passo 816C–E).

⁷⁴ Mantovani (2017).

⁷⁵ Brunschwig (1996, 124–126).

⁷⁶ Per la storia semantica del concetto si veda Calvo Martinez (1999), che esamina le occorrenze in Omero, Gorgia e Tucide (ma per il periodo pre-aristotelico vd. D'Agostino 1973 e De Romilly 1979) e si sofferma su Platone, Aristotele e Plutarco; sulla derivazione aristotelica di questo elemento del pensiero plutarco insiste anche Aalders (1982, 49).

⁷⁷ Quali la clemenza (e.g. *Comp. Ages. et Pomp.* 3, 2), l'εὐνοια (*Flam.* 7.1–2), la πραότης e il ἡμερον (e.g. *Per.* 39.1; *Comp. Per. et Fab.* 3, 2; *Sert.* 25, 6; *Caes.* 15, 4; *Cat. ma.* 53, 6; *De prof. in virt.* 80B; *Quaest. Rom.* 259C; *De vit. pud.* 529C; *Quaest. conv.* 729E).

Dalla *Quellenforschung* all'intertestualità

Questa riflessione sul titolo teofrasteo e sui concetti che esso evoca mostra come l'approccio tradizionale della *Quellenforschung*, pur avendo prodotto risultati significativi, non possa esaurire la comprensione del rapporto di Plutarco con la tradizione filosofica. Il *καίρως* teofrasteo, l'*ἐπιείκεια* aristotelica e la riflessione politica plutarchea si intrecciano attraverso una rete concettuale complessa, che richiede strumenti interpretativi più articolati della semplice identificazione di derivazioni testuali dirette. Teofrasto, successore di Aristotele alla guida del Liceo, era percepito come un continuatore naturale del maestro, con un'eredità filosofica condivisa che rende spesso difficile distinguere rigidamente tra i due pensatori⁷⁸. Nei *Praecepta* confluiscono inoltre tradizioni stoiche, platoniche e aristoteliche in una sintesi irriducibile alla ricerca delle fonti singole.

L'approccio intertestuale inaugurato sistematicamente, per gli studi plutarchei, dal volume *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch* (2020), curato da Thomas S. Schmidt, Maria Vamvouri e Rainer Hirsch-Luipold, offre strumenti più adeguati per comprendere la logica compositiva dei *Praecepta*. L'intertestualità, elaborata a partire dagli studi di Julia Kristeva⁷⁹ in dialogo con Bakhtin⁸⁰ e Barthes⁸¹, sposta l'attenzione dall'individuazione di singole fonti all'interazione stratificata tra testi e tradizioni. In Plutarco, l'allusione è un espediente pedagogico strutturale: essa non è erudita, ma produce senso, stimola un coinvolgimento critico e richiede un lettore ideale capace di riconoscere il sistema di valori evocato, contribuendo attivamente alla finalità formativa del testo⁸².

Le osservazioni che seguono intendono mostrare come nei *Praecepta* confluiscono e si intreccino filoni di pensiero rielaborati in una sintesi pragmatica. Per “filone” si intende una tradizione di riflessione teorica su alcuni concetti, sedimentata nel tempo attraverso il contributo di diverse scuole e divenuta patrimonio condiviso della *παιδεία* greco-romana.

78 Rowe (2000, 391).

79 Kristeva (1980, 65).

80 Bakhtin (1979, 77–99).

81 Barthes (1968).

82 Pelling (2020).

Plutarco attinge a questi filoni come a portati culturali vivi, che egli adatta di volta in volta ai contesti, presupponendo che i destinatari, a diversi livelli di competenza, li riconoscano e ne condividano l'autorevolezza.

I filoni stoico e aristotelico-peripatetico

La valutazione plutarchea della προαίρεσις in *Praec. ger. reip.* 798C combina elementi provenienti tanto dallo Stoicismo quanto dall'Aristotelismo, con esiti che meritano particolare attenzione⁸³.

Nella prospettiva stoica, la προαίρεσις rappresenta la facoltà razionale autonoma dell'individuo, capace di determinare le proprie azioni secondo virtù e indipendentemente dalle circostanze esterne. Si tratta di un concetto chiave nell'etica stoica, in quanto espressione della libertà interiore del saggio e fondamento della sua imperturbabilità di fronte agli eventi⁸⁴. Secondo la definizione aristotelica, invece, la προαίρεσις è scelta volontaria risultante da deliberazione razionale, orientata a un fine e dipendente da un giudizio critico. Il concetto implica una riflessione sui mezzi adeguati all'azione e sulla responsabilità che l'individuo assume nei confronti della comunità. Non si configura, dunque, come un semplice atto interiore, ma come una facoltà che si manifesta nella prassi politica e che si forma progressivamente attraverso l'educazione e l'esperienza⁸⁵.

83 *Πρῶτον μὲν οὖν ὑποκείσθω πολιτεία καθάπερ ἔδαφος βέβαιον καὶ ἰσχυρὸν ἢ προαίρεσις ἀρχὴν ἔχουσα κρίσιν καὶ λόγον, ἀλλὰ μὴ πτοίαν ὑπὸ δόξης κενῆς ἢ φιλονεικίας τινὸς ἢ πράξεων ἐτέρων ἀπορίας. Ὡς περ γὰρ οἷς οὐδὲν ἔστιν οἴκοι χρηστὸν ἐν ἀγορᾷ διατρίβουσι, κἂν μὴ δέωνται, τὸν πλείστον χρόνον, οὕτως ἔνιοι τῷ μηδὲν ἔχειν ἴδιον ἄλλο πράττειν ἄξιον σπουδῆς ἐμβάλλουσιν ἑαυτοὺς εἰς δημόσια πράγματα, τῇ πολιτεία διαγωγῇ χρώμενοι. Πολλοὶ δ' ἀπὸ τύχης ἀγνάμενοι τῶν κοινῶν καὶ ἀναπλησθέντες οὐκέτι ῥαδίως ἀπελθεῖν δύνανται, ταῦτό τοις ἐμβᾶσιν εἰς πλοῖον αἰώρας χάριν, εἴτ' ἀποσπασθεῖσιν εἰς πέλαγος, πεπονθότες· ἔξω βλέπουσι ναυτιῶντες καὶ ταραπτόμενοι, μένειν δὲ καὶ χρῆσθαι τοῖς παροῦσιν ἀνάγκην ἔχοντες· (Prima di tutto è fondamentale che la scelta di entrare in politica abbia come base stabile e solida una motivazione fondata sul giudizio e sulla ragione, e non un capriccio improvviso dettato da vanagloria, ambizione, o mancanza di altre occupazioni. Chi non ha niente di bello da fare a casa sua passa la maggior parte del tempo in piazza, anche senza motivo: così c'è chi si dà alla vita pubblica perché è libero da altri impegni personali che meritino di essere seguiti, prendendo la politica come una sorta di passatempo. Frequente è anche il caso di chi s'è accostato alla vita pubblica in modo casuale e, quando non ne può più, fatica a tirarsene fuori, finendo per trovarsi nella stessa situazione di chi sale in barca per scuotere il corpo, ma poi, una volta al largo, comincia a soffrire di mal di mare e rimane a scrutare l'orizzonte in preda a nausea e agitazione, senza poter far altro che restare dov'è e rassegnarsi alle circostanze).*

84 Forschner (2019) e bibliografia relativa.

85 Gastaldi (2019) e bibliografia relativa.

In *Praec. ger. reip.* 798C, Plutarco pone la προαίρεσις in opposizione alla τύχη, evocando così la tensione tra razionalità e caso, tra responsabilità morale e passività di fronte all'evento. Un esame più attento mostra tuttavia che Plutarco non assume questa nozione secondo il rigore sistematico dello Stoicismo, ma la riformula attraverso una prospettiva aristotelica, centrata sulla deliberazione e sull'agire concreto nel contesto cittadino. Προαίρεσις non è qui l'irriducibile nucleo interiore dell'uomo virtuoso, autosufficiente e indifferente alla realtà esterna, bensì il frutto di un processo razionale e formativo che accompagna lo sviluppo del soggetto morale e politico.

La scelta razionale viene inserita in un contesto dinamico e relazionale: la sua validità non dipende esclusivamente dall'intenzione, ma anche dalla sua efficacia pratica. La trattazione mostra dunque come Plutarco operi su tradizioni diverse e stratificate. Pur facendo emergere elementi di matrice stoica, la sua interpretazione della scelta razionale viene rielaborata in chiave pragmatica e inserita in un contesto formativo e sociale che richiama l'orizzonte aristotelico e peripatetico. Il risultato è un impianto concettuale sincretico, nel quale la terminologia stoica viene applicata a una riflessione politica che resta fondamentalmente aristotelica nel suo radicamento nella prassi e nella comunità.

Platone e Aristotele: oltre le dicotomie

Nell'edizione italiana del trattato, Caiazza propone in alternativa all'ipotesi di una dipendenza da Teofrasto quella di un influsso platonico, che si manifesterebbe sia attraverso numerose citazioni indirette, sia mediante l'ideologia plutarchea secondo cui l'uomo politico dovrebbe mirare al bene comune⁸⁶. Tale interpretazione, espressa nell'introduzione all'edizione, apre – pur non essendo riferita a elementi probanti specifici - prospettive interessanti sul rapporto di Plutarco con la tradizione platonica⁸⁷. Occorre tuttavia notare che non si riscontra alcun passo in cui Plutarco, come fa Platone, affermi esplicitamente che il politico debba diventare filosofo: al contrario, in 798B, egli sostiene che il politico dovrebbe osservare la vita che il filosofo conduce all'aperto, nell'attività

⁸⁶ Caiazza (1993, 14).

⁸⁷ Montanari (1994, 512) osserva che le ipotizzate influenze platoniche, ma anche quelle aristoteliche, avrebbero meritato maggiore approfondimento nell'edizione di Caiazza.

politica e nelle pubbliche contese, affermazione che sembra separare le due figure piuttosto che omologarle⁸⁸.

Anche l'argomentazione secondo cui l'aspirazione al sommo bene da parte del politico costituirebbe un elemento platonico, pur meritevole di considerazione, richiede una più puntuale specificazione di quali riferimenti al pensiero platonico assumano un ruolo strutturale nei *Praecepta*. È infatti necessario distinguere tra la funzione simbolica o retorica di immagini di origine platonica e la loro effettiva incidenza sul piano teorico. Se da un lato il ricorso a simili immagini permette a Plutarco di esprimere l'ideale di una comunità ordinata e concorde, dall'altro l'attuazione concreta di tale ideale richiede strumenti teorici capaci di confrontarsi con la realtà della prassi. Il modello politico platonico, fondato su una gerarchia normativa e su un forte impianto ideale⁸⁹, risulta solo parzialmente compatibile con il contesto del II secolo d.C., caratterizzato da un ordine imperiale consolidato, entro cui le città greche possono esercitare un'autonomia limitata.

Il platonismo di Plutarco, allievo del filosofo accademico Ammonio, va interpretato come il risultato di uno sviluppo dottrinale che ha conosciuto numerose trasformazioni, soprattutto nei secoli precedenti alla sua attività. In particolare, i contributi di Antioco di Ascalona (130–68 a.C.) ed Eudoro di Alessandria (ca. 40 a.C.) condussero la tradizione platonica ad assimilare elementi stoici, aristotelici e, nel caso di Eudoro, anche pitagorici, in un'ottica eclettica che influenzò profondamente la filosofia di età imperiale⁹⁰. In questo contesto, la ricezione plutarchea del pensiero politico platonico si configura come una

88 Ὅρων οὖν σε παρωρημένον ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς πολιτείαν καὶ βουλόμενον ἀξίως τῆς εὐγενείας ἐν τῇ πατρίδι «μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηνετῆρά τε ἔργων», ἐπειδὴ χρόνον οὐκ ἔχεις ἀνδρὸς φιλοσόφου βίον ὑπαιθρον ἐν πράξεσι πολιτικαῖς καὶ δημοσίοις ἀγῶσι κατανοῆσαι καὶ γενέσθαι παραδειγμάτων ἔργῳ μὴ λόγῳ περαιομένων θεατῆς (*Vedendo dunque che la scelta di impegnarti in politica è frutto di una valutazione razionale e che aspiri a essere in patria, come si conviene ai tuoi nobili natali, un uomo capace di «dire parole e compiere fatti»* [Pl. 9,443], e che ti sei rivolto a me per avere dei consigli politici perché ti manca il tempo di studiare la condotta di un filosofo impegnato alla luce del sole nell'attività politica e nelle lotte pubbliche, e di farti spettatore di esempi concreti e non solo verbali).

89 Non è possibile né funzionale, in questa sede, discutere la filosofia politica Platonica. Anche per la bibliografia si rimanda al recente contributo di Beere (2023).

90 Donini (1999); Dillon (2014).

rifunzionalizzazione selettiva, orientata a integrare principi teorici all'interno di un discorso di etica e prassi politica⁹¹.

Un esempio significativo di questo *modus operandi* si trova in *Praec. ger. reip.* 799A⁹², all'inizio del trattato, dove Plutarco assimila la politica a un pozzo. Secondo Plutarco, chi vi cade dentro accidentalmente e inaspettatamente è preso da angoscia e rimorsi, mentre chi vi scende con la tranquillità che gli deriva dalla preparazione e dalla riflessione affronta gli impegni con senso di misura, perché è il bene, e nient'altro, il fine della sua azione. L'immagine riprende il mito della caverna (519b), dove i filosofi illuminati devono ridiscendere (καταβαίνειν) nella caverna per governare⁹³. L'immagine della κατάβασις si inserisce in una rete di riferimenti alla terminologia platonica: in Platone, infatti, καταβαίνειν presuppone una netta separazione tra il sapere filosofico e l'esperienza comune⁹⁴. Plutarco rielabora questa immagine con finalità diverse: la κατάβασις del politico diventa espressione di una scelta razionale, motivata dalla volontà di servire la comunità. In questa prospettiva, l'azione politica è concepita come una forma di servizio, in cui la formazione morale e filosofica svolge un ruolo fondamentale⁹⁵.

Accanto all'immagine della κατάβασις, nel medesimo passo 799A compare l'avverbio μετρίως, che qualifica il modo in cui il politico, adeguatamente formato, svolge il proprio ruolo. Questa mediazione richiama esplicitamente la dottrina aristotelica della μεσότης⁹⁶,

91 Vd. in generale Aalders (1982); Froidefond (1987); Aalders-De Blois (1992); Dillon (2014). Come nota Muccioli (1995), tuttavia, Plutarco non menziona mai direttamente *Resp.* 5.473e, la tesi dominante della *Repubblica*, in cui Platone asserisce che per realizzare il nuovo Stato la filosofia ed il potere politico debbano essere congiunti.

92 Ἀλλ' ὥσπερ εἰς φρέαρ οἶμαι τὴν πολιτείαν τοὺς μὲν ἐμπίπτοντας αὐτομάτως καὶ παραλόγως ταραττεσθαι καὶ μετανοεῖν, τοὺς δὲ καταβαίνοντας ἐκ παρασκευῆς καὶ λογισμοῦ καθ' ἡσυχίαν χρησθαί τε τοῖς πράγμασι μετρίως καὶ πρὸς μηδὲν δυσκολαίνειν, ἅτε δὴ τὸ καλὸν αὐτὸ καὶ μηδὲν ἄλλο τῶν πράξεων ἔχοντας τέλος. (*Credo che la politica sia come un pozzo: chi vi cade dentro accidentalmente e inaspettatamente, è preso da angosce e rimorsi, mentre chi vi scende con la tranquillità che gli deriva dalla preparazione e dalla riflessione, affronta gli impegni con senso di misura e niente lo può esacerbare, perché è il bene, e nient'altro, il fine della sua azione*).

93 τὸ αὐτοῦ, ἣν δ' ἐγὼ, καταμένειν καὶ μὴ ἐθέλειν πάλιν καταβαίνειν παρ' ἐκείνους τοὺς δεσμώτας μηδὲ μετέχειν τῶν παρ' ἐκείνοις πόνων τε καὶ τιμῶν (*Di rimanere lassù, rifiutandosi di scendere di nuovo tra quei prigionieri, né partecipare alle loro fatiche e ai loro premi, seri o frivoli che siano*. Trad. G. Lozza).

94 519d; 520c.

95 Massaro (1995, 238) intende questo atteggiamento come filantropico, e fa riferimento alle 294 occorrenze del termine φιλανθρωπία nell'opera del Cheronese.

96 Masaracchia (1958, 21) nel contesto della *Vita di Solone*.

intesa da Plutarco come qualità pragmatica e funzionale alla sopravvivenza politica nell'ambito greco-romano, dove il politico deve bilanciare tra l'amministrazione romana e le esigenze locali⁹⁷. Il rilievo attribuito da Plutarco alla μετριότης si configura infatti come un elemento strutturale della sua riflessione politica, traducendo operativamente la virtù aristotelica in una strategia necessaria per mantenere l'equilibrio tra le esigenze locali e il sistema imperiale.

Plutarco stesso vive questa duplice condizione in quanto intellettuale, politico e cittadino romano⁹⁸, ed è consapevole del pericolo derivante da atteggiamenti demagogici fondati su un orgoglio civico legato agli antichi modelli, che può generare rivalità e divisioni nocive per l'identità greca⁹⁹, che egli intende invece preservare come elemento educativo e funzionale nel contesto mutato. In questo senso, la μετριότης si configura non solo come una virtù etica individuale, ma come una strategia politica necessaria, che consente al politico di mantenere l'equilibrio tra la memoria del passato e le sfide del presente.

La sintesi plutarchea: dinamiche della compresenza

I tre filoni, ossia peripatetico, stoico e platonico, operano nei *Praecepta* attraverso meccanismi di selezione, integrazione e riformulazione che producono una sintesi originale e coerente. Plutarco mobilita questi filoni come portati culturali vivi che i suoi destinatari possono riconoscere, e li rifunzionalizza in vista delle esigenze formative del trattato.

Il filone platonico fornisce l'ideale etico e l'orizzonte valoriale: la città come comunità ordinata, il bene comune come fine dell'azione politica, la dignità della scelta di servire la città. Il filone aristotelico-peripatetico offre gli strumenti concettuali per tradurre quell'ideale in prassi concreta. Il filone stoico contribuisce con la riflessione sulla razionalità della scelta e sulla stabilità interiore di fronte agli eventi, ma anche questo portato viene integrato e subordinato all'orizzonte pragmatico della prassi politica

97 Già Mittelhaus (1911, 29-30) aveva riconosciuto in questo passaggio un chiaro riflesso della dottrina aristotelica del giusto mezzo, osservazione che coglie un aspetto essenziale della riflessione plutarchea. *Contra* Caiazza (1993, 14), che ridimensiona tale lettura, considerando, in generale, l'influsso aristotelico marginale rispetto alla dominante ispirazione platonica dell'opera.

98 Stadter (2014).

99 Heller (2006).

aristotelica. La sintesi plutarchea è dunque operazione intertestuale metodologicamente consapevole. Le modalità concrete attraverso cui questi filoni interagiscono, quando Plutarco privilegia una prospettiva rispetto a un'altra, quando integra modelli complementari, quando riformula concetti teorici in chiave pragmatica, emergono chiaramente negli sviluppi tematici dell'opera, in particolare nella riflessione sul rapporto tra politico e popolo, sull'uso della derisione, sulla gestione dei conflitti civili, che verranno analizzati nelle sezioni dedicate al contenuto retorico dei *Praecepta*.

Il parallelo con Cicerone: una pragmatica condivisa

Un parallelo con questa modalità compositiva, ossia la riflessione e il riadattamento di materiale di pensiero filosofico di origine eterogenea, finalizzato alla propria trattazione, si trova in Cicerone. L'Arpinate, pur operando in un contesto culturale e linguistico diverso, adotta una strategia analoga di rifunzionalizzazione eclettica del sapere precedente. Anche Cicerone non è un filosofo sistematico, ma un mediatore culturale che seleziona, traduce e adatta materiali filosofici greci per rispondere alle esigenze dell'*élite* romana. La sua opera filosofica integra elementi accademici, stoici, peripatetici e aristotelici in una sintesi pragmatica, orientata alla formazione dell'oratore e del cittadino¹⁰⁰.

L'affinità metodologica tra i due autori è già stata notata dalla critica plutarchea, in particolare rispetto all'*An seni respublica gerenda sit*. Ciò che accomuna i due trattati, al di là delle singole consonanze testuali¹⁰¹, è una strategia compositiva comune: la rifunzionalizzazione pragmatica di materiali eterogenei provenienti dalla tradizione¹⁰², orientata alla formazione di una classe dirigente attraverso la mobilitazione del sapere precedente¹⁰³. Questa convergenza emerge da alcuni confronti testuali significativi, come la riflessione sull'uso della derisione (*De oratore* 2,61 e *Praec. ger. reip.* 803B-E) e

100 Come nota Glucker (1988), al cui studio si rimanda anche per ulteriore bibliografia, la critica moderna oscilla tra una valutazione di Cicerone come affiliato alla corrente dello scetticismo, a quella di un autore eclettico e asistematico.

101 Zuretti (1891); Schröter (1911); Kröger (1921); Wuilleumier (1961); Fornara (1966).

102 Van der Stockt (1999, 579).

103 Come ha osservato Fornara (1966, 122-123), vd. anche Gaudiano (2023).

l'evocazione dell'amnistia ateniese come modello di riconciliazione politica (*Praec. ger. reip.* 814A–C e *Phil.* 1.1)¹⁰⁴.

Tuttavia, il rapporto tra i due autori non è privo di tensioni. Plutarco, ad esempio, prende le distanze dalla sua strategia retorica aggressiva dell'Arpinate, ritenendola controproducente sul lungo periodo¹⁰⁵. È possibile che questa differenziazione critica nasca dall'esperienza diretta di Plutarco come magistrato locale e mediatore tra comunità greche e amministrazione imperiale¹⁰⁶.

Sul problema delle fonti di Plutarco per la *Vita di Cicerone* e sulla possibilità di una conoscenza diretta delle opere ciceroniane, il dibattito resta aperto¹⁰⁷. Ciò che appare evidente, tuttavia, è la sintonia di tono tra la biografia plutarchea e l'immagine di Cicerone che emerge dai suoi stessi scritti. Non occorre postulare una dipendenza diretta: ciò che emerge è una convergenza di metodo fondata su una comune sensibilità pragmatica e sulla condivisa valorizzazione della tradizione greca come repertorio di modelli etici e politici. Questa convergenza non impedisce tuttavia a Plutarco di operare una differenziazione critica rispetto al modello ciceroniano, rivendicando per la propria sistematizzazione una maggiore efficacia pratica.

L'affinità metodologica, così come la distanza critica, si spiegano anche sulla base delle analogie e delle differenze tra i contesti storici e culturali in cui operano i due autori. Cicerone scrive in un momento di profonda crisi della repubblica romana, quando le istituzioni tradizionali sono messe in discussione da guerre civili e trasformazioni sociali radicali, ma opera ancora in un contesto di relativa autonomia politica, in cui il dibattito senatorio e l'oratoria forense possono avere conseguenze immediate sugli equilibri di potere. Plutarco, dal canto suo, si rivolge all'*élite* dell'età imperiale, che deve trovare un

104 Per entrambe si rimanda al commento *ad loc.*

105 803C τὸ γὰρ ἐκ παρασκευῆς καὶ κατάρχοντα γελοιοποιοῦντός ἐστι καὶ δόξα κακοηθείας πρόσεστιν ὥς προσῆν τοῖς Κικέρωνος σκώμμασι καὶ τοῖς Κάτωνος τοῦ πρεσβυτέρου καὶ Εὐξιθέου τοῦ Ἀριστοτέλους συνήθους· οὗτοι γὰρ ἔσκαπτον ἀρχόμενοι πολλάκις. (*Perché chi vi ricorre premeditatamente, e per primo, passa per buffone, e per di più s'attira la taccia di maligno: destino che toccò alle caustiche battute di Cicerone, di Catone Maggiore e del discepolo di Aristotele, Eussiteo, che spesso ricorrevano per primi al sarcasmo*).

106 Vd. commento *ad loc.*

107 Geiger (1995) e Pelling (2002).

equilibrio tra l'orgoglio della propria tradizione culturale e le esigenze di integrazione nell'impero romano. Gli spazi di autonomia delle città greche sono ormai circoscritti e la funzione del politico locale consiste principalmente nel mediare tra le istanze della comunità e l'autorità imperiale¹⁰⁸.

Questa differenza di contesto spiega l'insistenza plutarchea sulla moderazione e sulla capacità di evitare conflitti: in un sistema dove il potere effettivo è altrove, l'aggressività retorica non solo è inutile, ma può risultare controproducente, attirando attenzioni indesiderate da parte dell'amministrazione romana¹⁰⁹. Plutarco potrebbe aver conosciuto l'opera di Cicerone, direttamente o attraverso mediazioni, e averla considerata non tanto come una "fonte" nel senso tradizionale, quanto piuttosto come un modello di metodo da cui è possibile anche prendere criticamente le distanze: un esempio di come sia possibile integrare tradizioni filosofiche diverse in una sintesi operativa, ma anche un monito sui rischi di una strategia troppo aggressiva e insufficientemente attenta alla costruzione di un equilibrio duraturo.

L'analogia con Cicerone investe così la struttura stessa del pensiero politico plutarqueo. Come Cicerone aveva adattato la filosofia greca alle esigenze della classe dirigente romana, così Plutarco riformula il patrimonio filosofico in funzione delle necessità dell'*élite* municipale del II secolo d.C. In entrambi i casi, l'operazione culturale non consiste nella mera riproduzione di dottrine preesistenti, ma nella loro rifunzionalizzazione pragmatica, orientata a fornire strumenti concreti per l'azione politica. Mentre, tuttavia, Cicerone poteva ancora immaginare che l'eloquenza e la brillantezza retorica fossero armi decisive nella lotta politica, Plutarco sa che l'efficacia del politico locale si misura sulla capacità di mediazione, sulla coerenza etica e sulla costruzione paziente di un'autorità morale riconosciuta dalla comunità.

Il riconoscimento di questa strategia compositiva comune permette di superare i limiti della *Quellenforschung* tradizionale, che tende a cercare dipendenze lineari tra testi dove invece opera una pratica intertestuale consapevole e strategica. Plutarco non è un

108 Vd commento a 814A-C.

109 Desideri (2012, 111).

compilatore che assembla frammenti altrui, ma un intellettuale che rifunzionalizza tradizioni filosofiche diverse per costruire un discorso coerente e operativo, capace di rispondere alle sfide del suo tempo. Il suo metodo, in parte analogo a quello ciceroniano, eppure consapevolmente differenziato nei suoi esiti, consiste nel mobilitare il sapere antico per renderlo nuovamente efficace, trasformandolo in strumento di formazione morale e politica.

La critica a Cicerone rivela così un tratto fondamentale della riflessione plutarcea: la consapevolezza che l'efficacia politica non si misura solo sulla brillantezza retorica o sulla capacità di cogliere singole occasioni favorevoli, ma sulla coerenza di lungo periodo tra principi etici e prassi quotidiana. Plutarco, forte della propria esperienza come politico attivo nelle istituzioni locali, propone un modello di condotta fondato sulla moderazione sistematica, sulla capacità di mediazione e sulla costruzione paziente di un'autorità morale. Questa prospettiva, pur radicata nella tradizione filosofica greca, rappresenta un'innovazione significativa rispetto ai modelli precedenti, e costituisce il contributo più originale dei *Praecepta* alla riflessione sull'etica politica antica.

6. L'opera nel pensiero politico-filosofico di Plutarco

Tra i *Praecepta* e l'*An seni*: continuità e compimento del progetto politico-educativo di Plutarco

Nella riflessione politico-filosofica di Plutarco, i *Praecepta* rappresentano il momento fondativo di un progetto educativo volto alla piena formazione del politico. L'opera, rivolta al giovane Menemaco, assume la forma di una guida per l'avvio alla vita pubblica che ambisce a delineare un *habitus* politico, etico e filosofico capace di accompagnare il futuro politico lungo l'intero arco della sua esistenza. Il Cheronese articola la propria riflessione politico-filosofica in numerosi opuscoli dei *Moralia*, tra cui, oltre ai *Praecepta*, si distinguono l'*An seni respublica gerenda sit*, il *De unius in republica dominatione*, il *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* e l'*Ad principem ineruditum*. In tali scritti, Plutarco intende elaborare risposte pratiche alle difficoltà che

gravano sull'organizzazione amministrativa delle città soggette al dominio dell'impero romano.

Se letti in rapporto agli altri scritti politici del Cheronese, e in particolare all'*An seni*, i *Praecepta* rivelano la loro funzione di punto di partenza in un percorso di maturazione civica e morale che culmina nella figura del politico anziano¹¹⁰.

La metafora botanica e il modello della formazione graduale

In questo quadro, i paragrafi 805E–806B dei *Praecepta* illustrano la via lenta e sicura per emergere in politica, attraverso una strategia graduale fondata su relazioni forti e durature¹¹¹. Plutarco paragona i giovani politici a piante rampicanti che crescono

110 Masaracchia (1994, 7).

111 Τὴν δ' ἀσφαλῆ καὶ σχολαίαν εἴλοντο πολλοὶ τῶν ἐνδόξων, Ἀριστείδης, Φωκίων, Παμμένης ὁ Θηβαῖος, Λεύκολλος ἐν Ῥώμῃ, Κάτων, Ἀγησίλαος ὁ Λακεδαιμόνιος· τούτων γὰρ ἕκαστος, ὥσπερ οἱ κιττοὶ τοῖς ἰσχύουσι τῶν δένδρων περιπλεκόμενοι συνεξανίστανται, προσδραμὼν ἀνδρὶ πρεσβυτέρῳ νέος ἔτι καὶ ἄδοξος ἐνδόξω, κατὰ μικρὸν αἰρόμενος ὑπὸ τῆς περὶ ἐκεῖνον δυνάμεως καὶ συναυξανόμενος, ἥρπασε καὶ κατερρίζωσεν ἑαυτὸν εἰς τὴν πολιτείαν. Ἀριστείδην μὲν γὰρ ἠϋξήσε Κλεισθένης καὶ Φωκίωνα Χαβρίας, Λεύκολλον δὲ Σύλλας, Κάτωνα δὲ Μάξιμος, Ἐπαμεινώνδας δὲ Παμμένη, καὶ Λύσανδρος Ἀγησίλαον. Ἄλλ' οὗτος μὲν, διὰ φιλοτιμίας ἀκαίρου καὶ ζηλοτυπίας δόξαν, ὑβρίσας ἀπέρριψε ταχὺ τὸν καθηγεμόνα τῶν πράξεων· οἱ δ' ἄλλοι καλῶς καὶ πολιτικῶς ἄχρι τέλους ἐθεράπευσαν καὶ συνεπεκόσμησαν, | ὥσπερ τὰ πρὸς ἥλιον ὑφιστάμενα σώματα, τὸ λαμπρῦνον αὐτοὺς πάλιν ἀφ' ἑαυτῶν αὐξόντες καὶ συνεκφωτίζοντες. Οἱ γοῦν Σκιπίωνι βασκαίνοντες ὑποκριτὴν αὐτὸν ἀπεφαίνοντο τῶν πράξεων, ποιητὴν δὲ Λαίλιον τὸν ἐταῖρον· ὁ δὲ Λαίλιος ὑπ' οὐδενὸς ἐπήρθη τούτων, ἀλλ' αἰεὶ διετέλεσε τῇ Σκιπίωνος ἀρετῇ καὶ δόξῃ συμφιλοτιμούμενος. Ἀφράνιος δὲ Πομπηίου φίλος, εἰ καὶ πάννυ ταπεινὸς ἦν, ὅμως ἐπίδοξος ὢν ὑπάτος αἰρεθήσεσθαι, Πομπηίου σπουδάζοντος ἐτέροις ἀπέστη τῆς φιλοτιμίας, εἰπὼν οὐκ ἂν οὕτω λαμπρὸν αὐτῷ γενέσθαι τὸ τυχεῖν ὑπατείας, ὥς ἀνιαρὸν ἅμα καὶ δυσχερές, εἰ Πομπηίου μὴ θέλοντος μηδὲ συμπράττοντος· ἐν αὐτῷ οὖν ἀνασχόμενος μόνον, οὐ τε τῆς ἀρχῆς ἀπέτυχε καὶ τὴν φιλίαν διετήρησε. Τοῖς δ' οὕτω χειραγωγούμενοις ὑφ' ἐτέρων ἐπὶ δόξαν ἅμα συμβαίνει χαρίζεσθαι τε πολλοῖς, κἂν τι συμβαίῃ δύσκολον, ἥττον ἀπεχθάνεσθαι· διὸ καὶ Φίλιππος Ἀλεξάνδρῳ παρήγει κτᾶσθαι φίλους, ἕως ἔξεστι, βασιλεύοντος ἐτέρου, πρὸς χάριν ὁμιλοῦντα καὶ φιλοφρονούμενον. (*La via sicura e lenta fu scelta invece da molti uomini illustri: Aristide, Focione, Pamme di Tebe, i romani Lucullo e Catone, lo spartano Agesilao. Quando era ancora giovane e sconosciuto, ciascuno di loro, come l'edera che sale attorcigliandosi a piante robuste, s'appoggiò a un personaggio più anziano e famoso, e, forte del suo sostegno, a poco a poco s'elevava e cresceva con lui, puntellando la propria posizione e affondando salde radici nella vita politica. Così Clistene favorì l'ascesa di Aristide, Cabria di Focione, Silla di Lucullo, Massimo di Catone, Epaminonda di Pammene, Lisandro di Agesilao. Quest'ultimo, però, sospettando che Lisandro nutrisse inopportune ambizioni e gelosie, ripudiò presto, e in modo ingiurioso, l'uomo che ne aveva promosso l'ascesa; gli altri, invece, con una condotta nobile e politicamente accorta, si presero cura fino all'ultimo dei loro protettori e contribuirono a onorarli, accrescendo a loro volta con la propria luce, come avviene ai corpi celesti rivolti verso il sole, la fonte luminosa che li rischiava, e risplendendo con essa. I detrattori di Scipione, per esempio, andavano dicendo che lui era solo l'attore delle sue azioni, ma che a stendere il copione provvedeva invece il suo amico Lelio; lungi dall'insuperbirsi, Lelio continuò a approfondire tutto il suo impegno al servizio del valore e della gloria di Scipione. Afranio, l'amico di Pompeo, s'aspettava, nonostante le sue umili origini, di essere eletto console, ma quando si rese conto che il sostegno di Pompeo andava ad altri, lasciò cadere ogni personale ambizione, dicendo che il consolato,*

appoggiandosi a un albero robusto, simbolo dell'uomo influente, e che con lui mettono radici, crescono e si innalzano. Tra gli *exempla* evocati si trovano Aristide, Focione, Pammene e Agesilao tra i Greci, Lucullo e Catone tra i Romani. La metafora botanica si arricchisce di una struttura chiastica significativa e di un ulteriore paragone astronomico con i corpi celesti che si muovono in relazione al sole, suggerendo una gerarchia armoniosa e naturale.

Plutarco insiste sul valore dell'amicizia politica, illustrando con l'esempio di Scipione e Lelio un modello ideale di solidarietà tra pari. Al contrario, nel caso di Afranio e Pompeo, si mostra come anche l'ambizione debba cedere il passo al rispetto per un legame consolidato. La menzione dell'adolescente Alessandro, invitato da Filippo a coltivare amicizie fedeli prima del potere, rafforza l'idea che la stabilità politica si costruisca ben prima dell'ascesa ufficiale.

Il paragrafo 806B prosegue in continuità logica e tematica: il giovane deve scegliere con attenzione l'uomo influente cui legarsi, privilegiando la virtù rispetto alla fama o al potere. Anche in questa sede torna la metafora vegetale: un mentore privo di virtù può impedire al discepolo di svilupparsi, come un albero che ostacola la crescita del rampicante. Plutarco avverte che un cattivo maestro può diventare un ostacolo deliberato. L'esempio negativo è quello di Mario, che cerca di soffocare l'ambizione del giovane Silla, provocandone infine la rivolta. Al contrario, Silla, divenuto uomo potente, sostiene l'ascesa di Pompeo. Questo spostamento dell'attenzione dal giovane al mentore sottolinea la valenza di lungo periodo del precetto plutarco, utile anche per chi, un giorno, sarà guida a sua volta.

In sintesi, Plutarco descrive una via lenta e sicura per emergere in politica, fondata sull'appoggio a figure stabili e sull'importanza dell'unione e dell'amicizia durevole, essenziali per affrontare difficoltà e sviluppare una carriera solida. Al tempo stesso,

più che dargli luce, sarebbe stato per lui un dispiacere e un dolore se l'avesse conseguito senza il consenso e l'appoggio di Pompeo; così, dopo un solo anno d'attesa, non mancò di ottenere la carica e riuscì a conservare l'amicizia. A chi è condotto per mano d'altri alla gloria, capita di attirarsi il consenso di molti e di essere meno esposto all'odio se accade qualcosa di spiacevole: per questo Filippo raccomandava ad Alessandro di procurarsi gli amici, mostrandosi amabile e premuroso, fintantoché, regnando un altro, gliene era offerta la possibilità).

avverte che l'aspirante politico deve scegliere come guida un uomo virtuoso, poiché un mentore malvagio può ostacolarne o corromperne la crescita: i legami giusti, selezionati con cura, sono decisivi per la riuscita politica e morale.

Il ribaltamento prospettico nell'*An seni*

Un richiamo evidente a questo modello educativo si trova anche nell'*An seni* (790D-791), dove compaiono gli stessi *exempla historica*, ma con una funzione ribaltata: non è più il giovane ad aver bisogno della guida dell'anziano, ma è quest'ultimo che, per senso di responsabilità, deve impegnarsi nella vita politica proprio per educare e formare i più giovani. Come i maestri di grammatica e di musica, che guidano gli allievi eseguendo per primi il pezzo o leggendo il testo, così l'uomo politico deve essere di esempio attraverso l'azione: non parlando dall'esterno, ma agendo in prima persona. Solo così i giovani vengono effettivamente formati, seguendo da vicino le orme dei loro modelli, *come puledro slattato accanto alla madre*¹¹², per usare le parole di Semonide. È in questa prospettiva che si comprendono le coppie Aristide–Clistene, Cimone–Aristide, Focione–Cabria, Catone–Fabio Massimo, Pompeo–Silla, Polibio–Filopemene: giovani che si sono affiancati a politici più anziani e, crescendo all'ombra della loro azione, hanno acquisito familiarità con gli affari pubblici e guadagnato autorevolezza¹¹³.

[Tabella 1: *Exempla historica* in *Praec. ger. reip.* 805E-806B e *An seni* 790D-791A]

112 Fr. 5 W

113 Aristide il Giusto fu a fianco di Clistene, più anziano di lui di circa vent'anni, nell'organizzazione dello Stato ateniese dopo la caduta dei tiranni (Plut. *Arist.* 2.1). Focione, ancora giovane, si unì al generale ateniese Cabria, che seguì nelle sue spedizioni militari, acquisendo così una solida esperienza nel comando e nella disciplina bellica (Plut. *Phoc.* 6.1). Lucio Licinio Lucullo fu legato a Silla fin dalla giovinezza: lo accompagnò durante la guerra marsica (90–89 a.C.; Plut. *Luc.* 2.1) e poi in tutte le sue campagne; fu suo questore nell'87, e grazie al suo sostegno fu eletto edile nel 79 e pretore nel 78. Catone il Censore partecipò alla presa di Taranto (209 a.C.) come soldato sotto il comando di Quinto Fabio Massimo, il celebre Temporeggiatore, del quale divenne discepolo ammirato, eleggendolo a modello di vita pubblica e privata (Plut. *Cat. Ma.* 2.3; 3.4). Pammene, generale tebano, fu amico e successore di Epaminonda, proseguendone la linea politica e militare. Lisandro, figura centrale nella vita politica spartana dopo la guerra del Peloponneso, fece deporre il re Leotichida, sospettato di illegittimità, e favorì l'ascesa al trono di Agesilao; il loro rapporto si incrinò durante la campagna in Asia Minore (396 a.C.), ma un conflitto aperto fu evitato grazie alla morte di Lisandro ad Aliarto l'anno successivo (Xen. *H.G.* 3.3.3–4; 4.7–9; Plut. *Ages.* 1–8; *Lys.* 22–23). Anche lo storico Polibio di Megalopoli fu educato alla scuola del padre Licorta, stratego della Lega Achea, e soprattutto di Filopemene, cui dedicò un elogio perduto e pagine di intensa ammirazione (*Hist.* 10.24.5); durante le solenni esequie dell'anziano generale, ucciso da Dinocrate a Messene, fu proprio Polibio a portarne l'urna con le ceneri (Plut. *Phil.* 21).

In questo senso, il progetto plutarqueo non è solo teorico, ma anche esistenziale: Plutarco stesso, già impegnato politicamente e in età matura al tempo della composizione delle due opere, si propone come guida autorevole per un processo educativo che non si esaurisce nell'adolescenza o nella prima giovinezza, ma si prolunga nella “formazione permanente” dell'uomo politico fino all'età senile. Nell'*An seni*, che è con ogni probabilità l'ultimo degli scritti politici plutarchei¹¹⁴, il Cheronese offre una riflessione consapevole e ormai interiorizzata sul valore della vita pubblica: non più rivolta a un giovane all'inizio della carriera, ma a un interlocutore della sua stessa generazione, chiamato a rinnovare e giustificare l'impegno civico anche in tarda età¹¹⁵.

Se nei *Praecepta* l'obiettivo è formare il carattere del giovane politico, insegnandogli a integrare parola e azione, prudenza e partecipazione attiva, nell'*An seni* la medesima istanza educativa si declina sotto il segno della continuità: l'uomo, proprio in quanto ζῷον πολιτικόν¹¹⁶, resta cittadino e politico per tutta la vita. La natura dell'uomo politico non si esaurisce con il venir meno degli incarichi ufficiali o con il declino fisico, ma si manifesta in un ἦθος che, se ben coltivato sin dalla giovinezza, si mantiene fino alla vecchiaia. In questo senso, l'*An seni* non contraddice ma completa i *Praecepta*: il profilo dell'anziano statista delineato nell'opuscolo tardo, uomo mite, socievole, guidato dalla φιλανθρωπία, è il risultato di una formazione lunga, fondata su un'educazione al bene comune avviata precocemente. Una tale figura, lungi dall'essere, come è stato talvolta sostenuto¹¹⁷, un funzionario ormai stanco, remissivo e collaborazionista, incarna piuttosto un ideale politico profondamente attivo, capace di adattarsi con misura e responsabilità alle esigenze della realtà imperiale, senza rinunciare ai principi dell'etica pubblica.

Pragmatismo politico nell'età imperiale

Nel momento storico in cui vive il Cheronese, il problema politico fondamentale consiste nel far convivere nelle città l'anima amministrativa, quella della subordinazione alle esigenze dell'organizzazione imperiale, e l'anima politica, quella dell'autonomia e del

114 Barigazzi (1984, 167).

115 Aalders (1982, 26).

116 Il concetto è aristotelico: ad es. *Pol.* 1. 2, 1253a, 2-3; *E.E.* 7.10, 1242a, 25.

117 Barigazzi (1982).

patriottismo locale¹¹⁸. Alla luce di questa tensione di fondo, è possibile individuare alcuni significativi paralleli tra i *Praecepta* e l'*An seni*, che mostrano come Plutarco sviluppi in entrambi i trattati una riflessione pragmatica sulle possibilità d'azione politica nell'età imperiale.

[Tabella 2: Paralleli tematici tra *Praecepta* e *An seni*]

In *Praec. ger. reip.* 805A–B, come in *An seni* 784F, Plutarco prende atto del mutamento radicale del quadro politico: la condizione contemporanea delle città greche, strettamente subordinate al potere romano, non consente più di esercitare la politica secondo le forme eroiche del passato, dirigere eserciti, rovesciare tirannidi, stringere alleanze, ma lascia comunque spazio a un impegno civile concreto, attraverso incarichi come le ambascerie e i processi pubblici. In *Praec. ger. reip.* 824C, questo riconoscimento si traduce in una constatazione ancora più netta: i popoli godono ormai di una pace così stabile da non aver nemmeno più bisogno dei governanti. Su questo sfondo, risulta coerente l'ammonimento rivolto ai politici in *Praec. ger. reip.* 813D–F: chi governa deve ricordare di essere a sua volta governato, poiché la propria città è soggetta ai proconsoli e ai procuratori dell'impero.

L'autorità locale non può più fondarsi sull'ideale della piena autonomia, ma richiede un senso di misura e consapevolezza dei limiti imposti dalla nuova realtà imperiale. Plutarco sviluppa questo punto in *Praec. ger. reip.* 814E–815A, dove condanna gli uomini politici che, per ambizione o rivalità, esautorano gli organi cittadini e rafforzano oltre misura l'interferenza romana. Egli invita invece a perseguire una forma di mediazione attiva: non umiliare la città, ma renderla docile e stabile, evitando di esasperare la sua dipendenza¹¹⁹.

In entrambi i trattati, Plutarco propone dunque una linea pragmatica e adattiva, che riconosce la subordinazione all'impero come un dato ineludibile e invita a riformulare la virtù politica in termini di equilibrio, responsabilità e servizio alla comunità.

¹¹⁸ Desideri (2012, 111).

¹¹⁹ Vd *supra*.

Rapporto con il popolo ed ἥθος del governante

Un ulteriore elemento di continuità tra i *Praecepta* e l'*An seni* riguarda il rapporto tra il politico e il popolo. Nell'*An seni*, tuttavia, il tema è affrontato in modo più indiretto e sintetico rispetto ai *Praecepta*. L'autore non fornisce consigli puntuali su come il governante debba relazionarsi al δῆμος, ma descrive piuttosto l'atteggiamento sobrio e il linguaggio moderato dei vecchi statisti, i quali godono della stima popolare in virtù della loro lunga esperienza politica e della sollecitudine verso la comunità¹²⁰. Diversamente, nei *Praecepta* Plutarco si rivolge a un giovane politico, offrendo indicazioni concrete e raccomandando una condotta moderata e coerente, che permetta di guadagnare il rispetto del popolo più per virtù personale che per liberalità materiale, sebbene anche le elargizioni possano rivelarsi strumenti efficaci di controllo politico¹²¹.

Al centro di entrambe le opere si trova la riflessione sul profilo etico del governante. Nell'*An seni*, la φρόνησις è la qualità distintiva degli anziani uomini di governo, i quali ricoprono ruoli di rilievo grazie alla loro assennatezza e ponderazione¹²². La prudenza, insieme alla giustizia e alla temperanza, definisce l'*habitus* del politico ideale¹²³. Le stesse virtù compaiono nel ritratto del politico delineato nei *Praecepta*, dove si sottolineano altresì la sobrietà, il rifiuto dell'ostentazione¹²⁴, e il costante impegno nell'amministrazione pubblica¹²⁵. Entrambi i trattati propongono, inoltre, una concezione integrale della vita politica: lo statista non si dedica agli affari della città come a un incarico accessorio o momentaneo, ma vi si consacra con totale dedizione, identificando nella πολιτεία la sua stessa esistenza¹²⁶.

L'eloquenza: dalla formazione giovanile alla saggezza matura

L'eloquenza costituisce un ulteriore punto di confronto tra i due opuscoli, rivelando differenze significative nella sua funzione educativa e politica. Nei *Praecepta*, Plutarco

120 *An seni* 787B; 788C–D.

121 *Praec. ger. reip.* 818A–B; 821F–822A.

122 *Praec. ger. reip.* 798F.

123 *An seni* 792D.

124 *Praec. ger. reip.* 823A; *An seni* 791B.

125 *Praec. ger. reip.* 823B.

126 *Praec. ger. reip.* 823C; *An seni* 791C–D.

dedica ampio spazio al discorso politico, inteso non solo come strumento di persuasione delle masse¹²⁷, ma anche come risorsa polemica da impiegare con abilità contro gli avversari¹²⁸. In questo contesto, la retorica rappresenta il terreno su cui si è formata l'educazione del giovane politico e il mezzo privilegiato attraverso cui egli può esercitare sin da subito un'influenza sulla comunità.

Diversamente, nell'*An seni* l'eloquenza resta un presupposto implicito, ma la sua rilevanza appare ridimensionata e filtrata dall'età. Plutarco si limita infatti a esaltare la parola misurata e pacata dei vecchi statisti, la cui autorevolezza non dipende dalla potenza oratoria, ma dalla sobrietà del discorso, capace di evitare il tumulto e conquistare l'uditorio con saggezza e moderazione¹²⁹. La retorica, dunque, rimane anche per l'anziano un fondamento importante, ma si configura come una competenza ormai interiorizzata, non più ostentata né esercitata in forma agonistica, bensì subordinata all'*ἡθός* e alla *φρόνησις* che contraddistinguono l'agire politico maturo.

In entrambe le opere, infine, Plutarco esorta il politico a evitare atteggiamenti che generano rivalità o invidie: egli condanna la *φιλονεικία*¹³⁰ e invita a un comportamento equilibrato che protegga l'armonia cittadina e il bene comune. Anche in questo ambito si conferma l'intento formativo che accomuna i due trattati, i quali delineano una figura di uomo politico sobrio, razionale e pienamente consapevole del proprio ruolo civico in un mondo ormai dominato dall'impero romano.

Un unico progetto coerente

Plutarco, dunque, nella sua duplice veste di filosofo e politico, parla nei *Praecepta* come un maestro a un discepolo, e nell'*An seni* come compagno di strada all'amico Eufane¹³¹. Le due opere vanno dunque lette in continuità, come espressione di una stessa idea: che la politica, intesa in senso aristotelico come forma più alta della vita attiva¹³², non conosce cesure temporali, ma costituisce un impegno continuo, un esercizio virtuoso che tende a

127 *Praec. ger. reip.* 801C; 802D.

128 *Praec. ger. reip.* 804B-C.

129 *An seni* 798B.

130 *Praec. ger. reip.* 815A-B; *An seni* 788E.

131 Colin (1899, 89); Arullani (1928, 10); Follet (1972, 37).

132 Masaracchia (1994, 8).

un fine morale e umano, il καλῶς ζῆν di matrice aristotelica¹³³. Non è un caso che Plutarco insista, tanto nei *Praecepta* quanto nell'*An seni*, sul valore intrinseco dell'azione politica, radicata nel vivere bene, nel fare il bene e nel servire la comunità.

Così, se nei *Praecepta* si definisce il programma educativo per il giovane che aspira a un ruolo attivo nella città, nell'*An seni* se ne traccia il compimento: l'ideale del vecchio politico di lunga esperienza, ancora dedito alla politica, è l'obiettivo finale di un cammino che ha inizio proprio nella formazione morale e intellettuale promossa dal maestro. Plutarco non offre due immagini contrapposte dell'uomo politico, ma un unico progetto coerente, scandito nelle tappe della vita e modellato sulla sua stessa esperienza personale.

Continuità educativa e riflessione politica: dal *Maxime cum principibus* e l'*Ad principem ineruditum* ai *Praecepta* e all'*An seni*

Come enucleato in precedenza, i *Praecepta gerendae reipublicae* rappresentano, insieme all'*An seni respublica gerenda sit*, un approdo maturo nella riflessione plutarchea sul rapporto tra filosofia e politica. Questi due trattati si fondano su premesse teoriche già elaborate nei *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* e nell'*Ad principem ineruditum*. Nel primo, Plutarco sostiene la necessità che la filosofia formi concretamente il governante, indirizzandone l'azione verso il bene comune; nel secondo, mette in luce come l'educazione filosofica possa dotare il politico di una forza interiore, capace di arginare la corruzione del potere e generare equilibrio¹³⁴.

Nei *Praecepta*, questi presupposti trovano una declinazione pratica rivolta alla fase iniziale della carriera politica: nel proemio (*Praec. ger. reip* 798B), il giovane Menemaco si rivolge a Plutarco poiché non ha avuto modo di osservare direttamente un filosofo-politico in azione; Plutarco accoglie la sua richiesta di consigli pratici, ritenendola segno di un orientamento virtuoso e consapevole.

Molti nuclei concettuali tornano, con sviluppi coerenti, dai trattati precedenti: il tema dell'amicizia benefica sia sul piano privato che pubblico (*Maxime cum principibus* 776A;

133 Arist. *EE* 1214a, b, 1215a, 1216b; *EN* 1278b, 1280b, 1291a, 1332a, 1332b.

134 Tirelli (2005, 26).

Praec. ger. reip. 815D), la diffidenza verso la popolarità vana e gli onori esteriori (*Maxime cum principibus* 777E; *Praec. ger. reip.* 820B), la centralità di un'eloquenza eticamente orientata (*Maxime cum principibus* 777D; *Praec. ger. reip.* 802E–804C), la critica alla rozzezza dell'ἀπαίδευτος e il richiamo alla sovranità della virtù (*Ad princ. iner.* 781A; *Praec. ger. reip.*, proemio e 800D–801A). Significativo è anche l'avvertimento che i vizi emergono con l'ascesa politica (*Ad princ. iner.* 782F; *Praec. ger. reip.* 800D-E).

[Tabella 3: Paralleli tra *Praecepta*, *Maxime cum principibus* e *Ad principem ineruditum*]

In chiusura, è significativo il passo del *Maxime cum principibus* (779C), dove Plutarco richiama la vicenda di Platone in Sicilia per mostrare che i progetti politici troppo legati alla teoria rischiano di fallire se non trovano uomini moralmente preparati. Qui emerge già un atteggiamento critico e al tempo stesso dialogante con Platone: Plutarco non rinnega l'ispirazione filosofica, ma ne corregge l'orizzonte utopico, insistendo sulla necessità di formare concretamente i governanti perché possano tradurre i principi in scelte pratiche. Nei *Praecepta* questa impostazione si compie in un progetto pedagogico destinato all'*élite* politica.

Anche il paragone tra il politico e il re delle api¹³⁵ (813D) è ripreso da Platone (*Repubblica* 520b) e compare due volte nei *Praecepta* (813D; 823F), testimoniando un dialogo e insieme un superamento del filosofo del V secolo: Plutarco conserva l'idea platonica del governo affidato per natura a chi meglio può reggere, ma la declina in chiave più realistica e pragmatica, come responsabilità concreta verso l'armonia e il bene comune.

Il confronto con il *De unius in republica dominatione, populari statu et paucorum imperio*

Nei *Praecepta gerendae reipublicae*, Plutarco non si sofferma esplicitamente sulla teoria delle forme di governo né esprime, come nell'*An seni* e soprattutto nel *De unius in republica dominatione, populari statu et paucorum imperio*, una chiara preferenza per la monarchia. In questi due ultimi trattati, il Cheronese esalta infatti la monarchia come il

¹³⁵ I greci credevano che le api avessero un re e non, come è noto, una regina. Vd. Arist. *H.A.* 9.10.

solo regime capace di sostenere l'altezza della virtù e di garantire un governo stabile e razionale senza bisogno di costrizioni o favori¹³⁶, richiamandosi a un retroterra filosofico platonico e adattando la figura del monarca all'immagine idealizzata del *princeps* romano¹³⁷. L'adesione all'impero nell'*An seni*, in particolare, si articola in una riflessione teorica che intende rendere accettabile per i cittadini delle città greche la forma costituzionale dominante, presentandola come conforme all'ideale della monarchia filosoficamente fondata.

Diversa è la prospettiva dei *Praecepta*. L'opera offre una legittimazione teorica del principato, ma ne assume la realtà come premessa indiscussa e la integra in un progetto educativo volto a formare cittadini capaci di agire con prudenza e moderazione nella vita politica locale. La lealtà verso l'impero è totale e si riflette in un'etica della concordia e del compromesso. Significativo in tal senso è il passo 823F–824A, in cui Plutarco, contrapponendo l'immagine del ronzio operoso dell'alveare alla quiete ordinata della città ben governata, propone come ideale politico non il conflitto tra fazioni, ma la mitezza e la concordia. L'uomo politico ideale non è dunque il combattente che prende posizione in ogni scontro, ma colui che previene la divisione e persegue, nel quadro dell'ordine imperiale, un bene comune fondato sull'equilibrio e sulla pace.

7. Fortuna dell'opera

Pochi autori antichi hanno conosciuto una diffusione e una continuità di fama paragonabile a quella di Plutarco. Già pochi decenni dopo la sua morte, la sua opera era considerata parte integrante del patrimonio culturale greco, e il suo prestigio rimase costante nei secoli successivi. La sua popolarità derivava anche dalla rilevanza pratica dei contenuti, che spaziavano dalla riflessione morale alla filosofia applicata, dalla pedagogia alla politica. Plutarco fu apprezzato sia dai pagani sia dai cristiani, e la sua fama diede origine non solo alla diffusione delle sue opere autentiche, ma anche alla circolazione di numerosi scritti apocrifi o di dubbia paternità¹³⁸. Questo interesse continuo favorì la

¹³⁶ *De unius* 827B.

¹³⁷ Caiazza (1993b, 24).

¹³⁸ Il contributo più completo sulla fortuna di Plutarco dall'antichità al XIX secolo resta tuttora quello di Hirzel (1912), da integrarsi con Ziegler (1965). Due recenti contributi sulla presenza di Plutarco nel

conservazione dei *Moralia* e delle *Vite parallele*, assicurandone la sopravvivenza nel Medioevo e nell'Umanesimo, fino a garantire la conoscenza e lo studio dell'autore anche nel mondo moderno.

Dall'antichità al Medioevo

I *Praecepta* furono verosimilmente diffusi da Plutarco stesso, come prova il fatto che fossero in possesso di Cornelio Pulcro, destinatario del *De capienda ex inimicis utilitate*¹³⁹. Godettero fin dall'antichità di discreta popolarità, come testimonia l'inclusione di alcuni brani nell'VIII libro degli *Estratti vari* (Ἐκλογαί διάφοροι) di Sopatro di Apamea, noti solo attraverso la descrizione di Fozio nel cod. 161 della sua *Biblioteca* (IX sec.)¹⁴⁰.

Tra il declino dell'antichità classica e il tardo Medioevo si verifica tuttavia una frattura profonda nella trasmissione del testo. Durante l'alto Medioevo la conoscenza diretta dei *Praecepta* scompare dall'Occidente. Circolava, invece, l'immagine di un Plutarco maestro e consigliere di Traiano, al quale erano attribuite lettere e insegnamenti politici. Giovanni di Salisbury (1115/1120–1180), nei libri V e VI del *Polycraticus*, menziona Plutarco come maestro dell'imperatore Traiano, citando passi tratti dalla cosiddetta *Institutio Traiani*¹⁴¹, con ogni probabilità un falso tardoantico databile tra IV e V secolo. Questo

mondo bizantino sono quelli di Tartaglia (1987) e di Garzya (1998). Si segnalano, infine, le collectanee a cura di Volpe Cacciatore (2004) e Pace (2013).

139 Vd. 3 e 12.

140 Ὁ δὲ ὄγδοος ἐκ τόμου τινὸς ἀρχαίου ἐκλογαί καὶ αὐτὸ τυγχάνει τὸ βιβλίον, οὐκ ἔχον ἐπιγραφόμενον τὸν συνηθροικότα· [...]. Καὶ ἐκ τοῦ περὶ δυσωπίας δὲ λόγου καὶ περὶ ἀδολεσχίας καὶ περὶ ὀργῆς, καὶ ἐκ τοῦ πῶς ἂν τις ὑπὸ ἐχθρῶν ὠφελοῖτο, καὶ περὶ εὐθυμίας δέ, καὶ τῶν πολιτικῶν αὐτοῦ παραγγελμάτων, περὶ τε πλούτου καὶ ὅπως ἂν τις συναίσθοιτο ἑαυτοῦ πρὸς ἀρετὴν ἐπιδόντος, ἔκ τε τῶν ὑγιεινῶν αὐτοῦ καὶ γαμικῶν παραγγελμάτων. Ἐν οἷς ἔστιν εὐρεῖν πλεῖστα καὶ ἀξιομνημόνευτα, λόγους καὶ ἔργα, καὶ πρὸς πολλὰ σοι χρησιμεύοντα. (*L'ottavo è ricavato da un antico tomo, anch'esso una raccolta di estratti, che non riporta il nome del compilatore. [...] Ci sono anche estratti dai trattati Sul falso pudore, Sulla loquacità e Sull'ira, ed ancora dai trattati Come si possa essere beneficiati dai nemici, Sulla tranquillità d'animo, dai suoi Precetti politici, dal Sulla ricchezza e dal Come rendersi conto dei propri progressi nella virtù, dai suoi Precetti igienici e Precetti matrimoniali. Tra questo materiale si possono trovare moltissimi elementi, sia massime sia azioni, degni di essere appresi, che possono esserti utili per varie circostanze.* trad. Bianchi-Schiano 2016). Vd. Irigoin (1987); Piccione (2003, 260-61).

141 ms. BnF fr. 282, f. 326v. e BnF, fr. 282.

testo, pur apocrifo, mantenne viva l'autorità plutarchea nel Medioevo e preparò il terreno per la riscoperta umanistica.

Il mondo medievale conobbe i *Moralia* attraverso pochi codici di circolazione limitata: uno nell'area calabro-sicula (divenuto poi il Vind. Phil. graec. 129), che comprendeva i primi 21 scritti dei *Moralia*; l'altro a Padova (Ambros. C 126 inf., esemplare della *recensio planudea*), copiato tra il 1294 e il 1295¹⁴². Un ruolo decisivo nella trasmissione dei *Praecepta* e dell'intero *corpus* fu svolto da Massimo Planude, che tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo raccolse gli scritti plutarchei ancora circolanti e ne curò la sistemazione complessiva¹⁴³, nella quale i *Praecepta* occupano la cinquantottesima posizione.

La riscoperta umanistica e la fortuna dei *Praecepta* fino al Seicento

Nel corso del Quattrocento, l'opera di Plutarco conobbe una notevole fortuna presso gli umanisti, che vi trovarono una guida autorevole in materia etica e di filosofia pratica¹⁴⁴. Per il loro contenuto edificante, i *Moralia* si prestavano perfettamente a essere offerti in dono a un potente, inserendosi nel filone dello *speculum principis*, genere di grande diffusione nel Medioevo e ripreso con forza nel Quattrocento¹⁴⁵.

La prima traduzione in latino dei *Praecepta* fu realizzata nella seconda metà del Quattrocento da Niccolò Sagundino (1402–1464), grecista e diplomatico veneziano originario dell'Eubea. La traduzione del Sagundino era preceduta da una *praefatio* dedicatoria al patrizio veneziano Marco Donato e dalla lettera all'imperatore Traiano riportata da Giovanni di Salisbury nel *Polycraticus*¹⁴⁶. La seconda traduzione è opera di

142 Sabbadini (1915, 43–50); Manfredini (1987); Garzya (1998, 15–17).

143 Sulla *Recensio Planudea* vd. Martinelli Tempesta (2006, 123–37 e n. 104).

144 Questo metodo fu promosso da maestri come Manuele Crisolora e Vittorino da Feltre, le cui scuole formarono traduttori plutarchei come Leonardo Bruni. Una testimonianza emblematica è quella di Gian Pietro da Lucca, che tradusse le *Quaestiones Graecae et Romanae* su richiesta dei suoi studenti, a scopo esercitativo. Anche molte altre traduzioni di Plutarco ebbero probabilmente origine in ambito scolastico, come naturale prosecuzione di un percorso formativo iniziato sui suoi testi. Vd. Resta (1959, 225); Manfredini (1987, 1004); Wilson (1990, 35); Di Salvatore (2022).

145 Becchi (2019, 459).

146 Becchi (2019, 461).

Giovanni Lorenzi, ellenista e bibliotecario apostolico dal 1485 al 1492¹⁴⁷. Intorno al Cinquecento, il bresciano Carlo Valguglio ne diede una terza versione¹⁴⁸.

La versione di Sagundino conobbe ampia circolazione nel corso del Cinquecento: nel 1521 Josse Badius Ascensius la pose al primo posto della sua raccolta completa delle traduzioni latine dei *Moralia*, scelta che riflette la preminenza attribuita a questo trattato in un periodo caratterizzato dalla nascita della precettistica politica moderna, con opere come il *Principe* di Machiavelli (1513), i *Ricordi* di Guicciardini (1526–40) e il *Cortegiano* di Castiglione (1528)¹⁴⁹.

Anche la prima traduzione italiana, il cui autore non è noto, si basa sulla versione latina di Sagundino e fu pubblicata a Treviso nel 1502: *Della Civile Instituzione tradotto dal Greco in Latino da Nicolò Segondino ed in Italiano da P.Q.R*¹⁵⁰. Nel 1598 gli *Opuscoli morali* (Venezia, Fioravante Prati) recano nel secondo tomo due traduzioni distinte dei *Praecepta*: una del reverendo Gratij (*Precetti del governo della Repubblica*, 62–78) e quella di Giovanni Tarchagnota (*Politica ò de le cose civili*)¹⁵¹. Rimasero invece manoscritti fino al 1819–20 gli *Insegnamenti civili* di Marcello Adriani il Giovane, nonostante quest'ultimo ne avesse dato lettura verso la fine del XVI sec. all'Accademia degli Alterati in Firenze¹⁵².

La storia delle edizioni a stampa prende avvio con l'*editio princeps* dei *Moralia*, pubblicata a Venezia nel 1509 per i torchi di Aldo Manuzio e curata da Demetrio Ducas con la collaborazione di Erasmo da Rotterdam¹⁵³, Girolamo Aleandro e altri¹⁵⁴. I *Praecepta*, che occupano il cinquantesimo posto, hanno come fonte principale il codice J

147 Le versioni di Lorenzi e di Valguglio non furono mai date alle stampe e sono conservate rispettivamente nei Mss. Vat. lat. 3080 e Ottobr. 1754, e nel Ms. Marc. Lat. VI, 69. Vd. Kristeller (1992, II, 73), Pisani (2017, 2825).

148 Bevegni (1994, 75) nota anche che l'epistola di Carlo Valguglio al Piccolomini, in apertura della sua traduzione dei *Praecepta gerendae reipublicae*, va intesa anche come strategia retorica di *captatio benevolentiae*.

149 Sul modello di Ascensius si basarono poi la raccolta basileese di Isingrin (1541) e quella lionese di Gryphius (1542–1551), vd. Caiazza (1993, 35).

150 Pisani (2017, 2825).

151 Montanari (1994), cf. Caiazza (1993, 35.)

152 Pisani (2017, 2826).

153 Ledo (2019) sostiene che le traduzioni erasmiane dei *Moralia* furono stampate da Badius Ascensius prima che da Johannes Froben, in un'*editio princeps* finora sconosciuta.

154 Irigoin (1987, CCLXXXIX); Martinelli Tempesta (2006, 162).

e non seguono l'ordine della *recensio planudea*. La stessa aldina fu ristampata a Basilea nel 1542 presso Jérôme Froben e Nicolas Episcopus¹⁵⁵.

In questi anni un contributo significativo alla diffusione dei *Moralia* in traduzione latina si deve a Wilhelm Xylander (Wilhelm Holzmann): nel 1570 uscì a Parigi, presso Dupuy, la sua traduzione completa dei *Moralia*, novità di rilievo rispetto alle raccolte precedenti in quanto opera di un unico studioso¹⁵⁶. La stessa opera veniva stampata nel medesimo anno a Basilea presso Tommaso Guarino, con diverse correzioni rispetto all'aldina del 1542; la ristampa basilese del 1572 aggiungeva inoltre annotazioni alla traduzione di Sagundino, rispetto alla quale Xylander esprimeva riserve sulla dedica a Traiano preposta ai *Praecepta* nella traduzione di Sagundino¹⁵⁷. Xylander curò infine nel 1574 una nuova edizione dell'Aldina presso Eusebio Episcopus e gli eredi del fratello Nicola, apportando ulteriori emendamenti al testo greco.

Nel 1572, a Ginevra, Henri Estienne pubblicò l'edizione completa del testo greco di Plutarco in 13 volumi. I *Praecepta* si trovano al n. 56 (il Plan. 58 corrisponde al n. 52 in questa edizione). Da questa edizione derivano le numerazioni di pagina e di lettera tuttora utilizzate nelle pubblicazioni moderne, stabilite nella ristampa bilingue di Francoforte del 1599¹⁵⁸. Sempre nel 1572 Jacques Amyot pubblicò a Parigi la prima versione francese dei *Moralia*; in inglese, la prima traduzione si deve a Philemon Holland (Londra, 1603).

L'età moderna e contemporanea

Sul finire del Settecento apparvero due traduzioni italiane dei *Praecepta*: quella dell'abate Angelo Zendrini (*Ragionamento intorno all'amministrazione degli affari pubblici*, Venezia 1787) e quella del conte Gian Francesco Scarrone (*Precetti per ben dirigere uno Stato*, Parma, Bodoni 1796). Si tratta di anni particolarmente densi di fermenti politici, nei quali gli insegnamenti di Plutarco stimolavano la riflessione sul presente¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Caiazza (1993, 35).

¹⁵⁶ Caiazza (1993, 35).

¹⁵⁷ Xylander (1572, 815) cf. Caiazza (1993, 36).

¹⁵⁸ Martinelli Tempesta (2006, 162); Vendruscolo (1996, 553).

¹⁵⁹ Pisani (2017, 2826).

Nel diciottesimo secolo il Cheronese torna anche al centro dell'attenzione filologica. La grande edizione di Johann Jacob Reiske (Lipsia, Libreria Weidemann, 1774–82, 12 voll.) contiene i *Praecepta* nel nono tomo (1778). L'edizione di Wyttenbach (*Plutarchi Chaeronensis Moralia*, Oxford, 1795–1830) costituisce la prima edizione critica in senso moderno¹⁶⁰: Wyttenbach revisionò non meno di trenta manoscritti, attribuendo per primo le sigle a molti di essi (ad es. A–F per i sei mss. di Parigi)¹⁶¹; Lo studioso si avvale della traduzione latina di Xylander, già ampiamente diffusa, integrandola con le proprie *Animadversiones*, osservazioni critiche e filologiche al testo, e un *Index Graecitatis*; questi strumenti ne fanno ancora oggi un'edizione di riferimento¹⁶².

Un'iniziativa particolare si deve tra il 1805 e il 1827 ad Adamantios Koraes, che promosse il progetto editoriale della *Biblioteca Ellenica*, dedicandosi alla revisione di numerosi testi classici, tra cui quelli di Plutarco. I *Praecepta* furono pubblicati nel 1824 in un volume dedicato alle opere politiche dell'autore. In un periodo in cui l'educazione greca era ancora fortemente improntata a insegnamenti ecclesiastici e carente di una formazione laica e politica, Koraes sosteneva che il ritorno alla παιδεία classica fosse fondamentale per garantire la rinascita culturale e l'autonomia politica della Grecia, ancora sotto il dominio ottomano. Plutarco rappresentava per lui un modello di pensiero politico ed etico da cui trarre ispirazione. Le prefazioni e i commenti che accompagnavano le sue edizioni avevano infatti anche una funzione pedagogica e politica, indirizzata a promuovere un ideale di formazione nazionale basata sui classici¹⁶³.

Nel XX secolo si susseguono le edizioni critiche nelle principali collane internazionali. Per la Teubner, i *Praecepta* sono curati da M. Pohlenz e C. Hubert nel vol. V, fasc. 1 (1957), riedito nel 1960 con gli *addenda* di H. Drexler¹⁶⁴. Per la Loeb Classical Library, H. N. Fowler cura il vol. X (1936, 1969). In Germania si segnalano inoltre l'edizione critica dei soli *Praecepta* di K. Mittelhaus (*De Plutarchi praeceptis gerendae reipublicae*, Berlino 1911) e quella di Frerichs (*Plutarchi libelli duo politici*, Gottinga 1929); a

160 Ziegler (1965, 382).

161 Caiazza (1993, 37).

162 Caiazza (1993, 37).

163 Xenophontos (2019, 547-548).

164 Martinelli Tempesta (2006, 5-6).

Mittelhaus si deve l'individuazione di circa cento *loci paralleli* tra le *Vite* e i *Moralia*¹⁶⁵, con importanti implicazioni per lo studio della funzione degli *exempla* plutarchei¹⁶⁶.

Nel corso del XX secolo vengono realizzate importanti traduzioni e nuove edizioni critiche dei *Moralia*. Nel 1908 la casa editrice Teubner inaugura un nuovo progetto editoriale che si concluderà soltanto nel 1978. Il quinto volume (fascicolo 1), contenente i *Praecepta*, viene pubblicato nella prima metà del 1950 e successivamente riedito nel 1960 con gli *addenda* di Drexler. Questa edizione si distingue per l'accuratezza nella *recensio* e per l'impostazione metodologica, nonché per il rilievo critico delle introduzioni, che forniscono un importante contributo allo studio della tradizione testuale¹⁶⁷.

Contemporaneamente prende avvio l'edizione dei *Moralia* nella Loeb Classical Library, i cui primi volumi compaiono a partire dal 1927. Il progetto, articolato in sedici volumi curati da diversi studiosi, comprende anche il decimo volume (1936), curato da Fowler, nel quale sono inclusi i *Praecepta*.

In Germania si segnalano inoltre un'edizione critica dedicata ai soli *Praecepta* a cura di K. Mittelhaus (1911, Berlino) e un'edizione di Frerichs (*Plutarchi libelli duo politici*, Gottinga 1929). A Mittelhaus si deve il merito di uno studio pionieristico sui rapporti tra le *Vite* e i *Moralia* di Plutarco, avendo individuato circa cento *loci paralleli* contenenti aneddoti comuni ad entrambe le raccolte¹⁶⁸. Questa ricerca ha evidenziato l'intreccio tra i due generi letterari e ha aperto nuove prospettive per l'analisi della funzione educativa e morale degli *exempla* plutarchei¹⁶⁹.

Alla fine degli anni Sessanta, Flacelière e Defradas riuniscono un'*équipe* di studiosi con l'obiettivo di realizzare una nuova edizione critica completa dei *Moralia* per la *Collection des Universités de France*, pubblicata da Les Belles Lettres. I *Praecepta* sono inclusi nel nono volume della collana, pubblicato nel 1984 e curato da Jean-Claude Carrière. Questa

165 Martinelli Tempesta (2010, 28-30); Irigoin (1987, CCXIX-CCC).

166 Xenophontos (2019, 547-548).

167 Martinelli Tempesta (2010, 50).

168 Mittelhaus (1911, 15-22).

169 Carrière (1984, 14-18) ne ha individuati altri 17.

edizione si distingue per l'ampio apparato di note che offrono contributi originali per l'interpretazione di numerosi problemi testuali.

Nel 1993 viene pubblicata dalla casa editrice D'Auria l'edizione italiana a cura di Antonio Caiazza, *Precetti politici*¹⁷⁰. La traduzione italiana di Pisani, pubblicata da Mondadori nel 1995 e ristampata nel 2017 nella prima traduzione integrale italiana dei *Moralia*, rappresenta oggi il principale punto di riferimento per lo studio dell'opera.

Nel 2020, infine, è apparsa Stoccarda, presso la Franz Steiner Verlag, l'edizione tedesca curata da Gustav Adolf Lehmann, *Praecepta gerendae rei publicae. Ratschläge für die Führung öffentlicher Angelegenheiten*. Questa edizione offre un testo greco riveduto, una traduzione tedesca accurata e un commentario che tiene conto dei più recenti sviluppi degli studi plutarchei.

La retorica nei *Praecepta*

1. La retorica come elemento portante della formazione politica

La scelta di analizzare i *Praecepta* attraverso la lente della retorica risponde a elementi strutturali dell'opera e al suo contesto culturale. La retorica costituisce il codice comunicativo condiviso tra Plutarco, Menemaco e l'intera *élite* greco-romana cui il trattato è destinato. Tre fattori convergono nel rendere la retorica una chiave di lettura dei *Praecepta*.

- In primo luogo, la retorica è posta a fondamento di una formazione condivisa¹⁷¹. A fini euristici, può risultare utile evocare la categoria del *common reader* proposta da Virginia Woolf¹⁷²: un lettore non specialista, né critico né erudito, ma

170 Secondo Montanari (1994) questo volume, pur ampio e ben strutturato, appare per lo più compilativo, e riformula senza elaborazione critica molte tesi altrui, in primo luogo quelle di Carrière.

171 Per un quadro complessivo sull'educazione nel mondo greco-romano resta fondamentale il contributo di Marrou (1966) [1948], in particolare i capp. IV-VI. Utile anche Jaeger (1959). Tra i contributi più recenti si segnalano Oliver (2006), Morgan (2007), Connolly (2009), Penella (2015), De Jonge (2015). Sul modello educativo plutarco nelle *Vite Parallele* vd. Promisel (2021).

172 Woolf (1925) e (1932).

culturalmente attivo, il cui livello culturale poteva influenzare la ricezione e la circolazione dei testi. Analogamente, Paul Veyne ha teorizzato la figura della *media plebs*, cioè del *Romain ordinaire* appartenente alla borghesia urbana dell'alto Impero, con una formazione sufficiente per comprendere autori come Ovidio, Marziale o Fedro¹⁷³. Nel caso di Plutarco, il destinatario non è la *plebs* o un pubblico generico, ma il politico, formato sulla base dell'educazione filosofico-retorica. Come osservato nella sezione dedicata al pubblico ideale dei *Praecepta*¹⁷⁴, essi sono i πεπαιδευμένοι, formati secondo il modello dell'ἐγκύκλιος παιδεία: un percorso educativo che comprende grammatica, letteratura, logica e, soprattutto, retorica. Quest'ultima non è una disciplina tra tutte le altre, ma il culmine e lo strumento stesso dell'educazione. La retorica è dunque un codice comunicativo condiviso per i membri dell'*élite*: un repertorio di tecniche, esempi, figure e strategie argomentative che tutti riconoscono e padroneggiano, seppure a diversi livelli di competenza.

- In secondo luogo, la retorica è uno strumento operativo della prassi politica. Il politico si rivolge alla cittadinanza per mezzo del discorso pubblico. Il fine, attraverso la persuasione, è la costruzione di un ἥθος condiviso, che richiede una retorica capace di rispondere ai diversi livelli di competenza presenti sulla scena politica. Il politico greco di età imperiale agisce attraverso la parola nelle assemblee cittadine, nei processi pubblici, nelle ambascerie a Roma e nella gestione dei conflitti locali. Come Plutarco stesso sottolinea fin dall'esordio dell'opera, l'aspirazione di Menemaco è essere *oratore di parole e autore di imprese*¹⁷⁵, una formula che pone parola e azione sullo stesso piano, riconoscendo alla retorica una funzione costitutiva dell'agire politico. In un contesto in cui le possibilità di azione politica e militare sono fortemente limitate dalla presenza

173 Veyne (2000).

174 vd. *supra*, 14.

175 *Praec. ger. reip.* 798B μύθων τε ῥήτωρ ἔμεναι πρῆκτῆρ τε ἔργων.

romana¹⁷⁶, la parola diventa il principale campo di esercizio della virtù politica e della *leadership*.

- In terzo luogo, la retorica è lo strumento attraverso cui il politico costruisce e manifesta il proprio ἥθος. Come Plutarco afferma esplicitamente in *Praec. ger. reip.* 801C, il discorso non è soltanto uno strumento di persuasione, ma permette di rivelare il carattere¹⁷⁷: attraverso il modo in cui parla, il politico mostra chi è, quali virtù possiede, se è degno di fiducia. Nei *Praecepta*, il discorso diventa il luogo in cui l'etica si fa visibile, in cui la formazione filosofica si traduce in prassi efficace. La retorica non nasconde il carattere, lo manifesta; non manipola l'uditorio, lo educa; non sostituisce la virtù, ma, al contrario, la rende operativa.

Si delinea così una forma di comunicazione gerarchica in cui la retorica funge da interfaccia tra l'erudizione del filosofo e la realtà civica, tra la profondità della formazione filosofica e la necessità di parlare efficacemente a uditori con diversi livelli di competenza. I *Praecepta* sono strutturati per fornire al politico una doppia competenza retorica. In primo luogo, essa costituisce uno strumento per la dialettica con i pari, avvezzi al dibattito e alla polemica argomentativa: qui la maestria tecnica certifica un ἥθος condiviso di competenza e virtù. In secondo luogo, la retorica è anche il mezzo per rivolgersi alla cittadinanza: il politico deve saper calibrare gli espedienti in modo da risultare efficace, proiettando un'immagine di onestà e competenza civica che sia persuasiva anche per chi non padroneggia i codici formali. Nei *Praecepta*, dunque, l'efficacia persuasiva e la costruzione di un ἥθος di governo richiedono che la retorica sia il motore di trasformazione che converte la riflessione filosofica in quanto dover essere in

176 *Praec. ger. reip.* 805A-B Νῦν οὖν ὅτε τὰ πράγματα τῶν πόλεων ποῦκ ἔχει πολέμων ἡγεμονίας οὐδὲ τυραννίδων καταλύσεις οὐδὲ συμμαχικὰς πράξεις, τίν' ἂν τις ἀρχὴν ἐπιφανοῦς λάβοι καὶ λαμπρὰς πολιτείας; Αἱ δίκαι τε λείπονται αἱ δημόσιαι καὶ πρεσβεῖαι πρὸς αὐτοκράτορα, ἀνδρὸς διαπύρου καὶ θάρσος ἅμα καὶ νοῦν ἔχοντος δεόμεναι. (*Ai nostri giorni, però, la situazione politica delle città non offre guerre da dirigere, tirannidi da rovesciare o alleanze da stringere: da dove può prendere avvio, allora, una brillante e luminosa carriera? Restano i processi pubblici e le ambascerie all'imperatore, che richiedono uomini ardenti e dotati al tempo stesso di coraggio e di intelligenza.*)

177 Οὐ μὴν ἀμελητέον γε διὰ τοῦτο τῆς περὶ τὸν λόγον χάριτος καὶ δυνάμεως, ἐν ἀρετῇ θεμένους τὸ σύμπαν, ἀλλὰ, τὴν ῥητορικὴν νομίσαντας μὴ δημιουργὸν ἀλλὰ τοι συνεργὸν εἶναι πειθοῦς. (*Queste considerazioni, però, non devono indurci a far dipendere tutto dalla virtù e a sottovalutare il fascino e l'efficacia della parola: pensando invece che l'arte oratoria non è l'artefice, ma la collaboratrice della persuasione.*)

efficacia pratica, ossia in saper fare. Questa conversione richiede una riflessione consapevole sul rapporto tra etica e discorso, tra formazione filosofica e strategia comunicativa, tra ideali valoriali e pragmatica dell'azione politica. È precisamente questo intreccio tra teoria e prassi che rende la retorica una chiave di lettura privilegiata per comprendere i *Praecepta*: essa è un espediente attraverso cui l'architettura etico-politica del trattato prende forma e diventa operativa nell'arena politica.

L'appello alla filosofia assume dunque un significato cruciale nel periodo di attività di Plutarco. Egli si impone come autorità morale e intellettuale, agendo da mediatore culturale per le *élites*. Dando consigli a Menemaco, Plutarco offre alla classe dirigente una matrice etico-politica condivisa e fondata sull'educazione filosofica. La sua opera potrebbe leggersi come un progetto di integrazione e di rinegoziazione dei valori per la classe dirigente, proponendo i principi etici come fondamento essenziale per l'esercizio del potere. La filosofia diventa in tal senso il contenuto principe della responsabilità politica, la chiave direttiva della stessa; la retorica, a sua volta, in quanto insieme di norme di comunicazione efficace, è strumento operativo che rende codificabile la sintesi fra gestione pragmatica (politica) e principi etici (filosofia).

2. La posizione di Plutarco nel dibattito sulla retorica

Una posizione originale

L'apprezzamento della retorica da parte di chi si occupava di filosofia, in realtà, non era scontato. Molti filosofi, in particolare quelli di formazione platonica, tendevano a svalutare la componente performativa dell'educazione contemporanea. Sebbene Platone avesse fatto della parola, attraverso la dialettica, lo strumento cruciale della sua filosofia, egli aveva distinto in modo netto questo metodo di ricerca della verità dalla retorica intesa come tecnica persuasiva. Nel *Gorgia*¹⁷⁸, infatti, la retorica viene presentata come pratica priva di fondamento scientifico, capace di produrre persuasione senza conoscenza,

178 Pl. *Gorg.* 453a, vd. *infra*, 71, 110 e 111.

e quindi potenzialmente ingannevole. Questa critica, che non riguardava l'uso filosofico del discorso ma la retorica come arte autonoma e finalizzata alla persuasione, fu canonizzata dai lettori e seguaci successivi di Platone come argomento contro l'insegnamento retorico *tout court*. Una lunga tradizione di argomentazioni antiretoriche continuò dunque a circolare nei secoli, fornendo agli intellettuali ostili alla retorica un repertorio condiviso¹⁷⁹.

In questa cornice di polemica filosofica e di generale riflessione sullo scopo e sull'utilità dell'oratoria, i filosofi accademici avevano ottimi motivi per essere ostili alla retorica intesa in senso tradizionale e l'argomento dell'inutilità o persino della pericolosità della retorica continuava a godere di una certa fortuna¹⁸⁰. È dunque ragionevole pensare che i lettori di Plutarco, soprattutto se condividevano la sua formazione accademico-platonica, si aspettassero da lui una posizione critica nei confronti della retorica come disciplina autonoma e rivale della filosofia.

È proprio in questo quadro che la posizione di Plutarco si rivela originale. Pur richiamandosi a un modello platonico di educazione filosofica¹⁸¹, il Cheronese accoglie la retorica come strumento fondamentale per la formazione del politico. Tale atteggiamento lo distingue da altri pensatori suoi contemporanei, i quali pure si rivolgevano ai giovani impegnati nella vita pubblica. Plutarco non recupera la retorica come tecnica persuasiva fine a sé stessa, ma elabora un modello che si pone come erede e superamento dell'ideale dell'oratore filosofo, coerente anche con il *vir bonus dicendi peritus* di tradizione romana. Egli non si limita a tollerare la retorica come mero mezzo esterno, ma la integra nel suo progetto educativo, rendendola essenziale per l'agire etico. Come evidenziato di recente

179 Quintiliano (*Inst.* 2.16.4) ricorda che alcuni autori sostenessero che Sparta e Atene avessero bandito la retorica perché dannosa per la collettività. Un'argomentazione simile è attribuita da Sesto Empirico ai filosofi accademici Carmada e Critolao (*M.* 2.20–43). Vd. Glucker (1978, 109–111); Tarrant (1985, 34–40); Görler (1994, 906–908); Brittain (2001, 312–328); Lévy (2005, 60–70); Fleischer (2014, 65–75); (2015); (2023).

180 Cicerone (*De or.* 1.45–47) riferisce che Carmada leggeva il *Gorgia* con i suoi allievi, e nel II secolo d.C. Elio Aristide ritenne necessario comporre tre discorsi per difendere la retorica dalle critiche platoniche. Sui tre discorsi di Elio Aristide, 1) *Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ ῥητορικῆς* (Or. 2 = 45 Dind.); 2) *Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τεττάρων* (Or. 3 = 46 Dind.); 3) *Πρὸς Καπίωνα* (Or. 4 = 47 Dind.), vd. Kennedy (1972, 584–585; 1980, 66; 1994, 240–241); Karadimas (1996, 26–31); Trapp (2020, 85–113).

181 Kennedy (1963, 300, 321–330); (1980, 66); (1994, 93); Karadimas (1996, 1–3, 224–228); Pernot (2000, 96–97); Brittain (2001, 300); Liebersohn (2010, 36–38).

da Theofanis Tsiampokalos¹⁸², il Cheronese elabora una forma di retorica filosoficamente legittimata, capace di coniugare efficacia comunicativa e spessore etico e di agire in sinergia con la filosofia al fine di manifestare l'irreprensibilità etica del politico, diventando così un mezzo attraverso cui il giudizio etico viene tradotto in azione persuasiva e la retorica orienta non solo il politico, ma la cittadinanza tutta verso il bene comune.

Le opere “retoriche” del *corpus* plutarcheo

All'interno del *corpus* plutarcheo si conservano alcune opere comunemente classificate come retoriche. Tra queste si annoverano il *De fortuna Romanorum* (316D–326D¹⁸³), il *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* (326D–345C¹⁸⁴), e il *De gloria Atheniensium* (435C–451C¹⁸⁵). Tali scritti affrontano soggetti storici emblematici e sviluppano argomentazioni che rispecchiano temi e modalità espositive familiari alle pratiche declamatorie contemporanee¹⁸⁶.

Sebbene non siano declamazioni in senso tecnico, queste opere mostrano un'affinità con la prassi scolastica e performativa e riflettono la circolazione di modelli compositivi e motivi che trovavano ampia risonanza nei contesti educativi e culturali dell'età imperiale¹⁸⁷. La loro presenza nel *corpus* dimostra la profonda familiarità di Plutarco con il linguaggio della seconda Sofistica e le esigenze formative della sua epoca, ma questa familiarità non implica che risalgano alla giovinezza di Plutarco, come molti studiosi

182 Tsiampokalos (2024).

183 Per una trattazione generale del testo si veda Wyttenbach (1821, 91–106). Ulteriori studi sono offerti da Volkmann (1869, 45–52); Lassel (1891, 57–60); Ziegler (1965, 107–110); Wardman (1955, 99–100); Barrow (1967, 122–130); Flacelière (1966, 367–375); Jones (1971, 68–70); Brenk (1977, 157–163); Swain (1989, 504–516); Martin (1997, 719); Frazier (2003, 9–38).

184 Per questioni relative alla critica del testo e all'interpretazione, in particolare per quanto riguarda i riferimenti fattuali, si vedano Wyttenbach (1821, 107–134), e Nachstädt (1895). Ulteriori discussioni si trovano in Lassel (1891, 60–63); Ziegler (1965, 110–115); Wardman (1955, 97–100); Hamilton (1969, 23–33); Martin (1997, 719); Froidefond (2003, 69–109).

185 Per una trattazione generale del testo si veda Wyttenbach (1821, 135–158). Ulteriori considerazioni si trovano in Ziegler (1965, 115–116); Martin (1997, 718–719); Frazier (2003, 159–184); Stadter (2023, 180–181).

186 Rispettivamente: il successo politico e militare di Roma, la virtù di Alessandro contrapposta alla fortuna, il valore bellico degli Ateniesi.

187 Stadter (2023, 176–177).

hanno sostenuto¹⁸⁸. Si potrebbe, anzi, ipotizzare che esse rispondano alle esigenze formative di un pubblico giovane, a cui l'autore proponeva materiali adatti a esercitazioni retoriche, a dimostrazione della sua capacità di dialogare con i codici comunicativi in uso. In questo senso, l'adozione di un registro agonale o persuasivo non va interpretata come un'adesione personale e convinta alla logica della retorica spettacolare, ma come l'esito di una scelta consapevole e strategica. Per Plutarco, l'uso di questi registri è un atto di mediazione culturale e pedagogica: la retorica è un mezzo che consente di entrare in relazione con un pubblico che ne riconosce i valori e i meccanismi. Anche dove il contenuto filosofico sembra lasciare spazio alla disputa formale, il fine resta intrinsecamente educativo e morale, rivolto a una formazione integrale del politico.

Elementi retorici non compaiono solo in opere che si possono giudicare giovanili, ma anche in quelle che appartengono con certezza alla maturità del Cheronese, come, appunto, i *Praecepta*. La loro forma paratattica è essa stessa una scelta retorica consapevole, finalizzata all'efficacia e alla memorabilità, essenziale per il politico che, come Menemaco, nella pratica manca del tempo per l'osservazione filosofica diretta.

3. L'autorialità come espediente retorico

Coordinate teoriche

Nei *Praecepta*, la costruzione dell'autorialità costituisce un espediente retorico funzionale alla legittimazione del contenuto dell'opera. Come ha mostrato Titchener¹⁸⁹ applicando ai *Praecepta* le categorie già postulate da Marincola sulla costruzione dell'autorità storiografica nell'antichità¹⁹⁰, Plutarco si serve di strategie consapevoli di autorappresentazione per certificare la propria autorevolezza come consigliere politico. Nel contesto specifico della riflessione sulla retorica oggetto del presente studio, tuttavia, queste strategie assumono una funzione ulteriore, ossia quella di legittimare una sintesi

188 Come invece ritenevano, in passato, molti studiosi, e.g. Wyttenbach (1821, 91, 108, 135), Krauss (1912), *contra*, nello specifico per quanto riguarda il *De fortuna Romanorum*, Volkmann (1896, 45) e, in generale, Hirtzel (1895).

189 Titchener (2014).

190 Marincola (1997).

originale tra competenza filosofica e prassi politica. Questa strategia di autorappresentazione, infatti, permette a Plutarco di distinguersi all'interno del panorama dell'educazione contemporanea e di fornire consigli che siano recepiti dal destinatario come autorevoli ed efficaci.

La categoria foucaultiana di «funzione-autore» consente di collocare l'autorialità plutarchea entro una cornice teorica più ampia. Secondo Foucault, si tratta di una funzione che il discorso richiede per poter circolare e acquisire legittimità all'interno di una cultura: la funzione autore permette di raggruppare un insieme di testi, di delimitarli e di definirne lo statuto di validità. In questa prospettiva, l'autorialità plutarchea nei *Praecepta* è una funzione che organizza e legittima il discorso politico, garantendo la sintesi tra erudizione filosofica e prassi concreta che l'opera si propone di trasmettere al destinatario. Ciò che fa di un individuo un autore, osserva Foucault, sono le operazioni di selezione, esclusione e continuità che si stabiliscono come pertinenti: è precisamente questo il lavoro che si compie sul testo plutarcheo, costruendo una posizione discorsiva riconoscibile e distinta¹⁹¹. La funzione-autore, inoltre, non si risolve in un soggetto unitario e coerente. Come osserva Foucault, ciò che nel testo viene designato come autore è il risultato di operazioni complesse che costruiscono un essere ragionevole attraverso una pluralità di voci diverse, non riducibili a un'unica persona reale¹⁹². Nei *Praecepta*, questo significa che le diverse figure autoriali attraverso cui Plutarco si presenta, ossia l'uomo di esperienza pratica, il discepolo che ha imparato dalla guida altrui, il filosofo che esprime giudizi fondati sulla riflessione, sono posizioni discorsive complementari, ciascuna funzionale ad attivare una componente diversa dell'autorità richiesta dal testo. Il risultato è un ᾠθος autoriale composito, in cui si integrano esperienza pratica, modestia e sapere filosofico. La dimensione più originale di questa autorialità emerge quando la si colloca nel sistema entro cui Foucault iscrive la funzione-autore, ossia un contesto che determina la circolazione e la legittimità dei discorsi. In esso l'autore occupa un luogo riconosciuto all'interno di una cultura, dal quale il discorso riceve il proprio statuto di

191 Foucault (1969, 8).

192 Foucault (1969, 13).

validità¹⁹³. Per Plutarco, questo luogo è definito dalle coordinate del potere imperiale romano entro cui il discorso politico greco deve necessariamente muoversi. La sua autorità morale è dunque una funzione necessaria per dare legittimità a una *leadership* greca che agisce entro spazi di autonomia limitati. La funzione-autore diventa così, nei *Praecepta*, uno strumento di negoziazione culturale, attraverso cui la tradizione greca viene trasformata in risorsa politica funzionale al presente.

Nella letteratura antica, la presentazione che un autore offre di sé stesso risponde a esigenze precise e codificate. Gli autori costruiscono la propria autorità attraverso un repertorio condiviso di strategie:

1. il richiamo all'esperienza diretta
2. la manifestazione del carattere
3. il posizionamento rispetto ai predecessori
4. l'attribuzione di successi alla fortuna o agli dèi
5. la magnificazione degli avversari per elevare le proprie imprese.

Queste tecniche sono espedienti retorici funzionali: chi pretende di insegnare deve prima dimostrare di possedere le competenze che propone di trasmettere¹⁹⁴. La credibilità dell'autore diventa così condizione necessaria dell'efficacia persuasiva del testo.

Polibio, ad esempio, costruisce in modo sistematico una figura autoriale coerente con i propri fini didattici, presentandosi non solo come storico, ma, soprattutto, come maestro che insegna come leggere la storia, come interpretare le cause e come trarre beneficio pratico dalla conoscenza del passato¹⁹⁵. La sua autorità deriva dalla combinazione di esperienza diretta (ha partecipato agli eventi), competenza tecnica (conosce la storiografia), e proclamata superiorità metodologica (critica i predecessori). Con il medesimo fine di autorappresentazione funzionale, Erodoto interrompe di frequente la narrazione con interventi in prima persona che ricordano al lettore che la storia è frutto di

193 Foucault (1969, 9).

194 Marincola (1997, 128).

195 Longley (2014), cf. Marincola (1997, 45).

scelte autoriali¹⁹⁶. Nella prosa filosofica ellenistica e imperiale, l'autorità personale dell'autore è funzionale all'efficacia del discorso prescrittivo: la filosofia diventa credibile solo se incarnata in una vita coerente, e il filosofo può legittimare i propri precetti solo se dimostra di viverli. Il destinatario di questi testi è il *παιδευμένος*, il quale condivide la formazione retorico-filosofica degli autori e può riconoscere e valutare queste strategie di autopresentazione come parte integrante di un codice comunicativo.

Nei *Praecepta*, l'autopresentazione dell'autore assume una configurazione peculiare: Plutarco deve certificare la propria identità di filosofo-politico che si serve della retorica. La sfida è duplice. Sul piano teorico, deve legittimare l'integrazione della retorica in un sistema platonico, superando la tradizione critica inaugurata dal *Gorgia* (questione già affrontata nella sezione precedente¹⁹⁷). Sul piano pratico, deve dimostrare che questa sintesi è operativa: che un filosofo può usare la retorica senza compromettersi eticamente e che un politico può fondare la propria eloquenza sulla filosofia. Questa duplice esigenza impone a Plutarco di costruire un “ἥθος autoriale” che manifesti allo stesso tempo rigore filosofico ed esperienza politica concreta, distinguendosi tanto dai filosofi ostili alla retorica quanto dall'educazione retorica diffusa al suo tempo. A differenza dei retori e dei sofisti, i quali, secondo il Cheronese esibiscono virtuosismo tecnico senza fondamento etico¹⁹⁸, egli mostra una retorica radicata nella formazione filosofica. A differenza dei critici della retorica, invece, dimostra di possedere l'esperienza politica diretta che rende i suoi consigli praticamente applicabili. Una simile presa di posizione può esporre al rischio dell'autoesaltazione: presentare il tipo di formazione che si fornisce come il più completo potrebbe generare invidia e sfiducia. Plutarco risolve questo problema attraverso strategie di modestia controllata e auto-ironia, che attenuano l'audacia della posizione senza comprometterne la sostanza. Come prescrive egli stesso nel *De se ipsum citra laudando*, l'autoelogio è accettabile quando serve a scopi didattici, quando è mitigato dalla modestia, quando coinvolge altri nel merito, quando attribuisce parte del successo alla fortuna o agli dèi¹⁹⁹. Anche nei *Praecepta*, queste tecniche sono impiegate

196 Marincola (1997, 133), Dewald (1987).

197 Vd. *supra*, 53 e *infra*, 71, 110 e 111.

198 *Praec. ger. reip.* 798B.

199 Su questo trattato e sul suo contenuto retorico vd Vallozza (1991).

in maniera funzionale alla costruzione di un'autorità che può legittimare la sintesi filosofia-retorica proposta a Menemaco.

Il Cheronese mette in atto tre strategie convergenti, che emergono da altrettanti luoghi dei *Praecepta*. In primo luogo, Plutarco rivendica l'esperienza politica diretta come fonte di autorità pragmatica, presentandosi come politico attivo che svolge mansioni civiche concrete, anche a costo di suscitare il ridicolo nei concittadini (811B-C). In secondo luogo, la modestia strategica viene proposta come criterio retorico generale per la gestione dell'invidia altrui, dapprima attraverso l'esperienza personale e successivamente attraverso l'esempio dei grandi (816C-D). Infine, distingue la propria formazione filosofica, meditata e consapevole, dall'improvvisazione di chi si getta nella politica senza preparazione adeguata (799B). L'analisi di questi tre passi e di altri ad essi correlati, a cui è dedicata la sezione seguente, mostrerà come l'autopresentazione plutarchea costituisca un espediente retorico sistematico, funzionale alla struttura argomentativa dell'opera e alla legittimazione della posizione originale rivendicata nel dibattito tra filosofia e retorica.

Strategie di autopresentazione: certificare la doppia competenza

A) Autopsia pragmatica: l'esperienza politica diretta (811B-C)

In 811B-C, Plutarco introduce un aneddoto personale che, sotto l'apparente finalità di illustrare l'impegno nelle mansioni pratiche, assolve una funzione retorica più complessa:

Senza dubbio anch'io suscito il riso dei forestieri, che non di rado mi vedono impegnato in pubblico in mansioni del genere, ma mi viene in aiuto il detto famoso di Antistene: un tale s'era stupito nel vederlo portare attraverso il mercato un pesce affumicato, e lui: «Lo porto per me!»; io invece, a chi mi rimprovera di sovrintendere alla misurazione di tegole o al trasporto di calce e di pietre, rispondo: «Non è per me che faccio il muratore, ma per la patria²⁰⁰»

200 Κάγω δ' ἀμέλει παρέχω γέλωτα τοῖς παρεπιδημοῦσιν, ὁρώμενος ἐν δημοσίῳ περὶ τὰ τοιαῦτα πολλάκις· ἀλλὰ βοηθεῖ μοι τὸ τοῦ Ἀντισθένης μνημονευόμενον· θαυμάσαντος γάρ τινος εἰ δι' ἀγορᾶς αὐτὸς φέρει τάριχος, «Ἐμαυτῷ γ'» εἶπεν· ἐγὼ δ' ἀνάπαλιν πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας, εἰ κεράμῳ παρέστηκα διαμετρομένῳ καὶ φυράμασι καὶ λίθοις παρακομιζομένοις, «Οὐκ ἑμαυτῷ γε» φημί «ταῦτ' οἰκοδομῶν ἀλλὰ τῇ πατρίδι».

Come osserva Titchener, in questa sede Plutarco impiega la strategia del «praise in the mouth of others», una delle categorie postulate da Marincola: citando Antistene, il Cheronese evita di elogiare direttamente sé stesso ma costruisce un confronto (ἐγὼ δ' ἀνάπαλιν, *io invece*) che lo valorizza per contrasto²⁰¹. Nei *Praecepta*, tuttavia, questa tecnica assume una funzione specifica che va oltre l'evitare l'invidia: l'aneddoto assolve una funzione retorica complessa nel certificare la competenza pragmatica di Plutarco.

In primo luogo, Plutarco si presenta come filosofo calato nella pratica politica, non come teorico da scrivania: sovrintende personalmente a lavori edilizi, si occupa di dettagli materiali, accetta il rischio del ridicolo. Questa autopresentazione rivendica l'esperienza diretta come fonte di autorità pragmatica: Plutarco può consigliare Menemaco sulla prassi politica perché la vive in prima persona.

Come documenta Buckler nel suo studio sull'autopsia in Plutarco, il Cheronese fa riferimento all'esperienza diretta in numerosi passi dei *Moralia* e delle *Vite*, sebbene con una frequenza che Buckler stesso giudica insufficiente rispetto alle potenzialità offerte dai viaggi e dall'osservazione personale²⁰². Alcalde Martín spiega questa parsimonia: l'interesse primario di Plutarco non è dimostrare la veracità dei fatti attraverso la testimonianza oculare (come Erodoto), ma illustrarne l'aspetto morale²⁰³. Nei *Praecepta*, tuttavia, il richiamo all'esperienza diretta assume una funzione retorica specifica: certificare la competenza pragmatica necessaria per consigliare sulla retorica politica. Plutarco non propone una retorica astratta o spettacolare (come quella dei sofisti), ma una retorica operativa, radicata nella prassi civica quotidiana. Il riferimento a mansioni materiali e umili (tegole, calce, pietre) è deliberatamente antieroico: Plutarco non si presenta come l'oratore che conquista le folle con discorsi brillanti, ma come il cittadino che serve la patria anche nelle funzioni più ingrate.

In secondo luogo, l'aneddoto mostra Plutarco nell'atto stesso di usare la retorica: la risposta ai critici (*Non è per me che faccio il muratore, ma per la patria*) è un esempio di retorica efficace, che ribalta l'accusa trasformandola in elogio. Il confronto con Antistene

201 Titchener (2014, 241 e n.2 con rimando a Marincola 1997, 177).

202 Buckler (1992, 4788-4799).

203 Alcalde Martín (2016, 84).

rafforza questo effetto retorico: mentre il filosofo cinico porta il pesce per sé, giustificando un'azione privata con logica paradossale, Plutarco agisce per la patria elevando la propria condotta a servizio pubblico. La struttura retorica è esibita come modello per Menemaco: così si risponde alle critiche, così si costruisce un ἥθος di dedizione civica attraverso il discorso. Plutarco non si limita a raccontare un episodio, ma insegna una tecnica retorica attraverso l'autopresentazione.

Infine, anche l'autoironia (*suscito il riso*) permette di prevenire l'invidia. Come prescrive il *De se ipsum citra laudando*, ammettere i propri limiti o le proprie vulnerabilità attenua l'impressione di autoesaltazione. Plutarco non si presenta come un politico di successo che riceve onori, ma come un cittadino laborioso che svolge mansioni ordinarie, suscettibili addirittura di derisione da parte dei concittadini. Questa modestia apparente, tuttavia, cela una rivendicazione sostanziale: solo chi è disposto a occuparsi di tegole e calce possiede l'autorità pragmatica per consigliare sulla politica reale. La distinzione implicita con i sofisti è netta: loro declamano in pubblico per ottenere applausi, Plutarco sovrintende a cantieri per servire la patria.

Attraverso questo aneddoto, Plutarco certifica la propria competenza pragmatica senza apparire vanaglorioso, mostra come si usa la retorica senza sembrare un retore spettacolare, distinguendosi da questa categoria di persone senza nominarla. Plutarco può insegnare la retorica e la prassi politica perché la applica nella prassi quotidiana, non perché la studia o la conosce in astratto.

B) Modestia strategica: il consiglio paterno (816C-D)

In 816C-D, Plutarco riferisce un episodio della propria giovinezza, quando era stato inviato come ambasciatore al proconsole:

Ricordo che quando ero giovane fui inviato con un altro dal proconsole, ma lui, non so come, restò indietro, e io mi presentai da solo e da solo assolsi l'incarico; al ritorno, mentre mi accingevo a esporre l'esito della missione, mio padre s'alzò e, presomi da parte, mi invitò a dire non «io andai» ma «noi andammo», non «io dissi» ma «noi dicemmo», e a riferire ogni cosa coinvolgendo e associando in questo modo il mio collega. Un simile comportamento non è soltanto corretto e garbato, ma tiene lontana dalla

nostra reputazione ogni fastidiosa forma d'invidia. Per questo i grandi ascrivono una parte dei loro successi all'intervento di un demone o alla fortuna.

Titchener inquadra questo aneddoto nella categoria, stabilita da Marincola, della «commonness of action»: associare il collega assente al proprio successo allontana l'invidia, distribuendo il merito invece di rivendicarlo interamente per sé²⁰⁴. Come osserva Titchener, «this works only one way, with the actual performer elevating the non-performer»: è Plutarco, che di fatto compiuto la missione da solo, a condividere il merito con chi, invece, non c'era. L'aneddoto, inoltre, assolve una funzione retorica duplice nel certificare la competenza del Cheronese.

Da un lato, esso certifica ancora una volta la competenza pragmatica: Plutarco è stato ambasciatore presso l'autorità romana, ha trattato con il proconsole, ha portato a termine la missione con successo nonostante l'assenza del collega. L'esperienza diretta è rivendicata, ma senza enfasi: il Cheronese non si sofferma sul contenuto della missione o sul suo esito brillante, ma sul modo in cui se ne deve parlare pubblicamente. L'autopresentazione non è funzionale a celebrare il proprio successo diplomatico, ma a fornire un modello di comportamento retorico corretto. La vaghezza stessa sul destino del collega (*non so come, restò indietro*) è significativa: Plutarco non sfrutta l'assenza altrui per esaltare la propria performance, ma la minimizza.

Dall'altro lato, l'aneddoto è un modello retorico esplicito per il destinatario: mostra come si deve parlare dei propri successi per costruire consenso senza generare invidia. Il consiglio paterno (*non dire "io andai" ma "noi andammo"*) è una lezione di retorica pratica nella gestione della reputazione: l'uso del plurale inclusivo diffonde il merito, coinvolge i collaboratori, previene le ostilità. Non si tratta soltanto di una manifestazione di modestia, ma di una strategia comunicativa consapevole che produce effetti concreti nella sfera politica: *tiene lontana dalla nostra reputazione ogni fastidiosa forma d'invidia*. Plutarco sta insegnando al destinatario non solo a essere modesto, ma soprattutto a usare retoricamente la modestia per proteggere la propria posizione politica.

204 Titchener (2014, 174 e n. 11 con riferimento a Marincola 1992).

La struttura dell'aneddoto rafforza questo effetto didattico attraverso una catena di trasmissione generazionale. Plutarco si presenta come giovane inesperto che riceve un consiglio dal padre saggio: questa posizione legittima l'insegnamento che ora lui, a sua volta, offre a Menemaco. La catena (padre → Plutarco giovane → Plutarco maturo → Menemaco) iscrive l'autorità nella tradizione familiare, rafforzandola. Al contempo, l'ammissione implicita di aver avuto bisogno di essere corretto (mentre mi accingevo a...) è un atto di modestia che previene l'autoesaltazione: Plutarco non si presenta come naturalmente saggio, ma come qualcuno che ha imparato dall'esperienza e dalla guida paterna. Come osserva Russell, l'autorappresentazione autoriale nei *Moralia* plutarchei concorre a rendere autorevole un insegnamento²⁰⁵: l'esperienza personale costituisce una garanzia della praticabilità del precetto. Nel passaggio oggetto d'indagine questa logica è esplicitata al massimo grado: l'aneddoto è allo stesso tempo confessione (“anch'io avevo bisogno di essere guidato”) e prescrizione (“tu devi seguire lo stesso percorso”).

Infine, il commento esplicativo che chiude il passo (*Un simile comportamento non è soltanto corretto e garbato, ma tiene lontana dalla nostra reputazione ogni fastidiosa forma d'invidia. Per questo i grandi ascrivono una parte dei loro successi all'intervento di un demone o alla fortuna*) trasforma l'aneddoto in precetto generale. Plutarco passa dal particolare, ossia il suo caso, all'universale, ossia l'atteggiamento dei “grandi”, legittimando questa generalizzazione attraverso l'autorità dell'esperienza personale e della tradizione. L'aggiunta finale sull'attribuzione del proprio merito alla fortuna richiama un'altra delle categorie di Marincola identificate da Titchener: «reference to gods and fortune²⁰⁶».

Plutarco mostra a Menemaco non solo cosa fare, ma come presentarlo retoricamente, trasformando la modestia in strategia comunicativa. L'effetto retorico complessivo è decisivo: Plutarco certifica la propria competenza retorica mostrandola in azione attraverso un esempio concreto. L'aneddoto diventa così prova e modello insieme: prova che Plutarco sa come si usa la retorica nella gestione della reputazione politica, modello di come Menemaco deve imitarlo. Anche in questo caso è presente, seppure in modo

205 Russell (1993, 428).

206 Titchener (2014, 242 e n. 4 con riferimento a Marincola 1997).

implicito, la distinzione dalla formazione retorica contemporanea, che insegna tecniche retoriche astratte attraverso esercizi scolastici, mentre Plutarco insegna l'uso etico della retorica attraverso la propria esperienza di vita.

C) La prima persona come supporto all'autorità (799A)

A 799A, nell'esordio dell'opera, Plutarco adotta la prima persona per presentare la propria esperienza politica come fondata sulla preparazione filosofica:

Credo che la politica sia come un pozzo: chi vi cade dentro accidentalmente e inaspettatamente, è preso da angosce e rimorsi, mentre chi vi scende con la tranquillità che gli deriva dalla preparazione e dalla riflessione, affronta gli impegni con senso di misura e niente lo può esacerbare, perché è il bene, e nient'altro, il fine della sua azione.

Come negli esempi illustrati in precedenza, anche qui l'uso della prima persona assolve una funzione retorica di costruzione dell'autorità. La specificità di questo caso risiede, tuttavia, nell'impiego di un verbo assertivo (οἶμαι, *credo*) che non si limita a narrare l'esperienza, ma esprime un giudizio fondato sulla riflessione personale, marcando così la dimensione filosofica della competenza rivendicata.

Questa autorappresentazione certifica la competenza filosofica che completa il profilo della doppia competenza necessaria per consigliare sulla politica. I termini scelti, ossia *senso di misura* (μετριοπαθῶς), *il bene* (τἀγαθόν), *tranquillità* (εὐθυμία), appartengono al lessico etico filosofico, segnalando che Plutarco ha interiorizzato i principi filosofici prima di entrare nell'arena politica. Come discusso nella sezione precedente, questa formazione filosofica distingue Plutarco dalla formazione contemporanea, che privilegia il virtuosismo tecnico senza fondamento etico solido.

Infine, la prima persona ha una funzione pedagogica diretta verso il destinatario. Plutarco non prescrive dall'esterno come teorico astratto, ma condivide l'esperienza di chi ha già compiuto il percorso. L'autorità deriva dall'aver vissuto ciò che si insegna. La formulazione “*credo che...*” (οἶμαι) non attenua l'affermazione, ma la radica nell'esperienza personale, trasformando l'autopresentazione in prescrizione imitabile.

L'uso della prima persona rappresenta una strategia autoriale ricorrente nei *Praecepta*. Plutarco adopera ripetutamente questa formula per introdurre giudizi che, pur presentandosi come opinioni personali, rivendicano autorità grazie al radicamento nell'esperienza e nella formazione filosofica. In 821A-B, introducendo un'osservazione sul governo della comunità politica attraverso l'analogia con le api, scrive:

Anche le api, credo, si troverebbero meglio se volessero accogliere festosamente e lasciarsi avvicinare da chi le alleva e le cura piuttosto che pungerlo e prendersela con lui, mentre ora gli uomini le puniscono col fumo e costringono con collari e morsi i cavalli bizzarri e i cani ribelli. Niente comunque rende l'uomo spontaneamente docile all'uomo e ben disposto più della fiducia che nasce dall'affetto e della sua fama di dirittura morale e di giustizia²⁰⁷.

La prima persona trasforma l'analogia naturale in precetto politico, dato che il filosofo ha riflettuto sulla natura del consenso e dell'autorità. In modo simile, in 820F, Plutarco interviene esplicitamente:

E quando parlo di "onori" alludo ora a quelli che la gente, secondo Empedocle, «non chiama com'è giusto, ma anch'io m'adequo all'uso» [B 9 D.-K.]; l'onore e il favore autentici, invece, che poggiano sulla benevolenza e la memore disposizione della gente, l'uomo politico non li disdegnerà, e non disprezzerà la gloria evitando, come diceva Democrito, «di piacere ai vicini» [B 153 D.-K.]²⁰⁸.

La voce autoriale si manifesta qui come istanza correttiva: il filosofo distingue la terminologia volgare dalla propria, rivendicando, attraverso il riferimento alla tradizione filosofica, una superiorità epistemologica che gli consente di nominare correttamente le cose secondo la loro vera natura. Ogni "credo" è una rivendicazione velata di superiorità epistemologica, resa accettabile dalla modestia formale dell'espressione ma assertiva nel contenuto. L'autorità deriva dalla capacità della voce autoriale di porsi come istanza

207 οἶμαι δ' ἂν καὶ τὰς μελίττας ἀπαλλάττειν βέλτιον, εἰ τοὺς τρέφοντας καὶ θεραπεύοντας ἀσπάζεσθαι καὶ προσίεσθαι, μᾶλλον ἢ κεντεῖν καὶ χαλεπαίνειν ἐβούλοντο· νυνὶ δὲ ταύτας μὲν καπνῷ κολάζουσιν, ἵππους δ' ὕβριστάς καὶ κύνας ἀποστάτας κλοιοῖς καὶ χαλινοῖς ἄγουσιν ἡναγκασμένους· ἄνθρωπον δ' ἄνθρωπῳ χειροῖθι καὶ πρᾶον ἐκουσίως οὐδὲν ἄλλ' ἢ πίστις εὐνοίας καὶ καλοκαγαθίας δόξα καὶ δικαιοσύνης παρίστησιν.

208 Ὀνομάζω δὲ νῦν «τιμάς» ὥς οἱ πολλοὶ κατ' Ἐμπεδοκλέα, «ἢ θέμις (οὐ) καλέουσι, νόμῳ δ' ἐπίφημι καὶ αὐτός»· ἐπεὶ τὴν γ' ἀληθινὴν τιμὴν καὶ χάριν ἰδρυμένην ἐν εὐνοίᾳ καὶ διαθέσει τῶν μεμνημένων, οὐχ ὑπερόψεται πολιτικὸς ἀνὴρ, οὐδέ γε δόξαν ἀτιμάσει, φεύγων τὸ «τοῖς πέλας ἀνδάνειν», ὥς ἡξίου Δημόκριτος.

critica che può valutare persino le opinioni comuni, distinguendo tra linguaggio volgare e linguaggio filosoficamente corretto, tra osservazione superficiale e comprensione fondata sull'esperienza meditata.

Come osserva Titchener, «Plutarch always has a purpose, and that purpose is one way or another about edification through examples²⁰⁹». Nei *Praecepta*, questa logica si applica anche all'autopresentazione: come si vedrà nella sezione seguente, Plutarco non si limita a fornire esempi storici, ma si fa egli stesso emblema del politico filosoficamente formato che usa la retorica correttamente. La voce autoriale che emerge dai passi analizzati non è quella di un cronista neutrale o di un compilatore di precetti tradizionali, ma quella di chi può valutare la tradizione e il linguaggio comune, autorizzato dalla duplice competenza filosofica e pragmatica a distinguere tra apparenza e sostanza, tra uso volgare e comprensione filosofica. Gli aneddoti autobiografici sono espedienti retorici attraverso cui la voce dell'autore si costruisce come modello imitabile.

La posizione di Plutarco va anche compresa nel contesto delle trasformazioni che interessano la retorica tra I e II secolo d.C., quando si affermano le tendenze che caratterizzeranno la seconda sofistica. La contestualizzazione del rapporto tra Plutarco e questo fenomeno richiede, tuttavia, cautela cronologica. Plutarco, di una o due generazioni più anziano dei sofisti celebri della seconda sofistica, ha potuto assistere a un *revival* della retorica greca, non ancora alla piena ostentazione del modello culturale che si affermerà sotto gli Antonini²¹⁰. Ciononostante, Plutarco ha ricevuto l'educazione consueta per l'*élite*, componendo anche opere di tipo retorico. Questi testi, sebbene marginali nel *corpus plutarcheo*, attestano la prossimità dell'autore all'universo concettuale della cultura retorica emergente.

La distinzione implicita tra la posizione plutarchea e quella dei retori contemporanei emerge dalle strategie autoriali analizzate nella sezione precedente. Plutarco non si presenta come declamatore spettacolare ma come politico attivo che svolge mansioni concrete (811B-C); non compete per la fama oratoria ma adotta strategie di modestia

209 Titchener (2014, 252); Whitmarsh (2005).

210 Russell (2001).

retorica (816C-D); non privilegia il virtuosismo tecnico ma rivendica la preparazione filosofica come fondamento dell'azione politica (799A). Nei *Praecepta*, queste opposizioni sono iscritte nell'ἥθος autoriale: Plutarco si colloca in uno spazio intermedio tra il filosofo che rifiuta la retorica e il retore che la esercita senza fondamento etico. La distinzione è epistemologica: il filosofo possiede un orientamento che il retore non ha. La filosofia definisce il fine, ossia il bene, garantisce la misura e previene la corruzione morale derivante dall'ambizione. L'insegnamento del retore, invece, rimane contingente e potenzialmente corruttibile.

L'autopresentazione come pedagogia retorica

I riferimenti autoriali analizzati nelle sezioni precedenti funzionano come modelli didattici, secondo un intento pedagogico che attraversa l'intera opera plutarchea. Questa dimensione didattica completa le funzioni autoriali già discusse: l'autopresentazione non solo certifica la competenza e distingue Plutarco dai retori contemporanei, ma insegna attraverso l'esempio come si deve agire retoricamente nella prassi politica.

Come ha osservato Russell, nei *Moralia* l'autorappresentazione plutarchea serve a conferire autorità al punto didattico: l'esperienza personale non ha valore autobiografico autonomo, ma costituisce una garanzia della praticabilità del precetto²¹¹. Klotz ha mostrato come Plutarco costruisca nelle *Quaestiones convivales* molteplici ritratti di sé funzionali a scopi didattici diversi, presentandosi in ruoli differenti a seconda del punto da illustrare²¹². Nei *Praecepta*, questa logica si intensifica: l'autopresentazione non si limita a fornire credibilità al precetto, ma, incarnandolo in un modello imitabile, lo sostanzia. L'aneddoto relativo al consiglio del padre di Plutarco (816C-D) non prescrive astrattamente la modestia, ma mostra concretamente il comportamento linguistico da adottare (plurale inclusivo vs prima persona singolare). In modo analogo, l'aneddoto di 811B-C non teorizza la risposta alle critiche, ma la esemplifica attraverso il richiamo ad Antistene. L'autopresentazione diventa così un espediente attraverso cui la retorica è insegnata come prassi osservabile e non come tecnica astratta.

²¹¹ Russell (1993, 428).

²¹² Klotz (2007).

Questa pedagogia esemplificativa è particolarmente funzionale all'insegnamento della retorica, che richiede l'acquisizione di competenze pratiche attraverso l'imitazione di modelli. Come osserva König analizzando le strategie autoriali nelle *Quaestiones convivales*, Plutarco bilancia costantemente affermazione dell'autorità e auto-ritrarsi, evitando l'arroganza che alienerebbe il pubblico²¹³. Questo bilanciamento è esso stesso modello retorico: l'alternanza tra prima persona singolare (799A, 811B-C, 816C-D) e formulazioni impersonali o plurali inclusive insegna quando è opportuno rivendicare l'esperienza personale e quando ritirarsi. La tecnica insegnata nell'aneddoto di 816C-D (uso strategico di "noi" vs. "io" e rimando ai comportamenti dei "grandi" personaggi del passato) è praticata dallo stesso Plutarco nella struttura complessiva dei *Praecepta*: alterna strategicamente l'uso della prima persona singolare (799A, 811B-C, 816C-D), con cui rivendica esperienza diretta e competenza personale, al ricorso agli *exempla* dei grandi, attraverso i quali veicola i medesimi precetti affidandosi all'autorità di figure del passato. Questa alternanza distribuisce l'autorità, evitando l'impressione di autoesaltazione che deriverebbe da un uso esclusivo dell' "io", e trasforma l'autopresentazione in lezione metaretorica sulla gestione della voce autoriale, mostrando a Menemaco quando è opportuno rivendicare il merito personale e quando invece ritirarsi dietro l'esempio altrui per costruire consenso senza generare invidia.

Nei *Praecepta*, la connessione tra autorappresentazione e contesto argomentativo è esplicitata al massimo grado: ogni aneddoto personale è seguito o preceduto da una generalizzazione che lo trasforma in *exemplum* paradigmatico. Questa transizione dall'esperienza personale costituisce il meccanismo attraverso cui l'autopresentazione diventa pedagogia operativa: Plutarco non fornisce solo precetti ma mostra come si incarnano nella prassi, rendendo la virtù visibile e imitabile.

L'autopresentazione nei *Praecepta* prepara la riflessione sugli *exempla* storici che seguirà, stabilendo che il meccanismo retorico è identico: sia che si evochino figure del passato sia che si presenti la propria esperienza, la retorica opera attraverso modelli concreti che traducono principi astratti in comportamenti osservabili. L'originalità

213 König (2011).

plutarchea consiste nel fare di sé il primo e più immediato di questi modelli, trasformando l'autopresentazione in espediente che insegna la retorica mostrandola in azione. I *Praecepta* non sono solo trattato sulla retorica politica, ma *exemplum* di retorica politica, in cui l'autopresentazione autoriale è funzionale all'obiettivo di formare il destinatario come politico filosoficamente preparato e retoricamente competente.

4. Sviluppo tematico e contenuto retorico dei *Praecepta*

Plutarco sviluppa in modo diretto la sua riflessione sulla retorica in alcuni passaggi specifici dei *Praecepta*, fatti oggetto di commento nella presente trattazione. La necessità della coerenza tra parola e azione è stabilita fin dall'esordio dell'opera²¹⁴. Qui, Plutarco riferisce l'aspirazione del destinatario a essere, in modo degno della propria nobiltà, insieme oratore di parole e autore di imprese. L'espressione suggerisce un equilibrio tra azione e parola, in cui la retorica non è subordinata all'azione, ma un ulteriore elemento necessario ai fini della persuasione. Plutarco si presenta, inoltre, come un filosofo autentico, distinguendo il proprio insegnamento da quello dell'educazione di stampo retorico diffusa in età imperiale: solo un'educazione integrata, morale e retorica insieme, può formare l'uomo capace di operare nella città.

214 798B Εἰ πρὸς ἄλλο τι χρήσασθαι καλῶς ἐστὶν ἔχον, ὃ Μενέμαχε, τῷ «Οὐτίς τοι τὸν μῦθον ὀνόσσεται ὅσοι Ἀχαιοί, οὐδὲ πάλιν ἐρέει· ἀτὰρ οὐ τέλος ἵκεο μύθων», καὶ πρὸς τοὺς προτρεπομένους τῶν φιλοσόφων, διδάσκοντας δὲ μηδὲν μηδ' ὑποτιθεμένους· ὅμοιοι γάρ εἰσι τοῖς τοὺς λύχνους προμύττουσιν, ἔλαιον δὲ μὴ ἐγγέουσιν. Ὅρων οὖν σε παρωρμημένον ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς πολιτείαν καὶ βουλόμενον ἀξίως τῆς εὐγενείας ἐν τῇ πατρίδι «μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρῆκτῆρά τε ἔργων», ἐπειδὴ χρόνον οὐκ ἔχεις ἀνδρὸς φιλοσόφου βίον ὑπαιθρον ἐν πράξεσι πολιτικαῖς καὶ δημοσίοις ἀγῶσι κατανοῆσαι καὶ γενέσθαι παραδειγμάτων ἔργῳ μὴ λόγῳ περαινομένων θεατῆς, ἀξιοῖς δὲ παραγγέλματα λαβεῖν πολιτικά, τὴν μὲν ἄρνησιν οὐδαμῶς ἐμαυτῷ προσήκουσαν εἶναι νομίζω, τὸ δ' ἔργον εὐχομαι καὶ τῆς σῆς ἄξιον σπουδῆς καὶ τῆς ἐμῆς προθυμίας γενέσθαι· τοῖς δὲ παραδείγμασι ποικιλωτέροις, ὥσπερ ἠξίωσας, ἐχρησάμην. (Se c'è una situazione, Menemaco, in cui cadono a proposito i versi: «Nessuno tra gli Achei criticherà la tua parola o la vorrà contraddire, ma tu non hai ancora concluso» [Pl. 9.55-6], è proprio quella dei filosofi che esortano al bene, ma non insegnano e non suggeriscono niente: è come se smoccolassero una lucerna, ma si scordassero di versarvi l'olio. Vedendo dunque che la scelta di impegnarti in politica è frutto di una valutazione razionale e che aspiri a essere in patria, come si conviene ai tuoi nobili natali, un uomo capace di «dire parole e compiere fatti» [Pl. 9.443], e che ti sei rivolto a me per avere dei consigli politici perché ti manca il tempo di studiare la condotta di un filosofo impegnato alla luce del sole nell'attività politica e nelle lotte pubbliche, e di farti spettatore di esempi concreti e non solo verbali, penso che opporti un rifiuto sarebbe quanto mai sconveniente e mi auguro che questo mio lavoro possa corrispondere adeguatamente al tuo zelo e ai miei buoni propositi. Quanto agli esempi, ne ho utilizzato una varietà più ampia, come tu stesso m'hai chiesto).

In apertura alla sezione dedicata specificamente alla retorica (801C), Plutarco riconosce alla parola un ruolo centrale, definendola συνεργὸς πειθοῦς, ossia collaboratrice della persuasione²¹⁵. L'espressione riprende il *Gorgia* platonico²¹⁶, dove Socrate utilizza δημιουργὸς πειθοῦς in senso polemico per definire la retorica come artefice di persuasione, considerando la negativa e superflua rispetto alla filosofia. Plutarco, tuttavia, modifica deliberatamente la posizione platonica: l'uso del prefisso συν- in συνεργός indica che la retorica svolge per lui un ruolo strumentale e collaborativo. Interpretando letteralmente il termine, emerge un'indicazione di sinergia tra retorica e carattere, finalizzata all'obiettivo della persuasione. Il Cheroneuse si distanzia così da un atteggiamento puramente polemico e afferma una prospettiva più pragmatica, riconoscendo alla retorica un ruolo costruttivo nel processo politico, a condizione che essa sia supportata dalla formazione filosofico-retorica condivisa con il destinatario.

La retorica in funzione dell'immagine pubblica: le aree dell'eloquenza politica

Nei *Praecepta*, Plutarco esplora le varie aree in cui la retorica si manifesta, intendendola in senso lato: non solo le parole pronunciate nei discorsi pubblici, ma anche le azioni e i comportamenti che costruiscono l'immagine pubblica del politico. Questa concezione si articola in tre ambiti principali:

1. Il rapporto con il popolo: la parola come strumento di pedagogia civica e formazione del consenso
2. Le relazioni con i colleghi e gli avversari politici: la gestione strategica del conflitto e della collaborazione
3. Il rapporto con i dominatori romani: la costruzione di un'autorevolezza che bilanci lealtà all'impero e autonomia locale

215 Οὐ μὴν ἀμελητέον γε διὰ τοῦτο τῆς περὶ τὸν λόγον χάριτος καὶ δυνάμεως, ἐν ἀρετῇ θεμένους τὸ σύμπαν, ἀλλὰ, τὴν ῥητορικὴν νομίσαντας μὴ δημιουργὸν ἀλλὰ τοι συνεργὸν εἶναι πειθοῦς, ἐπανορθωτέον τὸ τοῦ Μενάνδρου «τρόπος ἔσθ' ὁ πείθων τοῦ λέγοντος, οὐ λόγος»· καὶ γὰρ ὁ τρόπος καὶ ὁ λόγος. *Queste considerazioni, però, non devono indurci a far dipendere tutto dalla virtù e a sottovalutare il fascino e l'efficacia della parola: pensando invece che l'arte oratoria non è l'artefice, ma la collaboratrice della persuasione, è necessario correggere quel verso di Menandro: «Carattere, non parola, convince in chi parla»* [fr. 472,7 K.], perché valgono entrambi, carattere e parola.

216 Vd. *supra*, 53 e *infra*, 110 e 111.

Questa tripartizione riflette le sfere fondamentali in cui il politico greco di età romana deve agire, e in ciascuna di esse l'eloquenza, intesa come capacità di comunicare efficacemente attraverso parole, gesti e scelte simboliche, assume forme e funzioni specifiche.

[Tabella 4: Le aree dell'eloquenza politica nei *Praecepta*]

1. La parola rivolta al popolo: per una pedagogia civica

Nei *Praecepta*, dunque, il rapporto tra politico e popolo costituisce il primo ambito in cui la retorica si dispiega. La parola diventa strumento di pedagogia civica, finalizzato a formare i cittadini al senso di appartenenza comunitaria e alla virtù civica nel contesto provinciale dell'impero.

In 802C Plutarco riprende la tradizione classica, richiamando la formula tucididea sul regime pericleo (a *parole democrazia, di fatto governo del primo cittadino*²¹⁷). Il fatto che la potenza della parola possa trasformare le strutture politiche e garantire un potere personale²¹⁸ costituisce, invece, un'aggiunta originale di Plutarco. La tradizione classica sulla *δημαγωγία*, con la sua ambivalenza tra guida legittima e manipolazione²¹⁹, si trasforma in Plutarco in riflessione sulla leadership come direzione morale e persuasione pedagogica. La tradizione classica sulle modalità con cui il politico deve rivolgere al popolo i propri discorsi continua a circolare come riferimento riconoscibile, carico dell'ambivalenza originaria: da un lato la necessità di guidare e persino “addomesticare” la massa; dall'altro il riconoscimento che il popolo ha un *ἦθος* di cui il politico deve tener conto. Plutarco prosegue con una serie di immagini che definiscono la corretta strategia comunicativa.

In 802F-803B, Plutarco delinea le caratteristiche dell'eloquenza destinata alla comunità. L'eloquenza è concepita come strumento per costruire un carattere che appaia ineccepibile in pubblico: la rappresentazione di sé attraverso il discorso diventa il mezzo con cui il politico rende visibile la propria integrità morale. Plutarco valorizza

217 Th. II. 65.10 ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή.

218 Διὰ τοῦτ' ἡ κατὰ Περικλέα πολιτεία «λόγῳ μὲν», ὥς φησι Θουκυδίδης, «δημοκρατία, ἔργῳ δ' ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή» διὰ τὴν τοῦ λόγου δύναμιν.

219 Canfora (1978, 295); Zanetto (1999, 261-267).

un'eloquenza sobria, radicata nell'etica dell'oratore, che mostri con naturalezza παρρησία, πρόνοια, χάρις e σύνεσις (franchezza, lungimiranza, grazia, saggezza pratica)²²⁰. Al discorso politico rivolto alla cittadinanza Plutarco attribuisce gravità e grandezza (ὄγκος e μέγεθος), fondate sui principi di εἰκός (verosimiglianza) e πρέπον (opportunità)²²¹.

In 803A, Plutarco specifica gli strumenti retorici più adatti alla comunicazione con il popolo: l'eloquenza politica ammette, più ancora di quella giudiziaria, il ricorso a massime, sentenze, aneddoti, miti e metafore, accorgimenti che sanno produrre un grande effetto se impiegati in modo misurato e opportuno²²².

Nella sezione dedicata all'improvvisazione e al καιρός (803F-804B), Plutarco sottolinea la necessità per il politico di saper cogliere il momento opportuno per rivolgersi al popolo, bilanciando preparazione meditata e prontezza nell'azione²²³. La sezione 804B-C conclude la riflessione sulla retorica rivolta al popolo con il paragone atletico: la politica richiede un allenamento costante del corpo e dello spirito, ma la prestazione oratoria deve apparire naturale e non forzata²²⁴.

Plutarco non ripropone la democrazia ateniese, che non ha più senso nel contesto imperiale, ma ciò che di essa può essere funzionale in un contesto radicalmente mutato: l'idea che il politico debba educare permanentemente la cittadinanza attraverso la parola,

220 ἤθους ἀπλάστου καὶ φρονήματος ἀληθινοῦ καὶ παρρησίας πατρικῆς καὶ προνοίας καὶ συνέσεως κηδομένης ὁ λόγος ἔστω μεστός (il suo linguaggio sia pieno piuttosto di genuino sentire, sincera grandezza, avita schiettezza, lungimiranza e intelligenza premurosa).

221 Καθόλου δ' ὁ μὲν ὄγκος καὶ τὸ μέγεθος τῷ πολιτικῷ μᾶλλον ἀρμόττει (In generale, a un politico s'addice di più uno stile solenne e grandioso).

222 Δέχεται δ' ὁ πολιτικὸς λόγος δικανικοῦ μᾶλλον καὶ γνωμολογίας καὶ ἱστορίας καὶ μύθους καὶ μεταφοράς, αἷς μάλιστα κινούσιν οἱ χρώμενοι μετρίως καὶ κατὰ καιρόν· (L'eloquenza politica ammette d'altra parte, più ancora di quella giudiziaria, il ricorso a massime, sentenze, aneddoti, miti e metafore, accorgimenti che sanno produrre un grande effetto se impiegati in modo misurato e opportuno).

223 Μάλιστα μὲν οὖν ἐσκεμμένῳ πειρῷ καὶ μὴ διακένῳ τῷ λόγῳ χρῆσθαι πρὸς τοὺς πολλοὺς μετ' ἀσφαλείας [...] Δεῖ δ' ὅμως καὶ πρὸς τὰς ἀπαντήσεις τὸν λόγον εὐστροφον ἔχειν | καὶ γεγυμνασμένον· ὁξεῖς γὰρ οἱ καιροὶ καὶ πολλὰ φέροντες ἐν ταῖς πολιτείαις αἰφνίδια. (In primo luogo, dunque, nel rivolgersi al popolo, cerca che le tue parole siano meditate, prive di futilità e pronunciate con sicurezza [...] In vista delle repliche, però, bisogna avere anche parola pronta e ben allenata, perché le occasioni si presentano all'improvviso e comportano in politica molti imprevisti.)

224 Δεῖ δὲ καὶ φωνῆς εὐεξία καὶ πνεύματος ῥώμη, πρὸς οὐ φαῦλον ἀλλὰ πάμμαχον ἀγῶνα τὸν τῆς πολιτείας, ἥθληκότες κομίζουσιν τὸν λόγον (La politica non è una competizione da poco e anzi è chiamata ad affrontare ogni genere di lotta: per questo bisogna portarvi un'eloquenza ben allenata, con voce robusta e polmoni vigorosi).

per mantenerla coesa, responsabile e capace di esercitare un'autonomia limitata ma significativa all'interno dell'ordine imperiale. La psicagogia classica diventa così pedagogia civica: non si tratta più di conquistare il potere democratico attraverso la persuasione delle masse, ma di formare i cittadini al senso di appartenenza comunitaria e alla virtù civica, in un equilibrio delicato tra memoria del passato glorioso e adattamento al presente.

La dimensione pedagogica si manifesta anche nella modestia strategica (816C-E). Plutarco ricorda un insegnamento del padre: dire “noi andammo” non “io andai”, coinvolgendo i colleghi. *Un simile comportamento tiene lontana dalla nostra reputazione ogni fastidiosa forma d'invidia*²²⁵, chiosa il Cheronese. Nel discorso pubblico, infatti, il politico deve manifestare collaborazione e servizio alla comunità, evitando l'autoelogio che genera ostilità popolare.

Infine, la sezione sulle strategie di mediazione (818E–819A) definisce la politica come arte di indirizzo strategico per governare le inclinazioni popolari senza imporsi con la forza. L'immagine della “via traversa” sintetizza l'approccio plutarcheo alla gestione del consenso popolare²²⁶.

2. La gestione strategica del conflitto con colleghi e avversari

Le relazioni tra colleghi e avversari politici costituiscono un secondo ambito cruciale in cui si dispiega l'eloquenza politica. In questo contesto, Plutarco sviluppa una riflessione articolata sulla gestione del conflitto, che deve essere condotta con misura e strategia per preservare la reputazione del politico senza compromettere l'efficacia della sua azione.

La questione dell'uso della derisione nella prassi politica era ampiamente dibattuta nell'antichità e aveva generato posizioni contrastanti. Nella sezione 803B-E Plutarco consente il ricorso al comico purché privo di ὕβρις e βωμολοχία, e soprattutto

225 Οὐ γὰρ μόνον ἐπιεικὲς τὸ τοιοῦτον καὶ φιλόανθρωπόν ἐστιν, ἀλλὰ καὶ τὸ λυποῦν τὸν φθόνον ἀφαιρεῖ τῆς δόξης.

226 818F Πολλὰ γὰρ ἀπ' εὐθείας οὐκ ἔστιν ἐξῶσαι τῶν ἀλυσιτελῶν, ἀλλὰ δεῖ τινος ἀμωσγέπως καμπῆς καὶ περιαγωγῆς (*Molte proposte svantaggiose non si possono respingere esplicitamente, ma bisogna escogitare in un modo o nell'altro una via traversa e un sistema per aggirarle*).

vantaggioso (χρησίμως) per chi lo utilizza²²⁷. La scelta non è casuale: riflette una prospettiva realistica e orientata alla pratica politica, che non censura il riso ma ne regola l'uso in funzione dell'efficacia e della reputazione del politico. L'elemento comico è regolato dal criterio dell'appropriatezza (καιρός), confermando il carattere situazionale della retorica plutarchea²²⁸. Il politico deve saper valutare quando l'uso della derisione può rafforzare la propria posizione senza generare ostilità duratura.

Nelle sezioni dedicate alle strategie per rispondere agli attacchi personali (809E-810C, 810C-811A), il Cheronese suggerisce stratagemmi retorici concreti. Si oppone alla violenza dell'invettiva politica, suggerendo di rispondere alle accuse ribaltandole con arguzia e in modo misurato²²⁹. Questi stratagemmi sono concepiti per correggere i rivali con tatto, evitando l'*escalation* del conflitto che potrebbe danneggiare la coesione della comunità politica. Plutarco insiste sulla necessità di mantenere un equilibrio tra fermezza e moderazione: il politico deve difendere la propria reputazione, ma senza trasformare ogni scontro in una guerra personale che comprometterebbe la sua autorità morale.

3. Il rapporto con i dominatori romani: immagine pubblica e prudenza

Il rapporto con l'autorità imperiale costituisce un terzo ambito cruciale in cui si dispiega l'immagine del politico. A differenza degli altri due ambiti, qui l'eloquenza deve bilanciare lealtà all'impero e autonomia locale, evitando tanto il servilismo quanto atteggiamenti che potrebbero attirare interventi repressivi.

227 Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ σκῶμμα καὶ γελοῖον ἔστιν ὅτε γίγνεται πολιτικοῦ λόγου μέρος, εἰ μὴ πρὸς ὕβριν ἢ βωμολοχίαν, ἀλλὰ χρησίμως ἐπιπλήττοντος ἢ διασύροντος λέγοιτο. (*Ciò non toglie che in un discorso politico possa talvolta esserci spazio anche per una battuta sferzante o spiritosa, purché non scada nell'insulto o nella volgarità, ma torni utile a chi ha mosso la critica o il dilleggio*).

228 οὗτοι γὰρ ἔσκωπον ἀρχόμενοι πολλάκις. Ἀμυνομένῳ δὲ συγγνώμην ἅμα καὶ χάριν ὁ καιρὸς δίδωσι. (*Se uno invece è chiamato a difendersi, la circostanza rende la cosa giustificabile e piacevole al tempo stesso*).

229 810E-F Αἱ δ' ἀντεπιστρέφουσαι μάλιστα τοιαῦται· καθάπερ γὰρ τῶν βελῶν ὅσα πρὸς τὸν βαλόντα φέρεται πάλιν ῥώμῃ τινὶ δοκεῖ καὶ στερεότητι τοῦ πληγέντος ἀνακρουόμενα τοῦτο πάσχειν, οὕτω τὸ λεχθὲν ὑπὸ ῥώμης καὶ συνέσεως τοῦ λοιδορηθέντος ἐπὶ τοὺς λοιδορήσαντας ἀναστρέφειν ἔοικεν· (*Le repliche più efficaci sono quelle che ritorcono le accuse. Quando un proiettile rimbalza in direzione di chi l'ha lanciato, si pensa che ciò sia dovuto alla robustezza e alla solidità dell'oggetto colpito: così le invettive sembrano ricadere su chi le ha scagliate per effetto della robustezza e dell'intelligenza di chi le ha subite*).

La prudenza nella scelta degli *exempla* storici (814A-C) assume funzione strategica nel duplice rapporto con il popolo e con Roma. Plutarco mette in guardia contro l'uso inappropriato del passato glorioso: evitare di eccitare le masse a imprese impossibili significa sia preservare la coesione civica sia prevenire interventi repressivi dell'amministrazione imperiale. Ad Atene, invece di Maratona e Platea, vittorie militari che potrebbero alimentare orgoglio bellicoso, evocare il decreto di amnistia dopo i Trenta, la multa a Frinico, le corone per Tebe rifondata. Questi esempi promuovono virtù civiche compatibili con l'ordine imperiale: riconciliazione, giustizia, solidarietà tra città greche, educando alla moderazione senza alimentare nostalgie pericolose.

Gli exempla nei Praecepta gerendae reipublicae

1. La ricchezza aneddótica dell'opera e il metodo compositivo

Nei *Praecepta*, Plutarco ricorre in maniera sistematica a citazioni, aneddoti e riferimenti storici per chiarire i presupposti teorici della formazione politica. Lungi dal costituire un semplice ornamento retorico o un'aggiunta accessoria²³⁰, gli *exempla* rappresentano un espediente politico-pedagogico, che integra argomentazione filosofica e trasmissione di valori attraverso paradigmi concreti.

La ricchezza aneddótica dell'opera emerge con maggiore evidenza da un'analisi quantitativa del *corpus* di riferimenti storici contenuti nel trattato. Molti di questi esempi, rifunzionalizzati in chiave politica nei *Praecepta*, compaiono anche altrove nel corpus plutarco, sia nelle *Vitae* sia nei *Moralia*, testimoniando un metodo compositivo basato sulla selezione e riuso strategico di materiali raccolti nel corso degli anni.

230 Muccioli (2012, 33).

Analisi quantitativa degli *exempla*: i dati delle tabelle

[Tabelle di *exempla*]

Un censimento sistematico degli *exempla* presenti nei *Praecepta* rivela la straordinaria densità aneddótica dell'opera e permette di delineare con maggiore precisione le scelte compositive del Cheronese. L'opera contiene complessivamente 201 riferimenti a personaggi storici e popoli, distribuiti come segue:

- 152 *exempla* con personaggi greci (75,6%)
- 36 *exempla* con personaggi romani (17,9%)
- 4 *exempla* con altri personaggi (2,0%)
- 9 *exempla* riferiti a popoli (4,5%)

Il rapporto tra *exempla* greci e romani è di 4,2, confermando la predominanza del patrimonio storico greco come principale serbatoio di modelli per la formazione politica.

Personaggi più ricorrenti

La distribuzione degli *exempla* per singolo personaggio evidenzia una gerarchia di figure paradigmatiche. I dieci personaggi più citati sono:

1. Pericle (14 occorrenze)
2. Epaminonda (9 occorrenze)
3. Focione (9 occorrenze)
4. Temistocle (7 occorrenze)
5. Cleone (6 occorrenze)
6. Demostene (6 occorrenze)
7. Catone il Censore (6 occorrenze)
8. Agesilao (5 occorrenze)
9. Alcibiade (5 occorrenze)
10. Cimone (5 occorrenze)

La predominanza di Pericle (14 occorrenze) conferma la sua centralità come figura-chiave dell'intero trattato: egli incarna l'ideale plutarcheo del politico che governa attraverso la potenza del discorso, mantenendo un'autorità di fatto aristocratica all'interno di un sistema formalmente democratico. Epaminonda e Focione rappresentano invece i modelli di virtù etica applicata alla sfera pubblica, figure che conciliano efficacia politica e integrità morale.

Al contrario, personaggi come Cleone e Alcibiade fungono da *exempla* negativi, incarnando rispettivamente i pericoli della demagogia violenta e dell'ambizione personale senza freni. La compresenza sistematica di modelli positivi e negativi struttura il trattato come un percorso formativo che procede tanto per imitazione quanto per contrasto.

Tipologia formale degli *exempla*

Dal punto di vista della forma compositiva, gli *exempla* si distribuiscono secondo le seguenti tipologie:

- Paragone (58, pari al 40,6%) – confronti analogici tra situazioni storiche e precetti politici
- Aneddoto (45, pari al 31,5%) – narrazioni brevi di episodi storici significativi
- Apoftegma (28, pari al 19,6%) – detti memorabili inseriti in contesto dialogico
- Proposta di lettura (5, pari al 3,5%) – rimandi espliciti ad altre fonti
- Commento o valutazione politica (4, pari al 2,8%)
- Citazione diretta (3, pari al 2,1%)

La predominanza del paragone (40,6%) rivela la funzione analogica degli *exempla*: essi servono a stabilire corrispondenze tra presente e passato, tra precetto astratto e realizzazione concreta. Il paragone consente a Plutarco di collegare la teoria politica alla prassi, offrendo al destinatario uno strumento cognitivo per orientarsi nella realtà.

Gli aneddoti (31,5%) e gli apoftegmi (19,6%), invece, soddisfano una duplice funzione: da un lato rendono il discorso vivido e memorabile, facilitando l'assimilazione pedagogica; dall'altro, incarnano valori etici in comportamenti concreti, trasformando principi astratti in modelli imitabili.

Distribuzione per motivo tematico

Gli *exempla* si concentrano attorno a nuclei tematici ben precisi, corrispondenti alle principali sezioni argomentative dei *Praecepta*:

- Rapporti (gestione delle relazioni con altri politici e con le *élites*) – 42 occorrenze (27,6%)
- Retorica (uso della parola pubblica) – 38 occorrenze (25,0%)
- Popolo (relazione con la massa) – 28 occorrenze (18,4%)
- Esordio (ingresso in politica e preparazione) – 25 occorrenze (16,4%)
- Cariche (gestione delle magistrature) – 11 occorrenze (7,2%)
- Onori (gestione della fama e delle ricompense pubbliche) – 7 occorrenze (4,6%)
- Libertà – 1 occorrenza (0,7%)

Le due categorie dominanti, ossia i rapporti e la retorica, raccolgono insieme più della metà degli *exempla* (52,6%), confermando che l'asse portante del trattato è la formazione di un politico capace di gestire efficacemente tanto il rapporto con il popolo quanto le dinamiche interpersonali dell'*élite* municipale. La dimensione della gestione del popolo (18,4%) completa questo quadro, indicando la centralità della triade retorica-rapporti-popolo come struttura della prassi politica plutarchea.

Valore paradigmatico: *exempla* positivi, negativi, neutrali

Gli *exempla* si distribuiscono secondo una valutazione implicita o esplicita del loro valore paradigmatico:

- *Exempla* positivi (+): circa 70 (46%) – modelli da imitare
- *Exempla* negativi (–): circa 40 (26%) – contromodelli da evitare
- *Exempla* inattuali o neutrali: circa 20 (13%) – esempi storicamente superati o descrittivi
- Non specificato: circa 22 (15%)

La prevalenza di *exempla* positivi (46%) conferma la funzione prevalentemente propositiva del trattato: Plutarco intende fornire al destinatario una galleria di modelli

efficaci, più che un catalogo di errori da evitare. Tuttavia, la presenza significativa di *exempla* negativi (26%) dimostra che la formazione procede anche per contrasto, attraverso la messa in guardia da comportamenti e strategie fallimentari.

Gli *exempla* marcati come “inattuale” (13%) meritano un'attenzione particolare: essi si riferiscono a figure storiche gloriose (Aristide, Focione, Cabria, Massimo, Scipione) il cui modello, pur ammirevole, è considerato inapplicabile nel contesto dell'impero romano. Questo giudizio rivela la consapevolezza plutarchea dei limiti storici della prassi politica: non tutto ciò che fu virtuoso in passato resta pertinente o realizzabile. Il politico greco contemporaneo deve selezionare criticamente i modelli antichi, adattandoli alle possibilità e ai vincoli del presente.

Il metodo compositivo di Plutarco

Come si evince dalle tabelle, molti esempi citati nei *Praecepta* compaiono anche in fonti diverse dal Cheronese, mentre altri sono attestati altrove nel *corpus* plutarcheo, sia nelle *Vite* sia nei *Moralia*. Sebbene il metodo compositivo di Plutarco resti in parte incerto, è possibile ricostruirne i tratti fondamentali sulla base di quanto lo stesso Cheronese afferma nel *De tranquillitate animi* e delle osservazioni della critica moderna.

Gli ὑπομνήματα e la raccolta preliminare di materiali

Nel *De tranquillitate animi* (464E-F), Plutarco suggerisce che la scrittura fosse spesso preceduta dalla raccolta di materiali preliminari sotto forma di ὑπομνήματα (appunti, estratti)²³¹. Secondo Philip A. Stadter, Plutarco avrebbe iniziato fin da giovane a

231 Ὅψέ σου τὴν ἐπιστολὴν ἐκομισάμην, ἐν ἣ παρεκάλεις περὶ εὐθυμίας σοί τι γραφῆναι καὶ περὶ τῶν ἐν Τιμαίῳ δεομένων ἐπιμελεστέρας ἐξηγήσεως. Ἄμα δέ πως τὸν ἐταῖρον ἡμῶν Ἐρωτα κατελάμβανεν αἰτία τοῦ πλεῖν εὐθὺς εἰς Ῥώμην, παρὰ Φουνδάνου τοῦ κρατίστου γράμματα δεδεγμένον, οἷος ἐκεῖνος, ἐπιταχύνοντα. Μήτε δὲ χρόνον ἔχων, ὡς προηρούμην, γενέσθαι πρὸς οἷς ἐβούλου μήθ' ὑπομένων κεναῖς παντάπασιν τὸν ἄνδρα χερσὶν ὀφθῆναι σοι παρ' ἡμῶν ἀφιγμένον, ἀνελεξάμην περὶ εὐθυμίας ἐκ τῶν ὑπομνημάτων ὧν ἐμαυτῷ πεποιημένος ἐτύγχανον, ἡγούμενος καὶ σὲ τὸν λόγον τοῦτον οὐκ ἀκροάσεως ἕνεκα θηρωμένης καλλιγραφίας, ἀλλὰ χρειᾶς βοηθητικῆς ἐπιζητεῖν (*Troppo tardi mi è pervenuta quella tua lettera, in cui mi invitavi a scriverti qualcosa sulla serenità interiore e su quei passi del Timeo che richiedono un'interpretazione più accurata. Quasi contemporaneamente il nostro amico Eros era costretto a imbarcarsi subito alla volta di Roma, perché aveva ricevuto da parte del chiarissimo Fundano una missiva che, nello stile abituale del suo autore, lo sollecitava ad affrettarsi. Mi veniva così a mancare il tempo di esaudire, come era nelle mie intenzioni, i tuoi desideri, e d'altra parte non sopportavo l'idea che tu, sapendo che veniva da casa mia, lo vedessi arrivare a mani*

selezionare durante le sue letture passi e aneddoti ritenuti utili e significativi, non copiandoli pedissequamente, ma parafrasandoli o riassumendoli secondo criteri tematici o alfabetici²³². Questi appunti venivano successivamente rielaborati e integrati nelle opere, in base agli obiettivi retorici e pedagogici di ciascun testo.

Luc Van der Stockt ha individuato nel corpus plutarcoo veri e propri “cluster” di appunti, riutilizzati e rimodulati in contesti diversi²³³. Un medesimo aneddoto può comparire in più opere con sfumature interpretative differenti, funzionali alle esigenze argomentative specifiche di ciascun testo²³⁴. Questa prassi non implica mera ripetizione meccanica, ma rielaborazione consapevole: Plutarco seleziona, taglia, amplifica, contestualizza, in modo da adattare il materiale grezzo delle sue letture alla struttura del nuovo discorso.

La rifunzionalizzazione degli *exempla* nei *Praecepta*

Nei *Praecepta*, questo metodo compositivo si traduce in una sistematica rifunzionalizzazione politica degli aneddoti. Episodi che nelle *Vitae* servivano a delineare il profilo morale di un personaggio o a illustrare momenti cruciali della sua biografia, nei *Praecepta* vengono parcellizzati, estrapolati dal loro contesto narrativo originario, e reinseriti in funzione paradigmatica e pragmatica.

Questo metodo implica che Plutarco consideri gli *exempla* come materiali suscettibili di essere rimodellati in base agli obiettivi formativi. Ogni riuso è un atto interpretativo: l'inserimento di un determinato episodio nel contesto dei *Praecepta* ne canonizza una lettura politica specifica, orientando la memoria storica a fini pedagogici.

completamente vuote: decisi allora di raccogliere sull'argomento «serenità interiore», prendendole dai miei appunti, quelle osservazioni che mi era capitato di annotare via via per mio uso, nella convinzione che anche tu mi richiedi questo discorso non tanto per godere di una lettura che persegua finezze stilistiche, ma per ricavarne un'effettiva utilità).

232 Stadter (2014, 669–671).

233 Van der Stockt (2002, 334).

234 Vd. anche Citro (2013–2014, 18–19) e Gaudiano (2019–2022, 20–27).

2. La teoria implicita dell'*exemplum*

La funzione educativa dell'aneddoto nella prassi compositiva antica

Nella prassi compositiva di Plutarco, come più in generale in quella della letteratura antica, l'aneddoto svolge una funzione educativa: orienta il comportamento del lettore attraverso modelli di virtù o di vizio. Plutarco utilizza quindi episodi emblematici relativi a personaggi storici per trasmettere un sistema di valori, senza ricorrere necessariamente a giudizi morali espliciti.

Nei *Praecepta*, questa funzione appare particolarmente mirata: gli esempi hanno lo scopo di formare un pubblico di giovani appartenenti all'*élite* greca, orientandoli verso un ideale di azione politica virtuosa. L'aneddoto fornisce un paradigma concreto, immediatamente memorabile e applicabile, che traduce principi astratti in comportamenti specifici. Attraverso la narrazione di episodi storici, Plutarco coinvolge il destinatario in un processo di identificazione o di distanziamento rispetto alle figure proposte.

Questa strategia pedagogica si fonda su un presupposto antropologico: si apprende più efficacemente attraverso l'osservazione di modelli concreti che attraverso la formulazione di regole generali. L'aneddoto attiva una comprensione intuitiva, basata sull'analogia e sull'empatia, e facilita la trasmissione di valori complessi che difficilmente potrebbero essere ridotti a precetti espliciti. In questo senso, l'*exemplum* opera come un tramite tra precetto e comportamento. Questa efficacia si fonda su un principio epistemico che Aristotele enuncia esplicitamente in *Rh.* 1394a 7–8: l'esempio più utile nelle deliberazioni è quello tratto da fatti realmente avvenuti, poiché *per lo più il futuro è simile al passato*. L'*exemplum* non è quindi un ornamento del discorso, né una semplice illustrazione di una tesi già dimostrata altrimenti: è il meccanismo stesso attraverso cui si inferisce, dal caso particolare già accaduto, un'indicazione di comportamento per il presente. Lo Stagirita si distingue in questo dalla precettistica retorica successiva, che ridurrà l'esempio a pura similitudine, svuotandone la valenza induttiva²³⁵. Plutarco eredita la concezione aristotelica dell'esempio come strumento di conoscenza pratica. Come ha mostrato

²³⁵ Magnoli Bocchi (2019, 51–55).

Magnoli Bocchi²³⁶, nella *Retorica* Aristotele utilizza 169 unità esemplificative senza gerarchizzarle per provenienza, con un'intercambiabilità massima che risponde a criteri argomentativi. Rispetto a questa tradizione, Plutarco compie una scelta precisa: sostituisce all'intercambiabilità aristotelica la valorizzazione del personaggio storico individuale, dal momento che il suo obiettivo è formare il carattere dell'aspirante politico.

L'apoftegma: struttura e funzione

Una parte significativa degli aneddoti contenuti nei *Praecepta* assume la forma dell'apoftegma, un motto arguto inserito in un contesto dialogico. Gli apoftegmi presentano in genere una struttura tripartita:

1. *Occasio* – la situazione o il contesto che genera il dialogo
2. *Provocatio* – la sollecitazione, domanda o provocazione rivolta al protagonista
3. *Dictum* – la risposta memorabile del protagonista, che rivela il suo ἦθος e la sua sagacia

Questa struttura rende l'apoftegma particolarmente efficace dal punto di vista retorico e mnemonico²³⁷. La battuta finale, collocata in posizione enfatica, condensa in poche parole un principio etico o politico, e lo imprime nella memoria del lettore. L'apoftegma non illustra soltanto un comportamento, ma rivela un modo di pensare: la risposta arguta del protagonista dimostra la sua capacità di dominare intellettualmente una situazione, di ribaltare una provocazione, di affermare la propria superiorità morale attraverso la parola.

La χρεία e la formazione retorica

L'uso plutarqueo dell'apoftegmatologia e, in senso lato, dell'aneddotica, va inquadrato nel contesto più ampio della formazione retorica antica, basata sui προγυμνάσματα, tra i quali la χρεία occupava un posto centrale²³⁸. Si trattava di brevi episodi che riferivano una parola o un'azione significativa di un personaggio noto, selezionati per la loro utilità morale.

236 (2019, 205–207).

237 Citro (2013–2014, 9–11).

238 Berardi (2017).

Elio Teone, nei *προγυμνάσματα* (96), definisce la *χρεία* come

un'affermazione concisa o un'azione, accompagnata da acutezza, attribuita a un personaggio determinato o analogo a un personaggio (Χρεία ἐστὶ σύντομος ἀπόφασις ἢ πράξις μετ' εὐστοχίας ἀναφερομένη εἰς τι ὀρισμένον πρόσωπον ἢ ἀναλογοῦν πρόσωπῳ)²³⁹.

La *χρεία*, nucleo strutturale dell'*apoftegma*, si distingue per due caratteristiche fondamentali:

1. Il legame con un personaggio specifico – non un principio astratto, ma un'azione o una parola attribuita a una figura storica determinata
2. La possibilità di assumere forma sia verbale sia fattuale

L'*apoftegma* può essere inteso come una *χρεία* dialogica, caratterizzata dalla sequenza *occasio–provocatio–dictum*, in cui la battuta finale rivela l'ἦθος del personaggio e la sua sagacia pratica. Plutarco, che nei *Praecepta* insiste sull'utilità della parola politica, sfrutta questo tipo di esercizio per integrare formazione retorica e funzione pragmatica del discorso.

Nei *Progymnasmata*, la *χρεία* non era soltanto un esercizio di memorizzazione, ma un esercizio di elaborazione argomentativa: lo studente doveva espandere la *χρεία* attraverso una serie di operazioni retoriche standardizzate (elogio del personaggio, parafrasi, rationes, contrari, simili, exempla, testimonianze, epilogo). Questo esercizio mirava a sviluppare la capacità di argomentare a partire da un nucleo narrativo minimo, trasformando un aneddoto in un discorso articolato.

Plutarco applica implicitamente questa tecnica nei *Praecepta*: spesso un aneddoto viene seguito da un commento interpretativo, da un confronto con casi analoghi, da una riflessione sulle conseguenze etiche o politiche. L'aneddoto viene inserito in una rete argomentativa che ne esplicita il significato e ne orienta l'applicazione pratica. In questo modo, Plutarco trasforma il materiale tradizionale della *χρεία* in uno strumento di formazione filosofica e politica.

239 Gemoll (1924, 1-2); Bergonzini (2006, 138-139); Bachtin (1979, 83-92); Citro (2014), 9.

Selezione, adattamento e trasformazione retorica

Alla luce di queste osservazioni, risulta evidente che il riuso di aneddoti nei *Praecepta* non è il risultato di una mera compilazione, ma di un processo consapevole di selezione, adattamento e trasformazione retorica, fondato su esigenze argomentative e formative. Anche quando si basa su materiali preesistenti, Plutarco li rielabora per inserirli in un nuovo contesto e orientarne l'interpretazione²⁴⁰.

Questo processo può essere descritto attraverso tre operazioni fondamentali:

a) Selezione mirata

Plutarco sceglie aneddoti che illustrano specifiche virtù o vizi politici, privilegiando figure storiche già note al destinatario e capaci di attivare associazioni culturali condivise. La selezione non è casuale, ma risponde a una precisa gerarchia di valori: vengono privilegiati aneddoti che dimostrano l'efficacia della moderazione, della gestione accorta del popolo, della prudenza nei rapporti con le *élites*, della rinuncia agli onori superflui.

b) Adattamento contestuale

Un medesimo aneddoto può essere adattato in modi diversi a seconda del contesto argomentativo. Nelle *Vite*, un episodio può servire a illuminare la psicologia di un personaggio o a spiegare una svolta biografica; nei *Praecepta*, lo stesso episodio viene ridotto alla sua funzione paradigmatica, spogliato dei dettagli narrativi superflui e inserito come argomento a sostegno di un precetto politico.

c) Trasformazione retorica

Plutarco non si limita a citare gli aneddoti, ma li riscrive secondo le proprie esigenze argomentative. Anche quando riprende materiali già elaborati nelle *Vitae* o altrove nei *Moralia*, introduce variazioni lessicali, amplia o condensa il racconto, aggiunge commenti interpretativi. L'aneddoto diventa così uno strumento modellato per massimizzare l'efficacia persuasiva.

²⁴⁰ È questa l'idea sottesa ai contributi raccolti in Enrico-Fontana (2022), focalizzati, in generale, su autori di età imperiale considerati alla stregua di compilatori passivi.

Questa prassi compositiva rivela una concezione dinamica della tradizione: per Plutarco, il passato storico non è un deposito inerte di fatti da conservare intatti, ma un repertorio di materiali malleabili, da selezionare, interpretare e adattare alle esigenze del presente.

3. Gli *exempla* come manifestazione delle virtù aristoteliche

L'analisi quantitativa degli *exempla* condotta nelle sezioni precedenti ha messo in luce la densità aneddotica dei *Praecepta* e le figure paradigmatiche che vi emergono. Un ulteriore livello di analisi consente di classificare questi stessi *exempla* secondo un criterio etico-qualitativo: la corrispondenza tra i comportamenti esemplificati e il sistema delle virtù e dei vizi elaborato da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*.

Come è noto, la dottrina aristotelica della μεσότης organizza le virtù etiche come posizioni intermedie tra due eccessi opposti²⁴¹. Applicare questa griglia agli *exempla* plutarchei implica rilevare una convergenza strutturale tra Plutarco e Aristotele: il *Cheronese* seleziona e presenta i comportamenti storici secondo un sistema di valori che coincide in larga misura con le categorie dell'*Etica Nicomachea*, e in alcuni casi ne riprende la terminologia tecnica.

È necessario precisare, tuttavia, che la comparazione qui proposta è circoscritta ai passi dei *Praecepta* analizzati nella sezione del commento qui presentato dedicata alla retorica.

241 EN 2.1106a 25-33 ἐὰν θεωρήσωμεν ποία τίς ἐστὶν ἡ φύσις αὐτῆς. ἐν παντὶ δὴ συνεχεῖ καὶ διαιρετῶ ἔστι λαβεῖν τὸ μὲν πλεῖον τὸ δ' ἑλάττω τὸ δ' ἴσον, καὶ ταῦτα ἢ κατ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα ἢ πρὸς ἡμᾶς: τὸ δ' ἴσον μέσον τι ὑπερβολῆς καὶ ἐλλείψεως. λέγω δὲ τοῦ μὲν πράγματος μέσον τὸ ἴσον ἀπέχον ἅψ' ἑκατέρου τῶν ἄκρων, ὅπερ ἐστὶν ἐν καὶ τὸ αὐτὸ πᾶσιν, πρὸς ἡμᾶς δὲ ὁ μήτε πλεονάζει μήτε ἐλλείπει: τοῦτο δ' οὐχ ἓν, οὐδὲ ταῦτόν πᾶσιν. (se considereremo di quale specie sia la natura della virtù; allora, in tutto ciò che è continuo e divisibile, è possibile cogliere il più, il meno e l'uguale, e questi sia sulla base della cosa stessa, sia relativamente a noi (uguale è ciò che è una sorta di intermedio tra eccesso e difetto). Voglio dire che l'intermedio relativo alla cosa è ciò che dista in modo uguale da ciascuno degli estremi, il quale è uno solo e lo stesso per tutti, mentre l'intermedio rispetto a noi è ciò che non eccede né fa difetto, e questo non è uno solo, né è lo stesso per tutti); 1106b 36 – 1107a 6 ἔστιν ἄρα ἡ ἀρετὴ ἕξις προαιρετική, ἐν μεσότητι οὖσα τῇ πρὸς ἡμᾶς, ὠρισμένη λόγῳ καὶ ᾧ ἂν ὁ φρόνιμος ὀρίσειεν. μεσότης δὲ δύο κακιῶν, τῆς μὲν καθ' ὑπερβολὴν τῆς δὲ κατ' ἐλλείψιν καὶ ἔτι τῷ τὰς μὲν ἐλλείπειν τὰς δ' ὑπερβάλλειν τοῦ δέοντος ἔν τε τοῖς πάθεσι καὶ ἐν ταῖς πράξεσι, τὴν δ' ἀρετὴν τὸ μέσον καὶ εὐρίσκειν καὶ αἰρεῖσθαι. (Quindi la virtù è uno stato abituale che produce scelte, consistente in una medietà rispetto a noi, determinato razionalmente, e come verrebbe a determinarlo l'uomo saggio, medietà tra due mali, l'uno secondo l'eccesso e l'altro secondo il difetto. E inoltre, per il fatto che alcuni stati abituali, sia nelle passioni che nelle azioni, sono inferiori a ciò che si deve, e altri sono superiori, la virtù individua il giusto mezzo e lo sceglie).

Non si tratta dunque di una mappatura esaustiva dell'intera opera, bensì di un'analisi parziale, relativa a un campione selezionato in base a criteri tematici.

Il primo nucleo rilevante si incontra in 802B, nella sezione conclusiva dedicata al rapporto tra retorica e persuasione. Dopo aver menzionato Pericle come esempio positivo di retorica politica, Plutarco distingue la *δημαγωγία*, ossia la guida del popolo attraverso la parola, dalla *δημοκοπία*, ossia il blandirlo con banchetti, elargizioni e spettacoli. La distinzione è introdotta con un proverbio rovesciato: se è vero che il lupo non si prende per le orecchie, il discorso è uno strumento fondamentale per guidare il popolo. Dal punto di vista funzionale, la *δημοκοπία* corrisponde all'eccesso aristotelico della *κολακεία*²⁴²: entrambe descrivono il comportamento di chi compiacendo gli altri persegue il proprio vantaggio invece di orientarli al bene.

Riflettendo ancora sul rapporto tra retorica e persuasione, in 802F Plutarco introduce il concetto di *ἥθος* come fondamento del discorso virtuoso: il politico deve parlare con *ἥθος ἄπλαστος* (*carattere genuino*), *φρόνημα ἀληθινόν* (*vera grandezza di pensiero*), *παρρησία πατρική* (*schiettezza avita*), *πρόνοια* (*lungimiranza*) e *σύνεσις κηδομένη* (*intelligenza premurosa*). Questi concetti richiamano la virtù aristotelica dell'*ἀλήθεια*: presentare sé stessi senza amplificazione né dissimulazione²⁴³.

La sezione 803B–804A offre la corrispondenza lessicalmente più diretta con l'*Etica Nicomachea*. Plutarco affronta la questione della battuta in politica usando il termine tecnico aristotelico *βωμολοχία* come soglia negativa esplicita: la battuta è ammissibile *εἰ μὴ πρὸς ὕβριν ἢ βωμολοχίαν* (*purché non scada nell'insulto o nella volgarità*). La

242 EN 2.7, 1108a26–30 *περὶ δὲ τὸ λοιπὸν ἡδὺ τὸ ἐν τῷ βίῳ ὁ μὲν ὡς δεῖ ἡδὺς ὢν φίλος καὶ ἡ μεσότης φιλία, ὁ δ' ὑπερβάλλον, εἰ μὲν οὐδενὸς ἔνεκα, ἄρεσκος, εἰ δ' ὠφελείας τῆς αὐτοῦ, κόλαξ, ὁ δ' ἐλλείπων καὶ ἐν πᾶσιν ἀηδὴς δύσερίς τις καὶ δύσκολος. (Riguardo al piacere nei casi restanti, che si hanno nella vita in generale, chi è piacevole come si deve è amabile, e la medietà è l'amabilità, chi invece eccede, se non lo fa per qualche scopo, è compiacente, se invece lo fa per il suo proprio utile è un adulatore; chi pecca per difetto ed è sgradevole in tutte le occasioni è in un certo modo litigioso e misantropo).*

243 EN 2.7, 1108a19–23 *περὶ μὲν οὖν τὸ ἀληθὲς ὁ μὲν μέσος ἀληθὴς τις καὶ ἡ μεσότης ἀλήθεια λεγέσθω, ἡ δὲ προσποίησις ἡ μὲν ἐπὶ τὸ μείζον ἀλαζονεία καὶ ὁ ἔχων αὐτὴν ἀλαζών, ἡ δ' ἐπὶ τὸ ἔλαττον εἰρωνεία καὶ εἴρων <ὁ ἔχων>. (Riguardo al vero, si dice che chi tiene il giusto mezzo è in un certo modo sincero, e la medietà è sincerità, invece la finzione che tende all'eccesso è vanteria e chi la pratica è vanitoso, quella che tende al difetto è ironia e chi la possiede è ironico).*

distinzione replica quasi letteralmente quella di *EN* II 7, 1108a23–26²⁴⁴, dove l'arguzia (εὐτραπελία) è il giusto mezzo tra la buffoneria (βωμολοχία) e la rozzezza (ἀγροικία). Gli *exempla* plutarchei si distribuiscono su entrambi i lati della soglia: Cicerone e Catone il Censore, che attaccano per primi, incarnano l'eccesso; Demostene, Focione e Leone di Bisanzio, che replicano con arguzia misurata, incarnano l'εὐτραπελία. Democrate, con le sue battute dopo Cheronea, rappresenta la buffoneria fuori luogo.

In 809E–810B è possibile rilevare analogie con la categoria aristotelica della mitezza (πραότης), il giusto mezzo tra l'ὀργιλότης (collericità) e l'ἀοργησία (indifferenza)²⁴⁵: il politico deve riconoscere i meriti degli avversari, testimoniare a loro favore quando è giusto, non essere infastidito dai loro onori. L'aneddoto di Nerone e Trasea (810A) e il precetto di Catone che propone il comando a Pompeo (809F–810A) incarnano questa virtù. Anche l'esempio di Focione che cede la parola a chi lo insulta (811A) implica la πραότης. Il termine compare immediatamente dopo questo *exemplum* nella formula πραότης μετὰ παιδιᾶς καὶ χάριτος (*una pacatezza che, in tono spiritoso e amabile [...]*). Gli *exempla* di Epaminonda, Antalcida, nuovamente Focione e, infine, Crasso, completano questa categoria.

Il passaggio 814A–C introduce una corrispondenza con il vizio della vanità (χαυνότης), l'eccesso aristotelico della magnanimità (μεγαλοψυχία)²⁴⁶: i governanti che eccitano il popolo invocando Maratona e Platea, esempi militari incompatibili con il contesto imperiale, incarnano un'ostentazione inattuale di grandezza che non corrisponde alle

244 περὶ δὲ τὸ ἥδὺ τὸ μὲν ἐν παιδιᾷ ὁ μὲν μέσος εὐτράπελος καὶ ἡ διάθεσις εὐτραπελία, ἡ δ' ὑπερβολὴ βωμολοχία καὶ ὁ ἔχων αὐτὴν βωμολόχος, ὁ δ' ἐλλείπων ἀγροικός τις καὶ ἡ ἕξις ἀγροικία· (*Riguardo al piacere proprio dei divertimenti, chi è nel giusto mezzo è arguto, e la disposizione è l'arguzia; l'eccesso è buffoneria e chi lo pratica un buffone; chi difetta è in qualche modo un rustico, e lo stato abituale rusticità*).

245 *EN* 2.7, 1108a 4–9 ἔστι δὲ καὶ περὶ τὴν ὀργὴν ὑπερβολὴ καὶ ἔλλειψις καὶ μεσότης, σχεδὸν δὲ ἀνωνύμων ὄντων αὐτῶν τὸν μέσον πρᾶον λέγοντες τὴν μεσότητα πραότητα καλέσωμεν· τῶν δ' ἄκρων ὁ μὲν ὑπερβάλλον ὀργίλος ἔστω, ἡ δὲ κακία ὀργιλότης, ὁ δ' ἐλλείπων ἀοργητός τις, ἡ δ' ἔλλειψις ἀοργησία (*Si danno anche riguardo all'ira eccesso, difetto e medietà, ma sono pressoché anonimi: se diciamo che chi è nel giusto è mite, la medietà la chiameremo mitezza; degli estremi, poniamo che chi eccede sia un iracondo, e il vizio sia l'iracondia, chi difetta sia in qualche modo un flemmatico, e la mancanza sia la flemma*).

246 Definito in *EN* 2.7, 1107b 21–23 περὶ δὲ τιμὴν καὶ ἀτιμίαν μεσότης μὲν μεγαλοψυχία, ὑπερβολὴ δὲ χαυνότης τις λεγομένη, ἔλλειψις δὲ μικροψυχία· (*Riguardo all'onore e al disonore la fierezza è medietà, eccesso è detta una certa forma di vanità, difetto è la pusillanimità*).

possibilità reali. Anche gli *exempla* di Timoleonte e Pitone (816D), che attribuiscono i loro successi alla Fortuna e alla mano divina, e quello di Teopompo (816E), che riconduce la salvezza di Sparta all'obbedienza del popolo, incarnano la magnanimità.

[Tabella 5: distribuzione degli *exempla* plutarchei secondo le categorie aristoteliche]

[Tabella 6: connessioni lessicali tra *l'Etica Nicomachea* e i *Praecepta gerendae reipublicae*]

Complessivamente, l'analisi etica degli *exempla* conferma e approfondisce quanto emerso dall'analisi quantitativa: la selezione plutarchea risponde a una gerarchia di valori coerente, riconducibile in larga misura al sistema etico aristotelico. Gli aneddoti incarnano virtù e vizi individuabili nel concetto di μεσότης. La concentrazione di *exempla* nelle sfere della parola, della mitezza e della veridicità, infine, rivela le qualità del politico che Plutarco intende formare: un uomo di carattere, nel senso aristotelico del termine, ossia capace di governare attraverso il proprio ἦθος.

4. Memoria culturale e uso politico della storia

Gli *exempla* come costruzione della memoria culturale

L'opera plutarchea può essere letta come uno spazio di costruzione della memoria culturale secondo la definizione fornita da Jan Assmann: una memoria istituzionalizzata e selettiva, che trasmette contenuti rilevanti per l'identità e la coesione del gruppo. Diversamente dalla memoria comunicativa, legata all'esperienza diretta e limitata a tre o quattro generazioni, la memoria culturale si basa su punti fissi nel passato, canonizzati attraverso testi, riti, monumenti e figure esemplari, che vengono conservati e trasmessi attraverso processi istituzionalizzati di formazione²⁴⁷.

Nei *Praecepta*, l'uso di *exempla* e citazioni non si limita a conservare un patrimonio etico e politico condiviso, ma contribuisce attivamente alla formazione di una memoria

²⁴⁷ Assmann (1992), introduzione.

funzionale, nella quale il passato è rielaborato alla luce delle esigenze del presente²⁴⁸. Plutarco opera come un mediatore culturale, che seleziona, interpreta e ricontestualizza episodi del passato in funzione di un preciso progetto formativo.

Questo processo implica una duplice operazione:

1. Selezione – non tutto il passato viene ricordato, ma solo quegli episodi che possono fungere da modelli operativi per il presente
2. Orientamento – l'inserimento di un episodio nel contesto dei *Praecepta* ne canonizza una lettura politica specifica

In questo modo, Plutarco costruisce una memoria pragmatica, finalizzata non alla conservazione integrale del passato, ma al suo utilizzo pedagogico. Il criterio di selezione non è l'utilità formativa: un episodio viene ricordato perché può insegnare qualcosa di rilevante al giovane politico dell'impero romano.

L'uso politico della storia nei *Praecepta*

Plutarco non si limita a citare il passato, ma lo rifunzionalizza: un episodio che nelle fonti originarie aveva un significato diverso (biografico, storiografico, letterario) viene reinterpretato come insegnamento politico. Questa operazione implica una consapevolezza storica sofisticata, funzionale alla comprensione e all'azione nel presente.

Un esempio emblematico di questo metodo è il trattamento delle guerre contro la Macedonia. Plutarco riprende e rielabora tradizioni relative a momenti storici cruciali per l'identità greca, episodi che il destinatario, dotato di una cultura erudita, conosceva anche nei loro aspetti meno edificanti. Orientando selettivamente la narrazione, tuttavia, Plutarco ne ricava un messaggio politico utile e funzionale, costruendo una memoria pragmatica del passato che serve a orientare il comportamento presente, piuttosto che a conservare intatta la complessità storica degli eventi²⁴⁹.

248 Vd. anche il concetto di memoria funzionale (*ibidem*, 67), legata a un soggetto, anche collettivo, che si struttura in un processo di scelta, codifica e costruzione di senso.

249 Chiodo [cds].

Questa operazione si iscrive in un quadro più ampio di ridefinizione identitaria che caratterizza le *élites* greche dell'impero romano. Nel passaggio dall'età classica all'ellenismo e poi al dominio romano i Greci si trovarono a dover «ripensare, rinegoziare, rimettere in discussione» le proprie identità collettive, tanto sul piano culturale quanto su quello politico: un processo soggetto a continui aggiustamenti di acculturazione e risemantizzazione, che non prevede né una conservazione integrale né un abbandono del patrimonio tradizionale²⁵⁰. Nei *Praecepta*, la selezione critica degli *exempla* è precisamente questa operazione di risemantizzazione: Plutarco non conserva il passato intatto, ma lo rende operativo per un presente che ha cambiato le condizioni di ogni azione politica.

Canonizzazione dell'interpretazione politica

Plutarco non propone un'imitazione acritica del passato, ma una selezione critica dei modelli in base alla loro compatibilità con il presente. Il giovane politico greco non può aspirare alla grandezza di un Pericle o di un Epaminonda, perché il contesto imperiale non offre più lo spazio per azioni di tale portata. Può, tuttavia, trarre insegnamento da principi trasferibili: l'importanza della retorica, la necessità della moderazione, la gestione accorta del popolo. Questa distinzione consente di mantenere viva la memoria del passato glorioso della Grecia senza cadere in un nostalgico e paralizzante rimpianto. Il passato diventa così una risorsa attiva per il presente, non un peso morto o un termine di confronto scoraggiante.

La memoria come identità: la funzione coesiva degli *exempla*

Infine, l'uso degli *exempla* svolge una funzione di costruzione dell'identità collettiva per l'*élite* greca dell'impero romano. Citando sistematicamente figure della storia greca (75,6% degli *exempla*), Plutarco ribadisce l'appartenenza del destinatario a una tradizione culturale millenaria, capace di fornire modelli di eccellenza etica e politica.

Questa operazione è tanto più significativa in quanto avviene all'interno di un contesto imperiale dominato da Roma. L'enfasi sulla storia greca non è nostalgica o reazionaria,

²⁵⁰ Come hanno osservato De Luna, Cristofori e Viscardi (2025, XLVII–XLVIII).

ma serve a riaffermare il valore dell'educazione tradizionale greca come patrimonio culturale superiore, anche in un contesto di subordinazione politica. Gli *exempla* greci dimostrano che la Grecia, pur sottomessa militarmente, conserva una superiorità culturale e morale che la rende indispensabile per la formazione delle *élites* imperiali.

Allo stesso tempo, la presenza significativa di *exempla* romani (17,9% del totale) testimonia il riconoscimento plutarcheo della nuova realtà politica. Figure come i Catoni, Scipione, Pompeo dimostrano che anche Roma ha prodotto modelli di virtù degni di memoria. Questa compresenza di *exempla* greci e romani costruisce una memoria sincretica, capace di integrare tradizioni diverse in un unico orizzonte formativo.

Le immagini evocative

La ricchezza di immagini evocative nei *Praecepta* costituisce un ulteriore elemento strutturale della formazione retorica che informa l'intero trattato.

Come evidenziato nella dissertazione dottorale di François Fuhrmann²⁵¹ e nell'introduzione alla collettanea *Immagini letterarie e iconografia nelle opere di Plutarco* (2017)²⁵², tali immagini operano come veicoli di trasmissione del messaggio politico: non solo chiariscono e sostengono le argomentazioni del Cherone, ma attivano nel lettore uno spazio immaginativo radicato nella memoria culturale dell'*élite* greco-romana.

L'impiego di *topoi* consolidati nella tradizione retorica e filosofica greca, come la metafora della nave in relazione allo stato (801F), attestata da Archiloco a Platone, consente a Plutarco di conferire autorità ai precetti attraverso il richiamo a un patrimonio condiviso dalla *paideia* greco-romana. Le immagini non operano solo come strumenti comparativi, ma delimitano concettualmente gli ambiti di competenza del politico, isolando e mettendo in risalto gli elementi cruciali della formazione.

L'uso sistematico di immagini tradizionali rivela come nel trattato i valori politici siano trasmessi e contestualizzati nella loro espressione formale, implicando una terminologia e

²⁵¹ Fuhrmann (1964).

²⁵² Amendola, Pace, Volpe Cacciatore (2017).

un formato specifici, riconducibili all'alveo della formazione retorica di Plutarco. In questo modo, l'efficacia del precetto deriva dalla sua presentazione, che utilizza la tradizione letteraria per costruire una rappresentazione della realtà politica funzionale e persuasiva per la classe dirigente.

L'analisi degli *exempla* nei *Praecepta* conferma la stretta relazione tra i due assi portanti dell'opera: da un lato la retorica come elemento fondante della formazione politica, dall'altro gli aneddoti e le immagini evocative come espedienti attraverso cui tale formazione viene trasmessa e resa operativa. Gli *exempla*, siano essi figure storiche o *topoi* della tradizione letteraria, non illustrano semplicemente precetti retorici astratti, ma mostrano concretamente come specifiche strategie discorsive abbiano determinato successi o fallimenti politici.

Sommario dell'opera

798A-C Plutarco invita Menemaco a un impegno politico attivo, contrapponendo azione e passività, discorso e reticenza. La riflessione sulla volontà e sull'urgenza prepara il tema della scelta consapevole e dell'etica dell'azione pubblica. **798C - 799A** Nel contesto imperiale, Plutarco valorizza la *προαίρεσις* come scelta deliberata e personale, contrapposta a motivazioni esterne e passionali. L'analisi degli *exempla* mostra i rischi dell'improvvisazione e dell'eccessivo patetismo, e fonda la politica sull'identificazione con la città stessa. **799B-800A** Plutarco approfondisce la *προαίρεσις* come scelta interiore stabile, presupposto dell'azione politica efficace. Il politico deve conoscere l'ἦθος collettivo per armonizzarvisi senza identificarsi, modulando il proprio discorso e comportamento in modo strategico. Gli *exempla* storici, contrapposti per contesto culturale, mostrano l'adattamento pragmatico necessario, distinto dall'adulazione. **800A-801C** In un politico, virtù ed eloquenza sono inscindibili: il discorso rivela il carattere, con vizi e virtù. Plutarco corregge Menandro sottolineando che l'aspetto esteriore del carattere si manifesta nell'azione, mentre l'ἦθος ne indica la profondità etica. L'oratoria politica richiede una scelta consapevole e interiore, diversa dalla semplice performance teatrale o dalla manipolazione demagogica. **801C-802E** L'eloquenza del politico deve apparire genuina e non artificiosa, pur richiedendo la padronanza di registri diversi, come mostra lo stile vario di Plutarco. L'oratoria, paragonata all'arte musicale, deve mantenere un ritmo morale, evitando il frastuono. Retorica e figure espressive, se dosate con misura, suscitano efficacia persuasiva, mentre l'imitazione superficiale di certi autori è considerata stolta e pericolosa. **802C-803B** Plutarco discute l'uso misurato di sarcasmo e battute nel discorso politico, vietando eccessi e sottolineando l'importanza del momento opportuno per rispondere agli attacchi e salvaguardare la reputazione. Attraverso esempi negativi e positivi, evidenzia la necessità di moderazione e di un comportamento armonico con la scelta di vita politica. Infine, la concisione implica arguzia e padronanza oratoria. **803F-804B** Plutarco sottolinea che il discorso politico richiede una meditazione attenta sui concetti più che un'elaborazione formale raffinata. Occorrono, inoltre, una preparazione pratica e flessibile, che eviti l'eccesso che blocca l'eloquio. I fatti concreti devono ispirare l'azione del politico, che guida efficacemente la folla. **804B-C** Plutarco paragona la vita politica a una competizione che richiede preparazione fisica e vigore. **804C-805E** Plutarco presenta due strategie per affermarsi in politica: la via veloce e luminosa, che attira l'attenzione ma comporta rischi, e quella più lenta e sicura. Utilizza esempi storici per mostrare come la fama duratura derivi da una combinazione di coraggio, prudenza e dedizione al bene comune. Infine, evidenzia l'importanza della reputazione condivisa e dell'armonia

sociale come obiettivi fondamentali. **805E-806B** Plutarco descrive la via lenta e sicura per emergere in politica, paragonando i politici a piante rampicanti che crescono appoggiandosi a figure più forti e sottolinea l'importanza dell'unione e dell'amicizia stabile, essenziali per sostenere la carriera politica nel tempo e superare le difficoltà. **806B-F** Plutarco avverte che l'aspirante politico deve scegliere come guida un uomo virtuoso, poiché un mentore malvagio può ostacolare la sua crescita, evidenziando l'importanza di legami giusti. **806F-809B** Plutarco sottolinea l'importanza di un giudizio equilibrato sugli amici, che devono essere virtuosi e collaborativi, non manipolatori. Attraverso esempi storici, mette in guardia contro favori eccessivi o abbandoni radicali, insistendo sul rispetto di giustizia e utilità pubblica come limiti imprescindibili nell'amicizia politica. **809B-811A** Dopo aver analizzato il ruolo dell'amicizia in politica, Plutarco affronta l'inimicizia come fenomeno naturale in ogni comunità politica, richiamando la tradizione aristotelica e usando similitudini dal mondo animale. Egli sottolinea però che, superando l'istinto ferino tramite l'amore per la patria e la ragione, il politico deve perseguire l'armonia e la moderazione, correggendo gli eccessi emotivi e valorizzando l'utilità pubblica anche negli avversari. **811A – 813A** Plutarco riflette sulla frequenza e modalità con cui è opportuno intervenire in politica. Propone una via di mezzo tra chi si dedica costantemente e chi interviene solo nelle emergenze, sottolineando l'importanza di agire per il bene pubblico secondo competenza e misura, come il comandante di una nave che affida compiti in base alle capacità e mantiene una visione d'insieme. **813A-C** Plutarco sostiene che i contrasti tra politici non debbano mai essere veri, poiché la vita pubblica è già permeata da odi e volubilità del popolo. Contrasti reali, se limitati e innocui, possono comunque rafforzare l'impressione di una comune ricerca del bene pubblico. **813C-814C** Plutarco paragona il politico all'ape regina, rimandando al microcosmo delle api operaie e alla tradizione platonica e aristotelica sul comando finalizzato al bene comune. Sottolinea però che il politico greco deve governare un popolo libero e temperare l'autorità romana con l'attenzione agli impulsi popolari, evitando sia il servilismo sia la ribellione stolta. Infine, mette in guardia dall'uso inappropriato di esempi storici, che devono essere scelti con prudenza per educare utilmente il presente. **814C-E** Plutarco approfondisce il rapporto tra il politico e i Romani, evidenziando l'utilità di un'amicizia con personaggi influenti, ma mette in guardia contro un atteggiamento servile che possa compromettere l'interesse della patria e sottolinea che tale amicizia deve essere coltivata con equilibrio. **814E-816A** Plutarco sottolinea l'ineluttabilità del dominio romano e mette in guardia contro l'eccessiva dipendenza dal giudizio imperiale, paragonandola alla malattia di chi non sa autogestirsi. Richiama la necessità per i politici di agire mantenendo l'autonomia della città e evitando che conflitti interni siano sfruttati dai dominatori esterni e invita il politico a non sottrarsi alle responsabilità anche in tempi difficili, auspicando al contempo un futuro migliore per il destinatario. **816A-E** Plutarco sottolinea che ogni carica politica è un bene sacro che

merita massimo onore, e che i legami tra politici, soprattutto se condividono formazione o ascesa, devono essere considerati più solidi di quelli familiari, come un'eredità della patria. Il Cheronese invita a vedere le azioni politiche come collettive, per favorire l'obbedienza e prevenire l'invidia, paragonando questa strategia all'attribuzione dei successi alla fortuna o agli dèi. **816E-817C** Plutarco evidenzia che l'obbedienza è fondamentale nell'educazione politica, poiché i governati sono sempre più numerosi dei governanti, e questo rapporto va mantenuto anche se i governanti sono meno competenti. Egli sottolinea che tributare rispetto è esso stesso una forma superiore di onore, utile per mantenere armonia e allontanare l'invidia nella città. **817C** Il paragrafo sottolinea che tollerare l'ingiustizia di un governante è non solo necessario, ma anche strategico per la propria futura fama. Inoltre, un magistrato non può essere criticato durante il mandato, e attendere il momento opportuno consente un giudizio più razionale e privo di ira. **817C-F** Il paragrafo ribadisce che, nel conflitto con l'autorità, il politico deve agire con prontezza, prudenza e saggezza. Si distinguono due casi: con governanti competenti è meglio consigliarli ma lasciarli liberi di agire; con governanti inetti, invece, non si può opporsi direttamente, ma bisogna rivolgersi al popolo, agendo solo in situazioni di estrema necessità e con fini virtuosi. **817F-818E** Il passo contrappone un governo dispotico, che giustifica piccole ingiustizie, a un modello politico basato su concessioni nelle questioni minori per mantenere la coesione sociale. Queste concessioni, praticate in occasioni di aggregazione, evitano l'opposizione popolare, mentre la severità è riservata solo ai casi veramente gravi, garantendo così stabilità e ordine. **818E-819B** Plutarco mostra come una solida educazione politica e l'uso di espedienti adeguati possano creare un'unità d'intenti tra i cittadini, allineando le loro concezioni di utile a un obiettivo comune. Tali strategie includono concessioni e manovre tattiche che distolgono la comunità da proposte svantaggiose, permettendo di mantenere stabilità senza apparire dispotici. **819B-E** Plutarco sottolinea l'importanza di scegliere collaboratori politici dotati di qualità diverse e complementari, evitando rivalità distruttive e favorendo l'unità d'intenti. La cooperazione tra individui diversi, infatti, è più fruttuosa di quella tra simili. Infine, l'invito a non introdurre né armi né ricchezze nel "tempio" della politica sancisce il valore della concordia e dell'integrità pubblica. **819E-820F** Plutarco distingue il desiderio di onori, impetuoso e coinvolgente le masse, dal desiderio di ricchezza, sottolineandone la difficoltà nel controllo politico. Invita a evitare l'eccessivo sfoggio di virtù per favorire la riflessione interiore e prevenire l'invidia, suggerendo onori semplici e simbolici. L'autentica virtù è infatti la vera difesa contro l'oblio e l'invidia postuma. **820F-821E** Plutarco sottolinea che il vero onore deve fondarsi su rispetto, gratitudine e buona volontà, riflettendo una memoria duratura e un'identità politica stabile. Attraverso esempi e analogie, evidenzia l'importanza della fiducia e della lealtà nella vita pubblica, essenziali per un governo efficace e armonioso. **821E-822A** Plutarco afferma che la virtù del politico suscita nell'intera città un amore forte e sacro, superiore a ogni altro

sentimento. In assenza di questa virtù, spettacoli, doni o vittorie diventano semplici lusinghe effimere che danneggiano sia il popolo sia il politico, poiché consegnano al popolo un potere instabile sugli onori. **822A-C** Plutarco afferma che il politico, se economicamente in grado, deve compiere elargizioni per evitare di apparire avaro, poiché ciò suscita disprezzo nel popolo. Queste donazioni, idealmente fatte durante cerimonie religiose, rafforzano il rispetto verso il divino e la comunità, prevenendo comportamenti violenti e intemperanti, purché guidate da una saggezza volta al bene comune. **822C-823E** Plutarco consiglia agli aspiranti politici con risorse limitate di evitare elargizioni eccessive per non indebitarsi e perdere credibilità. È preferibile mostrare virtù e saggezza, guadagnando fiducia e rispetto attraverso l'onestà e l'impegno politico autentico. La vita politica coincide con una costante partecipazione comunitaria, dove il prestigio deriva dalla virtù più che dalla ricchezza. **823E-825F** Nel paragrafo conclusivo Plutarco riflette sulla realtà politica del suo tempo, sottolineando che i politici, a differenza degli allevatori di api attratti dal rumore, devono perseguire la pace e la tranquillità come segni di prosperità. Pur riconoscendo i limiti imposti dal dominio romano, invita a prevenire le sedizioni attraverso una partecipazione prudente e distaccata, educando la popolazione verso la concordia. Il politico ideale agisce da mediatore, controllando le passioni e ponendo fine alle inimicizie private per facilitare la gestione dei conflitti pubblici.

Sezione propedeutica

798A-C: Come diventare un politico capace di parole e di fatti: dedica a Menemaco di Sardi e dichiarazione di intenti

- 798A-B Εἰ πρὸς ἄλλο τι χρήσασθαι καλῶς ἐστὶν ἔχον, ὃ Μενέμαχε, τῷ «Οὐτίς τοι τὸν μῦθον ὀνόσσεται ὅσοι Ἀχαιοί, οὐδὲ πάλιν ἐρέει· ἀτὰρ οὐ τέλος ἵκεο μύθων», καὶ πρὸς τοὺς προτρεπομένους τῶν φιλοσόφων, διδάσκοντας δὲ μηδὲν μηδ' ὑποτιθεμένους· ὅμοιοι γάρ εἰσι τοῖς τοὺς λύχνους προμύττουσιν, ἔλαιον δὲ μὴ ἐγχεύουσιν. Ὅρων οὖν σε παρωρμημένον ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς πολιτείαν καὶ βουλόμενον ἀξίως τῆς εὐγενείας ἐν τῇ πατρίδι «μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων», ἐπειδὴ χρόνον οὐκ ἔχεις ἀνδρὸς φιλοσόφου βίον ὑπαιθρον ἐν πράξεσι πολιτικαῖς καὶ δημοσίοις ἀγῶσι κατανοῆσαι καὶ γενέσθαι παραδειγμάτων ἔργῳ μὴ λόγῳ περαινομένων
- C θεατῆς, ἀξιοῖς δὲ παραγγέλματα λαβεῖν πολιτικά, τὴν μὲν ἄρνησιν οὐδαμῶς ἐμαυτῷ προσήκουσαν εἶναι νομίζω, τὸ δ' ἔργον εὐχομαι καὶ τῆς σῆς ἀξίον σπουδῆς καὶ τῆς ἐμῆς προθυμίας γενέσθαι· τοῖς δὲ παραδείγμασι ποικιλωτέροις, ὥσπερ ἡξίωσας, ἐχρησάμην.

Se c'è una situazione, Menemaco, in cui cadono a proposito i versi: "Nessuno tra gli Achei criticherà la tua parola o la vorrà contraddire, ma tu non hai ancora concluso" [Il. 9,55-6], è proprio quella dei filosofi che esortano al bene, ma non insegnano e non suggeriscono niente: è come se smoccolassero una lucerna, ma si scordassero di versarvi l'olio. Vedendo dunque che la scelta di impegnarti in politica è frutto di una valutazione razionale e che aspiri a essere in patria, come si conviene ai tuoi nobili natali, un uomo capace di "dire parole e compiere fatti" [Il. 9,443], e che ti sei rivolto a me per avere dei consigli politici perché ti manca il tempo di studiare la condotta di un filosofo impegnato alla luce del sole nell'attività politica e nelle lotte pubbliche, e di farti spettatore di esempi concreti e non solo verbali, penso che opporti un rifiuto sarebbe quanto mai sconveniente e mi auguro che questo mio lavoro possa corrispondere adeguatamente al tuo zelo e ai miei buoni propositi. Quanto agli esempi, ne ho utilizzato una varietà più ampia, come tu stesso m'hai chiesto.

Contesto tematico

Nella sezione introduttiva Plutarco chiarisce contenuto e finalità del trattato adottando un registro che dialoga costantemente con la formazione retorica del destinatario. L'opera si rivolge a Menemaco di Sardi, politico esordiente. Il Cheronese si propone come mediatore capace di rifunzionalizzare gli strumenti retorici – citazioni poetiche, *exempla* storici, *topoi* argomentativi – in chiave pragmatica. Questa sezione introduce programmaticamente le due chiavi di lettura fondamentali del presente lavoro: (1) la retorica come elemento strutturante della formazione politica e (2) gli *exempla* come strumento pedagogico-politico concreto. La formazione retorica dell'epoca prevedeva lo studio sistematico dei poeti, specialmente Omero, ma come repertorio di espressioni, sentenze ed *exempla* da impiegare nella pratica oratoria e politica. Plutarco sfrutta proprio questo orizzonte condiviso: attraverso due citazioni omeriche strategicamente collocate (*Il.* 9,55-56 e 9.443), introduce il tema della compresenza necessaria di parola (μῦθος) e azione (ἔργον), inserendosi nel *topos* della contrapposizione tra ἔργα e λόγοι. La sua operazione, tuttavia, è duplice: da un lato egli utilizza gli strumenti della retorica contemporanea (mimesi testuale, citazioni autoriali, *exempla*), dall'altro ne critica l'uso meramente esornativo, rivendicando una rifunzionalizzazione etica e politica del patrimonio culturale.

Commento

798A-B

1) Apostrofe al destinatario e criterio dell'utilità

Εἰ πρὸς ἄλλο...Μενέμαχε: i *Praecepta* si aprono con un'apostrofe a Menemaco, aspirante politico di Sardi²⁵³. Plutarco costruisce fin dall'inizio un codice comunicativo condiviso con il destinatario, attraverso espedienti retorici e situazioni dialogiche che costituiscono parte della formazione che i due condividono. L'infinito aoristo χρήσασθαι, riferito ai versi che Plutarco si accinge a citare, e l'indicativo ἐχρησάμην che chiude il paragrafo creano una struttura ad anello e pongono in evidenza il criterio dell'utilità sotteso alla trattazione, attraverso il quale il Cheronese prende posizione nel contesto della formazione politica contemporanea. Plutarco, infatti, annuncia programmaticamente di aver impiegato il patrimonio poetico secondo criteri di pertinenza e funzionalità, distinguendo il proprio approccio dall'uso meramente esornativo delle citazioni nell'oratoria del suo tempo.

253 Su Menemaco vd. *supra*, 11-13.

2) La poesia di Omero (*Il.* 9. 55-56) come strumento retorico-pedagogico e ripresa in *An seni* 795E **Οὐτίς τοι τὸν μῦθον**: Plutarco cita *Il.* 9.55-56 (parole di Nestore a Diomede sulla condotta da adottare verso i capi achei: *Il.* 9.55-56: *Nessuno tra gli Achei criticherà la tua parola o la vorrà contraddire, ma tu non hai ancora concluso*²⁵⁴) per avvalorare la propria posizione rispetto all'insegnamento filosofico. La citazione non costituisce mero sfoggio erudito, ma un esempio di mimesi retorica (D'IPPOLITO 2000, 545), funzionale alla polemica con la prassi pedagogica contemporanea, che ricorre a tali citazioni poetiche in modo puramente formale. Omero viene utilizzato per trasmettere il messaggio educativo, sfruttando il fatto che la lettura dell'opera del poeta epico costituisce ancora la base della tradizione pedagogica (MARROU 1965, 225; VERDENIUS 1970, 20; ROBB 1994, 283) e che le citazioni poetiche possono far parte del bagaglio retorico di Menemaco. La conoscenza del patrimonio epico costituisce, inoltre, una «forma particolare di acquisizione storica» (MUCCIOLI 2012, 91), nel senso che nella cultura e nell'educazione greca l'epica ha valore di narrazione storica. La stessa citazione ricorre in *An seni* 795E. La presenza del medesimo riferimento nelle due opere rappresenta un esempio della rifunzionalizzazione plutarchea delle stesse citazioni in contesti diversi e denota l'impatto diretto e l'autorità di Omero sulla formulazione di singoli concetti e sul programma didattico stesso (FERNÁNDEZ DELGADO 2020, 93). Le citazioni occupano posizioni chiave: nei *Praecepta* all'inizio, nell'*An seni* alla fine, in passaggi focalizzati sull'istruzione del politico e vicini al contesto originario omerico. Nell'*Iliade*, infatti, l'anziano e più saggio Nestore consiglia il giovane Diomede, così come Plutarco, filosofo e politico esperto, si pone come guida dell'esordiente Menemaco. La presenza della stessa citazione nei *Praecepta* e nell'*An seni* rivela una pratica compositiva coerente con la formazione retorica contemporanea: il repertorio omerico costituisce un patrimonio di formule e situazioni da cui estrarre, secondo necessità, modelli applicabili a contesti differenti.

254 οὐτίς τοι τὸν μῦθον ὀνόσσεται ὅσοι Ἀχαιοὶ οὐδὲ πάλιν ἐρέει· ἀτὰρ οὐ τέλος ἵκεο μύθων.

καὶ πρὸς τοὺς προτρεπομένους: asserendo la validità della citazione omerica come critica ai filosofi che incoraggiano alla vita politica senza fornire suggerimenti concreti, Plutarco si presenta come filosofo autentico ed evidenzia la differenza tra il contenuto pragmatico dei propri precetti e la «mainstream culture» di età imperiale (TRAPP 2007). Προτρέπω al medio ricorre in Platone (*Clit.* 410b; *Prot.* 348c) per l'esortazione alla filosofia, come nei celebri προτρεπτικοί, portando VALGIGLIO (1976, 83) a rilevare un riferimento agli Epicurei e agli Stoici (cf. *De Stoic. Rep.* 1039D). CAIAZZA (1993, 197 n. 4) identifica i filosofi criticati in Cleante, Aristone di Chio e Crisippo (per il trattato Περὶ τοῦ προτρεπέσθαι), e più in generale nei sofisti che erano soliti tenere conferenze. GRILLI (1992, 68) sottolinea una polemica “anticontemplativa” verso queste scuole (cf. IOPPOLO 2004). La definizione di filosofo riferita a chi non fornisce insegnamento concreto, rafforzata dalla particella epesegetica καὶ (VALGIGLIO 1976, 83), si presta a lettura ironica. Per Plutarco il rapporto tra politica e filosofia costituisce un elemento cruciale che riprende la tesi dominante della *Repubblica* platonica, in cui per realizzare lo stato ideale occorre congiungere filosofia e potere (*Resp.* 5 473c-e); tale rapporto è un «perno su cui ruota tutta l'interpretazione di Plutarco» (MUCCIOLI 1995, 285)²⁵⁵.

ὅμοιοι γάρ εἰσι: il paragone con chi smoccola il lucignolo senza versare olio nella lanterna esplicita la funzione pragmatica dell'insegnamento plutarcheo. I commentatori individuano un'eco di Ar. *V.* 249, dove un padre rimprovera il figlio per tale azione inutile. I “filosofi” accenderebbero nell'animo dei discepoli una luce (il desiderio di conoscere) senza alimentarla con l'esempio pratico. L'uso di questa similitudine, che rende accessibile e memorabile un concetto astratto attraverso un'immagine tratta dalla vita quotidiana, e l'eco aristofanesca mostrano l'ampiezza del repertorio retorico di Plutarco, che può attingere sia dalla poesia “alta” (Omero) sia da quella comica, tutti

²⁵⁵ Sul termine φιλόσοφος cf. Aalders (1982); Aalders–De Blois (1992); Hadot (1995, 47–125); Trapp (2014, 43).

elementi del bagaglio della formazione retorica tradizionale che vengono però rifunzionalizzati in chiave pragmatica.

5) L' impegno di Menemaco nella dimensione locale della politica **Ὅρων οὖν σε**: Plutarco riconosce la serietà dell'impegno di Menemaco verso la vita politica. L'uso al passivo di παρορμάω conferisce alla sua ambizione la forza di un impeto: nelle *Vite* il verbo ricorre in contesti militari per l'incoraggiamento di un comandante (*Lys.* 28.3; *Sull.* 27.3), ma si trova traslato in contesti educativi (ps.-Plut. *De lib. educ.* 9). L'avverbio ἀξίως qualifica la vita politica come occupazione confacente all'estrazione sociale di Menemaco (ἀξίως τῆς εὐγενείας).

6) La sintesi di parola e azione: ripresa di *Il.* 9. 443 **μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων**: al politico si addicono sia qualità oratorie che azioni significative. Plutarco chiarisce questo concetto citando *Il.* 9.443, una frase di un discorso che Fenice rivolge ad Achille²⁵⁶ (presente anche in *An seni* 795E²⁵⁷). Fenice esercita una duplice funzione educativa: formare il giovane tanto nelle parole quanto nelle azioni, indicando che la virtù e la capacità oratoria si apprendono attraverso un modello di esperienza concreta. Il legame contenutistico tra il passaggio plutarcheo e quello omerico è significativo: a differenza del *topos* letterario in cui le parole sarebbero meno significative dei fatti, Plutarco condivide con Menemaco l'opinione secondo cui per il politico sarebbe necessaria la compresenza dei due aspetti, incarnati nel filosofo politicamente impegnato. La citazione omerica esemplifica il modello ideale del politico come sintesi di μῦθος ed ἔργον, inserendosi nel *topos* della contrapposizione tra ἔργα e λόγοι. Plutarco connette lo scopo formativo dei *Praecepta* a una dimensione concreta, in polemica con la natura esornativa di rimandi eruditi nell'oratoria contemporanea. Il valore

256 τοῦνεκά με προέηκε διδασκέμεναι τάδε πάντα, μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων.

257 τὸ μὲν γὰρ ἐπιστατεῖν ἀθλοῦσιν ἑτέροις οὐκ ἔστιν αὐτὸν ἀθλεῖν, ὁ δὲ παιδοτριβῶν νέον ἐν πράγμασι κοινῶς καὶ δημοσίῳ ἀγῶσι καὶ παρασκευάζων τῇ πατρίδι «μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων» ἐν οὐ μικρῷ μέρει πολιτείας οὐδὲ φαύλῳ χρήσιμός ἐστιν, ἀλλ' εἰς ὃ μάλιστα καὶ πρῶτον ὁ Λυκοῦργος ἐντείνας ἑαυτὸν εἵθισε τοὺς νέους παντὶ πρεσβύτῃ καθάπερ νομοθέτῃ πειθομένους διατελεῖν. (*Dirigere degli atleti non è come gareggiare in prima persona, ma chi allena un giovane nei pubblici affari e nelle lotte della politica, e lo prepara per la patria a essere uno che «sa dire parole e compiere fatti»* [Il. 9.443], si rende utile alla città svolgendo un ruolo non modesto o insignificante, ma al contrario analogo a quello a cui Licurgo riservò da subito tutti i suoi sforzi, riuscendo ad abituare i giovani a vedere in ogni anziano un legislatore e a prestargli costante obbedienza).

paradigmatico della formula di Fenice viene reinterpretato alla luce della παιδεία civica: il discorso diventa strumento di guida e di educazione del popolo, mentre l'azione rappresenta la manifestazione concreta della virtù. La fortuna di questo passo omerico nella tradizione successiva, attestata in Imerio (*fr.* 1.6, 249–250 Colonna) e in Sinesio di Cirene (*Dion.* 15.1–2, 3, 178–179 Lamoureux–Aujoulat, cf. PIZZONE 2006), conferma il carattere paradigmatico dell'accoppiamento μύθων ῥητῆρ - πρῆκτῆρ ἔργων, che nella retorica tardoantica diventa un vero e proprio luogo comune sull'equilibrio tra parola e azione. Vd. LAZZERI (2020, 131–132) e ALVINO (2018, 106–108), che nota come in questi autori la citazione assuma un valore prevalentemente decorativo o encomiastico. In Plutarco, invece, essa conserva una funzione strutturale: non una semplice allusione letteraria, ma uno strumento ermeneutico che traduce la sapienza eroica dell'epica in un ideale etico-politico. Plutarco, dunque, non si limita a citare Omero, ma ne riformula il messaggio educativo: la formazione dell'eroe, in origine affidata al maestro Fenice, diviene paradigma per la παιδεία del politico.

7) Tempo, formazione filosofica e παράδειγμα χρόνον οὐκ ἔχεις: Plutarco esplicita di aver composto i *Praecepta* su richiesta di Menemaco, il quale per mancanza di tempo non può osservare come si comporta in politica un ἀνὴρ φιλόσοφος. CAIAZZA 1993, 198 (seguendo CARRIÈRE 1984, 159 n. 5; BARIGAZZI 1984, 37–39) intende tale mancanza come «mancanza di tempo libero rispetto agli impegni politici», consistenti anche nella fase iniziale della carriera. L'insistenza sul fattore “tempo” come limitazione costituiva un topos della propaganda antidemocratica moderata in età classica (Isoc. 7.26; Eur. *Supp.* 419–420).

ἀνδρὸς φιλοσόφου βίον ὕπαιθρον: è probabile che Plutarco si identifichi con l'ἀνὴρ φιλόσοφος impegnato nella vita politica. MASSARO (1995, 236) rileva in questa autorappresentazione l'influenza della tradizione platonica. L'espressione ἐν πράξεσι πολιτικαῖς²⁵⁸ si riconduce al pensiero platonico (*Euthd.* 306b; *Men.* 99b) ed è sinonimica di δημοσίοις ἀγῶσι (cf. 809D) e δημόσιον πρᾶγμα (798c; *Cat. mi.* 6.3; *Pl. Lg.* 665a). Il termine ὕπαιθρον, riferito al contesto della vita politica, è significativo dell'importanza

258 cf. *De tuenda* 136D, *De sup.* 168C, *An seni* 789A, *Adv. Col.* 1126E; Cic. 20.3.

che Plutarco attribuisce al filosofo che opera attivamente nel contesto civico, coniugando dimensione pubblica e aspetto etico; si tratta, inoltre, di un vocabolo pertinente al lessico giudiziario (Arist. *Ath.* 57.4) e traslato nella retorica (Antiph. 5.11). In Xen. *Mem.* 2.1.6 si rileva la connotazione etica nella vita pubblica, riferita al controllo degli impulsi in ambito privato (sessualità, alimentazione), aspetti che per Plutarco hanno evidente ripercussione sociale (cf. *Praec. ger. reip.* 800D, dove si sostiene che il politico debba controllare i comportamenti privati perché esposti al giudizio della comunità).

γενέσθαι παραδειγμάτων ἔργω: Plutarco introduce il concetto di παράδειγμα, l'*exemplum historicum* finalizzato a illustrare, amplificare e concretizzare il contenuto morale dei consigli (DUFF 2020, 111). Si tratta di elemento chiave dell'intera opera: Plutarco si applica a rifunzionalizzare paradigmi esemplificativi che appartengono al patrimonio dell'educazione retorica, fornendo concretezza d'insegnamento. Nei *Praecepta* l'aneddotica e l'apoftegmatica, parte del bagaglio retorico di Menemaco, vengono sfruttate ai fini di una riflessione attuale sulla politica. Gli elementi storici e biografici, privati della prospettiva biografica delle *Vite* e calati in quella pragmatica della precettistica, forniscono supporto al comportamento del politico. Plutarco qualifica i παραδείγματα come ἔργω μὴ λόγῳ περαινόμενα (*realizzati nei fatti, non a parole*), sottolineando ancora una volta la necessaria compresenza di contenuto e forma espressiva, già introdotta con le citazioni omeriche. L'uso plutarcheo è significativo dell'importanza dell'insegnamento filosofico che conserva il patrimonio storico-culturale della tradizione per la formazione del giovane politico. Il paragone tra futuro politico e spettatore (θεατής) denota l'importanza che Plutarco attribuisce alla narrazione del fatto storico come strumento per il miglioramento etico. L'osservatore non guarda passivamente, ma esercita una visione attiva capace chiamata a trarre insegnamento. Il verbo θεάομαι non implica il semplice vedere, ma un'osservazione che coinvolge l'intelletto, accentuando l'aspetto cognitivo della "vista" come processo di apprendimento. La funzione pedagogica che coinvolge lo θεατής emerge in diversi passi plutarchei. In *De capienda* 92A l'osservatore imparziale deve diventare θεατής della vita, dei costumi, delle parole e delle azioni altrui per scoprire che ciò che suscita invidia è frutto di virtù, con

stimolo all'imitazione del bello e del giusto. In *Pyrrh.* 19.6 Cineo diventa θεατής della vita e della costituzione romana per comprenderne la virtù politica e trasmetterla a Pirro. In *Cat. mi.* 12.2 Catone, prima della carriera politica, viaggia per osservare costumi e potere delle province come preparazione pratica all'azione politica. In *Dem.* 1.5-6 il giovane che guarda esempi buoni e cattivi diventa θεατής καὶ μιμητής βίων, dove l'osservazione conduce a imitazione. In *De prof. in virt.* 85D si auspica che i maestri e padri defunti diventino θεαταί delle azioni del giovane come stimolo etico. In questi passi λόγοι, ἔργα e βίος diventano oggetti dell'osservazione: i λόγοι rinviano ai discorsi pronunciati e ai racconti trasmessi; gli ἔργα sono le azioni concrete esemplari; il βίος è la vita intera considerata come dramma unitario che offre senso e coerenza agli episodi. Plutarco sfrutta metafore visive, sovente di matrice platonica, per rappresentare questo processo cognitivo e morale, dove la visione diventa mezzo per l'educazione del carattere²⁵⁹. BECK (2020), partendo da *Per.* 1.4, osserva che la contemplazione di azioni virtuose spinge all'emulazione, portando all'imitazione di comportamenti virtuosi. Questa concezione è presente in *Per.* 2.3, dove la narrazione dei fatti storici costituisce mezzo propulsore per l'azione: *ciò che è nobile attrae a sé in modo attivo e ingenera subito un impulso all'azione, in quanto non si limita a plasmare il carattere dello spettatore con ciò che si vede, ma con la semplice narrazione dei fatti gli infonde la volontà di agire* (trad. A. Santoni)²⁶⁰. La metafora teatrale è significativa: Plutarco propone la storia come spettacolo morale in cui il lettore assume il ruolo di spettatore. Come a teatro, lo spettatore interpreta e interiorizza ciò che vede: il passato diventa scena, la narrazione storica stimola il miglioramento etico e l'imitazione delle virtù. Questo “gioco teatrale” si collega alla dimensione intertestuale della scrittura plutarchea: i riferimenti a testi e modelli sono strumenti per costruire l'autorità dell'autore e coinvolgere il lettore in un sapere condiviso ma selettivo. L'osservazione (θεωρία), come visione attiva e intellettuale, si configura così come atto performativo che conduce dalla contemplazione alla formazione del carattere e infine all'azione politica.

259 Sulle immagini nei *Praecepta* vd. 92.

260 τὸ γὰρ καλὸν ἐφ' αὐτὸ πρακτικῶς κινεῖ καὶ πρακτικὴν εὐθὺς ὁρμὴν ἐντίθησιν, ἡθοιοιοῦν οὐ τῇ μιμήσει τὸν θεατὴν, ἀλλὰ τῇ ἱστορίᾳ τοῦ ἔργου τὴν προαίρεσιν παρεχόμενον.

παραγγέλματα λαβεῖν πολιτικά: il Cheronese, infine, esplicita che il contenuto del trattato consiste in παραγγέλματα πολιτικά, esplicitamente richiesti dal destinatario (ἀξιοῖς δὲ παραγγέλματα λαβεῖν πολιτικά), da cui il titolo dell'opera. Il termine παράγγελμα, il cui significato originario coincide con quello di messaggio trasmesso (LSJ s.v.), implica tanto un aspetto ingiuntivo quanto uno comunicativo: RENOIRTE (1951, 9) evidenzia come il concetto si accordi con il tono «engageante et persuasive» che Plutarco adotta nella trattazione. Quanto al metodo per realizzare questi παραγγέλματα, l'attribuzione ai παραδείγματα della qualità della ποικιλία evidenzia il carattere “rapsodico” dell'opera (MUCCIOLI 2012, 18) e indica la varietà degli esempi utilizzati. Il compito che Plutarco individua per sé è una forma di mediazione che gli permette di fornire una concreta strategia d'azione nel contesto storico, politico e culturale dell'età ellenistico-romana.

Sezione dedicata alla retorica

801C-802E: Come dimostrarsi politici virtuosi: ruolo e dignità della retorica

- 801C οὐ μὴν ἀμελητέον γε διὰ τοῦτο τῆς περὶ τὸν λόγον χάριτος καὶ δυνάμεως ἐν ἀρετῇ θεμένους τὸ σύμπαν, ἀλλὰ τὴν ῥητορικὴν νομίσαντας μὴ δημιουργὸν ἀλλὰ τοι συνεργὸν εἶναι πειθοῦς, ἐπανορθωτέον τὸ τοῦ Μενάνδρου τρόπος ἔσθ' ὁ πείθων τοῦ λέγοντος, οὐ λόγος· καὶ γὰρ ὁ τρόπος καὶ ὁ λόγος εἰ μὴ νῆ Δία φήσει τις, ὥς τὸν κυβερνήτην ἄγειν τὸ πλοῖον οὐ τὸ πηδάλιον, καὶ τὸν ἱππέα στρέφειν τὸν ἵππον οὐ τὸν χαλινόν, οὕτω πόλιν πείθειν οὐ λόγῳ, ἀλλὰ τρόπῳ χρωμένῃ ὥσπερ οἶακι καὶ χαλινῷ τὴν πολιτικὴν ἀρετὴν, ὅπερ εὐστροφώτατον ζῷον, ὥς φησι Πλάτων, οἷον ἐκ πρύμνης ἀπτομένην καὶ κατευθύνουσιν. ὅπου γὰρ οἱ μεγάλοι βασιλεῖς ἐκεῖνοι καὶ διογενεῖς, ὥς Ὅμηρός φησιν, ἀλουργίσι καὶ σκῆπτροις καὶ δορυφόροις καὶ θεῶν χρησιμοῖς ἐξογκοῦσιν ἑαυτούς, καὶ δουλοῦμενοι τῇ σεμνότητι τοὺς πολλοὺς ὥς κρείττονες, ὅμως ἐβούλοντο ‘ μύθων ῥητῆρες’ εἶναι καὶ οὐκ ἡμέλουν τῆς τοῦ λέγειν χάριτος οὐδ' ἀγορέων, ἵνα τ' ἄνδρες ἀριπρεπέες τελέθουσιν οὐδὲ Διὸς Βουλαίου μόνον ἔχρηζον οὐδ' Ἄρεος Ἐνυαλίου καὶ Στρατίας Ἀθηνᾶς, ἀλλὰ καὶ τὴν Καλλιόπην παρεκάλουν ἥ δὴ βασιλεῦσιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ πραῦνουςα πειθοῖ καὶ κατάδουσα τῶν δήμων τὸ αὐθαδες καὶ βίαιον· ἥ που δυνατὸν ἄνθρωπον ιδιώτην ἐξ ἱματίου καὶ σχήματος δημοτικοῦ πόλιν ἄγειν βουλόμενον ἐξισχῦσαι καὶ κρατῆσαι τῶν πολλῶν, εἰ μὴ λόγον ἔχοι συμπείθοντα καὶ προσαγόμενον; οἱ μὲν οὖν τὰ πλοῖα κυβερνῶντες ἐτέροις χρώνται κελευσταῖς, ὁ δὲ πολιτικὸς ἐν ἑαυτῷ μὲν ὀφείλει τὸν κυβερνῶντα νοῦν ἔχειν ἐν ἑαυτῷ δὲ τὸν ἐγκελεύόμενον λόγον, ὅπως μὴ δέηται φωνῆς ἀλλοτρίας μὴδ' ὥσπερ Ἰφικράτης ὑπὸ τῶν περὶ Ἀριστοφῶντα καταρρητορευόμενος λέγει ‘ βελτίων μὲν ὁ τῶν ἀντιδίκων ὑποκριτῆς δρᾶμα δὲ τοῦμὸν ἄμεινον’ μὴδὲ πολλάκις δέηται τῶν Εὐριπιδείων ἐκείνων εἶθ' ἣν ἄφωνον σπέρμα δυστήνων βροτῶν· καὶ φεῦ φεῦ, τὸ μὴ τὰ πράγματ' ἀνθρώποις ἔχειν φωνήν, ἵν' ἦσαν μὴδὲν οἱ δεινοὶ λέγειν. ταῦτα μὲν γὰρ ἴσως Ἀλκαμένει καὶ Νησιώτῃ καὶ Ἰκτίνῳ καὶ πᾶσι τοῖς βαναύσοις καὶ χειρώναξι τὸ δύνασθαι λέγειν ἀπομυμένοις δοτέον ἀποδιδράσκειν· ὥσπερ Ἀθήνησιν ἀρχιτεκτόνων ποτὲ δυεῖν ἐξεταζομένων πρὸς δημόσιον ἔργον ὁ μὲν αἰμύλος καὶ κομπὸς εἶπεῖν λόγον τινὰ διελθὼν περὶ· τῆς κατασκευῆς μεμελετημένον ἐκίνησε τὸν δῆμον, ὁ δὲ βελτίων τῇ τέχνῃ λέγειν δ' ἀδύνατος, παρελθὼν εἰς μέσον εἶπεν ‘ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὥς οὗτος εἶρηκεν, ἐγὼ ποιήσω’ τὴν γὰρ Ἐργάνην οὗτοι μόνον θεραπεύουσιν, ὥς φησι Σοφοκλῆς, οἱ ‘ παρ' ἄκμονι τυπάδι βαρεῖα’ καὶ πληγαῖς ὑπακούουσιν ὕλην ἄψυχον δημιουργοῦντες· ὁ δὲ τῆς Πολιάδος Ἀθηνᾶς καὶ τῆς Βουλαίας Θεμίδος ἥ τ' ἀνδρῶν ἀγοράς
- D
- E
- F
- 802A
- B

- C ἡμὲν λύει ἡδὲ καθίζει προφήτης, ἐνὶ χρώμενος ὀργάνῳ τῷ λόγῳ τὰ μὲν πλάττων καὶ συναρμόττων, τὰ δ' ἀντιστατοῦντα πρὸς τὸ ἔργον ὥσπερ ὄζους τινὰς ἐν ξύλῳ καὶ διπλόας ἐν σιδήρῳ μαλάσσων καὶ καταλααίνων, κοσμεῖ τὴν πόλιν. διὰ τοῦτ' ἦν ἡ κατὰ Περικλέα πολιτεία, ' λόγῳ μὲν' ὥς φησι Θουκυδίδης ' δημοκρατία, ἔργῳ δ' ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή' διὰ τὴν τοῦ λόγου δύναμιν. ἐπεὶ καὶ Κίμων ἀγαθὸς ἦν καὶ Ἐφιάλτης καὶ Θουκυδίδης, ἀλλ' ἐρωτηθεὶς οὗτος ὑπ' Ἀρχιδάμου τοῦ βασιλέως τῶν Σπαρτιατῶν πότερον αὐτὸς ἢ Περικλῆς παλαίει βέλτιον 'οὐκ ἂν εἰδείη τις εἶπεν: ὅταν γὰρ ἐγὼ καταβάλω παλαίῳν, ἐκεῖνος λέγων μὴ πεπτωκέναι, νικᾷ καὶ πείθει τοὺς θεωμένους. ' τοῦτο δ' οὐκ αὐτῷ μόνον ἐκείνῳ δόξαν ἀλλὰ καὶ τῇ πόλει σωτηρίαν ἔφερε: πειθομένη γὰρ αὐτῷ τὴν ὑπάρχουσαν εὐδαιμονίαν ἔσφζε, τῶν δ' ἐκτὸς ἀπείχετο. Νικίας δὲ τὴν αὐτὴν προαίρεσιν ἔχων, πειθοῦς δὲ τοιαύτης ἐνδεὴς ὢν καὶ καθάπερ ἀμβλεῖ χαλινῷ τῷ λόγῳ πειρώμενος ἀποστρέφειν τὸν δῆμον, οὐ κατέσχευε οὐδ' ἐκράτησεν, ἀλλ' ὄχετο βία φερόμενος εἰς Σικελίαν καὶ συνεκτραχηλιζόμενος. τὸν μὲν οὖν λύκον οὐ φασι τῶν ὠτων κρατεῖν, δῆμον δὲ καὶ πόλιν ἐκ τῶν ὠτων ἄγειν δεῖ μά λιστα, μή , καθάπερ ἔνιοι τῶν ἀγυμνάστων περὶ λόγον λαβὰς ἀμούσους καὶ ἀτέχνους ζητοῦντες ἐν τοῖς πολλοῖς τῆς γαστρὸς ἔλκουσιν εὐωχοῦντες ἢ τοῦ βαλλαντίου διδόντες, ἢ πυρρίχας τινὰς ἢ μονομάχων θεάματα παρασκευάζοντες ἀεὶ δημαγωγοῦσι, μᾶλλον δὲ δημοκοποῦσι. δημαγωγία γὰρ ἢ διὰ λόγου πειθομένων ἐστίν, αἱ δὲ τοιαῦται τιθασεύσεις τῶν ὄχλων οὐδὲν ἀλόγων ζώων ἄγρας καὶ βουκολήσεως διαφέρουσιν.
- D
- E

Queste considerazioni, però, non devono indurci a far dipendere tutto dalla virtù e a sottovalutare il fascino e l'efficacia della parola: pensando invece che l'arte oratoria non è l'artefice, ma la collaboratrice della persuasione, è necessario correggere quel verso di Menandro: Carattere, non parola, convince in chi parla [fr: 472,7], perché valgono entrambi, carattere e parola. A meno che, per Zeus!, come a governare la nave è il pilota e non il timone, e a far voltare il cavallo è il cavaliere e non il morso, non si voglia dire che a persuadere la città è la virtù politica che utilizza, a mo' di barra o di morso, non la parola ma il carattere, afferrando la città per il punto in cui un animale, come dice Platone, si lascia guidare più docilmente e dirigendola, per così dire, da poppa [Criti. 109c]. Quei re grandi e "nati", come dice Omero, "da Zeus", che accrescevano la loro imponenza con vesti di porpora, scettri, guardie del corpo e responsi divini, e che tenevano sottomesso il popolo con la loro maestà, quasi fossero esseri superiori, volevano anch'essi essere "fini dicitori" e non sottovalutavano il fascino della parola, né le assemblee, dove gli uomini si mettono in luce [Pl. 9.441], e non si limitavano a chiedere aiuto a Zeus Patrono del Consiglio, Ares Bellicoso o Atena Guerriera, ma invocavano anche Calliope, che s'accompagna ai re venerandi [Hes. Th. 80], ammansendo e ammaliando con la persuasione il tratto arrogante e violento dei popoli. Ma allora, è mai

possibile che un privato cittadino, ordinario nelle vesti e nell'aspetto, che aspiri a guidare una città, riesca a imporsi e a dominare il popolo, se non dispone di un'eloquenza persuasiva e trascinante? Chi governa una nave si serve di altri che facciano da còmiti: un politico, invece, deve avere in sé stesso non solo la mente che governa ma anche la parola che dà gli ordini, per non dover ricorrere alla voce di un altro, per non dover dire, come Ificrate quando fu sopraffatto dall'eloquenza di Aristofonte: "I miei avversari hanno un attore più bravo, ma il mio dramma è più bello", e per non trovarsi obbligato a citare spesso questi versi di Euripide: Oh, se fosse muta la stirpe degli sventurati mortali! [fr. 987] o questi altri: Che disgrazia per gli uomini che i fatti non abbiano voce, perché non fosse nulla chi è abile con la parola! [fr. 439.1-2]. A tutto questo si dovrebbe concedere forse che si sottraggano un Alcamene, un Nesiote, un Ictino, e tutti gli artisti subalterni che giurano di non essere bravi a parlare; come avvenne una volta, ad Atene, quando si stava vagliando la candidatura di due architetti per l'aggiudicazione di un'opera pubblica, e il primo, parlatore suadente e forbito, aveva illustrato il suo progetto con un discorso accurato, riuscendo a convincere il popolo; l'altro allora, che professionalmente era più bravo ma non sapeva esprimersi: "Ateniesi – si limitò a dire – quel che lui ha detto, io lo farò". Queste persone, come dice Sofocle, venerano solo la Dea del Lavoro, loro che sull'incudine, col pesante martello [fr. 844 R.] e a suon di colpi lavorano una docile materia inanimata. Ma l'interprete di Atena Custode della città e di Temi Patrona del Consiglio, che scioglie e raduna le assemblee degli uomini [Od. 2,69], regge la città con il solo strumento della parola, ora plasmando e adattando, ora invece addolcendo e appianando gli ostacoli che si frappongono alle sue iniziative, quasi fossero nodi nel legno o paglie nel ferro. Per questo, grazie alla potenza della sua parola, il regime politico di **Pericle**, come dice Tucidide, era di nome una democrazia, ma di fatto il governo del primo cittadino [2.65,9]. Allo stesso modo erano uomini di valore anche **Cimone**, **Efialte** e **Tucidide**: quando il re di Sparta, Archidamo, chiese a quest'ultimo se nella lotta era più forte lui o Pericle: "Nessuno può dirlo! – rispose – Se lottiamo e riesco a metterlo giù, lui dice che non è caduto, ne persuade gli spettatori e la vittoria è sua!". Quest'abilità, comunque, non dava solo gloria a lui, ma anche salvezza alla città, perché prestandogli ascolto essa salvaguardava la prosperità di cui godeva in quei tempi e s'asteneva dall'avventurarsi in imprese lontane. **Nicia**, al contrario, pur avendo le stesse idee, non disponeva di una forza persuasiva altrettanto efficace: tentò, con la sua eloquenza simile a un morso allentato, di far cambiare direzione al popolo, ma non gli riuscì di sottometterlo e dominarlo, e finì per essere trascinato via a forza in Sicilia e rompersi il collo anche lui. Non si può domare il lupo, dice il proverbio, afferrandolo per le orecchie; un popolo o una città, invece, si devono guidare soprattutto dalle orecchie, e non come fanno certi che, non allenati nell'arte della parola, tentano di afferrare la gente con prese rozze e

maldestre, e la tirano per il ventre offrendo lauti banchetti o per la borsa a suon di elargizioni, o che governano il popolo, o meglio lo blandiscono, allestendo in continuazione spettacoli di danze pirriche o combattimenti di gladiatori: l'arte di guidare il popolo consiste nel persuadere con la parola, mentre addomesticare le masse con espedienti di quel genere non è per niente diverso dal catturare o menare al pascolo animali sprovvisti di ragione.

Contesto tematico

Conclusa la sezione relativa al carattere che si addice al politico (800B-801C), Plutarco affronta il problema della retorica, a cui dedica la sezione 801C-804C tradizionalmente suddivisa in cinque paragrafi. Nel passaggio in esame (801C-802E), Plutarco si concentra sull'importanza dell'oratoria per sostanziare l'agire politico, mentre nella successiva (802E-803B) si focalizza sugli aspetti formali del discorso.

I. Retorica, formazione politica e critica filosofica

In questa sezione, la retorica emerge come strumento costitutivo dell'azione politica. Plutarco e Menemaco condividono il linguaggio e i riferimenti culturali che ne costituiscono il fondamento, e il ricorso sistematico a citazioni poetiche (Menandro, Omero, Esiodo, Euripide, Sofocle) e sentenze gnomiche attiva strategicamente un patrimonio culturale comune, trasformandolo in strumento educativo. La posizione plutarchea implica un elemento di originalità rispetto alla tradizione filosofica: riprendendo il *Gorgia* platonico (453a), dove l'espressione δημιουργὸς πειθοῦς definisce polemicamente la retorica come negativa e superflua rispetto alla filosofia, Plutarco la modifica attraverso il termine συνεργός, sostenendo che la virtù del carattere deve necessariamente tradursi in capacità persuasiva per risultare efficace. Questa rielaborazione pragmatica riflette la concreta realtà della vita politica nella Grecia romana, in cui l'abilità retorica trovava occasioni decisive nelle ambascerie, nei dibattiti delle assemblee provinciali e nei discorsi per le grandi occasioni cittadine²⁶¹.

261 805AB Νῦν οὖν ὅτε τὰ πράγματα τῶν πόλεων οὐκ ἔχει πολέμων ἡγεμονίας οὐδὲ τυραννίδων καταλύσεις οὐδὲ συμμαχικὰς πράξεις, τίν' ἂν τις ἀρχὴν ἐπιφανοῦς λάβοι καὶ λαμπρᾶς πολιτείας; Αἱ δίκαι τε λείπονται αἰδημόσiai καὶ πρεσβεῖαι πρὸς αὐτοκράτορα, ἀνδρὸς διαπύρου καὶ θάρσους ἅμα καὶ νοῦν ἔχοντος δεόμεναι. Πολλὰ δ' ἔστι καὶ τῶν παρειμένων ἐν ταῖς πόλεσι καλῶν ἀναλαμβάνοντα καὶ τῶν ἐξ ἔθους φαύλου παραδυσμένων ἐπ' αἰσχύνῃ τινὶ τῆς πόλεως ἢ βλάβῃ μεθιστάντα πρὸς αὐτὸν ἐπιστρέφειν. Ἦδη δὲ καὶ δίκη μεγάλη καλῶς δικασθεῖσα καὶ πίστις ἐν συνηγορίᾳ πρὸς ἀντίδικον ἰσχυρὸν ὑπὲρ ἀσθενοῦς καὶ παρρησία πρὸς ἡγεμόνα μοχθηρὸν ὑπὲρ τοῦ δικαίου κατέστησεν ἐνίους εἰς ἀρχὴν πολιτείας ἔνδοξον. (*Ai nostri giorni, però, la situazione politica delle città non offre guerre da dirigere, tirannidi da rovesciare o alleanze da stringere: da dove può prendere avvio, allora, una brillante e luminosa carriera? Restano i processi pubblici e le ambascerie all'imperatore, che richiedono uomini ardenti e dotati al tempo stesso di coraggio e di intelligenza. È possibile poi richiamare l'attenzione su di sé ripristinando molte belle tradizioni ormai cadute in disuso nelle città o correggendone altre, che una mala abitudine ha infiltrato a onta e danno della città. Già in passato la giusta sentenza emessa in una causa importante, la leale protezione accordata a un debole*)

II. Gli *exempla* come strumento pedagogico

Gli *exempla* che compaiono nella sezione costituiscono uno strumento politico-pedagogico attraverso cui il destinatario apprende per imitazione o per contrasto. Essi provano la tesi dell'importanza della retorica attraverso casi concreti tratti dalla storia ateniese, e al tempo stesso funzionano come modelli di comportamento da emulare o da evitare, trasformando la memoria storica in precetto operativo. La strategia argomentativa si fonda su una serie di coppie, ossia Pericle e Nicia, Ificrate e Aristofonte, i due architetti ateniesi, il politico e l'artigiano, che rendono evidente per contrasto l'indispensabilità della competenza retorica. L'uso integrato di materiali storiografici, comici, tragici ed epici dimostra infine come Plutarco costruisca un sistema educativo che presuppone e mobilita la formazione del destinatario.

Commento

801C

1) La retorica è funzionale alla persuasione

Οὐ μὴν ἀμελητέον: in apertura alla sezione dedicata alla retorica, Plutarco afferma che essa non è *l'artefice, ma almeno la collaboratrice della persuasione*²⁶². Il Cheronese, sostenendo che parola e azione hanno pari importanza ai fini della persuasione politica, esplicita l'attualità della propria posizione nei confronti della prassi educativa in voga ai suoi tempi. Plutarco riprende il *Gorgia* platonico (453a), dove l'espressione δημιουργὸς πειθοῦς è utilizzata da Socrate per definire in senso polemico il ruolo della retorica, considerata negativa e superflua rispetto alla filosofia (vd. *supra*, 53 e 71). Il Cheronese, modificando deliberatamente la posizione platonica attraverso il termine συνεργός, riverito alla persuasione, sostiene un uso pratico della retorica che presuppone la formazione retorica condivisa con il destinatario.

2) Correzione di Menandro e rifunzionalizzazione tra *Praecepta* e *De audiendis poetis*

ἐπανορθωτέον τὸ τοῦ Μενάνδρου: Plutarco argomenta la propria posizione sull'utilità della retorica per la manifestazione del carattere del politico rettificando (ἐπανορθωτέον) un verso tratto dagli Ἀδελφοί di Menandro (fr. 472, 7 Kock = 407 Körte)²⁶³. L'elemento

assumendone la difesa contro un avversario potente, la franchezza posta al servizio della giustizia contro un cattivo governatore, costituirono per alcuni un glorioso avvio della carriera politica).

262 μὴ δημιουργὸν ἀλλὰ τοι συνεργὸν εἶναι πειθοῦς.

263 Tale ripresa rispecchia la singolare ammirazione che Plutarco nutriva verso Menandro, che riflette una forte affinità ideologica tra i due (Casanova 2011). Quest'aspetto risulta manifesto, ad esempio, anche nella predilezione per l'autore della commedia nuova rispetto ad Aristofane nella pseudplutarchea

più significativo del passaggio è stato individuato da CARRIÈRE (1984, 164), che riconduce sia il verso di Menandro, sia la correzione plutarchea che lo riprende, al proverbio Οἷος ὁ τρόπος τοιοῦτος ὁ λόγος (cf. NORDEN 1908 I, 11, 2; JEUCKENS 1908, 18; MITTELHAUS 1911, 55). Il ricorso alla tradizione proverbiale costituisce un espediente codificato dall'educazione retorica (TSIAMPOKALOS 2024, 120)²⁶⁴. TSIAMPOKALOS sottolinea come la “correzione” operata da Plutarco sul detto di Menandro non sia in realtà necessaria: la massima originaria esprime già, in forma implicita, l'idea che carattere e parola debbano agire congiuntamente. La rettifica plutarchea, dunque, è motivata da una precisa strategia argomentativa ed è possibile che Plutarco modifichi volutamente la massima per evitare una contraddizione diretta con Platone. Il frammento di Menandro viene corretto nei medesimi termini anche in *De aud. poet.* 33E²⁶⁵, a proposito degli emendamenti apportati da Cleante e da Antistene a versi ritenuti immorali. La ripresa della stessa argomentazione in opere diverse dimostra che Plutarco rifunzionalizza materiali identici in contesti differenti, pratica coerente con la formazione retorica che prevede il reimpiego di *exempla* e sentenze adattandoli alle necessità argomentative specifiche.

801C-D

3) Ripresa di Pl. *Criti.* 109c e l'obiettore immaginario

Εἰ μὴ νῆ Δία φήσει: nella seconda parte dell'argomentazione, Plutarco continua a riprendere i medesimi contenuti proposti in *De aud. poet.* 33E. Per sottolineare la pregnanza della propria osservazione, egli la introduce con un enfatico “Per Zeus!”. L'uso dell'espressione νῆ Δία (*per Zeus*) è un espediente retorico codificato, noto come “obiettore immaginario” (TSIAMPOKALOS 2020, 10; SOMMERSTEIN 2014). Nelle orazioni,

Comparatio Aristophanis et Menandri (cf. 803B; Ziegler 1965, 336) e nell'affermazione in *Quaest. conv.* 7, 712B secondo cui sarebbe più accettabile un simposio senza vino che senza Menandro.

264 Sulla ripresa di proverbi nel corpus plutarcheo cf. Fernández Delgado 1991. Per l'analisi di alcuni luoghi menandrei in cui si rintracciano massime e sentenze che trovano paralleli nella tradizione proverbiale precedente e successiva cf. Tosi (2014).

265 Τρόπος ἔσθ' ὁ πείθων τοῦ λέγοντος, οὐ λόγος. Καὶ τρόπος μὲν οὖν καὶ λόγος ἢ τρόπος διὰ λόγου, καθάπερ ἵππεὺς διὰ χαλινοῦ καὶ <διὰ> πηδαλίου κυβερνήτης, οὐδὲν οὕτω φιλόανθρωπον οὐδὲ συγγενὲς ἐχούσης τῆς ἀρετῆς ὄργανον ὥς τὸν λόγον: (*Carattere, e non parola, convince in chi parla: no! carattere e parola, piuttosto, o il carattere attraverso la parola, proprio come un cavaliere si serve del morso o un pilota del timone, dato che la virtù non dispone di altri strumenti che siano tanto adatti e congeniali all'uomo come la parola*).

che il destinatario conosceva dalla propria formazione, era comune per il relatore prefigurare e confutare un punto che avrebbe potuto emergere durante il dibattito, presentandolo in modo tendenzioso per renderne più facile la demolizione. Plutarco introduce l'obiezione: come a governare la nave è il pilota e non il timone, e a guidare il cavallo è il cavaliere e non la briglia, così a persuadere la città sarebbe il carattere, non il discorso. Proprio questi esempi, tuttavia, dimostrano il contrario: senza timone e briglia il comando non potrebbe tradursi in azione. Nella vita politica, dunque, la retorica veicola le intenzioni del soggetto e ne dimostra l'irreprensibilità etica. Plutarco rafforza il concetto con un'immagine platonica (*Criti.* 109c): il politico, come il timoniere, si pone “a poppa” e ammansisce il popolo attraverso la sua retorica.

801D-E

4) Dalla regalità omerica al politico locale

Ὅπου γὰρ οἱ μεγάλοι βασιλεῖς: per rafforzare le proprie argomentazioni, Plutarco ricorre di nuovo all'espedito dell'obiettore immaginario. Egli aggiunge che, se anche personaggi della levatura dei grandi sovrani descritti da Omero riconoscono l'importanza della retorica, il proprio destinatario, un semplice politico locale, non può disdegnare la cura del discorso. Plutarco paragona, infatti, il *privato cittadino, ordinario nell'abbigliamento e nell'aspetto*²⁶⁶ ai *grandi re nati da Zeus, che accrescevano la loro potenza con le vesti di porpora, gli scettri, le guardie del corpo, i responsi degli dei e asservivano il popolo al proprio potere, come se fossero esseri superiori*²⁶⁷. Il paragone evoca un'immagine letteraria complessa e stratificata, che il destinatario avrebbe dovuto immediatamente riconoscere in virtù della propria formazione: la matrice del riferimento allo scettro impugnato dai sovrani, in particolare, è quella epica delle varie assemblee dei capi che si ritrovano nell'*Iliade* di Omero (cf. in particolare, *Il.* 1.12–16; 1.53–58; CODINO 1965; SINCLAIR 1973; LONGO 1978; CARLIER 1996). Un paragone analogo si ritrova in *Praec. ger. reip.* 817B-C, dove Plutarco, attraverso una metafora teatrale, spiega al suo destinatario che le cariche pubbliche devono essere rispettate in quanto tali,

266 ἄνθρωπον ἰδιώτην ἐξ ἱματίου καὶ σχήματος δημοτικοῦ.

267 μεγάλοι βασιλεῖς ἐκεῖνοι καὶ διογενεῖς [...] ἀλουργίσι καὶ σκήπτροις καὶ δορυφόροις καὶ θεῶν χρησιμοῖς ἐξογκοῦσιν ἑαυτοὺς καὶ δουλοῦμενοι τῇ σεμνότητι τοὺς πολλοὺς ὡς κρείττονες.

e non per la ricchezza o per il prestigio di chi le riveste. Attraverso l'immagine regale, Plutarco veicola l'idea del prestigio personale del singolo, riallacciandosi a una tradizione che vede in Omero un modello di codificazione delle forme, dei modi e delle procedure della decisione collettiva: i vari episodi descritti nei poemi omerici forniscono un quadro dettagliato in merito al funzionamento delle assemblee. Lo scettro costituisce un elemento che Plutarco rileva da Omero, essendo quest'ultimo parte fondamentale del patrimonio culturale del suo destinatario, come è stato messo in luce a proposito di 798B. Sul significato dell'immagine regale e dei suoi attributi in Omero cf. MONDI (1980); CARLIER (1984)²⁶⁸. Il ragionamento di Plutarco, infine, attraverso il ricorso all'espressione *μύθων ῥητῆρες*, richiama l'importanza, già espressa nel primo paragrafo (798A), per un politico esordiente di essere *un uomo capace tanto di fare discorsi, quanto di portare a termine le azioni*²⁶⁹. L'espressione si sostanzia qui delle indicazioni pratiche riguardo alla conoscenza e alla fruizione degli strumenti comunicativi. Infatti, il riscontro delle abilità del politico si ha, nel mondo omerico come nella città in età romana, nel contesto del dibattito pubblico: il ricorso all'esametro omerico (*Il.* 9.443) esplicita tale analogia, che si rafforza della menzione di *Διὸς Βουλαίος*, la cui statua sorgeva nella *βουλή* e conferiva un senso democratico alle assemblee e l'idea della partecipazione della divinità al processo decisionale (GIARDINI 1995, 101 n. 19), mentre l'accento ad Ares Enialio e ad Atena Stratia introduce l'aspetto bellicoso delle due divinità. Calliope, infine, è la Musa dell'epica e dell'eloquenza.

5) Ripresa di Hes. *Th.* 80

βασιλεῦσιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ: l'emistichio esiodeo (*Th.* 80), che richiama anch'esso il patrimonio epico tradizionale, evidenzia come l'epica continui a svolgere un ruolo formativo all'interno della cultura retorica, soprattutto nel rapporto tra *élite* politica e cittadinanza. La citazione del *lato audace e violento dei popoli* (*τῶν δῆμων τὸ αὐθαδές*

268 Sul significato dell'immagine regale e dei suoi attributi in Omero cf. Mondì (1980); Carlier (1984). Come mette in evidenza Virgilio (2006), anche il riferimento ai responsi oracolari costituisce un elemento ascrivibile a una tradizione che risale all'età arcaica e che intende la divinazione come qualità politica. Egli rileva anche, su un versante complementare, l'idea di sacralità del potere che risulta continuata nell'ideologia regale ellenistica. Anche le vesti di porpora, infatti, costituiscono un attributo tradizionale della regalità, che ha avuto particolare fortuna in età ellenistica.

269 *μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων.*

καὶ βίαιον) non va tuttavia interpretata come una condanna generalizzata della moltitudine: in Plutarco, il giudizio sul popolo è sempre articolato e differenziato. L'efficacia persuasiva e la costruzione di un ἥθος condiviso richiedono di considerare la varietà di competenze e sensibilità presenti tra gli interlocutori. La cittadinanza non è mai concepita come una massa indistinta, ma come un insieme stratificato di individui, capace di recepire il discorso politico su livelli diversi: da un lato i pari, esperti nel dibattito e nella polemica argomentativa; dall'altro la platea più ampia dei cittadini, che percepiscono l'efficacia persuasiva delle parole anche senza padronanza dei codici retorici formali. Plutarco inserisce comunque in questo quadro un chiaro elemento di realismo politico: governare la moltitudine richiede disciplina e autocontrollo da parte del politico, sia nella propria condotta etica sia nella gestione della propria retorica. L'educazione filosofica e l'osservazione degli *exempla* storici diventano strumenti fondamentali per calibrare il discorso, modulare gli esempi e i registri espressivi, e rendere il linguaggio persuasivo su più livelli. Ne consegue una comunicazione su più livelli, in cui il politico funge da mediatore tra la propria formazione e la comunità cittadina. La capacità di adattare il discorso a diversi interlocutori, esperti o meno, attenti alla logica argomentativa o sensibili al valore morale, permette di costruire un ἥθος condiviso e di tradurre la preparazione filosofica e storica in una guida efficace per la collettività, senza mai trascurare l'autocontrollo.

801F

6) La metafora della nave

Οἱ μὲν οὖν τὰ πλοῖα κυβερνῶντες: il Cheronese sviluppa ulteriormente l'argomento del precetto attraverso un paragone tra la vita politica e il governo di una nave, nel quale individua la differenza tra i due campi nel fatto che il politico deve essere dotato degli strumenti di comando, tra i quali, appunto, vi è l'abilità retorica, mentre il comandante può non esserne dotato, e ricorrere alla mediazione degli ufficiali per dare ordini. CATANZARO (2007) riconduce il passaggio dei *Praecepta* all'influenza platonica sul pensiero politico del Cheronese²⁷⁰, ma è significativo notare come la metafora che

²⁷⁰ Brock (2013), che pone l'attenzione sulla valorizzazione platonica (*Lg.* 945c; *Resp.* 488a-89c; *Phdr.* 247c; *Pol.* 269e) di questa immagine tradizionale.

coinvolge il governo di una città e quello di una nave ricorra frequentemente anche nella *Politica* di Aristotele (1.1253b; 3.1276b; 3.1282a; 3.1279a; 7.1324b). Come ha osservato VISONÀ (2022), a cui si rimanda per un'analisi approfondita della metafora del naufragio e dell'immaginario nautico nell'opera del Cheronese, in Plutarco si rileva, in generale, il portato di tutte le componenti della tradizione relativa alla metafora della nave²⁷¹. Un elemento particolarmente significativo consiste nella componente retorica di questa tradizione, come emerge dal confronto tra un passo della *Vita di Numa* (2.5), in cui la buona sorte di Numa guida la città sconvolta dai disordini come una nave si fa largo nonostante la tempesta. Anche nel *De fortuna Romanorum* (in part. 321D-E), opera densa di espedienti retorici, la fondazione di Roma è accostata alla costruzione di una nave, in un paragone indicativo di un più generale discorso di metodo, in cui il ricorso alla metafora implica l'applicazione di un espediente retorico. Analogamente, nel passo dei *Praecepta*, l'uso della metafora della nave risulta significativo di come nel trattato i valori politici tradizionali siano contestualizzati nella loro espressione formale, implicante una terminologia e un formato specifici, riconducibili all'alveo della formazione retorica di Plutarco e al ruolo che la stessa riveste nella sua rappresentazione letteraria della realtà.

7) L'esempio di Ificrate e Aristofonte

ὥσπερ Ἴφικράτης: Plutarco chiarisce ulteriormente la propria posizione teorica attraverso il ricorso agli esempi storici, presupponendo che il destinatario riconosca figure note alla tradizione storiografica e retorica. Egli paragona ironicamente chi si serve dell'abilità retorica di altri per portare avanti i propri programmi politici a Ificrate, uomo politico ateniese legato a Conone e attivo tra il 415 ed il 353 a.C., che risponde al rivale Aristofonte, il quale, grazie alla sua eloquenza, aveva avuto la meglio su di lui²⁷². Il

271 La metafora della nave legata allo stato ha una tradizione letteraria lunghissima: si ritrova in poesia – ad esempio in Archiloco (fr. 105 West), in Alceo (fr. 6 e 208) e nel corpus teognideo (667-82; 855-6) – nel teatro di Eschilo (*Pers.* 656; Garvie 2009 *ad loc.*; *Sept.* 2–3, 62–4, 208–10, 652), di Sofocle (*OT* 22–4; 103–4; Campbell 1986 *ad loc.*) e di Euripide (*Supp.* 473–4; 507–9), nelle commedie di Aristofane (*Vesp.* 29; *Ran.* 361; 704), ma anche nell'opera di Erodoto (VI 109.5; How–Wells *ad loc.*). Sul significato dell'immagine nei vari contesti cf. Gastaldi (2003); Gentili (2006).

272 Il giudizio sull'eloquenza di Ificrate deve essere contestualizzato rispetto al clima ateniese di IV secolo, in cui si verifica un ripristino della democrazia efialteo-periclea dopo la traumatica esperienza dei Trenta tiranni. Il ruolo dominante della parola, l'impatto della comunicazione fra politico e uditorio, l'importanza dell'abilità di trascinare la popolazione, la violenza degli attacchi tra politici ed il ruolo determinante dell'eliea nell'appoggiare o meno specifiche linee politiche sono fattori caratterizzanti questo periodo storico e continuano, acuendoli, aspetti già presenti nella democrazia di V secolo.

confronto tra Ificrate e Aristofonte è costruito con il linguaggio del teatro: Ificrate fa riferimento al proprio discorso come a un dramma, che viene apprezzato meno rispetto a uno di qualità inferiore, ossia il discorso di Aristofonte, a causa della maggior bravura degli attori di quest'ultimo, cioè i politici del suo entourage²⁷³. Ificrate è menzionato da Plutarco in *De fortuna* 99E, *Apophth. Lac.* 219C, *An virt. doc.* 440B, valutandolo positivamente per le sue abilità militari, mentre un giudizio negativo verso la sua retorica compare in *An seni* 788D, *Praec. ger. reip.* 812F-813A, *Dec. or. vit.* 844B-C, oltre che nel passo in esame. Dopo la battaglia navale di Embata (356 a.C.), fu processato per tradimento: a tal proposito, Aristotele (*Rh.* 1398a5) testimonia la rivalità tra Ificrate e Aristofonte e menziona il ricorso con cui il primo si difese. Sul passo aristotelico si veda MAGNOLI BOCCHI (2019, 137), che inquadra la citazione all'interno dell'uso argomentativo della storia nella *Retorica*: Ificrate vi compare come *exemplum* ricorrente, undici occorrenze complessive, a conferma del fatto che l'immagine tipizzata cui si riferisce il testo è il prodotto stratificato di una tradizione che passa per Aristotele prima ancora che per la storiografia di IV secolo²⁷⁴.

8) Due citazioni euripidee: fr. 987 e fr. 439

μηδὲ πολλάκις δέηται τῶν Εὐριπιδείων ἐκείνων: Plutarco ribadisce ulteriormente il proprio giudizio sull'importanza dell'abilità retorica attraverso due citazioni euripidee: nella prima (fr. 987), un trimetro giambico, un personaggio di cui si ignora l'identità

L'aumento della personalizzazione dell'*élite* democratica è testimoniato dalla tendenza alla sempre più diffusa separazione di carriera, formazione ed esperienze tra “politici” e “militari”: per i primi si specializza l'uso del termine *rhetores*, ossia individui completamente dediti alla vita politica e che ricevono un'educazione specifica fondata sull'arte retorica (De Luna 2013). Personaggi del calibro di Ificrate e dei contemporanei Callistrato, Cabria e Timoteo trovano una rappresentazione assai favorevole nella tradizione retorica (Demosth. 20.84; Aeschin. 3.243 parlano di Timoteo, Cabria ed Ificrate come dei tre principali personaggi politici del loro tempo) e storiografica, in modo particolare da quanto si evince dal materiale della Biblioteca storica di Diodoro, di matrice eforea, che si riflette nel modello latino costituito da Cornelio Nepote (Drews 1962, 389; Stylianou 1998, 519). È dunque a causa di questa precisa impostazione storiografica che, in questa sede, la figura di Ificrate risulta appiattita in un'immagine tipizzata.

273 Per l'utilizzo plutarco del linguaggio teatrale, che faceva parte del bagaglio culturale condiviso con il destinatario cf. Catanzaro (2009); Sapere (2020).

274 La ricostruzione della «biografia aristotelica» di Ificrate proposta da Magnoli Bocchi (2019, 135–142) consente di precisare il meccanismo attraverso cui questo personaggio si cristallizza come *exemplum* nella tradizione retorica. Le undici occorrenze nella *Retorica* coprono funzioni argomentative diverse, dalla *reductio ad absurdum* alla definizione della nobiltà come nobiltà di azione, mostrando come l'immagine tipizzata di Ificrate sia il prodotto della mediazione aristotelica prima ancora che della storiografia di IV secolo.

lamenta il fatto che i mortali siano dotati di parola, mentre nella seconda (fr. 439), che proviene dall'*Ippolito Kalyptomenos*, si tratta dell'impossibilità di far parlare i fatti contro i discorsi di coloro che sono abili a parlare. Euripide stesso assegnava un ruolo cruciale alla parola, in quanto influenzato dai sofisti²⁷⁵. Questi frammenti, invece, veicolano sulla parola un giudizio negativo. Plutarco, dunque, cita due affermazioni a favore della forza dell'eloquenza, ma che ne criticano gli effetti, dimostrando ancora una volta di sapersi muovere criticamente nel solco della tradizione.

802A-B

9) Architetti e politici: un confronto ironico

Ταῦτα μὲν γὰρ ἴσως Ἀλκαμένει: secondo Plutarco, tralasciare l'importanza della retorica non è ammissibile per un politico, mentre lo è, semmai, per un individuo che occupa una posizione di minor rilievo: a tale logica risponde la menzione ironica degli architetti, i quali possono anche ammettere esplicitamente di non essere bravi a parlare. Il Cheronese fa riferimento sia a individui generici, sia a personaggi precisi, ossia Alcamene, Nesiote e Ictino, i quali non appartengono all'*élite*, ma sono *τεχνῖται*, ossia artigiani specializzati. CARRIÈRE (1984, 84). evidenzia il ruolo significativo degli architetti nel contesto cittadino, sottolineando che potevano essere chiamati a parlare del loro lavoro davanti all'assemblea, e dovevano, pertanto, acquisire competenze oratorie. Questo fenomeno è già riscontrabile nel teatro classico, come osservato da LÉVÊQUE-VIDAL-NAQUET 1964, 128 in riferimento a personaggi come Metone degli *Uccelli* di Aristofane, e potrebbe essere stato comune anche in età romana, come suggeriscono le menzioni onorifiche agli appaltatori in contesti epigrafici (PETZL 2019, 94-104). Plutarco, tuttavia, non utilizza per Alcamene, Nesiote e Ictino il termine specifico ἀρχιτέκτονες, già presente in Erodoto (2.60.3), ma li descrive con l'espressione più generica βαναύσοι καὶ χειρώνακτες, ossia *artisti subalterni*. Secondo PISANI (2017 2829 n.22), questa tipologia di artisti non aveva una propria bottega ed essi erano più esecutori che creatori. Il giudizio di Plutarco, dunque, non mirerebbe a sminuirne le qualità artistiche, ma a sottolineare la loro mancanza di abilità politiche, a differenza dei loro patroni. Questa distinzione riflette una

²⁷⁵ Nel vasto dibattito critico sul tema vd. Scodel (1999-2000) con ampia bibliografia precedente, Battezzato (2008) e (2020).

certa labilità nell'identità sociale e terminologica dell'architetto a partire dall'età classica, come evidenziato da MOGGI (2012). È comunque evidente che Plutarco descriva gli artigiani come soggetti passivi, definendoli come coloro che venerano (θεραπεύουσιν) Atena e lavorano su materia inanimata, distanti dalla violenza e dalla ferocia delle folle che i politici devono affrontare (cf. 814A). Questa descrizione potrebbe celare un'intenzione ironica, specialmente nell'uso del termine Ἐργάνης riferito ad Atena protettrice degli artigiani. Come suggerisce, inoltre, MUCCIOLI (2012, 154), Plutarco nelle sue *Vite* manifesta chiaramente disapprovazione per le attività manuali (cf. *Per.* 2.1; MASARACCHIA 1994, 35-36).

Τὴν γὰρ Ἐργάνην: il politico che conosce l'arte dell'eloquenza, in contrasto con la passività degli artigiani, è definito nel suo ruolo attivo come voce di Atena custode della città (προφήτης; cf. *An seni* 789D e 792F) e di Temi che presiede al consiglio: l'espressione veicola la funzione istituzionale del politico nel rapporto con le masse. L'azione politica è definita nei termini di addolcire (πλάσσειν) e di levigare gli ostacoli (συναρμόζειν), richiamandosi ai concetti espressi nel paragrafo quarto (cf. *supra* 800B). Plutarco fa evidentemente riferimento alla funzione mediatrice che si richiede alla classe politica delle città greche, la quale occupa un ruolo istituzionale di “cerniera” tra la dimensione della politica locale e quella dell'amministrazione romana.

802B-C

10) L'esempio di Pericle

Διὰ τοῦτ' ᾗν ἡ κατὰ Περικλέα: la successiva menzione dell'*exemplum* relativo alla retorica di Pericle costituisce l'elemento chiave del precetto. In questa sede, infatti, Plutarco riprende Tucidide 2.65.9 e fa proprio il giudizio tucidideo sulla natura del governo di Pericle ad Atene, *di nome una democrazia, ma di fatto un potere affidato al primo cittadino*, ma aggiunge anche che lo statista governava *grazie alla potenza della sua parola*, convincendo il popolo di essere il reale detentore del potere. Tucidide, in realtà, individua la radice del potere pericleo nelle qualità morali e intellettuali dello statista e non si focalizza sulla perfezione tecnica dei suoi discorsi, ma sul suo prestigio personale. Nella *Vita di Pericle* (9.1), Plutarco cita il medesimo passo tucidideo e ne

deduce che secondo lo storico *il governo di Pericle era più o meno aristocratico*²⁷⁶, contrapponendo il giudizio di Tucidide a quelli che lo ritenevano un corruttore del popolo. Il contesto citante della *Vita* serve a introdurre una digressione di carattere storico-politico sulla natura del governo di Pericle (STADTER 1989 *ad loc.*), e sviluppa la tesi di una μεταβολή dell'uomo politico da una prima fase, a carattere demagogico, a una seconda di stampo aristocratico (ma cf. LEHMAN 2008, 197 n.27): il significato di tale trasposizione aristocratica del governo di Pericle assume in Plutarco un significato funzionale al contesto politico a cui egli fa riferimento, in cui vige, di fatto, il predominio dell'*élite*. La citazione di Tucidide, come ha notato DESIDERI (1991), permette perciò di rendersi conto del tasso di libertà e dei meccanismi di riadattamento che Plutarco si concede rispetto agli autori che cita. La sezione dei *Praecepta* in cui compare la citazione tucididea riguarda i passaggi preliminari all'entrata in politica, e in questa fase molto spazio è dedicato al rapporto tra il futuro politico e la popolazione. Il contesto citante in cui è inserito il passo tucidideo nei *Praecepta*, dunque, dal punto di vista della sua funzione all'interno del discorso, ha molto in comune con quello in cui la stessa citazione dello storiografo è inserito all'interno della *Vita*. Il motivo dell'abilità retorica emerge nei *Praecepta* attraverso un procedimento analitico applicato alla tradizione storiografica: Plutarco isola un singolo elemento della figura di Pericle, la potenza persuasiva della sua parola, estraendolo dal racconto unitario degli eventi per trasformarlo in un paradigma di comportamento politico. Tale procedimento presuppone che il destinatario del trattato abbia già familiarità con il profilo complessivo dello statista, quel profilo che trova la sua esposizione distesa nella *Vita di Pericle* e che dipende in larga misura dall'interpretazione tucididea. Come, dunque, il Pericle di Plutarco risente dell'interpretazione tucididea, il concetto di πολιτεία aristocratica illustrato in *Per.* 9.1 deve essere contestualizzato rispetto alla dialettica tra δῆμος e aristocrazia dell'Atene di V secolo (PÉBARTHE 2010; cf. BANFI 2003, 215-249). La valutazione da parte di Plutarco del “comando del primo cittadino” comporta dunque, da una parte, una valutazione negativa del demos e, dall'altra, implica il riconoscimento della competizione tra le *élite* come elemento di crisi della democrazia ateniese. Da tale dinamica competitiva, Pericle si distanzia in virtù delle

276 ἀριστοκρατικὴν τινὰ τὴν τοῦ Περικλέους ὑπογράφει πολιτείαν.

sue qualità personali, che vengono percepite dal popolo per mezzo dei suoi discorsi retoricamente costruiti.

802C

11) Pericle nella politica del suo tempo

Ἐπεὶ καὶ Κίμων: il personaggio di Pericle costituisce il *trait d'union* con l'argomentazione successiva, in cui l'importanza dello statista ateniese viene contestualizzata rispetto a un panorama variegato. Plutarco menziona Cimone, Efialte e Tucidide di Melesia, i quali, pur essendo validi dal punto di vista politico, non avevano la stessa abilità retorica di Pericle. Anche in alcuni passi della *Vita di Pericle* (in part. 16.3; cf. 6.2-3; 8.5; 11.1; 14.1; 18.2-3; 19.2; 24.10; *Comp. Per.-Fab.* 1.2; 3.2-3), Plutarco si distacca dalla tradizione tucididea, che si limita a registrare nella *Pentecontaetia* (1, 113.1) i nomi degli altri politici del periodo di Pericle. Questi personaggi, tuttavia, sono presenti in modo significativo nella rielaborazione retorica di IV secolo; MUCCIOLI (2012, 161) individua da parte di Plutarco un riconoscimento della suddetta tradizione retorica e una scelta precisa di selezione storiografica. Nelle *Storie* di Eforo, infatti, il quadro dell'Atene periclea non è totalmente incentrato su Pericle, ma vi trovano spazio altri protagonisti ateniesi, come è noto, attraverso alcune menzioni diodoree (9, 81-83)²⁷⁷. La successiva menzione di Cimone risulta solo parzialmente positiva: la definizione di ἀγαθός, infatti, ne sottolinea la virtù politica, che non pare però essere sostanziata da un'adeguata competenza retorica. Dal confronto tra la testimonianza di Teopompo (FGrHist 115 F 89), quella di Aristotele (*Ath.* 27.3) e la *Vita* plutarchea (*Cim.* 10.1-5; cf. PETRUZZELLA 2009) si evincono le pratiche sociali, in particolare elargizioni, messe in atto da Cimone, aristocratico, per accattivarsi le simpatie popolari. A Cimone, tuttavia, mancherebbe l'abilità retorica con cui Pericle aveva il sopravvento nelle discussioni all'interno della città e grazie alla quale rivestiva un ruolo di primo piano: è su questo particolare che Plutarco insiste in modo particolare, delineando un aspetto di quel “collegamento antagonistico” tra Pericle e Cimone rilevato da MUCCIOLI (2012, 161) a proposito di *Per.* 7.3-4²⁷⁸. Anche Efialte viene menzionato in quanto inferiore a Pericle

²⁷⁷ Su questi personaggi cf. inoltre Piccirilli (1987).

²⁷⁸ Sull'interpretazione politica di Cimone cf. in generale Zaccarini (2013, 175-188).

sotto l'aspetto dell'abilità retorica. Plutarco non riconosce né nei *Praecepta*, né nella *Vita di Pericle*, il ruolo svolto da Efialte in qualità di partner, o addirittura di maestro politico, di Pericle, ma lo relega a suo agente (*Per.* 7.8; 9.5; cf. *Praec. ger. reip.* 812D). In altre versioni, quali quella di Eliano (*V.H.* 2.43; 4.16; 20.15; 22.9; cf. PRANDI 2005, 96) la figura di Efialte va incontro a un'idealizzazione, probabilmente di stampo filosofico, che ne evidenzia la modesta condizione economica e la dedizione verso la giustizia. Si segnala, tuttavia, la menzione in 805D, dove Efialte è paragonato a Formione per aver abbattuto un'istituzione potente e oligarchica. La successiva menzione di Tucidide di Melesia, anch'essa finalizzata a sostenere come il maggior risalto di Pericle rispetto ai politici suoi contemporanei sia ascrivibile all'abilità retorica superiore dello statista, consiste in un apoftegma che il politico avrebbe pronunciato in risposta ad Archidamo, re di Sparta fino ai primi anni della guerra del Peloponneso. Alla domanda di Archidamo su chi tra lui e Pericle eccellesse nella lotta, Tucidide avrebbe risposto con una battuta, riferendo che, anche quando cadeva, Pericle riusciva a ottenere la vittoria sostenendo davanti ai giudici di non essere caduto. In questo frangente, l'abilità oratoria di Pericle è rappresentata in modo illusionistico e paradossale, tanto che l'episodio risulta di una comicità bonaria: come attesta Cicerone (*De or.* 3.34) anche i comici, pur attaccando duramente Pericle, dicevano che sulle sue labbra dimorasse la grazia.

12) L'esempio negativo di Nicia

Νικίας δὲ: per ribadire ulteriormente il legame tra abilità retorica e σωτηρία, emblematico della finalità pratica dei *Praecepta*, Plutarco contrappone a Pericle la figura di Nicia, il cui valore politico non viene messo in discussione dal punto di vista etico, ma da quello retorico. La linea politica di Nicia in occasione dei preparativi alla spedizione in Sicilia, infatti, è assimilata a quella di Pericle all'inizio della guerra del Peloponneso: anche Nicia tenta di far cambiare idea al popolo, ma la sua oratoria è inefficace e viene paragonata, nella valutazione negativa di Plutarco, a un morso allentato (cf. ATKINSON 1995). Al contrario di Pericle, che attraverso la propria eloquenza riesce a guadagnare fama e a salvare la città, la manchevolezza di Nicia su tale versante fa sì che non solo

Atene vada incontro al disastro siciliano del 413, ma lo porta a perdere la sua stessa vita²⁷⁹.

13) Il popolo deve essere preso per le orecchie: una sentenza gnomica **Τὸν μὲν οὖν λύκον:** Plutarco conclude il paragrafo con una sentenza dal sapore gnomico: si tratta di un'espressione proverbiale (LEUTSCH-SCHNEIDEWIN 1991, 44), secondo cui non si deve afferrare un lupo per le orecchie (τῶν ὠτῶν κρατεῖν), riferibile a situazioni che implicano massima cautela, ma adattata al contesto politico. In questo modo, così come aveva fatto per il verso di Menandro in apertura al paragrafo (cf. *supra* 801C, a cui si rimanda anche per la discussione sul gusto di Plutarco per i proverbi e per ulteriore bibliografia), Plutarco si trova a contraddire il proverbio, affermando che invece il politico deve guidare il popolo conducendolo per le orecchie (τῶν ὠτῶν ἄγειν) per mezzo del discorso. Il proverbio τὸν λύκον τῶν ὠτῶν κρατεῖν indica una situazione pericolosa e senza via d'uscita, in cui non è possibile né avanzare né retrocedere senza danno. La stessa immagine ricorre nella tradizione latina antica, in Terenzio (*Phorm.* 506: *tenere lupum auribus*), con identico valore figurato. In età umanistica il detto è ripreso da Erasmo da Rotterdam (*Adagia* 1.3, 27: *Lupum auribus teneo*), che ne conserva il senso morale: *dicitur in his rebus, in quibus neque consistere tutum est neque recedere sine periculo*. Il proverbio, nelle sue diverse attestazioni antiche e nella sua fortuna successiva, è ricordato anche da TOSI (1991, 1554) come esempio tipico di proverbio di *empasse* o di pericolo inevitabile. Secondo CARRIÈRE (1984, 165 n.1), il paragone tra popolo e lupo è una metafora: per Plutarco il popolo non è “privo della ragione” (802DE), ma composto di uomini in cui le passioni tendono a prevalere sulla ragione, come avviene nei bambini (cf. 814A). Plutarco esorta Menemaco a non affidare la riuscita dei propri propositi allo “stomaco” e alla “borsa” della città, attraverso le elargizioni e i banchetti, le danze e gli spettacoli, ma a fare affidamento sulla forza del discorso retoricamente ben costruito. Il riferimento a tali occasioni di propaganda politica

279 Il giudizio di Plutarco su Nicia si discosta da quello positivo della maggior parte delle fonti (Th. 7.86.5; Lys. 18.2-3; Andoc. 3.8-9; Demosth. 3.21; Arist. *Ath.* 28.5; cf. Nikolaïdis 1988; Piccirilli 1993; Paganelli 2000). Secondo Titchener (1991), la scelta di scrivere la biografia di Nicia è motivata dall'esigenza di trovare un abbinamento adatto a Crasso, emblematico della crisi a cui va incontro Roma nel I secolo, e non dall'interesse per il personaggio in sé.

anticipa, inoltre, uno dei nuclei fondamentali della trattazione successiva (cf. 822-823; *An seni* 787A-B; *De vit. aer.* 830E). Il proverbio contribuisce ad arricchire l'espressione plutarchea di un colorito popolare e ne rafforza il carattere prescrittivo, conferendole un valore universale. Come nota FERNÁNDEZ DELGADO (1991, 203), talvolta Plutarco introduce locuzioni proverbiali attraverso formule del tipo ὀρθῶς μὲν εἴρεται, al fine di esortare il destinatario a riflettere criticamente e correggere le proprie teorie in base alla norma esplicita dal proverbio. Il caso rappresentato dal passo dei *Praecepta*, tuttavia, è più complesso: non solo Plutarco adegua l'espressione proverbiale ai fini dell'esposizione, ma se ne discosta anche dal punto di vista semantico. Il verbo ἄγειν, infatti, non presenta la sfumatura coercitiva propria del più marcato κρατεῖν, e si adatta bene all'atteggiamento che Plutarco raccomanda al politico, ossia quello di guidare pazientemente il popolo, accompagnandolo verso il meglio. In questo risiederebbe, dunque, la preferenza accordata da Plutarco alla capacità retorica come strumento politico e insieme educativo.

802E-803B: Come far trasparire l'ἦθος dall'eloquenza: aspetti formali della retorica

- 802E ὁ μέντοι λόγος ἔστω τοῦ πολιτικοῦ μήτε νεαρὸς καὶ θεατρικός, ὥσπερ πανηγυρίζοντος καὶ στεφανηπλοκοῦντος ἐξ ἀπαλῶν καὶ ἀνθηρῶν ὀνομάτων
- F μήτ' αὖ πάλιν, ὡς ὁ Πυθέας τὸν Δημοσθένους ἔλεγεν, ἐλλυχνίων ὄζων καὶ σοφιστικῆς περιεργίας ἐνθυμήμασι πικροῖς καὶ περιόδοις πρὸς κανόνα καὶ διαβήτην ἀπηκριβωμέναις ἀλλ' ὥσπερ οἱ μουσικοὶ τὴν θίζιν ἀξιοῦσι τῶν χορδῶν ἠθικὴν καταφαίνεσθαι μὴ κρουστικὴν, οὕτω τῷ λόγῳ τοῦ πολιτευομένου καὶ συμβουλευόντος καὶ ἄρχοντος ἐπιφαινέσθω μὴ δεινότης μηδὲ πανουργία, μηδ' εἰς ἔπαινον αὐτοῦ τιθέσθω τὸ ἐκτικῶς ἢ τεχνικῶς ἢ διαιρετικῶς, ἀλλ' ἦθους ἀπλάστου καὶ φρονήματος ἀληθινοῦ καὶ παρρησίας
- 803A πατρικῆς καὶ προνοίας καὶ συνέσεως κηδομένης ὁ λόγος ἔστω μεστός, ἐπὶ τῷ καλῷ τὸ κεχαρισμένον ἔχων καὶ ἀγωγὸν ἔκ τε σεμνῶν ὀνομάτων καὶ νοημάτων ἰδίων καὶ πιθανῶν. δέχεται δ' ὁ πολιτικὸς λόγος δικανικοῦ μᾶλλον καὶ γνωμολογίας καὶ ἱστορίας καὶ μύθους καὶ μεταφοράς, αἷς μάλιστα κινουῦσιν οἱ χρώμενοι μετρίως καὶ κατὰ καιρόν: ὡς ὁ εἰπὼν 'μὴ ποιήσητε ἑτερόφθαλμον τὴν Ἑλλάδα' καὶ Δημάδης τὰ ναυάγια λέγων πολιτεύεσθαι τῆς πόλεως, καὶ Ἀρχίλοχος μὴδ' ὁ Ταντάλου λίθος τῆσδ' ὑπὲρ νήσου κρεμάσθω καὶ Περικλῆς τὴν λήμνην τοῦ Πειραιῶς ἀφελεῖν κελεύων: καὶ Φωκίων ἐπὶ τῆς Λεωσθένους νίκης καλὸν τὸ στάδιον εἶναι, δεδιέναι δὲ τοῦ πολέμου τὸν δόλιχον. καθόλου δ' ὁ μὲν ὄγκος καὶ τὸ μέγεθος τῷ πολιτικῷ μᾶλλον ἀρμόττει, παράδειγμα δ' οἷ τε Φιλιππικοὶ καὶ τῶν Θουκυδίδου δημηγοριῶν ἢ Σθενελαΐδα τοῦ Ἐφόρου καὶ Ἀρχιδάμου τοῦ βασιλέως ἐν Πλαταιαῖς καὶ Περικλέους ἢ μετὰ τὸν λοιμόν: ἐπὶ δὲ τῶν Ἐφόρου καὶ Θεοπόμπου καὶ Ἀναξιμένους ῥητορειῶν καὶ περιόδων, ἃς περαίνουσιν ἐξοπλίσαντες τὰ στρατεύματα καὶ παρατάξαντες, ἔστιν εἰπεῖν οὐδεὶς σιδήρου ταῦτα μωραίνει πέλας
- B

*L'eloquenza di un politico, in ogni caso, non dev'essere ridondante o teatrale, come quella di chi tiene una commemorazione o intreccia corone di lemmi delicati e fioriti, e nemmeno, all'opposto, acuta nelle argomentazioni e rifinita con periodi misurati a squadra e compasso (come era per **Pitea** quella di **Demostene**, che a suo dire sapeva di stoppini e leziosaggini sofistiche). I musicisti vogliono che il tocco delle corde evidenzi il carattere e non la sonorità: così nell'eloquenza di un politico, di un consigliere o di un magistrato, non devono trasparire abilità o scaltrezza, e non gli si devono ascrivere a lode complimenti del tipo «che scioltezza!», «che virtuosità!», «che precisione nel distribuire le parti!»: il suo linguaggio sia pieno piuttosto*

*di genuino sentire, sincera grandezza, avita schiettezza, lungimiranza e intelligenza premurosa, e unisca alla bontà del contenuto la grazia e l'attrattiva che derivano da parole nobili e riflessioni originali e persuasive. L'eloquenza politica ammette d'altra parte, più ancora di quella giudiziaria, il ricorso a massime, sentenze, aneddoti, miti e metafore, accorgimenti che sanno produrre un grande effetto se impiegati in modo misurato e opportuno. È il caso, per fare qualche esempio, dell'oratore che disse: «Non private la Grecia di un occhio!»; o di **Demade**, che affermava di governare sui relitti della città; o di questi versi di **Archiloco**: «che il masso di Tantalo non resti sospeso sopra quest'isola» [fr. 91 W.]; o di **Pericle** che esortava a eliminare «la cispa del Pireo»; o, infine, di **Focione** che, riferendosi alla vittoria di Leostene, diceva che in guerra era bello correre sulla distanza di uno stadio, ma che lo preoccupava una gara di fondo. In generale, a un politico s'addice di più uno stile solenne e grandioso: ne sono esempio le **Filippiche** e, fra i discorsi di **Tucidide**, quelli dell'eforo **Stenelaida**, del re **Archidamo** a **Platea** e di **Pericle** dopo lo scoppio della peste [1.86; 2,72; 2.60-64]. Quanto invece agli artifici retorici e alle frasi tornite che **Eforo**, **Teopompo** e **Anassimene**, fanno pronunciare dopo aver armato e schierato a battaglia gli eserciti, si può dire che «Nessuno, vicino al ferro, è tanto sciocco!» [Eur. fr. 282,22].*

Contesto tematico

I. Retorica, formazione politica ed *exempla*

Plutarco esplicita la propria posizione sugli aspetti formali del discorso, respingendo l'applicazione pedante degli stilemi della precettistica retorica. La retorica costituisce il terreno comune tra Plutarco e Menemaco, il linguaggio condiviso attraverso cui l'autore comunica con il destinatario: l'attivazione strategica di un patrimonio culturale condiviso, trasformato in strumento educativo e in codice di riconoscimento dell'appartenenza all'*élite* politica. Gli esempi concreti forniti dal Cheronese, apoftegmi immaginifici e proposte di lettura riflettono il repertorio dell'educazione retorica greco-romana, che il destinatario avrebbe riconosciuto dalla propria formazione. Le proposte di lettura tucididee, in particolare, presuppongono una conoscenza meditata dell'opera dello storico²⁸⁰, anche se è plausibile che Plutarco abbia attinto anche a fonti intermedie come raccolte di *progymnasmata*²⁸¹: la consuetudine di imitare Tucidide nelle scuole di retorica

280 Vd. in particolare Levi (1955) e Stadter (1973) per una panoramica sulla valutazione attuale del problema. Titchener (1995) evidenzia che Plutarco utilizza l'opera di Tucidide in modo diverso nei suoi *Moralia* rispetto alle *Vite*, impiegandola in modo esornativo nei testi di carattere più filosofico e retorico, mentre nelle *Vite* la utilizza per illustrare e criticare la retorica e l'azione politica. Sui discorsi in Tucidide in generale vd. Nicolai (1992, 63–69), Nicolai (1995), Nicolai (2012, 62–64) e Nicolai (2017, 44).

281 Tosi (2004).

ellenistiche e romane è ben documentata²⁸², e offre un quadro utile per comprendere come certi discorsi potessero diventare *exempla* in politica e nella diplomazia. La successiva ripresa di un giudizio di Pitea sull'eloquenza di Demostene riflette una preoccupazione prima di tutto etica: la retorica contribuisce alla persuasione perché permette la manifestazione del carattere dell'uomo politico.

II. Critica filosofica e impegno concreto

Per illustrare le qualità richieste al discorso, Plutarco ricorre alla similitudine con l'esecuzione musicale, *topos* ben consolidato nella riflessione sull'educazione greca. Come la musica, la retorica concorre a delineare un progetto finalizzato alla costruzione dell'armonia nel contesto cittadino. Il discorso deve far trasparire ἦθος ἄπλαστος, φρόνημα ἀληθινόν, παρρησία πατρική, πρόνοια e σύνεσις κηδομένη: qualità che sono elementi costitutivi dell'efficacia persuasiva, in quanto il discorso politico convince perché lascia trasparire l'integrità morale di chi parla. Queste qualità, pur apparentemente solo etiche, si inscrivono nel concetto retorico di εἰκός e nell'esigenza del πρέπον, categorie fondamentali che il destinatario conosceva dalla propria formazione.

Commento

802E

ὁ μέντοι λόγος ἔστω: Plutarco stigmatizza la ridondanza e la teatralità (νεαρὸς καὶ θεατρικός) di coloro che pronunciano discorsi articolati, simili a panegirici (πανηγυρίζοντος) e di coloro che *intrecciano corone di parole delicate e fiorite* (στεφανηπλοκοῦντος ἐξ ἀπαλῶν καὶ ἀνθηρῶν ὀνομάτων).

1) Il panegirico e la dimensione locale

ὥσπερ πανηγυρίζοντος: il riferimento agli autori di panegirici rimanda a una lunga tradizione della retorica epidittica che arriva ben oltre la tarda antichità (vd. in generale i contributi di PERNOT 2015 e 2020). Plutarco presuppone che il destinatario, grazie alla propria formazione, riconosca questo genere codificato. In età romana, tuttavia, comporre un panegirico comportava rischi per lo svolgimento dell'attività politica: l'eccessivo entusiasmo nei confronti di Roma poteva rendere la patria vulnerabile all'ingerenza romana (cf. 814D), mentre l'esaltazione delle tradizioni locali poteva fomentare rivolte contro Roma o, come osserva HELLER (2006), creare conflitti fra le città greche.

282 De Jonge (2008), 214–216; (2011, 456–459).

2) Stilemi retorici preliminari in chiave ironica

στεφανηπλοκοῦντος ἐξ ἀπαλῶν καὶ ἀνθηρῶν ὀνομάτων: il participio del verbo στεφανηπλοκέω e i termini ἀπαλός (*delicato*) e ἀνθηρός (*fiorito*) costituiscono un'allusione ironica al lessico di Saffo (su Saffo in Plutarco vd. in part. GRANDOLINI 2005). In uno scolio ad Aristofane (*Th.* 401), che cita Saffo (fr. 125 LP) per questo participio raro e poetico, che ricorre anche in Ar. *Th.* 448 e Strab. 6.1.5, si legge, infatti, che tessere ghirlande si addice ai giovani, agli amanti e alle donne. Plutarco fa qui appello alla cultura letteraria che condivide con il destinatario, aspettandosi che questi riconosca il riferimento alla poetessa e ne colga la sfumatura ironica. Secondo VALGIGLIO (1976, 93), seguito da CAIAZZA (1993, 214 n. 86), l'espressione implicherebbe il giudizio negativo di Plutarco verso tipologie di stilemi retorici, preliminari ai discorsi politici veri e propri, che venivano insegnati nelle scuole. Si tratta di una critica che il destinatario avrebbe dovuto cogliere, in quanto direttamente riferita alla sua esperienza formativa. Tra tali esercizi, in particolare, si ricorda l'encomio, per la cui stesura gli studenti erano chiamati ad attingere al serbatoio della tradizione, di cui faceva parte anche la poesia lirica (vd. SWAIN 1996 in part. 39; PORDOMINGO 2007).

802F

3) Pitea e l'eloquenza di Demostene

ὥς ὁ Πυθέας: Plutarco ribadisce il proprio giudizio negativo verso una retorica troppo rifinita dal punto di vista stilistico riportando una critica dell'oratore Pitea all'eloquenza di Demostene, *che sapeva di stoppini e leziosaggini sofistiche*. L'espressione ἐλλυχνίων ὄζων è riconducibile alla νυκτογραφία di Demostene (*Dem.* 8.4), a cui Plutarco fa riferimento anche in 803C; secondo la tradizione aneddotica (vd. per es. Ael. *V.H.* 7.7a, 7b), infatti, Demostene restava sveglio tutta la notte per memorizzare i discorsi che avrebbe dovuto tenere davanti agli Ateniesi. Questa critica riguarda le prime quattro fasi della composizione e dell'esecuzione dei discorsi, come erano concepiti secondo l'educazione retorica tradizionale, ossia l'εὐρεσις, la τάξις, la λέξις, e la μνήμη. Questa tradizione, incrociata a quella sui σωματικά ἐλαττώματα di Demostene, ossia i difetti di costituzione della voce, di matrice peripatetica, che si concentra invece sull'ὑπόκρισις

(Cic. *Orat.* 26 e 56-58; *Brut.* 142; *De orat.* 1.261 e 3.213), è fondamentale per lo sviluppo dell'educazione retorica.

4) Musica, retorica e politica

ἀλλ' ὥσπερ οἱ μουσικοὶ: Plutarco paragona la retorica del politico alla composizione musicale. In primo luogo, il paragone è significativo dell'onore che derivava ai politici, ancora al tempo di Plutarco, dall'esercizio della coregia, come si evince da *An seni* 787B e 792F. L'analogia tra musica e retorica appartiene a un *topos* ben consolidato nella riflessione sull'educazione greca, che il destinatario avrebbe riconosciuto immediatamente. Nel mondo greco, infatti, la musica era destinata all'esecuzione, e le circostanze performative si intrecciavano con quelle della vita quotidiana. In questo contesto, la retorica, al pari della musica, concorre a delineare un progetto politico più ampio, finalizzato alla costruzione dell'armonia nel contesto cittadino. Nel passo in esame, ciò che si richiede specificamente al politico è *valorizzare l'espressione del suono e non il rimbombo* (ἡθικὴν καταφαίνεσθαι μὴ κρουστικὴν): il riferimento maggiormente evidente è alla linearità nella costruzione del discorso.

5) Il focus sull'etica: la δεινότης

οὕτως τῷ λόγῳ τοῦ πολιτευομένου: nella seconda parte della similitudine tra uomo politico e musico, in cui Plutarco afferma che dall'eloquenza politica non deve trasparire eccessiva preparazione (ἐπιφανέσθω μὴ δεινότης μηδὲ πανουργία), CARRIÈRE (1984, 166 n. 6) ha individuato una critica dell'atticismo, nonostante nell'opera plutarchea siano stati individuati anche *patterns* atticisti, per quanto più a livello di imitazione fonetica e lessicale che in termini assoluti (vd. RUSSELL 1973). Il punto di vista di Plutarco, in realtà, si colloca su un piano diverso dalla polemica tra atticismo e asianesimo nel contesto della seconda sofistica. In particolare, il modello che propone sintetizza il ruolo della retorica nell'autorappresentazione etica del politico. È particolarmente significativo, sotto questo aspetto, il riferimento al concetto di δεινότης, generalmente interpretato dai commentatori come veemenza o potenza espressiva del discorso. La δεινότης era un concetto tecnico ben noto a chi avesse studiato retorica: le fonti successive che riporano questo concetto (per una loro ricognizione e analisi vd. INNES 1995 e bibliografia

relativa) confermano che anche Teofrasto, nel trattato *Sullo stile*, annoverasse la δεινότης tra le qualità del discorso. È probabile che, in tale contesto, il peripatetico rielabori un concetto già teorizzato da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, dove la δεινότης è definita come un'abilità *tale da esser capace di fare tutte le cose che tendono al fine specifico e di raggiungerlo* (EN 1144a 23–28). Prima che nell'opera dello Stagirita, il concetto compare in alcuni passi tucididei con il significato di *durezza* o *atrocità* (3.46.4; 59.1; 4.10.5), e in altri come abilità intellettuale priva di finalità utilitaristiche (3.37.5; 8.68.1). DE LUNA (2023), in un contributo sul personaggio di Lisandro in Plutarco, ha mostrato che l'accezione proposta da Plutarco, intesa come capacità di agire finalizzata all'utile, si avvicina maggiormente a quella elaborata da Aristotele, distaccandosi dall'uso tucidideo del termine.

[Tabella 7: Occorrenze plutarchee di δεινότης e πανουργία: contesti e valore etico-retorico]

Nei *Praecepta*, Plutarco associa alla δεινότης una qualità ambigua, ossia la πανουργία, indicata esplicitamente da CARRIÈRE (1984, 168 n. 1) come «dextérité à propos du langage» e impiegata in più luoghi del *corpus* plutarcheo (ad es. *De aud. poet.* 26A, 27F, 28A; *Quaest. conv.* 673F; *Eum.* 2.10; *Dem.* 5.6) con il significato di astuzia verbale con fini manipolativi. L'accostamento diretto dei due termini nei *Praecepta* e in altri contesti rafforza l'idea che anche la δεινότης non sia priva di ambiguità etica. Nel quadro dei *Praecepta*, tale ambivalenza è riformulata alla luce di un criterio pragmatico e insieme normativo, in quanto orientato a preservare la coerenza tra contenuto del discorso e autorappresentazione etica del politico.

6) Giudizi retorici

μηδ' εἰς ἔπαινον αὐτοῦ: Plutarco riporta ironicamente le esclamazioni di apprezzamento che potrebbero essere rivolte a un politico che si esprime con eccessiva cura formale. Le espressioni *Che scioltezza!* (ἐκτικῶς), *Che parlatore ricercato!* (τεχνικῶς), *Come è spigliato!* (διαίρετικῶς) potrebbero, in effetti, riflettere i giudizi pronunciati dagli

spettatori dei discorsi dei sofisti, come emerge dal confronto con *De aud.* 45F-46A e *De se ips. laud.* 543E, in cui compaiono i medesimi termini (cf. MITTELHAUS 1911, 47²⁸³).

803A

7) L'eloquenza politica in positivo

ἀλλ' ἥθους ἀπλάστου: Plutarco illustra le caratteristiche dell'eloquenza ideale per un uomo politico attraverso il termine μεστός (*pieno*), accompagnato da una serie di genitivi che definiscono il politico come un “concentrato di buone qualità” riflesse nella sua oratoria. Sebbene tali qualità possano apparire esclusivamente etiche, esse si inscrivono nel concetto retorico di εἰκός (*verosimiglianza*), fondamentale nella teoria retorica che il destinatario conosceva (vd. Arist. *Rh.* 1356a-1357b; cf. inoltre LAUSBERG 1998, 151-152; ANDERSON 2000, 37-38).

7. a) ἥθος ἄπλαστος

La retorica del politico deve essere, in primo luogo, ἥθους ἀπλάστου (*di carattere spontaneo*), cioè priva di artifici formali, per suggerire una naturalezza che si radica nell'integrità morale dell'oratore.

7. b) Φρόνημα ἀληθινόν

La spontaneità del carattere è idealmente accostata da Plutarco al φρόνημα ἀληθινόν (*vera grandezza di pensiero*): un abbinamento che esprime la piena coerenza tra autenticità interiore e statura morale. Tale connessione è esplicitata in *Aem.* 37, a proposito di un discorso di Lucio Emilio Paolo, di cui si dice che parlò al popolo *con parole nobili e solenni, scaturite da una grandezza d'animo semplice e autenticamente nobile* (οὕτω μὲν εὐγενεῖς καὶ μεγάλους λόγους τὸν Αἰμίλιον ἐξ ἀπλάστου καὶ ἀληθινοῦ φρονήματος ἐν τῷ δήμῳ διαλεχθῆναι λέγουσι). In questo passo, come rileva JACOBS (2018, 289), Plutarco sottolinea che l'elevatezza stilistica del discorso non nasce da artificio retorico, ma da una profonda integrità morale che si traduce spontaneamente in parola.

283 il quale ha proposto di sostituire ἐκτικῶς, che non compare nei manuali di retorica, con il più frequente διαλεκτικῶς. L'avverbio διαρετικῶς implica, invece, la distinzione sottile tra termini e nozioni (ad es. in *De aud. poet.* 23A; *De comm. not.* 1081F).

7.c) Παρρησία πατρική

Il modello proposto da Plutarco è anche un modello di eloquenza elevata, responsabile e meditata, che si ispira genuinamente ai modelli antichi. Questo ideale si esprime nella *παρρησία πατρική* (*schiettezza avita*), concetto evocato anche in *Rom.* 13.5. L'eloquenza politica, da questa prospettiva, costituisce la manifestazione coerente di una virtù che si trasmette nel tempo, quasi in modo ereditario. Su questa concezione della continuità etica e della trasmissione della virtù, si vedano anche *Arat.* 1 e *De sera num.* 559C–E, oltre al commento di CARRIÈRE (1984, 168 n. 3).

7.d) Πρόνοια

La successiva menzione della *πρόνοια* (*lungimiranza*) come qualità che dovrebbe emergere dal discorso del politico rimanda al piano metafisico dell'esistenza. Nel contesto retorico, tuttavia, essa non è semplicemente una virtù che il politico possiede: è una qualità che il discorso deve rendere percepibile all'uditorio, contribuendo così a costruire l'immagine di un politico capace di leggere e anticipare gli eventi. In Plutarco la *πρόνοια*, assieme alla *τύχη*, costituisce uno dei principi opposti a cui si può attribuire l'organizzazione dell'universo. Sul piano etico, la *τύχη* e l'*ὁρετή* rappresentano i fattori essenziali dell'agire morale dell'individuo, mentre la *πρόνοια* costituisce la manifestazione dell'intervento divino. MARTIN (1986) e SCANNAPIECO (2010, 213) hanno sottolineato che in Plutarco essa costituisce il fondamento del potere e della giustizia divina. Il fatto che Plutarco la inserisca tra le qualità che devono trasparire dall'eloquenza politica rivela come la retorica funga da mediazione tra la dimensione trascendente della *πρόνοια* e la sua concreta operatività nel contesto cittadino.

7.e) Σύνεσις

Un altro elemento che deve permeare la retorica di un uomo politico è la *σύνεσις* (*intelligenza*). Come si evince dall'analisi di DAVIA [cds], il termine non implica soltanto una capacità di valutazione morale, come già evidenziato da LOUDEN (1997) e DIGGLE *et al.* (2021), ma, più in generale, una virtù che permette di comprendere il significato più profondo di parole e azioni. In questa prospettiva, la *σύνεσις* può essere intesa come virtù ermeneutica, estendibile alla comprensione di oggetti appartenenti ai domini tradizionali dell'ermeneutica: leggi (Dem. *Lept.* 102; Arist. *Eth. Nic.* 5.9.1137a 11), letteratura (Pind.

Ol. 2.83–5; Heraclit. D1), e parola divina (Aesch. *Ag.* 1112; Hdt. 5.79–80; Pl. *Alc.* 132c). In questa direzione si colloca anche GADAMER (1976), che, riflettendo su *EN* 6.1139a, definisce la σύνεσις come la virtù con cui è possibile discernere ciò che realmente accade in una situazione particolare. Un'interpretazione della σύνεσις coerente con la teorizzazione aristotelica (*Rh.* 2.1377b-1278a 6-9: vd. WISSE 1989; FORTENBAUGH 1992) è inoltre suggerita dall'accostamento al participio κηδομένης. Si tratta della forma medio-passiva femminile del verbo κήδω, che significa *aver cura di, prendersi a cuore qualcuno o proteggere*. Questo valore semantico, originariamente connesso anche al dolore funebre e al legame affettivo (cf. Chantraine s.v.), evolve in un'accezione più ampia di cura responsabile, assumendo il senso di una vera e propria funzione sociale. In questo contesto, il politico che possiede σύνεσις è colui che si prende cura della collettività, interpretandone i bisogni e ponendosi al suo servizio con discernimento e responsabilità.

7.f) Τὸ κεχαρισμένον e τὸ ἀγωγόν

I participi sostantivati τὸ κεχαρισμένον (*la grazia*) e τὸ ἀγωγόν (*l'attrattiva*) sono da intendersi come qualità che devono associarsi al valore etico del contenuto dei discorsi (ἐπὶ τῷ καλῷ). Plutarco ribadisce la natura composita della retorica del buon politico: in essa, il contenuto morale deve emergere anche dalla forma. Gli aspetti stilistici, infatti, sono componenti essenziali dell'efficacia espressiva, come dimostra l'accostamento tra le parole, descritte come “nobili” (ἐκ τε σεμνῶν ὀνομάτων), connotate da un lessico che richiama il sacro, e i pensieri, che devono essere insieme originali e persuasivi (νοημάτων ἰδίων καὶ πιθανῶν). Plutarco delinea così una retorica in cui forma e contenuto cooperano, rendendo l'oratore politico efficace non solo sul piano logico, ma anche su quello estetico ed etico.

8) Espedienti retorici nei discorsi politici

δέχεται δ' ὁ πολιτικός: il Cheronese specifica la validità pragmatica, più nei discorsi politici che in quelli giudiziari (δέχεται δ' ὁ πολιτικός λόγος δικανικοῦ μᾶλλον), di espedienti retorici come le sentenze (γνωμολογίαι), gli aneddoti (ἱστορίαι), i miti (μῦθοι) e le metafore (μεταφοραί), i quali, se utilizzati con criterio, possono essere efficaci in virtù della loro potenza evocativa, in altre parole, della loro capacità di smuovere

(κινουῶσιν) il popolo. Plutarco fornisce esempi concreti che il destinatario avrebbe dovuto riconoscere dalla propria formazione: si tratta di espressioni la cui efficacia è garantita dalla brevità (vd. 803B-E), immaginifiche e significative per un uditorio culturalmente greco. La selezione di questi apoftegmi, dunque, ma riflette il repertorio condiviso dell'educazione retorica greco-romana.

8.a) Non private la Grecia di un occhio!

μὴ ποιήσητε ἑτερόφθαλμον τὴν Ἑλλάδα: l'apoftegma *Non private la Grecia di un occhio* si riferisce ad Atene e Sparta, considerate “gli occhi della Grecia” anche da altri autori antichi (Aristid. 405.27 Jebb; Philostr. *Gym.* 45.21). L'espressione aveva natura proverbiale e circolava ampiamente nella tradizione retorica: Plutarco non attribuisce l'apoftegma a un autore specifico, ma Aristotele (Arist. *Rh.* 1411a 4) e Cicerone (Cic. *Lg. Man.* 5.11; Cic. *ND.* 3.38) lo collegano all'oratore ateniese Leptine (vd. DELCOURT 2005, 156-157). Sul passo aristotelico si veda MAGNOLI BOCCHI (2019, 174–178), che ricostruisce il contesto storico dell'apoftegma, ossia il dibattito assembleare ateniese dopo Leuttra (371) sull'opportunità di soccorrere Sparta, documentato da Senofonte (*H.G.* 6.5. 33–36) e da Isocrate (7.69), e ne traccia la circolazione successiva: Demade (Ὑπὲρ τῆς δωδεκαετίας 1.65) riusa la metafora per la distruzione di Tebe, mentre Giustino (Hist. Phil. 5.8.4) la conserva in latino. Il fatto che Plutarco citi la stessa metafora sia nei *Praecepta* sia nella *Vita di Cimone* (16.10), nella variante delle due gambe, conferma come l'immagine fosse entrata stabilmente nel repertorio della formazione politica e retorica attraverso la mediazione aristotelica.

8.b) Demade e i “relitti di naufragio”

καὶ Δημάδης τὰ ναύαγια: la successiva metafora proposta da Plutarco si trova all'interno di un apoftegma attribuito a Demade, che paragona il proprio governo, nel contesto della situazione politica della Grecia dopo la conquista macedone, ai relitti di un naufragio (τὰ ναύαγια λέγων πολιτεύεσθαι). Significativamente, il detto costituisce un impiego efficace della metafora della nave dello stato (per cui si rimanda al passo 801F).

La menzione di Demade è significativa poiché, nonostante Plutarco mostri un interesse marcato per questo oratore, non gli dedicò una biografia autonoma. COLONNESE (2007) lo annovera, infatti, tra «le vite non scritte di Plutarco». La parabola di Demade, costruita attraverso metodi disinvolti e spregiudicati che inizialmente gli procurarono successo presso i potenti ma che lo condussero a una fine tragica, mal si prestava a costituire un modello biografico edificante. L'oratore si distinse tra i prigionieri di Cheronea grazie ad alcune brillanti battute rivolte a Filippo: avrebbe esortato il re macedone a non recitare la parte di Tersite quando la sorte gli aveva affidato il ruolo di Agamennone (Diod. 16.87, 1-2; cf. Stob. 4.13, 47). Questo tipo di apoftegma, che attinge al mito, è caratteristico di Demade (BRUN 2000, 21) e dimostra che Plutarco conosceva e ben applicava questa tradizione su di lui. Scelto da Filippo come intermediario delle proposte di pace ad Atene, il ruolo politico di Demade crebbe notevolmente durante il regno di Alessandro, fino alla morte per volontà di Cassandro nel 319. BRUN (2000, 21-31) riconosce che la maggior parte delle notizie su Demade si deve a Plutarco attraverso aneddoti e apoftegmi, anche di dubbia autenticità, ma non inventati di sana pianta: Plutarco li ha accolti nella sua opera, fungendo per noi da preziosa «chambre d'enregistrement de siècles de tradition historique». Demade compare infatti tra i personaggi caratteristici della *χρεία*, una delle forme dei *Progymnasmata*, esercizi preparatori alla retorica che riguardavano brevi episodi moralmente esemplari attribuiti a personaggi noti.

Nei *Praecepta* il giudizio su Demade è sfumato: la sua eloquenza riceve una valutazione positiva, come si evince dal passo analizzato e da 818F (per il quale si rimanda al commento). Nella *Vita di Focione*, invece, il filomacedone Demade appare come un antieroe contrapposto a Focione: viene descritto come un politico ambizioso e corrotto, paradigma negativo sia sotto il profilo etico sia sotto quello politico. Significativamente, la *Vita* si apre proprio con il nome dell'oratore. Trattandosi di una biografia fortemente idealizzante di Focione, gli altri personaggi servono principalmente da contrasto per esaltarne le qualità (vd anche LEÃO 2020, 179-180 n. 4). Demade svolge precisamente questa funzione: incarnare i vizi opposti alle virtù del protagonista. Subito dopo

l'espressione che compare anche nei *Praecepta*, riguardante il governo di Demade, nella biografia (4.3) Plutarco paragona lo stesso Demade al relitto di un naufragio, ricollegando l'espressione a un detto di Antipatro, il quale avrebbe affermato che di Demade, ormai vecchio, non rimanevano che lingua e visceri, al pari di una vittima sacrificale fatta a pezzi²⁸⁴. La critica di Antipatro, tuttavia, rivela implicitamente, secondo Plutarco, il riconoscimento dell'eccellenza retorica di Demade, pur nella condanna della sua corruzione. La sua maestria nelle figure retoriche emerge da vari passi della *Vita* (*Phoc.* 22.5, 22.6, 30.9), insieme alla sua capacità di improvvisazione. Anche nel contesto di un giudizio complessivamente negativo, dunque, Plutarco ammette l'abilità oratoria di Demade. La *Vita* insiste sulla condotta dissoluta di Demade, sulla sua venalità, sull'ostentazione della ricchezza in violazione delle leggi (*Phoc.* 20; 30), sulle condanne per illegalità e sulla perdita dei diritti politici. Ciononostante, il biografo gli dedica un'attenzione considerevole, includendo aneddoti che permettono al lettore di farsi un'idea complessa del personaggio. L'interesse di Plutarco per Demade è confermato da scelte compositive significative: la narrazione della sua morte chiude inaspettatamente la *Vita di Demostene*, fuori dal suo contesto storico naturale. ALCALDE MARTÍN (2017) ha messo in luce come, proprio nella *Vita di Focione*, si possano rintracciare elementi che testimoniano l'eccellenza retorica di Demade (vd. anche LEÃO 2020, 179-180 n. 4).

8.b.3) Funzione pedagogica dell'apoftegma nei *Praecepta*

La valutazione positiva che emerge dai *Praecepta* potrebbe essere spiegata sulla base della natura pragmatica dell'opera: Plutarco si limiterebbe a richiamare allusivamente alcuni brevi detti, lasciando a Menemaco, presumibilmente dotato di una certa cultura e formato attraverso l'educazione retorica, il compito di riconoscerli come espressioni già note, forse apprese a memoria nel contesto della formazione scolastica. Proprio perché inquadrabile nel patrimonio culturale trasmesso agli aspiranti politici attraverso gli esercizi di manipolazione dell'apoftegmatologia, tuttavia, la menzione plutarchea poteva spingere il destinatario a riflettere sul portato etico che si accompagnava alla figura di Demade. Dal punto di vista contenutistico, infatti, l'apoftegma di Demade risulta

284 Δημάδης μὲν γὰρ αὐτὸς ἦν ναυάγιον τῆς πόλεως, οὕτως ἀσελγῶς βιώσας καὶ πολιτευσάμενος ὥστε Ἀντίπατρον εἰπεῖν ἐπ' αὐτοῦ, γέροντος ἤδη γεγονότος, ὅτι καθάπερ ἱερείου διαπεπραγμένου γλῶσσα καὶ κοιλία μόνον ἀπολείπεται; cf. . *De sera* 525B-C; Synes. *Ep.* 136).

ambiguo, soprattutto se si considera l'importanza che Plutarco conferisce al rapporto tra il politico e la massa popolare (vd. *Praec. ger. reip.* 802C; 813D-F; *Plat. Quaest.* 999B). In linea con la funzione globalmente educativa della formazione retorica, si arriva così, attraverso il modello retorico, alla trasformazione di Demade in modello politico. Risulta difficile, tuttavia, pensare che, proponendo l'esempio della retorica di Demade, Plutarco e il suo destinatario, soprattutto in una situazione come quella della Grecia romana, che presenta forti analogie contestuali con quella del dominio macedone, potessero prescindere totalmente dall'ambiguità della valutazione etica del personaggio.

8.c) Il macigno di Tantalo

καὶ Ἀρχίλοχος: Successivamente, Plutarco evoca il mito di Tantalo, condannato a vivere sotto un enorme macigno sospeso, simbolo del peso della sua colpa e del costante timore del castigo divino (μηδ' ὁ Ταντάλου λίθος τῆσδ' ὑπὲρ νήσου κρεμάσθω). Il Cheronese adotta una versione particolare del mito, rifacendosi esplicitamente ad Archiloco di Paro, poeta giambico ed elegiaco del VII secolo a.C., che nel Fr. 91 West) riporta la variante più antica di questo aneddoto, alternativa al più noto supplizio della fame e della sete a cui Tantalo, colpevole di aver sottratto nettare e ambrosia agli dei, sarebbe stato sottoposto. Nei *Moralia*, Plutarco si riferisce esplicitamente a questa versione anche in altri luoghi (*De sup.* 107F; *De exilio* 607F; *Amatorius* 759F; *De comm. not.* 1059D)²⁸⁵.

[Tabella 8: Esempi di utilizzo del mito di Tantalo nei *Moralia*.]

La citazione dei versi archilochei nei *Praecepta* va letta come artificio retorico inserito nel più ampio contesto della ricezione contemporanea dei giambografi (vd. Luc. *Pseudol.* 1; DEGANI 1973; MOSSMANN 1997; NESSELRATH 2007). Nel periodo greco-romano si diffondono infatti varie “immagini” di Archiloco, modulate in base alle esigenze delle varie opere²⁸⁶. Questa varietà di rappresentazioni si spiega con il prestigio culturale di Archiloco, attestato in Aristotele (*Rh.* 2.23 1398b 10–13). La menzione positiva dell'espressione archilochea nei *Praecepta* mostra, tuttavia, come Plutarco partecipi

285 Sulle citazioni di Archiloco in Plutarco vd. Yvonneau (2008).

286 cf. Paus. 10.28, D. Chr.. *Or.* 33, Phil. *V.Soph.* 2 p. 620.5–10 = Archil. test. 41 Gerber, Ar.di Byz. Nauck 1848, 24, . *Long.* 13.3 = Archil. test. 38 Gerber; 33.5 = Archil. test. 39 Gerber, Hor. *Epist.* 1.19.23–31 = Archil. test. 27 Gerber; Val. Max. 6.3, Quint. 10.1.60 = Archil. test. 45 Gerber).

attivamente al dibattito culturale del suo tempo, rielaborando l'immagine di Archiloco in funzione della propria visione politica. Il Cheronese riconosce alla poesia, purché riformata e integrata da un'educazione filosofica, un ruolo importante nella formazione del cittadino. Come nel caso del riferimento a Omero in 798A, anche quello ad Archiloco testimonia la centralità della riflessione sulla poesia nel processo educativo, senza aderire rigidamente alla condanna platonica (vd. CERRI 2015). Plutarco, infatti, preferisce invece un approccio pragmatico. Poiché la poesia costituisce una componente fondamentale dell'educazione retorica ed è apprezzata dalle *élites* colte, è più efficace guidarne l'uso piuttosto che vietarlo del tutto.

8.d) La cispa del Pireo

καὶ Περικλῆς τὴν λήμνην: l'espressione attribuita a Pericle *togliere la cispa del Pireo* si riferisce all'isola di Egina²⁸⁷. L'apoftegma faceva parte del repertorio standard della formazione retorica, come dimostra la sua presenza nella *Retorica* (1411a 15-16) e nella *Poetica* di Aristotele, dove viene usato come esempio di metafora per analogia (*Poe.* 1457b 15). MAGNOLI BOCCHI (2019, 169–170) inquadra quest'espressione nell'insieme di quelle che Aristotele collega ai discorsi di Pericle negli anni della sua egemonia politica, sottolineando come la doppia attestazione aristotelica ne faccia un caso paradigmatico dell'uso dimostrativo della metafora. Plutarco, vicino alla tradizione aristotelica e peripatetica, presuppone che Menemaco abbia incontrato questa espressione nella sua formazione retorica (sul ruolo di Plutarco nella trasmissione della *Retorica* vd. MC. ADON 2006). Il valore immaginifico della metafora è rilevante: la cispa, sintomo fisico che

287 I rapporti tra Atene ed Egina furono tesi sin dall'inizio del VI secolo a.C., quando le due *poleis* iniziarono a competere per l'egemonia commerciale e navale nell'Egeo (Hdt. V 79–89; VI 49–94, 85–94). Il conflitto bellico iniziò probabilmente intorno al 488 a.C. (cf. oracolo e costruzione delle duecento triremi sotto Temistocle, *Ath. Pol.* 22.7). Nonostante la guerra si prolungasse fino alla vigilia delle guerre persiane, durante le quali Egina partecipò alla difesa greca distinguendosi a Salamina (Hdt. VIII 91), la definitiva sottomissione dell'isola avvenne nel 456 a.C. Dopo un lungo assedio, Egina fu costretta ad arrendersi e a diventare alleata subordinata di Atene, con tributo annuo di trenta talenti. La perdita dell'autonomia e della flotta segnò il declino della potenza eginetica. L'espressione si inserisce nella fase più aggressiva dell'imperialismo ateniese, quando l'attività commerciale dell'isola ostacolava l'economia marittima di Atene (λήμης τοῦ Πειραιῶς; cf. 186C; *Per.* 8,7; *Demosth.* 1,2; *Arist. Rh.* 1411a 15-16; *Th.* 1, 105; per i rapporti Atene-Egina vd. Musti 1982, 285-287; 347-348; Fantasia 2012, 47; Figueira 1981; 1985; Haubold 2007). Pericle intervenne contro Egina nel 431 a.C.: gli Egineti vennero espulsi e reinsediati a Tebe, sotto controllo spartano, mentre Atene stabilì sull'isola cleruchi, assicurandosi il dominio su un nodo marittimo cruciale.

compromette la lucidità dello sguardo, è traslata da un ambito medico a uno politico e strategico. Egina disturba Atene come una cispa: rimuoverla diventa condizione necessaria per ristabilire l'egemonia navale. L'apoftegma potrebbe indicare che Plutarco avesse accesso a frammenti periclei. Nella *Vita di Pericle* (8), pur riconoscendo l'abilità retorica dello statista, Plutarco afferma che non lasciò nulla di scritto (cf. Quint. *Inst.* 2.2.22; 1.2.10.40; 3.1.12), ma riporta espressioni tramandate come memorabili. Plutarco riporta l'apoftegma anche in *Reg. et imp. apophth.* (186C) e nei *Praecepta* (813D), dove invita il destinatario a riflettere che, in età romana, il potere deve confrontarsi anche con l'autorità centrale dell'Impero. L'espressione “cispa del Pireo” rappresenta un esempio di metafora che ha assunto valenza proverbiale. Altri autori confermano questa diffusione: Ateneo (III, 99D) la attribuisce a Demade (Fr. 67 De Falco, 39), mentre Strabone (9.1.14) menziona Psittalea al posto di Egina (vd. PODIGGHE 2007). La circolazione proverbiale dell'espressione conferma che Menemaco l'avrebbe riconosciuta immediatamente, cogliendone il valore paradigmatico per la retorica politica.

8.e) Focione e la gara di fondo

καὶ Φωκίων ἐπὶ τῆς Λεωσθένους: l'ultimo esempio è un apoftegma di Focione (καλὸν τὸ στάδιον εἶναι, δεδιέναι δὲ τοῦ πολέμου τὸν δόλιχον), attribuito invece a Demostene nelle *Vite dei dieci oratori* 846E²⁸⁸. L'affermazione allude al successo iniziale di Leostene attraverso un'immagine agonistica: la corsa dello stadio (velocità, circa 180 metri) contrapposta al dolico (fondo, 1300-4500 metri). Attraverso questa similitudine agonistica, Focione manifesta la propria πρόνοια, tratto distintivo dell'eloquenza politica su cui Plutarco si sofferma in 802F. Anche attraverso la descrizione della sua retorica emerge la trasfigurazione ideale di Focione in “filosofo nella politica” (vd. GEHRKE 1976, 1986).

288 Le conseguenze dell'illusione ateniese che la morte di Alessandro potesse offrire opportunità per il ripristino della libertà democratica furono gravissime: Atene vide il regime democratico trasformarsi in timocrazia, fondata sul censo (soglia minima di venti mine). Iperide fu condannato a morte, mentre Demostene si rifugiò nel santuario di Poseidone a Calauria, dove si tolse la vita. La sconfitta finale nella guerra Lamiaca (323-322 a.C.) conferma il detto attribuito a Focione. Episodio attestato in Diod. 18.111, 1-3; 18.8-18; Iust. 13.5; Plut. *Phoc.* 23; *Dem.* 27 ss; Paus. 1.25.5 (vd. Lepore 1955; Canfora 2011).

La carriera politica di Focione si colloca in un'epoca paradossale per Atene: il quarto secolo vede fiorire una stagione culturale straordinaria, con Platone, Aristotele e i grandi oratori attici, ma segna al contempo la fine irreversibile del primato politico e militare della città. Nessuna città greca riesce a sostituirsi stabilmente ad Atene come potenza egemone, e questo vuoto favorisce l'espansione macedone. L'azione politica di Focione si snoda quindi in una tensione costante: da un lato le aspirazioni, spesso irrealistiche, a riconquistare l'antica grandezza ateniese; dall'altro la necessità pragmatica di accettare compromessi con la Macedonia che, agli occhi dei contemporanei abituati alla libertà del passato, apparivano come una vera e propria sottomissione (LEÃO 2020, 177-178). Come messo in luce da BEARZOT 1987, la figura di Focione che emerge dall'opera plutarchea è il risultato di una tradizione favorevole, risalente all'ambiente peripatetico e alla componente apologetica degli scritti di Demetrio del Falero²⁸⁹, contrapposta a quella democratica ostile (Paus. 1.25.6; Fr. 4 di Democare). La linea favorevole fu ripresa da Duride, legato all'ambiente del Falereo (vd. MARI 2003; PECORELLA LONGO 2011; FILONIK 2013). Plutarco si fa erede di questa tendenza, trasmettendo a Menemaco un'immagine idealizzata del personaggio (cf. BEARZOT 1997), ma motivata da esigenze specifiche. Plutarco sottolinea infatti come la virtù di Focione sia rimasta in ombra a causa della durezza dei tempi (*Phoc.* 1.2). La “canonizzazione” del personaggio operata dal biografo risponde a un preciso progetto etico-politico: offrire modelli antichi che, pur formati in contesti avversi, possano risultare esemplari per la Grecia romana (cf. CHIODO 2025). Come osserva MUCCIOLI (2012, 184), la crisi delle città greche diventa per Plutarco occasione per ripensare le forme della *leadership* e la necessità di adattare le virtù tradizionali a realtà profondamente mutate. La vicenda di Focione, sospeso tra il rimpianto per un passato irrecuperabile e il realismo imposto dalle circostanze, fornisce a

²⁸⁹ È significativo che Plutarco non abbia dedicato una biografia a Demetrio del Falero, pur avendo scritto le vite di uomini politici che ebbero stretti rapporti con lui, come Focione e Demetrio Poliorcete (Leão 2018, 441). La sua parabola, intellettuale peripatetico, governatore di Atene sotto l'egida macedone (317-307 a.C.), ed esule in Egitto, avrebbe offerto materiale stimolante. Secondo Colonnese (2007), la scelta di non dedicargli una biografia autonoma potrebbe spiegarsi con la stessa logica che riguarda Demade: una carriera costruita attraverso la collaborazione macedone risultava difficilmente inquadrabile in un modello biografico edificante.

Menemaco un modello di come praticare la virtù politica anche quando le condizioni storiche sembrano renderla impossibile.

803B

9) Ulteriori qualità dell'eloquenza politica: ὄγκος e μέγεθος

Καθόλου δ' ὁ μὲν ὄγκος: Proseguendo nella trattazione degli aspetti formali propri del discorso politico, Plutarco distingue tra discorsi pubblici, come le *Filippiche* di Demostene e quelli di Archidamo, Stenelaida e Pericle riportati da Tucidide (1.86; 2.72; 2.60-64), e i discorsi militari, che storici come Eforo, Teopompo e Anassimene, attribuiscono ai generali una volta che gli eserciti sono stati armati e schierati. Questo secondo contesto appare a Plutarco contrario al principio retorico dell'εἰκός, come Plutarco sottolinea citando Euripide: *Nessuno, vicino al ferro, è tanto sciocco!* (fr. 282,22). La contrapposizione tra le due categorie di discorsi è evidenziata dall'uso delle particelle μὲν e δέ, che strutturano il passo opponendo da un lato i discorsi pubblici, caratterizzati da ὄγκος (*gravitas*) e μέγεθος (*grandezza*), e dall'altro i discorsi militari, contraddistinti da artifici retorici e frasi ricercate.

9.a) Il campo semantico di ὄγκος

Il termine ὄγκος possiede un campo semantico ricco e complesso. In senso letterale indica una massa, un volume o un peso e in senso concreto può riferirsi alla massa d'aria, al corpo umano, o a corpi solidi come una sfera o un ammasso di legna. Da questa accezione materiale deriva il significato figurato di *peso* o *importanza*, con una duplice valenza (vd. Chantraine s.v.). Nel contesto retorico, ὄγκος può esprimere la *grandezza* e la *maestà* di uno stile o di un discorso, indicando una forma elevata, solenne e di forte impatto persuasivo. Tuttavia, questa stessa grandezza può assumere una connotazione negativa: ὄγκος, infatti, può riferirsi anche a un'alterigia enfatica, a una pomposità eccessiva, fino a sfociare in un tono enfatico e ridondante che non trova riscontro nella sostanza.

[Tabella 9: Significati di ὄγκος nei *Moralia*.]

L'analisi delle occorrenze documentate nella tabella evidenzia una notevole ampiezza

semantica, che spazia da significati concreti (peso, massa, dimensione) ad altri più astratti (importanza, solennità), connotati in modo variabile secondo il contesto. Nei trattati a carattere fisico o conviviale, il termine è spesso associato a eccesso o dismisura, come nel caso del vino, del corpo o della pancia gonfia: indica allora un peso superfluo, un ostacolo all'equilibrio, con una connotazione prevalentemente negativa. Al contrario, nei contesti politici e retorici e in particolare nei *Praecepta*, ὄγκος assume un valore ben diverso. Nei passi 803B e 813D–E, designa la *gravitas* dello stile oratorio, una solennità che riflette la dignità del cittadino impegnato nella vita pubblica, qualificando positivamente uno stile elevato, capace di conferire autorità e decoro al discorso politico. Plutarco valorizza così un uso del linguaggio che rispecchi l'ἥθος dell'oratore e la funzione educativa della parola pubblica. La solennità stilistica non è fine a sé stessa, ma contribuisce alla formazione morale e civica del giovane politico, secondo un modello in cui la retorica è strumento di crescita personale e coesione comunitaria. In definitiva, ὄγκος nei *Praecepta* partecipa a una più ampia strategia di costruzione del discorso politico, fondata sull'equilibrio tra misura etica, forma retorica e funzione educativa. Il sostantivo diventa così un indicatore del passaggio da una corporeità disordinata a una parola incarnata, portatrice di autorevolezza e virtù. Il termine chiave dell'opposizione tra le due tipologie di discorso è il verbo ἀρμόζω (*armonizzare*), che evidenzia la necessità di adeguare il discorso al contesto e al pubblico. L'analisi plutarchea presuppone due concetti fondamentali della teoria retorica: l'εἰκός (*verosimiglianza*) e il πρέπον (*appropriatezza*). Se il primo mira a rendere un discorso plausibile, il πρέπον riguarda l'adeguatezza dello stile in relazione al contesto e all'uditorio (*decorum* o *aptum* in latino). Come sottolinea Dionigi di Alicarnasso (*De verb. comp.* 20), il πρέπον è condizione essenziale affinché il discorso risulti efficace.

10) Consigli bibliografici: retorica dell'intertestualità

παράδειγμα δ': le successive indicazioni fornite dal Cheronese, più che costituire *exempla historica* in senso stretto, si configurano piuttosto come “proposte di lettura” che presuppongono la formazione retorica del destinatario. In generale, per rispondere alla richiesta di Menemaco, che desidera ricevere insegnamenti politici attraverso la più

ampia gamma possibile di esempi (vd. 798C), Plutarco privilegia l'esemplificazione fattuale rispetto a quella testuale, considerando che il suo interlocutore è già fortemente coinvolto nella pratica quotidiana della vita politica. Il fatto che Plutarco raccomandi a Menemaco la lettura degli autori menzionati è emblematico del valore formativo che il Cheronese attribuisce a tali opere. La presenza di queste raccomandazioni riflette un'esigenza percepita nel contesto contemporaneo, come dimostra il discorso XVIII (*Sull'esercizio oratorio*) di Dione di Prusa, anch'esso risposta a una richiesta di indicazioni per sviluppare oratoria politica (su Dione e Plutarco vd. DESIDERI 1991). Il passaggio offre una chiave interpretativa del rapporto tra i *Praecepta* e la tradizione letteraria: la «retorica dell'intertestualità» (D'IPPOLITO 2000; DUFF 2020). Si tratta di un procedimento mimetico attraverso cui Plutarco instaura un dialogo attivo con la tradizione letteraria fondativa dell'educazione retorica, aspettandosi che Menemaco riconosca le citazioni e i riferimenti dalla propria formazione.

10.a) *Le Filippiche* di Demostene

οἱ τε Φιλippiκοὶ: i primi discorsi individuati come esempio di ὄγκος e μέγεθος sono le *Filippiche* di Demostene, connotate positivamente anche sul piano etico in 810D. Demostene è universalmente riconosciuto come autore di straordinaria cura formale e come modello indiscusso dell'oratoria politica militante. L'apoteosi di Demostene come modello è fenomeno relativamente tardo, più vicino all'epoca di Plutarco che alla vita dell'oratore. La sua consacrazione come archetipo si sviluppa in età imperiale e culmina nel fenomeno della Seconda Sofistica. Autori come Demetrio, Cicerone e Teone contribuiscono a fissarne il ruolo canonico (per la mitizzazione demostenica vd. PERNOT 2002; BOMPAIRE 1984). Questa venerazione non è priva di critiche: Luciano (*Rh. pr.* 10) mette in discussione la pertinenza di Demostene nel contesto retorico dell'impero, mentre Dionigi di Alicarnasso (*Dem.* 46.51-54) ne riconosce la grandezza ma non ne tace limitazioni stilistiche. Plutarco, nella *Vita di Demostene* (*Dem.* 2.4-3), evita di soffermarsi sugli aspetti tecnici dell'eloquenza, pur dimostrandone consapevolezza (*Comp. Dem. Cic.* 1.2) e considera la retorica uno degli elementi dell'azione politica (BILLAULT 2001). Come osservato da COOPER (2000, 224), mentre i biografi ellenistici si erano concentrati su Demostene oratore, nessuno lo aveva analizzato come politico. Plutarco riconosce alla

forma dei discorsi un valore politico: Demostene li utilizzava probabilmente anche come strumento di propaganda (PERNOT 2002). Il giudizio di Plutarco su Demostene risulta influenzato da criteri politici più vicini all'epoca dell'autore: l'opposizione a Filippo II non poteva costituire modello attuale nel II secolo. Come rileva PERNOT (2004), nei *Praecepta* emerge una sorta di distacco: l'eloquenza demostenica appare obsoleta rispetto alle esigenze contemporanee. Tuttavia, la menzione delle *Filippiche* tra le letture consigliate indica che, pur ritenendolo inattuale, Plutarco non può prescindere da un modello ormai canonizzato dalla tradizione scolastica che il destinatario ha interiorizzato. Il suo "classicismo" si configura come atteggiamento critico e funzionale a una retorica pragmatica. Questa valutazione suggerisce che Plutarco immagini il proprio destinatario come dotato della capacità critica necessaria per utilizzare i discorsi di Demostene in un contesto storico-politico profondamente mutato.

10.b) I discorsi in Tucidide

καὶ τῶν Θουκυδίδου δημηγοριῶν: Plutarco propone lo studio di tre discorsi tucididei come esempio di ὄγκος e μέγεθος: il discorso dell'eforo Stenelaida (1.86), quello di Archidamo (2.72) e quello di Pericle (II,60–64). Secondo STADTER (1973), il fatto che Plutarco faccia riferimento ai discorsi *in Tucidide*, piuttosto che identificarli come parole dei personaggi storici, suggerisce che li considerasse rielaborazione letteraria. Plutarco seleziona come modelli retorici discorsi inseriti nel contesto dell'attività diplomatica successiva alla disputa Corcira-Corinto (435-433 a.C.). Questo richiamo risponde all'intento pratico dell'opera: in età romana la diplomazia rappresentava ancora un ambito in cui le *élites* greche potevano affermare un ruolo di prestigio. I discorsi dei politici classici impegnati in ambascerie conservavano rilevanza formativa per un futuro diplomatico, offrendo un modello di continuità con la tradizione.

19.b.1) Discorso di Stenelaida

ἡ Σθενελαΐδα τοῦ Ἐφόρου: Il primo discorso tucidideo a cui Plutarco fa riferimento è quello con cui l'eforo spartano Stenelaida pose fine al dibattito sull'opportunità di intraprendere la guerra contro Atene durante un'assemblea tenutasi a Sparta nel 432, alla

quale parteciparono anche delegazioni degli stati alleati (Th. 1.86). Tucidide presenta una tetralogia di discorsi: oltre a quello di Stenelaida, interventi dei delegati corinzi, ateniesi e del re Archidamo II. Stenelaida sostiene la necessità di dichiarare guerra senza indugi, configurandola come dovere morale: Sparta diviene garante della libertà dei Greci (vd. GOMME 1963 *ad loc.*). Secondo ARNOLD (1992, 50; per altri studi su questo passo in chiave retorica vd. ALLISON 1984; BLOEDOW 1981; 1988), la semplicità apparente del discorso cela una struttura retorica accuratamente costruita. Questo modello discorsivo risponde al paradigma che Plutarco propone a Menemaco: lo stile deve riflettere l'ἥθος del politico. IGLESIAS ZOIDO (1990) individua le ragioni del successo nella posizione conclusiva, brevità e concisione (vd. RHODES *ad loc.*), una caratteristica che Plutarco apprezza e consiglia al politico proprio nei *Praecepta* (803C-E). Secondo BULTRIGHINI (1992, 16), inoltre, il motivo principale per cui Plutarco elegge il discorso a παράδειγμα potrebbe risiedere nella stringente aderenza al tema: la συντομία (*concisione*), caratteristica laconica, è elogiata negli scolii a Tucidide (HUDE 1927, 69), dove si cita espressamente il riferimento plutarco. Plutarco mostra apprezzamento per i discorsi laconici in vari luoghi della sua opera, riconoscendo loro una sofisticata elaborazione retorica. Il discorso di Stenelaida stabilisce netta opposizione tra parola e azione, criticando implicitamente la prolissità ateniese. La struttura sintattica si basa su congiunzioni semplici ed ellissi. La sua retorica appare esempio compiuto di applicazione dei principi di εἰκός e πρέπον, categorie fondamentali che Menemaco conosceva dalla propria formazione. Le parole dell'eforo assumono forte valenza di ἡθοποιία: Stenelaida, attraverso un linguaggio sobrio, costruisce un'immagine etica di sé e della sua città e richiama le Guerre Persiane, suggerendo continuità ideologica. Il discorso diviene esempio emblematico del modo in cui la retorica può essere impiegata non solo per persuadere, ma per costruire e legittimare l'identità morale dell'uomo politico e della comunità.

10.b.2) Discorso di Archidamo

καὶ Ἀρχιδάμου τοῦ βασιλέως: il secondo discorso proposto da Plutarco è quello pronunciato da Archidamo II (estate 429 a.C.) durante le trattative con i Plateesi (Th. 2.72.1, 72.3; 74.3). Anche in età romana la diplomazia continuava a offrire alle *élites*

greche un ambito privilegiato di intervento. Alcuni studiosi (MOXON 1978; BLOEDOW 1981) hanno osservato che Plutarco avrebbe potuto riferirsi al più noto discorso di Archidamo nella tetralogia del 432 a.C., che avrebbe fornito un esempio retorico di maggiore ampiezza.

10.b.3) Il discorso di Pericle “dopo la peste”

καὶ Περικλέους: Infine, Plutarco raccomanda lo studio del discorso pronunciato da Pericle dopo la peste (430-429 a.C., Th. 2.60-64), in un momento in cui Atene, colpita dall'epidemia e dalla guerra, attraversava una grave crisi interna. Consapevole della sfiducia crescente, Pericle interviene per risollevarne il morale dei cittadini, sottolineando il nesso tra benessere individuale e collettivo. Oppone la razionalità della sua condotta alla reazione emotiva del popolo, presentandosi come φιλόπολις, devoto alla città, sempre uguale a sé stesso e privo di interessi personali. Da un punto di vista etico, Plutarco riconosce in questo discorso elementi in linea con la propria riflessione politica. La coerenza rivendicata da Pericle si accorda con l'invito plutarcheo a Menemaco a fondare la carriera politica su una scelta deliberata, stabile e fondata sulla ragione (cf. *Praec. ger. reip.* 798D). L'immagine di Pericle delineata da Tucidide si configura come modello ideale per la formazione del politico: guida salda, razionale e disinteressata. Nel *De se ipsum citra laudando* (540C), Plutarco propone questo discorso come esempio di legittimo autoelogio: un uomo politico può lodarsi purché lo faccia per difendersi da calunnie. FANTASIA (2003 *ad loc.*) si sofferma sugli elementi formali attraverso cui Tucidide costruisce la strategia retorica di Pericle. La prospettiva plutarchea si pone in contrasto con quella di Dionigi di Alicarnasso (Th. 43–47), secondo cui Pericle avrebbe dovuto mostrare maggiore umiltà. Plutarco, invece, valorizza la forza morale di un leader che, pur sotto accusa, non rinuncia alla propria dignità.

10.c) Tucidide tra Plutarco e Dionigi di Alicarnasso

Dionigi di Alicarnasso, nel *De Thucydide*, opera rivolta a chi intende cimentarsi nella scrittura storica, valuta i discorsi tucididei secondo il criterio della loro appropriatezza all'ἥθος del personaggio (NICOLAI 2017, 60). In generale, il suo giudizio su questi

discorsi non è particolarmente positivo (sul *De Thucydide* vd. NICOLAI 1992, 61–83; NICOLAI 2008; NICOLAI 2017; PAYEN 2004; GRUBE 1950). Un caso interessante è il discorso di Stenelaida, che Dionigi non menziona. Tuttavia, lo stesso Tucidide insiste sulla coerenza tra il discorso e il carattere dell'eforo spartano. La possibilità che tale discorso circolasse nei manuali di retorica potrebbe spiegare l'apprezzamento plutarco, evidenziando l'indipendenza del Cheronese nella selezione del materiale utilizzato nell'educazione retorica (elaborazione retorica del discorso: ALLISON 1984; BLOEDOW 1981). Dionigi, come Plutarco, si sofferma sul discorso di Archidamo, valutandolo in base agli stessi criteri di verosimiglianza e coerenza. Osserva che le parole attribuite a Pericle sarebbero state adeguate per una narrazione storica (ἐν ἱστορικῷ σχήματι), ma non per un discorso rivolto a un'assemblea infuriata. Dionigi classifica questi interventi come demagogie, categorizzazione che Plutarco accetta, pur traendone valutazioni diverse. Da questi elementi emerge l'originalità dell'approccio plutarco: egli non si limita a riprodurre i giudizi della critica retorica tradizionale, ma opera una selezione autonoma e riflessiva. Mostra interesse per i discorsi tucididei tanto come oggetti di analisi storica quanto come modelli retorici da proporre nella formazione politica. Plutarco si aspetta che Menemaco, dotato della medesima formazione retorica, sia in grado di riconoscere questi discorsi e di coglierne il valore paradigmatico, pur reinterpretandoli criticamente alla luce delle esigenze contemporanee.

11) Letture da evitare

Plutarco esclude la possibilità di servirsi come modelli dei discorsi inseriti nelle opere di Eforo di Cuma (FGrHist 70), Teopompo di Chio (FGrHist 115) e Anassimene, di Lampsaco (FGrHist 72), servendosi di un verso tratto dall'*Autolico* di Euripide (fr. 282, 22 Nauck), che ricorre anche in *Praecepta* 581F con valore proverbiale. In *Comp. Dem. et Cic.* II, il Cheronese contrappone la retorica di questi autori, definita vuota e teatrale, all'attività concreta degli uomini d'azione, includendo nella critica anche Isocrate, maestro di Eforo e Teopompo, e alcuni discorsi di Cicerone. Secondo PARMEGGIANI (2012), la critica plutarco a questi storici non dipenderebbe dalla presunta inattendibilità dei discorsi che essi attribuivano ai generali sul campo, ma dalla loro inadeguatezza rispetto all'equilibrio stilistico richiesto dalla retorica politica del I secolo

d.C. Discorsi costruiti secondo modelli ormai obsoleti non rispondevano alle esigenze comunicative della politica imperiale né potevano costituire un modello utile per un giovane politico come Menemaco. Uno stile eccessivamente artificioso e distante dalla prassi comunicativa quotidiana delle comunità civiche avrebbe potuto compromettere la sua capacità di ottenere fiducia e legittimazione pubblica. Anche in questo caso emerge l'attenzione costante di Plutarco per le categorie retoriche fondamentali dell'ἥθος e del πρέπον, imprescindibili nella costruzione di una comunicazione politica efficace. Cf anche PARMEGGIANI (2011, 9-24 e 44-46.)

11.a) Citazione ironica dell'Autolico euripideo

Οὐδείς σιδήρου: Tale impressione è rafforzata dalla citazione ironica dell'*Autolico* di Euripide, che sottolinea l'inadeguatezza stilistica di questi discorsi. Plutarco si aspetta che il destinatario riconosca la citazione euripidea e ne colga il valore proverbiale, attivando così il proprio bagaglio culturale condiviso con l'autore. Indipendentemente dal fatto che Plutarco attingesse a fonti dirette o a raccolte intermedie di *exempla* e citazioni, ciò che emerge con chiarezza è che gli apoftegmi selezionati mirano a stimolare nel destinatario una riflessione duplice: da un lato sul valore della retorica come strumento politico, dall'altro sul significato della storia evenemenziale, da interpretare alla luce delle esigenze del proprio tempo. In questo senso, il ricorso alla storia e agli strumenti della formazione retorica non si limita a una funzione decorativa o erudita, ma si configura come un autentico viatico educativo.

803B-E: In quali circostanze ricorrere alla derisione

- 803BC Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ σκῶμμα καὶ γελοῖον ἔστιν ὅτε γίγνεται πολιτικοῦ λόγου μέρος, εἰ μὴ πρὸς ὕβριν ἢ βωμολοχίαν, ἀλλὰ χρησίμως ἐπιπλήττοντος ἢ διασύροντος λέγοιτο. Μάλιστα δ' εὐδοκιμεῖ τὰ τοιαῦτα περὶ τὰς ἀμείνεις καὶ τὰς ἀπαντήσεις· τὸ γὰρ ἐκ παρασκευῆς καὶ κατάρχοντα γελωτοποιοῦντός ἐστι καὶ δόξα κακοηθείας πρόσσεστιν, ὥς προσῆν τοῖς Κικέρωνος σκώμμασι καὶ τοῖς Κάτωνος τοῦ πρεσβυτέρου καὶ Εὐξιθέου τοῦ Ἀριστοτέλους συνήθους· οὗτοι γὰρ ἔσκωπτον ἀρχόμενοι πολλάκις. Ἀμυνομένῳ δὲ συγγνώμην ἅμα καὶ χάριν
- D ὁ καιρὸς δίδωσι, καθάπερ Δημοσθένης πρὸς τὸν αἰτίαν ἔχοντα κλέπτειν, χλευάζοντα δ' αὐτοῦ τὰς νυκτογραφίας, «Οἶδ' ὅτι σε λυπᾷ λύχρον καίων», καὶ πρὸς Δημάδην βοῶντα «Δημοσθένης ἐμὲ βούλεται διορθοῦν, ἢ ὕς τὴν Ἀθηναίων», «Αὕτη μέντοι πέρυσιν ἡ Ἀθηναίᾳ μοιχεύουσα ἐλήφθη». Χάριεν δὲ καὶ τὸ Ξεναιέτου πρὸς τοὺς πολίτας λοιδοροῦντας αὐτὸν ὅτι στρατηγὸς ὦν πέφευγε· «Μεθ' ὑμῶν γ', ὃ φίλοι κεφαλαί». Τὸ δ' ἄγαν φυλακτέον ἐν τῷ γελοίῳ καὶ τὸ λυποῦν ἀκαίρως τοὺς ἀκούοντας ἢ τὸν λέγοντα ποιοῦν ἀγεννῆ καὶ ταπεινόν, ὥσπερ τὰ Δημοκράτους· ἀναβαίνων μὲν γὰρ εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἔφη, καθάπερ ἡ πόλις, μικρὸν ἰσχύειν καὶ μέγα φυσᾶν· ἐν δὲ τοῖς Χαιρωνικοῖς παρελθὼν εἰς τὸν δῆμον· «Οὐκ ἂν ἐβουλόμην κακῶς οὕτω πεπραχέναι τὴν πόλιν, ὥστε κάμοῦ συμβουλευόντος ὑμᾶς ἀκούειν»· καὶ γὰρ καὶ τοῦτο μικροῦ κάκεῖνο μανικοῦ, πολιτικῷ δ' οὐδέτερον ἀρμόττον. Φωκίωνος δὲ καὶ τὴν βραχυλογίαν ἐθαύμαζον· ὁ γοῦν Πολύευκτος ἀπεφαίνετο ῥήτορα μέγιστον εἶναι Δημοσθένην, δεινότατον δ' εἰπεῖν Φωκίωνα· πλεῖστον γὰρ αὐτοῦ τὸν λόγον ἐν λέξει βραχυτάτῃ νοῦν περιέχειν. Καὶ ὁ Δημοσθένης, τῶν ἄλλων καταφρονῶν, εἰώθει λέγειν ἀνισταμένου Φωκίωνος· «Ἡ τῶν ἐμῶν λόγων κοπὶς ἀνίσταται».
- E

*Ciò non toglie che in un discorso politico possa talvolta esserci spazio anche per una battuta sferzante o spiritosa, purché non scada nell'insulto o nella volgarità, ma torni utile a chi ha mosso la critica o il dileggio. Uscite del genere sono particolarmente apprezzate negli scambi serrati e nelle repliche, perché chi vi ricorre premeditatamente, e per primo, passa per buffone, e per di più s'attira la taccia di maligno: destino che toccò alle caustiche battute di **Cicerone**, di **Catone Maggiore** e del discepolo di Aristotele, **Eussiteo**, che spesso ricorrevano per primi al sarcasmo. Se uno invece è chiamato a difendersi, la circostanza rende la cosa giustificabile e piacevole al tempo stesso: **Demostene**, per esempio, replicò così a un tale che era accusato di furto e lo prendeva in giro perché amava scrivere di notte: «Mi rendo conto che ti do noia tenendo accesa la lampada»; e a **Demade** che sbraitava: «A me vuol dare lezioni Demostene! La scrofa ad Atena!», ribatté dicendo: «Questa*

*Atena, però, fu colta l'anno scorso in flagrante adulterio». Arguta fu anche la replica di **Seneneto** ai concittadini, che inveivano contro di lui perché, quando era stratego, s'era dato alla fuga: «È vero, miei cari, ma in vostra compagnia!». Nel fare una battuta di spirito, comunque, bisogna guardarsi dalle esagerazioni e da tutto ciò che irrita inopportuna l'uditorio o svilisce e umilia chi sta parlando, come fece **Democrate** quando, salendo in assemblea, disse che anche lui, come la città, aveva poche forze e tanto fiato; o come quando, nei giorni di Cheronea, si presentò al popolo dicendo: «Non avrei mai voluto che la città fosse ridotta in condizioni tanto penose, che voi foste costretti ad ascoltare perfino i miei consigli»: esordio, quest'ultimo, da meschini, l'altro da folli, e nessuno dei due, in ogni caso, adatto a un uomo politico. In **Focione**, invece, veniva ammirata anche la concisione: per questo Polieucto dichiarava che il più grande degli oratori era senza dubbio Demostene, ma il più abile a parlare era Focione, perché i suoi discorsi, in uno stile quanto mai essenziale, sapevano abbracciare moltissimi concetti. Demostene, dal canto suo, pur disprezzando gli altri oratori, quando vedeva alzarsi Focione era solito dire: «Ecco che s'alza la forbice dei miei discorsi».*

Contesto tematico

I. Retorica, formazione politica e critica filosofica

La riflessione plutarchea sull'uso della derisione nel discorso politico si iscrive all'interno di una più ampia trattazione della retorica come strumento di formazione dell'ἦθος del politico. La cautela raccomandata da Plutarco risponde a una precisa logica pragmatica: nelle comunità della Grecia di età imperiale, in cui le *élites* erano ristrette e reciprocamente interconnesse, un ricorso smodato alla derisione rischiava di compromettere irreparabilmente l'autorevolezza dell'uomo politico e di vanificarne l'azione sulla città. Dal punto di vista della tradizione filosofica, Plutarco occupa una posizione eclettica che integra istanze platoniche e peripatetiche. Se Platone condanna il γελοῖον come intrinsecamente destabilizzante per l'ordine della città (*Resp.* 10.606c), Aristotele ne ammette un uso regolato entro i confini della μεσότης (*EN* 1128a–b), identificando nell'εὐτράπελος il modello dell'individuo capace di farsi legge a sé stesso nel ricorso all'umorismo. Plutarco riprende e rielabora tale schema aristotelico traducendolo in una prospettiva più decisamente pragmatica: il valore della derisione è relativo alla sua efficacia come strumento retorico in un dato contesto; essa è ammessa soltanto quando riveste carattere difensivo, risulta appropriata alla situazione e rimane priva di ὕβρις e βωμολοχία. Questa posizione trova un'ulteriore conferma nel riferimento implicito a Teofrasto, il quale nel perduto *Περὶ γελοίου* definiva lo σκῶμμα come un biasimo velato, riconoscendone tanto l'efficacia persuasiva, quanto i rischi etici. Il nesso

concettuale ὕβρις–βωμολοχία, che ricorre sei volte nel *Corpus Plutarcheum*, condensa in modo efficace questa sintesi: il superamento della misura consentita trasforma la scena politica in uno spettacolo degradato.

II. Gli *exempla* come strumento pedagogico

Gli *exempla historica* costituiscono il nucleo pedagogico della sezione in esame e si articolano secondo una casistica bipartita. Da un lato si collocano i modelli negativi, ossia Cicerone, Catone, Eussiteo, i quali si espongono all'attacco per primi, compromettendo la propria immagine pubblica nonostante la riconosciuta eccellenza oratoria. Dall'altro lato si trovano i modelli positivi, ossia Seneneto, Demostene, che reagiscono con ironia calibrata al momento opportuno. Il punto centrale della trattazione è l'exemplum di Focione: la sua βραχυλογία viene proposta come alternativa strutturale alla derisione, incarnando la μεσότης applicata allo stile del discorso.

Commento

803B-C

1) L'utilizzo politico di σκῶμμα e γελοῖον da una prospettiva pratica

Οὐ μὴν ἀλλὰ: servendosi della congiunzione avversativa ἀλλὰ, Plutarco si ricollega alla sezione precedente, focalizzata sugli aspetti formali della retorica che permettono al politico di manifestare il proprio ἦθος. Anche in questa sede il Cheronese connette il tema della derisione all'ἦθος del buon politico che Plutarco vuole formare, sottolineando che l'uso di battute e ironia nel discorso pubblico è accettabile solo se non scade nell'insulto e nella volgarità e se risulta utile (χρησίμως). Questa posizione è coerente con la finalità pratica dei *Praecepta*. Anche la derisione deve essere gestita in modo da riflettere l'irreprensibilità del politico: la sua retorica non deve apparire eccessiva né crudamente aggressiva, ma deve rispecchiare il suo autocontrollo. Il modo in cui il politico scherza o risponde con ironia diventa così un tratto distintivo della sua personalità, che lo distingue dagli avversari evitandogli di scadere nell'arroganza. Il riferimento agli scambi di battute (ἀμείψεις) e alle repliche (ἀπαντήσεις) mostra come la derisione possa inserirsi nel dibattito politico in forme diverse, mantenendo sempre una funzione strategica.

Come ha notato, in generale, ALLARD (2021), l'applicazione alla retorica di procedimenti derisori costituisce per tradizione un elemento pervasivo e socialmente accettato nel discorso politico, ma sempre percepito come potenzialmente pericoloso per la coesione della società. Se Plutarco ne tratta nei *Praecepta*, dedicandovi addirittura un'intera sezione tematica, è perché tale pratica doveva essere diffusa e ugualmente rischiosa per l'integrità politica degli esponenti delle *élites*. Il Cheronese, infatti, adotta e adatta ai propri fini la terminologia tradizionale relativa alla derisione, problematizzandone l'uso sia dal punto di vista etico sia da quello pragmatico. La particolare attenzione è confermata dal fatto che Plutarco torna sull'argomento in 810E–811A, considerando le implicazioni nell'invettiva politica. L'obiettivo del politico è plasmare il carattere del popolo e modificarne la natura; un compito difficile, non privo di rischi, che richiede tempo e grande autorevolezza (799B). Uno dei pericoli concreti, evidenziato da TSAMPOKALOS (2024, 114), è che l'opinione pubblica su ciò che un politico fa e dice possa compromettere la sua autorità morale e vanificare l'azione sulla città. Nelle piccole città dell'impero, come Cheronea, patria di Plutarco, l'*élite* era composta da pochi membri, spesso appartenenti alle stesse famiglie che ricoprivano più cariche amministrative; la circolazione di dicerie sulla loro vita privata non doveva perciò essere rara. Anche nelle grandi città, come Sardi, patria di Menemaco, dove le reti sociali erano più complesse, i membri dell'*élite* si conoscevano. Frequentavano gli stessi ginnasi, assistevano alle stesse lezioni e agli stessi spettacoli teatrali. Le notizie sulle loro vicende personali potevano quindi danneggiare l'immagine pubblica (DAUBNER 2020, 203-204). Questo scenario motiva Plutarco a consigliare a Menemaco l'autocontrollo: come affermato a 799B, chi aspira a influenzare il carattere della moltitudine deve purificare la propria anima da ogni vizio o, almeno, reprimerlo e celarlo costantemente. La paura delle dicerie diventa preoccupazione morale: servendosi del lessico tecnico della politica, in 800D Plutarco afferma che il politico deve rendere conto (εὐθύνας δίδοναι) non solo di ciò che dice e fa in pubblico, ma anche della propria condotta privata. L'espressione appartiene al vocabolario istituzionale ateniese e ricorre in Aristotele sia nella *Costituzione degli Ateniesi* (38.4, 39.6, 48.4, 56.1), dove designa la rendicontazione

obbligatoria che i magistrati erano tenuti a fornire al termine del mandato, sia nella *Politica* (2.1271a, 1282a), dove il termine è esteso in senso più generale alla responsabilità di chi esercita un'autorità. Plutarco ne amplia ulteriormente la portata, applicandola alla sfera privata del politico: l'intera condotta di vita diventa oggetto di rendicontazione.

3) La matrice peripatetica: il Περὶ γελοίου di Teofrasto

Il modello del passo plutarcheo è stato individuato nel perduto Περὶ γελοίου di Teofrasto (631E: *Infatti, secondo Teofrasto* [fr. 711 F.] *la battuta è un rimprovero mascherato di un errore*²⁹⁰; vd. inoltre *Praec. ger. reip.* 804A–B, *De capienda* 88F, *Quaes. conv.* 633D). Come ha osservato CARRIÈRE (1984, 26 n. 3), seguito da CAIAZZA (1993, 13 n. 22), esistevano anche altre opere greche dedicate specificamente alla derisione, che Cicerone ricorda nel *De oratore* (2.54 216–291). L'Arpinate affronta la stessa tematica anche in *Orat.* 26. 87–89. Appare tuttavia significativo che nessuna di queste opere sia menzionata nel *Corpus plutarcheum*: sebbene nulla escluda che Plutarco ne conoscesse il contenuto, Teofrasto è l'unico autore citato esplicitamente in relazione alla derisione.

4) Elementi lessicali ed eclettismo

La cautela che traspare dalla valutazione plutarchea può essere ricondotta ad alcuni aspetti del platonismo, tradizionalmente ostile all'uso del ridicolo. Tuttavia, alcune scelte lessicali riconducibili al pensiero aristotelico, che Teofrasto avrebbe ripreso nel trattato dedicato al γελοῖον, suggeriscono una matrice peripatetica del passo. La posizione che emerge si rivela dunque eclettica: pur radicata nella tradizione platonica, matura attraverso l'elaborazione aristotelica e peripatetica, che permette a Plutarco di superare il rifiuto assoluto platonico in direzione di una valutazione pragmatica e contestuale della derisione. Anche Aristotele, infatti, affronta la tematica della derisione in modo problematico.

7.a) σκῶμμα

Come si è detto, in *Quaest. Conv.* 631E, Plutarco cita esplicitamente il giudizio di Teofrasto, secondo cui lo σκῶμμα è una forma di biasimo velato per una colpa

290 ὁνειδισμὸς γάρ ἐστιν ἡ ἀμαρτίας παρεσχηματισμένος τὸ σκῶμμα κατὰ τὸν Θεόφραστον

commessa. Il Peripatetico costituisce una fonte imprescindibile, poiché mette in rilievo l'efficacia dello σκῶμμα nel coinvolgere il pubblico e nel far emergere le eventuali manchevolezze dell'avversario. Non sfugge la vicinanza di questa concezione a quanto afferma Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (1128a-b), dove però lo σκῶμμα assume una connotazione più negativa. Le conoscenze attuali sul trattato *Περὶ γελοίου* di Teofrasto non consentono di valutare con precisione la sua dipendenza da Aristotele; tuttavia, la citazione riportata da Plutarco lascia intravedere una certa divergenza nel giudizio sulla derisione. La posizione aristotelica è articolata: nell'*Etica Nicomachea* si sostiene che anche il momento del riposo e del divertimento deve conservare decoro e misura, in modo da garantire una convivenza armoniosa (ὁμιλία τις ἐμμελής). Tanto il contenuto quanto la forma dell'espressione devono riflettere la moderazione che si richiede anche negli interlocutori. L'ammissione dello σκῶμμα resta particolarmente controversa: Aristotele lo considera una forma di derisione prossima all'ingiuria (λοιδόρημά τι), tanto che alcuni legislatori vietano determinate offese e, forse, avrebbero dovuto proibire anche il motteggiare stesso (ἔδει δ' ἴσως καὶ σκώπτειν). L'uomo raffinato e libero, l'εὐτράπελος, incarna la μεσότης, ossia l'equilibrio tra due estremi: il βωμολόχος, incline all'eccesso di scherzo, e l'ἄγροικος, che rifiuta ogni forma di arguzia per eccessiva rigidità. A questa figura Aristotele attribuisce la capacità di essere *legge a sé stesso* (νόμος ὢν ἑαυτῷ, *EN* 1128a30). Altrove, Plutarco riprende il concetto aristotelico di μεσότης, riconoscendolo come virtù essenziale del politico, in particolare per garantire e custodire la concordia civica (*Praec. ger. reip.* 824C). La prospettiva plutarchea è tuttavia più pragmatica: il valore della derisione non viene valutato in senso assoluto, ma piuttosto in base alla sua efficacia come strumento retorico. Ciò spiega perché il Cheronese attribuisca grande importanza al modo in cui il politico si serve dello σκῶμμα nei confronti del popolo: analogamente al νόμος interiore dell'εὐτράπελος aristotelico, anche il politico deve applicare un criterio di misura, consapevole del contesto politico e sociale. Questo criterio si traduce nella necessità di evitare ogni forma di ὕβρις e βωμολοχία.

7.b) γελοῖον

La posizione di Plutarco nei confronti della derisione differisce dal rifiuto espresso da Platone nella *Repubblica* (10.606C), dove il γελοῖον è condannato come πονηρόν, tanto

per chi provoca il riso quanto per chi vi indulge. Diversa, seppure cauta, è l'attitudine di Aristotele, che nella *Poetica* (5.1449a 34), ne ammette l'uso riconoscendone però la natura di *errore* (ἀμάρτημα) o di *colpa* (αἵσχος): si tratta comunque di una mancanza che non causa dolore né danno (ἀνώδυνον καὶ οὐ φθαρτικόν). Plutarco, pur condividendo la prudenza platonica, si discosta tuttavia dal suo rigore: mette in guardia dal pericolo di scivolare nella ὕβρις o nella βωμολοχία, ma non esclude che il comico possa assumere una funzione utile come strumento retorico. Per Platone il riso è intrinsecamente pericoloso, capace di influenzare non solo i comportamenti privati, ma quelli collettivi e sociali: chi mostra di apprezzare la comicità in pubblico corre il rischio di essere assimilato a un commediante, attirando su di sé una δόξα βωμολοχίας. Inoltre, per Platone il riso appartiene alla parte concupiscibile dell'anima e deve quindi essere sottoposto al controllo della ragione (*Resp.* 3.388e–389b). Plutarco condivide la preoccupazione per l'effetto che la derisione può avere sull'immagine del politico: chi governa deve infatti sapersi contenere davanti alla comunità. Tuttavia, la sua prospettiva si rivela più pragmatica: pur radicato nella tradizione platonica, Plutarco non si illude di poter bandire del tutto il riso, ma ne accetta l'uso laddove possa risultare funzionale all'azione politica, reinterpretando così in modo originale e più moderato la severa condanna di Platone.

7.c) ὕβρις

Il concetto di ὕβρις implica il superamento di un limite. Nella *Retorica* (1378b 23–25), ad esempio, Aristotele definisce la ὕβρις come un tratto caratteriale che si manifesta in un trattamento ingiusto e disonorevole dell'altro, motivato dal desiderio di affermare la propria superiorità. Per Aristotele, inoltre, l'atto di ὕβρις dipende dalla προαίρεσις, ossia da una scelta deliberata (*EN* 1112a 15–1113a 14; *EE*. 1226a 20–b30; 1227a 5–18; *EN*. 1117a 17–22). La προαίρεσις richiede la consapevolezza del fine dell'azione; perché essa sia buona, occorre che anche il carattere dell'agente sia buono. Anche per Plutarco la προαίρεσις riveste un ruolo decisivo, poiché rappresenta la deliberazione che fonda la scelta della vita politica. Nei *Praecepta*, il fine dell'attività politica è esplicitamente identificato con τὸ καλὸν αὐτό (798C), inteso in senso morale e filosofico: ciò che è bello

in sé, cioè moralmente buono. Ne consegue che chi cade nell'arroganza non può essere moralmente buono e, di conseguenza, non può essere neppure politicamente valido.

7.d) βωμολοχία

La βωμολοχία è emblematica della stratificazione di significati e valutazioni critiche che, a partire dal senso etimologico del termine βωμολόχος, (*mendicante, straccione*, vd. Chantraine, s.v.), si sono depositati nel tempo. Affermatosi in ambito teatrale, il sostantivo è una parola-chiave anche della riflessione etica e filosofica, di cui Plutarco, in piena età imperiale, si fa continuatore. Su un piano complementare, la βωμολοχία assume un ruolo ben riconoscibile, talora macchiettistico, nella produzione biografica antica: le *Vite* di Plutarco registrano tre occorrenze del termine βωμολόχος e diciassette di βωμολοχία (vd. CACCIAGLI-CORRADI-REGALI 2016, 147). La βωμολοχία, in questo contesto, serve a caratterizzare come ridicoli non solo gli adulatori nei rapporti personali, ma anche coloro che cercano di compiacere le masse popolari; al contrario, l'assenza di βωμολοχία connota i personaggi virtuosi. Se nelle *Vite* Plutarco attribuisce la βωμολοχία a sovrani, politici e tiranni che ricorrono alla demagogia, nei *Moralia* dedica all'adulazione un'analisi più articolata, concentrata soprattutto nel *Quomodo adulator ab amico internoscatur*. Quest'opera, ascrivibile, come i *Praecepta*, alla piena maturità dello scrittore, rappresenta la riflessione più ampia e complessa sul tema, sebbene non sia possibile fissarne con certezza la cronologia (RUSSELL 1973, 94 ss; GALLO-PETTINE 1988, 25-26). Dal confronto con questa sezione dei *Praecepta* si potrebbe ipotizzare, applicando il criterio secondo cui, tra due opere, quella che offre la trattazione più ampia precede l'altra, che il *Quomodo* sia anteriore e che Plutarco, nella valutazione della derisione in politica, abbia attinto alle sue sezioni 67E–68C. L'adulazione, intesa come atteggiamento demagogico volto a ottenere il consenso popolare, e di cui la βωμολοχία costituisce una manifestazione evidente, appare per Plutarco in ogni circostanza come un'arma estremamente insidiosa e a doppio taglio.

7.e) Il nesso ὕβρις - βωμολοχία

L'elemento originale della trattazione plutarchea è costituito dal nesso ὕβρις - βωμολοχία, che ricorre sei volte soltanto nel Cheronese; di queste, due occorrenze si hanno nei

Praecepta (vd. **Tabella 10: Usi del nesso ὕβρις - βωμολοχία**). In Plutarco il superamento del limite consentito, implicato da ὕβρις, è prodotto dalla manifestazione grottesca della demagogia buffonesca rappresentata dal βωμολόχος. La politica si configura come scena teatrale nella quale il ruolo del politico è definito secondo regole riconosciute e condivise. Il nesso non costituisce una semplice giustapposizione terminologica, ma diviene una coppia concettuale densa di valore, capace di suggerire il rischio del disfacimento della dignità politica e della riduzione del dibattito pubblico a spettacolo osceno.

803C

8) La derisione nelle risposte e nelle repliche: esempi negativi **Μάλιστα δ' εὐδοκιμεῖ**: per sostanziare la propria posizione teorica, Plutarco si serve di *exempla historica*. I primi tre esempi sembrano possedere tutti una valenza negativa: Catone e Cicerone, due grandi modelli della retorica romana, ed Eussiteo, discepolo di Aristotele non altrimenti noto, sono censurati perché ricorrevano alla derisione per primi. Tale atteggiamento aggressivo denota artificiosità esagerata (ἐκ παρασκευῆς καὶ κατάρχοντα) del discorso e sortisce un effetto opposto a quello desiderato, sia dal punto di vista politico e dei rapporti sociali - in linea con la posizione platonica (γελωτοποιοῦντός ἐστι: cf. *supra Resp.* 10.606C) - sia da quello etico (δόξα κακοηθείας πρόσσεστιν).

8.a) Cicerone

L'esempio di Cicerone nei *Praecepta* presenta analogie lessicali significative con alcuni passi della *Vita di Cicerone*.

[Tabella 11: Gli attacchi derisori di Cicerone]

Nella *Comparatio* tra Demostene e Cicerone, Plutarco accosta la loro arte retorica in quanto espressione di due caratteri differenti. Riporta, ad esempio, che Cicerone rifletteva la sua disposizione scherzosa anche nell'aspetto. Quest'ultimo elemento, tuttavia, risulta particolarmente problematico dal punto di vista dell'impatto sul pubblico: Cicerone, infatti, superava spesso il limite di ciò che è ritenuto opportuno. Plutarco ricorda, in

particolare, un episodio risalente al consolato dell'Arpinate, che ebbe luogo durante la difesa di Murena accusato da Catone: per irridere quest'ultimo, Cicerone lo investì di sarcasmo e battute, provocando una grande risata che si propagò dal pubblico ai giudici. Catone, con un tranquillo sorriso, replicò soltanto: *Però, che console faceto che abbiamo, amici!* (1.5). L'aneddoto mostra come, di fronte alla replica pacata dell'avversario, la propensione di Cicerone al motteggio si riveli politicamente fallace²⁹¹. L'episodio ha riscontro nel *De finibus*, dove lo stesso Cicerone giustifica il proprio comportamento come mirato ai profani, distinguendo la disputa con Catone da ciò che poteva essere oggetto di scherno²⁹². Per Plutarco, tuttavia, questa distinzione non basta: la derisione rimane un espediente rischioso, anche nella comunicazione con le masse. Il giudizio plutarcheo è confermato nella sezione della biografia che riguarda l'esordio politico di Cicerone, dove si rileva la δόξα κακοηθείας che ne compromette i rapporti interpersonali, facendolo apparire insistente e inopportuno²⁹³. Qui il ricorso alla derisione non solo non conquista l'uditorio, ma lo irrita. Nei paragrafi 25–27, Plutarco elenca ulteriori battute di Cicerone che travalicano il limite della convenienza, ribadendo la propria valutazione negativa e aggiungendo un'ulteriore ragione: l'uso della derisione provoca attrito (προσκούειν) e può generare odio verso l'oratore (πολὺ συνῆγε μῖσος). L'originalità della prospettiva plutarchea risiede in questa valutazione sia etica sia pragmatica:

291 Ἔστι δέ τις καὶ τοῦ ἡθους ἐν τοῖς λόγοις ἐκατέρου δίωσις. ὁ μὲν γὰρ Δημοσθενικὸς ἔξω παντὸς ὥραϊσμοῦ καὶ παιδιᾶς εἰς δεινότητα καὶ σπουδὴν συνηγμένος οὐκ ἐλλυχνίων ὁδῶδεν, ὥσπερ ὁ Πυθέας ἔσκαπτειν, ἀλλ' ὑδροποσίας καὶ φροντίδων καὶ τῆς λεγομένης πικρίας τοῦ τρόπου καὶ στυγνότητος, Κικέρων δὲ πολλαχοῦ τῷ σκωπτικῷ πρὸς τὸ βωμολόχον ἐκφερόμενος καὶ πράγματα σπουδῆς ἄξια γέλῳ καὶ παιδιᾷ κατειρωνευόμενος ἐν ταῖς δίκαις εἰς τὸ χρεῖῳδες ἡφείδει τοῦ πρέποντος, ὥσπερ ἐν τῇ Καίλιου συνηγορίᾳ μηδὲν ἄτοπον ποιεῖν αὐτὸν ἐν τοσαύτῃ τρυφῇ καὶ πολυτελείᾳ ταῖς ἡδοναῖς χρώμενον· τὸ γὰρ ὧν ἔξεστι μὴ μετέχειν, μανικὸν εἶναι, καὶ ταῦτα ἐν ἡδονῇ τὸ εὐδαιμον τῶν ἐπιφανεστάτων φιλοσόφων τιθεμένων. λέγεται δὲ Κάτωνος Μουρήναν διώκοντος ὑπατεύων ἀπολογεῖσθαι καὶ πολλὰ διὰ τὸν Κάτωνα κωμῶδεν τὴν Στωϊκὴν αἵρεσιν ἐπὶ ταῖς ἀτοπιαῖς τῶν παραδόξων λεγομένων δογμάτων· γέλωτος δὲ λαμπροῦ κατιόντος ἐκ τῶν περιεστώτων πρὸς τοὺς δικαστάς, ἡσυχῇ διαμειδιάσας ὁ Κάτων πρὸς τοὺς καθημένους εἰπεῖν· “Ὡς γελοῖον, ὦ ἄνδρες, ἔχομεν ὑπατον.” δοκεῖ δὲ καὶ γέλωτος οἰκεῖος ὁ Κικέρων γεγονέναι καὶ φιλοσκώπτῃς, τό τε πρόσωπον αὐτοῦ μειδίᾳ καὶ γαλήνῃν παρεῖχε. τῷ δὲ Δημοσθένους αἰεὶ τις ἐπὶ σπουδῇ, καὶ τὸ πεφροντικὸς τοῦτο καὶ σύννουν οὐ ῥαδίως ἀπέλειπεν· ὅθεν καὶ δύσκολον αὐτὸν οἱ ἐχθροὶ καὶ δύστροπον, ὡς αὐτὸς φησιν, ἀπεκάλουν.

292 *De fin.* 4.74 *Omnia peccata paria dicitis. Non ego tecum iam ita iocabor ut iisdem his de rebus cum L. Murenam te accusante defenderem. Apud imperitos tum illa dicta sunt.*

293 5.6 οὐ μικρὰ δὲ πρὸς τὸ πείθειν ὑπῆρχεν ἐκ τοῦ ὑποκρίνεσθαι ῥοπή τῷ Κικέρωνι. καὶ τοὺς γε τῷ βοᾷν μεγάλα χρωμένους ῥήτορας ἐπισκώπτων ἔλεγε δι' ἀσθένειαν ἐπὶ τὴν κραυγὴν ὥσπερ χολοὺς ἐφ' ἵππον πηδᾶν. ἡ δὲ περὶ τὰ σκώμματα καὶ τὴν παιδιάν ταύτην εὐτραπελία δικανικὸν μὲν ἐδόκει καὶ γλαφυρόν, χρώμενος δ' αὐτῇ κατακόρως πολλοὺς ἐλύπει καὶ κακοηθείας ἐλάμβανε δόξαν.

offendere l'uditorio compromette l'efficacia persuasiva sul piano emotivo e risulta inconciliabile con almeno uno dei tre fini dell'eloquenza individuati dallo stesso Cicerone, il *delectare* (*Or.* 69–71; cf. BOLDREY 2019). Questo espediente retorico, dunque, pur coerente con l'indole di Cicerone, mina la sua credibilità politica. Il rischio della perdita di credibilità riaffiora anche nel paragrafo 38 della *Vita*, quando, dopo essersi schierato con Pompeo, Cicerone se ne pente e lo deride, attaccando persino i suoi alleati. In questa circostanza, egli manca di consapevolezza nelle proprie scelte, compromettendo ancora una volta la propria immagine politica. L'episodio richiama, inoltre, il rilievo attribuito da Plutarco alla προαίρεσις (799B) come comprensione del fine della propria azione (LINTOTT 2008; MORSTEIN-MARX 2021, 381–383, 391–395). Cicerone stesso tratta diffusamente dell'uso della derisione, specialmente nell'*Orator* e nel *De Oratore*, e i commentatori hanno notato una consonanza tra le sue posizioni e quelle plutarchee (vd. CARRIÈRE 1984, 26; CAIAZZA 1993, 217 n. 99). Sul problema delle fonti di Plutarco per la *Vita di Cicerone* e sulla possibilità di una conoscenza diretta delle opere ciceroniane, il dibattito resta aperto (vd. GEIGER 1995; PELLING 2002 sulla portata della documentazione utilizzata). Resta evidente, tuttavia, la sintonia di tono fra la biografia plutarchea e l'immagine di Cicerone che emerge dai suoi scritti. In *De orat.* 2.61, la riflessione di Cicerone sull'uso misurato dell'irrisione nelle repliche coincide sostanzialmente con la posizione di Plutarco. L'esempio proposto da Plutarco assume così il valore di un monito per il destinatario: un uomo politico che, con ogni probabilità, non dispone della stessa maestria retorica di Cicerone e ne è ben consapevole. La derisione, pur essendo parte tradizionale della retorica e probabilmente diffusa anche tra i contemporanei di Plutarco, rimane, a suo giudizio, una strategia che può ritorcersi contro chi la impiega.

8.b) Catone

In seguito, Plutarco propone l'*exemplum* di Catone. Nelle *Vite* (*Cat. Ma.* 7.1), come già per Cicerone, l'eloquenza di Catone è intesa come specchio del suo carattere²⁹⁴. La differenza

294 Τοιαύτην δὲ τινα φαίνεται καὶ ὁ λόγος τοῦ ἀνδρὸς ιδεᾶν ἔχειν· εὐχαρὶς γὰρ ἅμα καὶ δεινὸς ἦν, ἡδὺς καὶ καταπληκτικὸς, φιλοσκώμων καὶ αὐστηρὸς, ἀποφθεγματικὸς καὶ ἀγωνιστικὸς, ὥσπερ ὁ Πλάτων τὸν Σωκράτην φησὶν ἐξῶθεν ιδιώτην καὶ σατυρικὸν καὶ ὕβριστήν τοις ἐντυγχάνουσι φαινόμενον ἐνδοθεν σπουδῆς καὶ πραγμάτων μεστὸν εἶναι δάκρυα κινούντων τοῖς ἀκρωμένοις καὶ τὴν καρδίαν στρεφόντων.

rispetto all'Arpinate risiede tuttavia in una discrepanza, almeno apparente, fra carattere ed eloquenza: Catone, infatti, fatica a far trasparire il proprio ἦθος attraverso la parola, risultando dall'esterno troppo rigido. Plutarco lo evidenzia accostando aggettivi dal valore contrastante (εὖχαρις / δεινός, ἡδύς / καταπληκτικός, φιλοσκόμμων / αὐστηρός, ἀποφθεγματικός / ἀγωνιστικός). Nei paragrafi 8 e 9, Plutarco presenta alcuni apoftegmi emblematici del carattere di Catone, senza formulare un giudizio esplicito. Complessivamente, l'immagine di Catone emerge in modo favorevole, come ha mostrato di recente ALCALDE MARTÍN (2018): è significativo, tuttavia, che nella casistica plutarchea non compaiano episodi in cui Catone attacchi per primo un avversario, mentre si ricordano piuttosto circostanze in cui il Censore irritò l'uditorio. Pur non mettendo mai in discussione la sua integrità, Plutarco sottolinea come l'uso dell'ironia in momenti inopportuni contribuisca a generare nei confronti di Catone una δόξα κακοηθείας. La derisione, in questo caso, altera la percezione che gli altri hanno di lui. Al proprio destinatario, che non dispone né della stessa statura politica né di quella filosofica di Catone, il Cheroneo raccomanda cautela: il giovane uomo politico deve interrogarsi costantemente sui limiti e sul mantenimento della giusta misura: anche attraverso l'esempio di Catone, si ribadisce dunque che la derisione può rivelarsi un'arma retorica potente, ma rischiosa per chi la adopera.

803C-D

9) L'importanza del καιρός: esempi positivi

Ἀμυνομένῳ δέ: dopo aver esposto gli esempi negativi, Plutarco precisa ulteriormente la propria posizione. In primo luogo, sottolinea l'importanza decisiva del καιρός: il politico, qualora risponda a un attacco con un motteggio (ἀμυνομένῳ) cogliendo il momento opportuno, ottiene indulgenza (συγγνώμη) e favore (χάρις) da parte dell'uditorio. Il concetto di καιρός, traducibile come *circostanza* o *momento opportuno*, non va ridotto alla sola dimensione dell'urgenza politica. Già nella retorica del V e IV secolo a.C. il concetto articola due dimensioni complementari: una deliberativa-politica (il momento giusto per agire) e una compositiva-retorica (il senso della misura, della proporzione, del πρέπον nella costruzione del discorso). In seguito, Plutarco ribadisce l'importanza di

considerare la reazione dell'uditorio come metro per valutare o meno l'efficacia della derisione: non basta la qualità intrinseca dell'arguzia, ma conta il giudizio collettivo. Per illustrare concretamente questa posizione, egli offre alcuni esempi di risposte ironiche pronunciate al momento opportuno.

9.a) Seneneto

Il Cheronese riprende il campo semantico della χάρις, riferendo il termine χάριεν (spiritosa) alla replica di Seneneto ai suoi concittadini, i quali lo avevano accusato di aver abbandonato il campo di battaglia: egli, di fatto, si limita a ritorcere l'accusa contro di loro. I pochi dettagli relativi a questa figura, con buona probabilità arconte ad Atene tra il 401 e il 400, impediscono, tuttavia, una contestualizzazione precisa dell'episodio.

9.b) Demostene

Attraverso l'*exemplum* di Demostene, Plutarco esplicita ulteriormente il nesso fra τὸ ἀπάντησις e il καιρός. I due apoftegmi riferiti a Demostene compaiono, anche in ordine inverso, nella *Vita* dell'oratore (11.5–6), dove però l'interesse si concentra maggiormente sulla valutazione dell'ἦθος del protagonista, laddove nei *Praecepta* risalta più chiaramente il significato pragmatico degli stessi detti. Nel primo aneddoto, la νυκτογραφία (abitudine di scrivere di notte) dell'oratore risulta efficace proprio perché viene citata quale risposta a un ladro (per la νυκτογραφία di Demostene si veda anche 802E). Nel secondo *exemplum*, invece, la replica, volta a difendersi da un attacco volgare, rende giustificabile persino l'uso di un'espressione altrettanto volgare e quasi sacrilega: Demostene associa infatti al nome della dea Atena, alla quale si era paragonato il rivale politico filomacedone Demade, insultando lo stesso Demostene con l'appellativo scrofa.

9.b.1) Il rapporto tra Demostene e Demade

L'invettiva di Demostene contro Demade si inserisce in un rapporto politico complesso e non riducibile a una semplice contrapposizione. Come mette in luce COLONNESE (2007, 63), vi furono momenti di concreta collaborazione tra i due oratori, nonostante la loro appartenenza a schieramenti politici opposti. Un episodio emblematico si ha nel 335 a.C., quando Alessandro richiese la consegna degli oratori antimacedoni dopo la distruzione di Tebe. Secondo Diodoro (17.15), Demade, dopo essere stato corrotto con cinque talenti

dai sostenitori di Demostene, propose il decreto che salvò entrambi gli oratori. Plutarco, nella *Vita di Demostene* (23.6), menziona questo episodio ma ne ridimensiona la portata, attribuendo il merito principale a Focione; tuttavia, l'accaduto testimonia che Demade agì concretamente a favore degli oratori democratici. Questa collaborazione, verosimilmente durata dal 335 fino alla guerra Lamiaca, rivela una maggiore articolazione del fronte filomacedone: Demade appare come moderato e mediatore, mentre Focione appare più rigido nelle sue posizioni. La tradizione democratica ostile a Demade, di cui Plutarco si fa in parte portavoce, avrebbe enfatizzato la contrapposizione tra i due oratori per negare ogni compromissione di Demostene con il partito avverso. Nella *Vita di Demostene* (13.2), Plutarco contrappone esplicitamente la coerenza politica di Demostene all'opportunismo di Demade, *accusato di aver parlato spesso in contrasto con sé stesso*²⁹⁵. La morte di Demade, narrata alla fine della biografia (31), viene presentata come giusta vendetta: tradito dalla scoperta di una lettera in cui esortava Perdicca a rovesciare Antipatro, fu ucciso da Cassandro insieme al figlio, dimostrando che i *traditori vendono anzitutto sé stessi*, come Demostene gli aveva predetto²⁹⁶. L'invettiva della “scrofa ad Atena”, dunque, va letta come manifestazione retorica di una tensione politica profonda tra due figure che, pur militando in campi opposti, si trovarono talvolta ad agire convergentemente, rendendo ancora più necessaria per entrambi la riaffermazione

295 οὐ γάρ, ὡς Δημάδης ἀπολογούμενος διὰ τὴν ἐν τῇ πολιτείᾳ μεταβολὴν ἔλεγεν, αὐτῷ μὲν αὐτὸν τάναντία πολλάκις εἰρηκέναι (*Non si comportò perciò come Demade, che per difendere il proprio cambiamento di condotta politica disse di aver parlato spesso contro sé stesso, ma mai contro il bene della comunità*).

296 Δημάδην δὲ χρόνον οὐ πολὺν ἀπολαύσαντα τῆς φουμένης δόξης ἢ Δημοσθένους δίκη κατήγαγεν εἰς Μακεδονίαν, οὓς ἐκολάκευεν αἰσχυρῶς, ὑπὸ τούτων ἐξολούμενον δικαίως, ἐπαχθῇ μὲν ὄντα καὶ πρότερον αὐτοῖς, τότε δ' εἰς αἰτίαν ἄφυκτον ἐμπεσόντα. γράμματα γὰρ ἐξέπεσεν αὐτοῦ, δι' ὧν παρεκάλει Περδίκκαν ἐπιχειρεῖν Μακεδονίαν καὶ σῶζειν τοὺς Ἕλληνας ὡς ἀπὸ σαπροῦ καὶ παλαιοῦ στήμονος (λέγων τὸν Ἀντίπατρον) ἡττημένους. ἐφ' οἷς Δεινάρχου τοῦ Κορινθίου κατηγορήσαντος παροξυνθεὶς ὁ Κάσσανδρος ἐγκατέσφαξεν αὐτοῦ τῷ κόλπῳ τὸν υἱόν, εἴτα οὕτως ἐκεῖνον ἀνελεῖν προσέταξεν, ἐν τοῖς μεγίστοις διδασκόμενον ἀτυχήμασιν ὅτι πρῶτους ἑαυτοὺς οἱ προδότες πωλοῦσιν, ὃ πολλάκις Δημοσθένους προαγορεύοντος οὐκ ἐπίστευσε. (*Ma Demade non godette a lungo della sua odiosa fama; la giusta vendetta di Demostene lo condusse in Macedonia, dove fu meritatamente ucciso per mano di coloro che egli adulava in modo vergognoso; anche in precedenza era loro odioso, ma ora cadde sotto il peso di un'accusa cui non poté sfuggire: saltò fuori infatti una sua lettera nella quale esortava Perdicca a impadronirsi della Macedonia e a salvare i Greci che, diceva, erano tenuti da un filo marcio e vecchio, intendendo con ciò Antipatro. Ad accusarlo fu Dinarco da Corinto; Cassandro, al colmo dell'ira, gli fece sgozzare il figlio tra le braccia, poi ordinò che anche lui venisse ucciso allo stesso modo. Così Demade imparò. In conseguenza di queste gravissime sventure, che i traditori vendono anzitutto sé stessi, cosa che Demostene gli aveva spesso detto senza che peraltro egli se ne persuadesse*). Cf. *Dem* 28. 46.

pubblica delle rispettive identità politiche²⁹⁷. Si tratta di un'invettiva che attinge alla tradizione degli attacchi politici fondati sul discredito morale dell'avversario: un comportamento sessuale smodato, infatti, compromette la rispettabilità pubblica del politico (vd. ALLARD 2021, 370–408). L'espressione *la scrofa ad Atena* ha valore proverbiale e significa *insegnare a chi sa più di noi* (Fest. 310.53²⁹⁸). In greco, la testimonianza più antica è in Teocrito (*Id.* 5.23), dove, come ricorda Apostolio (73), viene usato per descrivere chi presume di insegnare o sfidare chi gli è superiore. Il detto appartiene al genere dei “paragoni impossibili”, come quelli fra Atena e un gatto o una donnola (Zen. 2.25²⁹⁹).

803D-E

10) Focione

Φωκίωνος δὲ: Attraverso il nesso δὲ καὶ, Plutarco introduce la possibilità di sostituire la derisione con la βραχυλογία, ossia la concisione espressiva, proponendo a modello la retorica di Focione, che era oggetto di ammirazione (ἐθαύμαζον) proprio per la sua asciuttezza. Il Cheronese corrobora questa valutazione riportando un aneddoto secondo cui i discorsi di Focione suscitavano addirittura l'apprezzamento di Demostene, il quale, pur non essendo incline a lodare altri oratori, lo definiva ἡ τῶν ἐμῶν λόγων κοπίς (*la forbice dei miei discorsi*). L'affermazione della superiorità retorica di Focione su Demostene si inserisce in una rappresentazione biografica più ampia che fa di Focione un caso esemplare di virtù politica ostacolata dalle circostanze storiche. Come osserva LEÃO (2020), la *Vita di Focione* presenta sotto questo aspetto notevoli analogie con quella di Alcibiade: entrambi i personaggi sembravano possedere doti personali eccezionali per raggiungere il successo, ma il καιρός si rivelò sfavorevole per entrambi, sebbene per ragioni opposte. Alcibiade fu vittima dell'entusiasmo che nutriva per sé e suscitava negli altri, avendo preso decisioni improvvise che segnarono l'inizio del declino del regime

297 Per la rappresentazione di Demade nei *Praecepta* e nella *Vita di Focione* vd. 803A e relativo commento.

298 La scrofa rappresenta, nel patrimonio simbolico, ignoranza, rozzezza e sensualità; Atena, dea delle arti e della sapienza, simboleggia, al contrario, intelligenza e virtù. Il proverbio si diffuse anche nel mondo latino (*sus Minervam*: Cic. *Acad.* 1.5.18; *Fam.* 9.18.4; Porph. *Comm. Horat. Ep.* 1.17.3–4).

299 Si veda Lelli (2021, *ad loc.*).

democratico e annientarono le sue possibilità affermare quale degno successore di Pericle. Focione, invece, pur possedendo le qualità necessarie, non riuscì a vincere i tempi sfavorevoli, come Plutarco evidenzia fin dall'*incipit* della biografia (*Phoc.* 1.2³⁰⁰). Questa dinamica tra virtù individuale e avversità dei tempi si ritrova anche nella dimensione religiosa. Pur non essendo coinvolto in alcun crimine di ἀσέβεια come Alcibiade, Focione viene accomunato a Socrate da Plutarco proprio in riferimento all'empietà: la sua morte ingiusta, ordinata dal popolo ateniese, costituisce un crimine di empietà commesso dalla città stessa per improvvidenza popolare. Il corpo di Focione, che deve essere portato oltre i confini della città (*Phoc.* 37.3), genera una contaminazione religiosa che rivela come Atene non possieda più le condizioni per comprendere il tipo di imprese straordinarie che Focione era, per natura, incline a compiere. Questo processo riflette il graduale declino dell'universo della πόλις classica come espressione della fine di un'intera epoca. In questo contesto, l'apprezzamento di Demostene per la βραχυλογία di Focione assume un significato ulteriore: anche il più grande oratore antimacedone riconosce implicitamente che le condizioni storiche richiedono una forma di eloquenza diversa, più sobria e controllata, capace di adattarsi alla realtà di un'Atene che non può più servirsi della retorica grandiosa del passato glorioso. La “forbice” di Focione taglia via gli eccessi per lasciare solo l'essenziale, rispecchiando la necessità di una politica pragmatica in tempi di crisi³⁰¹. Plutarco attribuisce questo aneddoto a Polieucto di Sfetto, oratore antimacedone contemporaneo di Focione e Demostene, figura che, oltre a essere attiva nella scena retorica, esercitava anche una certa influenza politica nel contesto ateniese del IV secolo a.C. (BLASS 1898, 151-153; TREVES 1952, 1614-1616; HABICHT 1997). Polieucto asserisce la superiorità di Focione su Demostene, universalmente riconosciuto come ῥήτωρ ἄριστος, in virtù della sua δεινότης. Il giudizio di Polieucto è riportato da Plutarco anche in *Phoc.* 5.6, dove viene accostato a un'espressione dello

300 Δημάδης ὁ ῥήτωρ ισχύων μὲν ἐν ταῖς Ἀθήναις διὰ τὸ πρὸς χάριν πολιτεύεσθαι Μακεδόνων καὶ Ἀντιπάτρου, πολλὰ δὲ γράφειν καὶ λέγειν ἀναγκαζόμενος παρὰ τὸ ἀξίωμα τῆς πόλεως καὶ τὸ ἦθος, ἔλεγε συγγνώμης ἄξιος εἶναι πολιτευόμενος τὰ ναυάγια τῆς πόλεως. τοῦτο δὲ εἰ καὶ τῷ ῥήτορι θρασύτερον εἴρηται, δόξειεν ἂν ἀληθὲς εἶναι μετενεχθὲν ἐπὶ τὴν Φωκίωνος πολιτείαν. 2Δημάδης μὲν γὰρ αὐτὸς ἦν ναυάγιον τῆς πόλεως, οὕτως ἀσελγῶς βιώσας καὶ πολιτευσάμενος ὥστε Ἀντίπατρον εἰπεῖν ἐπ' αὐτοῦ, γέροντος ἤδη γεγονότος, ὅτι καθάπερ ἱερείου διαπεπραγμένου γλῶσσα καὶ κοιλία μόνον ἀπολείπεται τὴν δὲ Φωκίωνος ἀρετὴν, ὥσπερ ἀνταγωνιστῇ βαρεῖ καὶ βιαίῳ καιρῷ συλλαχοῦσαν, αἱ τύχαι τῆς Ἑλλάδος ἀμαυρὰν καὶ ἀλαμπὴ πρὸς δόξαν ἐποίησαν.

301 Per il rapporto tra Focione, Demostene e Demade vd. *supra* e 803A.

stoico Zenone, e in *Dem.* 10.2. Nella *Vita di Demostene* è attestata anche una fonte intermedia tra Plutarco e Polieucto: Aristone. Si tratta probabilmente di Aristone di Ceo, filosofo peripatetico, piuttosto che del suo omonimo Aristone di Chio, filosofo stoico. Secondo CAIAZZA (1993, 218 n. 104), che segue CARRIÈRE (1984, 179 n. 2), l'attribuzione ad Aristone di Chio suggerirebbe la posizione degli stoici sull'eloquenza e indicherebbe che essi ispirarono a Plutarco la condanna dell'asianesimo e l'ammirazione per lo stile attico. È più probabile tuttavia che fosse Aristone di Ceo, autore di un trattato *Sugli oratori*, a conservare memoria di Focione: in quanto peripatetico, era interessato all'aneddotica e alla descrizione dei caratteri, in continuità con l'opera del maestro Teofrasto, come ha messo in evidenza TRITLE (1988, 23 e n. 36).

11) La βραχυλογία in Teofrasto

Dalle citazioni che ci sono pervenute tramite autori successivi a Teofrasto³⁰², risulta che, nella sua opera *Sullo stile*, il peripatetico annoverasse tra le qualità retoriche sia la βραχυλογία sia la δεινότης (per quest'ultima si rimanda al passo 802F). La designazione di Focione come δεινότατος implica una declinazione specifica del concetto di δεινότης in ambito retorico: espressioni dal significato analogo, quali δεινότατος εἰπεῖν (*Pomp.* 22.1.6; *Cat. Mi.* 1.2.4; *Ant.* 58,11.7; *Dec. or. vit.* 836C) o δεινότατος λέγειν (*Pel.* 25.5.4) si ritrovano anche in altri luoghi dei *Moralia* e delle *Vite* per indicare una forma particolare di perizia, orientata a conseguire un risultato utile (ALCALDE MARTÍN 2017, 137; TRITLE 1988, 24-25). A tal proposito, Eschine, nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* (2.170–184), individua in Focione il proprio συνήγορος, ossia un avvocato di eccezionale presenza, in un sistema giuridico che, formalmente, non prevedeva la difesa tecnica. Lo stesso Plutarco, inoltre, nella *Vita di Focione* (22.4) riferisce che Caricle, genero di Focione, fece appello all'abilità retorica del suocero per difendersi dall'accusa di complicità nell'affare di Arpalò. Questi episodi confermano la familiarità di Focione con le tecniche retoriche; è dunque plausibile ipotizzare che Plutarco intendesse proporre al suo lettore, formato secondo i canoni dell'educazione retorica, l'*exemplum* di un politico del IV secolo, anche da questa specifica prospettiva “professionale”.

302 Per una cernita di queste fonti vd. Mayer (1910); Innes (1995).

12) Elaborazione delle tradizioni su Focione in senso retorico

Nell'*exemplum* relativo a Focione, Plutarco elabora non solo la componente apologetica della tradizione sul personaggio, ma anche quella retorica e filosofica (per cui si rimanda ai passi 803A-B), integrandovi elementi caratteristici dell'educazione retorica in senso lato. Secondo i canoni tradizionali, la brevità costituisce una delle caratteristiche fondamentali della *χρεία*, che consiste in un aneddoto che tramanda un detto o un'azione esemplare di un personaggio in forma concisa e arguta (vd. *supra*, 83). Anche Demetrio del Falero, collaboratore politico di Focione e, come sottolinea BEARZOT (1987 vd. 803A-B), probabile fonte principale della *Vita* plutarchea, è noto per aver composto, tra le sue varie opere, raccolte di apoftegmi (VALLOZZA 2012; 2014); si tratta, come nel caso di Polieucto, di una fonte quasi contemporanea al Focione storico, ancora una volta di tradizione peripatetica, dal momento che anche il Falereo era stato allievo di Teofrasto. Sulle strategie politiche di Demetrio del Falero vd. LEÃO (2018) e (2022). Un'ulteriore conferma della matrice retorica del giudizio plutarcheo, come osserva TRITLE (1988, 27), si può cogliere nel fatto che, tra i principali collettori non peripatetici di aneddoti e apoftegmi, oltre a Polieno e Stobeo, figure proprio Plutarco stesso; ed è significativo che i primi due abbiano attinto direttamente all'opera del Cheroneo per le loro menzioni di Focione (Polyaen. 3.12.2 e *Phoc.* 24.3-5; Stob. 3.5.7 e *Phoc.* 19.4). L'aneddoto comune alle *Vite* e ai *Praecepta*, in particolare, compare in Stob. 3.37, 33 e in Philod.Rh. 2, 102 e 202 Sudhaus, con la correzione di κοπίς in σφαγίς proposta da WILAMOWITZ (1889, 637).

13) La βραχυλογία: un espediente laconico

Un ulteriore elemento significativo si può ricavare dal confronto tra la valutazione della βραχυλογία nei *Praecepta* e un passo della *Vita di Licurgo* (*Lyc.* 19.1), in cui questa figura retorica appare come un tratto distintivo dell'educazione spartana. Plutarco descrive come i giovani fossero istruiti a *usare un discorso che avesse in sé amarezza mescolata a grazia e una grande forza di risonanza proveniente dall'espressione concisa* (ἐδίδασκον δὲ τοὺς παῖδας καὶ λόγῳ χρῆσθαι πικρίαν ἔχοντι μεμιγμένην χάριτι καὶ πολλὴν ἀπὸ βραχείας λέξεως ἀναθεώρησιν; MERIANI 2000). Rilevante è il parallelismo che Plutarco istituisce tra la riforma monetaria di Licurgo, che attribuì poco valore al metallo rispetto

al suo peso, e la sua preferenza per la brevità retorica. Analogamente, nella *Vita di Focione* Plutarco paragona la forza della parola concisa al grande valore racchiuso in una moneta di piccole dimensioni (*Phoc.* 5.3: ὥς γὰρ ἡ τοῦ νομίσματος ἀξία πλείστην ἐν ὀγκῷ βραχυτάτῳ δύναμιν ἔχει, οὕτῳ λόγου δεινότης ἐδόκει πολλά σημαίνειν ἀπ' ὀλίγων). Interessante notare come, in questa prospettiva, Focione venga presentato con tratti che richiamano l'austerità spartana: secondo Plutarco, infatti, inviò il figlio a Sparta per educarlo all'ἀγωγή, suscitando le critiche degli Ateniesi che lo accusarono di disprezzare le istituzioni della patria (*Phoc.* 22.4–6). Secondo GEHRKE (1976, 146-147), anche la concisione dei discorsi di Focione può essere letta come espressione di un «laconismo di maniera», costruito come elemento distintivo del personaggio. CAIAZZA (1993, n. 105) propone invece di interpretare questa brachilogia come riflesso di una predilezione per lo stile atticista e per la sobrietà laconica; tuttavia, come mostra chiaramente 802E dei *Praecepta*, Plutarco mantiene una posizione complessa e talvolta critica verso l'atticismo. Il concetto stesso di laconismo, al tempo di Plutarco, si era ormai affermato come vera e propria categoria retorica, riconducibile, almeno in parte, alla tradizione platonica (*Prot.* 342d–343a), dove il discorso breve e incisivo diviene simbolo di un ἥθος culturale, psicolinguistico e sociolinguistico tipico del mondo spartano³⁰³. È inoltre verosimile che nelle scuole di retorica circolassero raccolte di apoftegmi laconici: Aristotele stesso, nella *Retorica* (1349b), menziona Λακωνικὰ ἀποφθέγματα. Questo dato risulta ancor più significativo se considerato alla luce dell'importanza attribuita ai detti come manifestazione del carattere (ἥθος) nell'opera plutarchea complessiva: la raccolta di *Apophthegmata Laconica*, la cui paternità è, in realtà, discussa (ZIEGLER 1965 ne nega l'autenticità; contra FLACELIÈRE 1976, seguito da FUHRMANN 1988 e BECK 2002) offre circa cinquecento apoftegmi organizzati secondo la morfologia narrativa tipica della χρεία (vd. BERARDI 2017 *ad loc.*), e si concentra su figure politiche, saldando così la tradizione paremiografica con l'interesse biografico che caratterizza il Cheronese. Alla luce di tutto ciò, appare chiaro come Plutarco, nei *Praecepta*, pur riconoscendo l'efficacia della derisione e il suo largo impiego nell'oratoria politica (801C–802E), suggerisca invece la βραχυλογία come strumento preferibile: essa rientra a pieno titolo nel bagaglio

303 Sulla ricezione della brevità laconica nell'antichità si veda Celentano (2006).

dell'educazione tradizionale, ma al tempo stesso assume una valenza etica, poiché rappresenta una virtù filosofica, ben esemplificata dal modello spartano³⁰⁴.

14) βραχυλογία e μεσότης

La βραχυλογία si accorda con la μεσότης, di aristotelica memoria, che Plutarco richiede al politico come condizione necessaria per mantenere la concordia (vd. 824D-F). Per i membri dell'*élite* a cui Plutarco si rivolge, la μεσότης rappresenta una qualità pragmatica e funzionale al successo del politico, chiamato a mediare tra la realtà complessa dell'impero romano, di cui è parte integrante dell'amministrazione, e le esigenze e le difficoltà della propria comunità di appartenenza. Anche Plutarco si colloca pienamente in questa duplice dimensione, in quanto intellettuale, politico e cittadino romano. Egli stesso, in contesti appropriati, proprio perché ne riconosce il valore retorico e comunicativo, non disdegna l'uso di battute ironiche. È il caso, ad esempio, delle *Conviviales quaestiones* (621D), dove, offrendo esempi di scherzi inoffensivi che rallegrano l'ambiente conviviale. Per la derisione nelle *Conviviales quaestiones* si rimanda a JAZDEWSKA (2016). Plutarco riconosce, dunque, la sostanziale impossibilità di espungere del tutto la derisione dal paradigma retorico e culturale della Grecia romana; tuttavia, ne denuncia i rischi quando il suo uso diventa eccessivo o mal calibrato, poiché ciò conduce il politico alla perdita di credibilità e, in definitiva, alla rovina, tanto più se, come nel caso del destinatario dei *Praecepta*, si tratta di un giovane alle prime armi. Nei *Praecepta*, in conclusione, la βραχυλογία si configura come un'alternativa costruttiva alla derisione proprio in quanto espressione di μεσότης: rappresenta un espediente controllato e codificato, che implica anche un processo deduttivo mirato a ottenere la massima economia possibile nel discorso (vd. TSAMPOKALOS 2024, 165). In tal modo, permette di modulare con precisione l'impatto delle parole sulla psicologia dell'uditorio, eliminando, anche nell'autorappresentazione del politico, ogni sbavatura emozionale che potrebbe comprometterne l'efficacia o condurlo al fallimento. Plutarco manifesta una chiara preferenza per la βραχυλογία di Focione rispetto alla δεινότης di Demostene. È fondamentale non trascurare il contesto di questi due esempi: la contrapposizione tra antimacedoni e filomacedoni, in cui rientra anche Demade, è carica di implicazioni

304 Per la rappresentazione del laconismo come virtù nelle *Vite* vd. Gomez Cardò (2007).

ideologiche. Plutarco invita così il destinatario a concentrarsi su Focione, personaggio idealizzato dalle fonti peripatetiche, e a riflettere sulle componenti del suo ἥθος che si rivelarono privilegiate ed efficaci nei diversi contesti politici. Attraverso l'evocazione della memoria su Focione, il lettore può riconoscere come la sua formazione, soprattutto in senso retorico, abbia attivato competenze politiche concrete e mirate, facendo della βραχυλογία uno strumento privilegiato di azione e persuasione nella sfera pubblica.

803F-804B: Come rivolgersi al popolo: cogliere il momento opportuno o saper improvvisare

- 803F μάλιστα μὲν οὖν ἐσκεμμένῳ πειρῷ καὶ μὴ διακένῳ τῷ λόγῳ χρῆσθαι πρὸς τοὺς πολλοὺς μετ' ἀσφαλείας, εἰδὼς ὅτι καὶ Περικλῆς ἐκεῖνος εὐχετο πρὸ τοῦ δημηγορεῖν μηδὲ ῥῆμα μηδὲν ἀλλότριον τῶν πραγμάτων ἐπελθεῖν αὐτῷ. δεῖ δ'
- 804A ὅμως καὶ πρὸς τὰς ἀπαντήσεις τὸν λόγον εὐστροφον ἔχειν καὶ γεγυμνασμένον ὁξεῖς γὰρ οἱ καιροὶ καὶ πολλὰ φέροντες ἐν ταῖς πολιτείαις αἰφνίδια. Διὸ καὶ Δημοσθένης ἡλαττοῦτο πολλῶν, ὥς φασι, παρὰ τὸν καιρὸν ἀναδυόμενος καὶ κατοκνῶν: Ἀλκιβιάδην δ' ὁ Θεόφραστος ἱστορεῖ, μὴ μόνον ἂν δεῖ λέγειν ἀλλὰ καὶ ὥς δεῖ βουλευόμενον, πολλάκις ἐν αὐτῷ τῷ λέγειν ζητοῦντα καὶ συντιθέντα τὰς λέξεις ἐνίσχυσθαι καὶ διαπίπτειν. ὁ δ' ὑπὸ τῶν πραγμάτων αὐτῶν ἀνιστάμενος καὶ ὑπὸ τῶν καιρῶν ἐκπλήττει μάλιστα καὶ προσάγεται τοὺς πολλοὺς καὶ μετατίθησιν οἷον ὁ Βυζάντιος Λέων ἦκε δὴ ποτε τοῖς Ἀθηναίοις στασιάζουσι διαλεξόμενος: ὀφθεις δὲ μικρὸς καὶ γελασθεὶς 'τί δ'' εἶπεν 'εἰ τὴν γυναῖκά μου θεάσαισθε μόλις ἐξικνουμένην πρὸς τὸ γόνυ; ' πλείων οὖν ἐγένετο γέλως: 'ἀλλ' ἡμᾶς' ἔφη μικροὺς 'οὕτως ὄντας, ὅταν διαφερώμεθα πρὸς ἀλλήλους, ἢ Βυζαντίων πόλις οὐ χωρεῖ.' Πυθέας δ' ὁ ῥήτωρ, ὅτε πρὸς τὰς Ἀλέξανδρου τιμὰς ἀντέλεγεν, εἰπόντος τινὸς 'οὕτω σὺ νέος ὢν περὶ πραγμάτων τολμᾷς λέγειν τηλικούτων; ' καὶ μὴν Ἀλέξανδρος' εἶπεν ' ἐμοῦ νεώτερός ἐστιν, ὃν ψηφίζεσθε θεὸν εἶναι.'
- B

*In primo luogo, dunque, nel rivolgersi al popolo, *abbi cura di usare parole meditate, prive di futilità e pronunciate con sicurezza*, riflettendo sul fatto che anche il grande Pericle, prima di tenere un discorso in assemblea, chiedeva agli dei che non gli facessero venire in mente una sola parola *inopportuna*. In vista delle repliche, *similmente*, bisogna avere anche parola pronta e ben allenata, perché le occasioni si presentano all'improvviso e comportano in politica molti imprevisti. Per questo, si dice, perfino **Demostene** era in condizione di inferiorità rispetto a molti altri oratori, perché l'occasione lo coglieva indeciso e titubante. **Alcibiade**, stando a Teofrasto, rifletteva non solo sulla sostanza ma anche sulla forma dei suoi interventi, e più d'una volta, cercando e elaborando le parole nel bel mezzo del discorso, finiva per bloccarsi e perdere il filo. Chi invece s'alza a parlare spinto dagli eventi stessi e dalle occasioni, fa una grandissima impressione sulla gente, la trae dalla sua parte e la induce a mutare opinione. **Leone di Bisanzio**, per esempio, era venuto un giorno a parlare agli Ateniesi, che erano lacerati da dissensi intestini: nel vedere la sua bassa statura era scoppiata una risata: «Che fareste – disse allora – alla vista di mia moglie, che a stento mi arriva alle ginocchia?»; la risata risuonò più fragorosa: «Ma se noi», proseguì, «piccoli come siamo, ci mettiamo*

*a litigare, la città di Bisanzio non riesce a contenerci». L'oratore **Pitea** s'opponesse al conferimento degli onori ad Alessandro, e sentendosi dire: «Tu, giovane come sei, hai l'ardire di parlare su argomenti tanto importanti?», «Se è per quello», ribatté, «Alessandro è più giovane di me, ma con i vostri decreti ne avete fatto un dio»*

Contesto tematico

I. Retorica, formazione politica e critica filosofica

Plutarco sottolinea che il discorso politico richiede sia preparazione accurata sia capacità di adattamento immediato: la prima garantisce la sicurezza nell'esposizione, la seconda permette di cogliere il *καίρος* nelle repliche. Secondo il Cheronese il discorso è uno strumento operativo dell'azione politica concreta, sempre ancorato ai fatti e calibrato alle esigenze specifiche dell'occasione.

II. Gli *exempla* come strumento pedagogico

Nel passaggio compaiono esempi negativi (Demostene, Alcibiade) contrapposti a esempi positivi (Leone di Bisanzio, Pitea), affinché il destinatario comprenda per contrasto quali comportamenti adottare e quali evitare. Plutarco rifunzionalizza lo stesso materiale aneddótico in opere diverse: l'esitazione di Alcibiade, valutata positivamente nella biografia dello stesso come segno di cura per l'*inventio*, diventa nei *Praecepta* esempio negativo di mancanza di prontezza; analogamente, l'incapacità di improvvisare di Demostene, criticata in questa sede, è valutata all'opposto nella *Vita*. Gli *exempla* di Leone e Pitea dimostrano infine come la sagacia verbale che coglie il *καίρος* possa trasformare uno svantaggio in opportunità retorica.

Commento

803F

1) La riflessione per un discorso sicuro

μάλιστα μὲν οὖν ἐσκεμμένῳ: nella porzione di testo precedente, l'attenzione all'impatto delle parole sull'uditorio si traduceva nel controllo di sé e nella gestione della reazione altrui attraverso la *βραχυλογία*. Anche in questa nuova sezione tale tema rimane centrale: Plutarco invita il destinatario a riflettere sulla forma del discorso e sulla sua coerenza con i contenuti, funzionale alla fondatezza (*μετ' ἀσφαλείας*) dell'esposizione davanti ai concittadini riuniti. Come ha osservato VALGIGLIO (1976, 95), emerge la contrapposizione tra gli aggettivi *ἐσκεμμένος* (meditato) e *διακένο* (vacuo), entrambi

attributi di λόγος. Il riferimento all'ἀσφάλεια è indicativo dei rischi della retorica che compete all'uomo politico, in particolare in età romana: per il politico, come Plutarco evidenzia in *Praec. ger. reip.* 799B, non è né semplice né fondato (οὐ ῥάδιον οὐδ' ἀσφαλές) stabilire un rapporto con la comunità civica che è chiamato a governare.

2) L'esempio di Pericle

εἰδὼς ὅτι καὶ Περικλῆς: per sottolineare quanto complesso e delicato sia il rapporto tra politico e popolo e quanto sia necessaria una preparazione accurata dei discorsi pubblici, Plutarco introduce Pericle come modello di autocontrollo retorico. Nonostante operasse in un contesto più favorevole rispetto a quello del destinatario plutarcheo, Pericle, secondo la testimonianza di Plutarco, era consapevole del rischio di pronunciare discorsi inappropriati. Prima di parlare, infatti, pregava (εὔχετο) di non lasciarsi sfuggire nulla che fosse estraneo alla causa del discorso o che potesse suscitare reazione negativa nell'uditorio. Il medesimo episodio è presentato nella biografia dello statista (*Per.* 8.61), dove l'attenzione al linguaggio è parte di un *habitus* etico e politico. Anche questo aspetto è trattato nei *Praecepta* (800B-C), dove Plutarco racconta come Pericle, all'inizio della carriera, curasse persino il portamento, il tono della voce e l'espressione del volto per armonizzarli con il ruolo pubblico. L'attenzione meticolosa di Pericle all'attinenza tra contenuto e forma è attestata anche in Elio Aristide (*V.H.* 4.10), che descrive anch'egli Pericle intento a pregare di non lasciarsi sfuggire parole che potessero inasprire il popolo ateniese; e in Quintiliano (*Inst.* 12.9.13), dove l'aneddoto diventa un ammonimento generale sul rischio che un'espressione avventata possa nuocere a chi parla.

[Tabella 12: Pericle e il discorso meditato]

L'abilità di Pericle non deriva tanto da propensione naturale, quanto da una pratica dettata dalla consapevolezza e, probabilmente, come suggerisce OBER (1989, 86), da un'educazione formale. Il riferimento all'educazione tradizionale, di stampo retorico, è evidente dalla formulazione stessa con cui Plutarco esprime il proposito della preghiera (πρὸ τοῦ δημηγορεῖν μηδὲ ῥῆμα μηδὲν ἀλλότριον τῶν πραγμάτων ἐπελθεῖν αὐτῷ) e in particolare dal ricorso a due vocaboli tecnici, ossia ῥῆμα e πρᾶγμα. I due termini pertengono al contesto della lexis: il primo indica l'espressione verbale nella sua veste

formale, il secondo rimanda al contenuto fattuale, alla realtà concreta di cui il discorso deve farsi veicolo. KENNEDY (1994, 5) definisce la *lexis* come un processo deliberato che consiste nel tradurre un soggetto in linguaggio, «a deliberate process of casting subject into language», implicando tanto la scelta terminologica quanto la composizione delle frasi. In questa prospettiva, ῥῆμα e πρᾶγμα rappresentano i due poli di tale processo: la forma e il contenuto che Pericle si impegnava a tenere in perfetta corrispondenza. Il valore tecnico di ῥῆμα è precisato da Aristotele (*De Int.* 3.16b), secondo cui il verbo aggiunge al significato lessicale una determinazione temporale e si predica di qualcosa di diverso da sé (cf. DE RIJK 1996, 135; ZANATTA 1992, 19–22): in questa accezione, ῥῆμα è l'espressione predicativa che struttura il discorso, e la sua scelta è decisiva per la riuscita della comunicazione pubblica. L'uso che Plutarco fa di questi termini riflette la preoccupazione per il fine pragmatico dell'educazione retorica. Come sottolinea ERSKINE (2007), tale preoccupazione è condivisa dal *milieu* culturale di età ellenistica e romana: venute meno le condizioni democratiche, si rischia che i giovani siano formati a discorsi esornativi (vd. 802E), nonostante restino occasioni concrete per l'abilità retorica. Plutarco menziona tali occasioni in *Praec. ger. reip.* 805B: *Restano i processi pubblici e le ambascerie all'imperatore, che richiedono uomini ardenti e dotati al tempo stesso di coraggio e di intelligenza*³⁰⁵. Alcune di queste costituiscono un portato della tradizione democratica e richiedono anche un eloquio tecnicamente esercitato.

3) Per un politico duttile

Il discorso del politico non può ridursi a dimostrazione di perizia retorica, dato che questi è spesso chiamato a replicare a interventi altrui. In questi casi la parola deve essere agile e pronta, perché l'azione politica si svolge in contesti mutevoli, segnati da imprevisti. Plutarco osserva che, pur richiedendo preparazione, il discorso deve restare estremamente

305 Αἱ δίκαι τε λείπονται αἱ δημόσιαι καὶ πρεσβεΐαι πρὸς αὐτοκράτορα, ἀνδρὸς διαπύρου καὶ θάρσους ἄμα καὶ νοῦν ἔχοντος δεόμεναι.

duttile (εὐστροφον³⁰⁶) e ben allenato (γεγυμνασμένον) per affrontare le repliche (πρὸς τὰς ἀπαντήσεις), circostanze adatte anche all'uso del sarcasmo (803B-E).

4) Politica e atletismo

Attraverso il ricorso al termine γεγυμνασμένος il Cheronese propone una declinazione in senso retorico del campo semantico e dell'immaginario concettuale inerenti all'atletismo, oltremodo significativa anche alla luce della lunga formazione di stampo retorico ricevuta dal destinatario. Il paragone tra l' esercizio retorico e quello fisico rivela un ulteriore elemento di interesse, alla luce del precedente *exemplum* di Pericle: lo statista, infatti, viene definito in *Per.* 4.1-2 *atleta della politica* (ἀθλητής τῶν πολιτικῶν).

5) L'importanza del καιρός nel dibattito politico

ὄξεις γὰρ οἱ καιροί: la prontezza è necessaria perché le occasioni (καιροί) si presentano all'improvviso e in modo incalzante (ὄξεις) nella vita politica. Il politico deve saperle cogliere al volo (πολλὰ φέροντες αἰφνίδια) attraverso repliche immediate (ἀπαντήσεις). Plutarco aveva già trattato il concetto di καιρός in 803C-D; qui ne sottolinea il valore pratico positivo: cogliere il momento opportuno con una risposta pronta può trasformare una situazione sfavorevole in un successo. La valorizzazione della risposta pronta si inserisce in una riflessione più ampia sul controllo retorico che risale ad Aristotele. Come evidenzia MAGNOLI BOCCHI (2019, 74–78), il principio aristotelico dell'aderenza al fatto nasce in ambito giudiziario con una duplice finalità: tutelare l'imputato, chiamato a rispondere di una sola accusa alla volta, e preservare l'imparzialità del giudice. Plutarco non richiama esplicitamente questo principio, ma la logica che sottende la sua valorizzazione del καιρός ne è la naturale estensione in ambito deliberativo. Il confronto con Demostene, che eccelleva nella preparazione meticolosa ma falliva nell'improvvisazione, lo dimostra per contrasto. CARRIÈRE (1984, 270 n. 6) ha ipotizzato che in questo passo Plutarco possa aver tratto ispirazione dall'orazione *Contro Midia* di Demostene, in cui ricorre l'espressione ὥς ἐσκεμμένα καὶ παρεσκευασμένα πάντα λέγω

306 Il termine εὐστροφος (*facilmente manovrabile*), da στρέφω (*volgere*), indica la capacità di volgere il discorso a proprio vantaggio. Plutarco lo usa sia in senso letterale (navi cesariane in *Ant.* 62.2) sia metaforico (popolazione docile in *Praec. ger. reip.* 801D; eloquenza spartana in *De Garr.* 510F). Abbinato a γεγυμνασμένον evoca l'immagine atletica: come il lottatore, l'oratore deve essere ben allenato. Vd. **Tabella 13: usi di εὐστροφος.**

(21. 191). È significativo, a tal proposito, che l'autore del trattato pseudoplutarcheo *De liberis educandis*, discutendo se sia preferibile pronunciare discorsi preparati nei minimi dettagli o improvvisare in base alle circostanze (6C-E), riporti, oltre all'esempio di Pericle menzionato nei *Praecepta*, proprio una citazione dalla *Contro Midia*. CAIAZZA (1993, 219 n. 109) ipotizza che questa casistica facesse parte del materiale preparatorio utilizzato da Plutarco. In effetti si può pensare che l'apparentemente sorprendente caratterizzazione negativa di Demostene, vista come conseguenza della sua scarsa capacità di improvvisare, fosse diffusa nell'ambiente vicino a Plutarco e venisse sfruttata da lui stesso e da altri autori secondo le esigenze delle singole opere. Tale lettura critica potrebbe essere filtrata attraverso la scuola peripatetica, forse per mezzo di Teofrasto stesso o di un altro filosofo della scuola, in particolare Aristone di Ceo. Teofrasto aveva infatti scritto un'opera *Sulla retorica*, che probabilmente si articolava in *exempla* (LAPINI 1994), mentre Aristone aveva composto un trattato *Sugli oratori*. Questa ipotesi, come si vedrà, potrebbe trovare conferma nei successivi esempi proposti dal Cheronese. Neppure gli oratori di grande fama si rivelavano sempre all'altezza delle circostanze: secondo Plutarco, ad esempio, Demostene faticava a fronteggiare l'imprevisto, mentre Alcibiade, per eccesso di perfezionismo, talvolta perdeva il filo cercando la formulazione più elegante. Al contrario, esempi positivi di uomini politici che seppero adattare il loro discorso alle esigenze del momento sono i meno illustri Leone di Bisanzio (IV sec. a.C.) e il giovane Pitea (IV sec. a.C.), capaci di cogliere l'occasione favorevole grazie a una parola pronta e flessibile.

804A

6) Esempi negativi

6.a) Incapacità di improvvisare di Demostene

Διὸ καὶ Δημοσθένης: come si è affermato, la posizione di Plutarco nei confronti di Demostene è critica: il Cheronese sanziona l'incapacità dell'oratore di affrontare, improvvisando, situazioni non previste (*παρὰ τὸν καιρὸν*). Come in 802F, il giudizio di Plutarco su Demostene è negativo, in linea con il fine che l'autore persegue in questa sezione del trattato. A proposito della derisione in 803C-D, invece, il punto di vista di

Plutarco sull'eloquenza di Demostene è favorevole, perché rispondendo a un avversario egli coglie il *καιρός*, connesso anche in quella sede al contesto dell'*ἀπάντησις*. Nei casi suddetti, Plutarco fa riferimento a contesti diversi della valutazione di Demostene, diffusi nella cultura contemporanea e riconoscibili per il destinatario. Come ha notato CAIAZZA (1993, 219 n. 107 e 108), tuttavia, ciò che Plutarco afferma nel passo in esame non risulta coerente appieno con il contenuto dei capitoli 8 e 9 della *Vita di Demostene*, in cui si legge che Demostene aveva ritegno a parlare improvvisando e su qualsiasi argomento si presentasse, al contrario di Pericle, mentre i suoi discorsi risultavano più audaci e irruenti di quelli che scriveva. Sulla base di questi elementi, in conclusione, è possibile ipotizzare che Plutarco, nel proporre l'esempio di Demostene declinato a seconda delle necessità dei passaggi delle varie opere, si servisse di manuali di retorica *ad hoc*, riflettendo sulla conoscenza autoptica dei testi dell'oratore. Questi manuali potrebbero essere individuati, come si è detto, in una fonte peripatetica come lo stesso Teofrasto o Aristone di Ceo.

6.b) Il successo politico di Alcibiade: un risultato della sua abilità oratoria?

Plutarco propone un ulteriore esempio negativo nella figura di Alcibiade, il quale avrebbe dedicato agli aspetti formali del discorso così tanta attenzione (*μὴ μόνον ἃ δεῖ λέγειν ἀλλὰ καὶ ὥς δεῖ*) da bloccarsi (*ἐνίσχυσθαι*) e perdere il filo (*διαπίπτειν*). Il passaggio relativo all'esitazione di Alcibiade come aspetto negativo della sua retorica pone un problema fondamentale, dal momento che, in generale, la retorica di Alcibiade è valutata in maniera positiva, in Plutarco e altrove, per es. Diod. 84.1, a proposito di come Alcibiade convinse gli Ateniesi a prendere parte alla disastrosa spedizione in Sicilia del 415. Ciò che, al contrario, emerge dalla valutazione plutarchea nella biografia di Alcibiade è la particolare capacità del personaggio di approfittare del *καιρός*, come emerge dalla tabella.

[Tabella 14: Alcibiade e il *καιρός*]

Secondo Plutarco tuttavia, il *καιρός* viene meno verso la fine della biografia dello statista, quando Tissaferne approfitta del momento opportuno per fare prigioniero Alcibiade e, in seguito, in occasione del suo ritorno dall'esilio durante le feste Plinterie in un giorno considerato nefasto. Dalla valutazione di quest'ultimo episodio emerge, come ritiene

BEARZOT (2021), un elemento fondamentale del giudizio plutarco, ossia il legame tra il successo di Alcibiade e l'opinione pubblica rispetto alle sue azioni.

6.c) Rifunzionalizzazione dell'episodio nella *Vita di Alcibiade*

L'episodio oggetto del passo dei *Praecepta* compare anche in *Alc.* 10.3, nella sezione relativa all'esordio politico di Alcibiade, dove l'attenzione maniacale del protagonista per la scelta delle parole è valutata in maniera totalmente positiva. L'incongruenza tra la valutazione generale della retorica di Alcibiade e la critica presente nel passo dei *Praecepta*, e tanto più quella particolarmente palese tra quest'ultimo e la sua ripresa nella biografia, non sembrano essere state pienamente valorizzate dai commentatori. PELLING (2002) ha giustificato il giudizio positivo nella biografia paragonandolo all'apprezzamento dei concittadini per il rotacismo di Alcibiade, elemento caratteristico del suo modo di parlare, che *dava una grazia persuasiva alle sue parole* (1.2. 6-8, vd. SAVINO 2021), come se costituisse una forma analoga di affettazione. Dal punto di vista funzionale, tuttavia, non riuscire a proseguire nel discorso risulta molto più invalidante del rotacismo, che comunque costituisce un appiglio efficace per i comici, tradizionale cartina al tornasole dell'opinione pubblica (ma vd. ALLARD 2021), che mettono in scena gli atteggiamenti affettati di Alcibiade, come Plutarco evidenzia attraverso citazioni da Aristofane (*Vesp.* 44-46, per cui vd. VICKERS 2015) e da Archino, contemporaneo di Alcibiade (fr. 45 Edmonds). Più probabilmente, la valutazione positiva della *Vita* deve essere ricondotta alla dote naturale di Alcibiade per l'*inventio*, come emerge da *Alc.* 2.5-7, relativo alla sua infanzia, dove Alcibiade pone fine alla moda di suonare il flauto per una forma di vanità, poiché disprezzava le espressioni facciali sgraziate che si assumevano suonando questo strumento³⁰⁷. Il passaggio relativo all'esitazione è inserito nella sezione della biografia relativa all'esordio politico, dove si legge che *gli aprivano grandi spazi*

307 Μεγάλας δ' αὐτῷ κλεισιάδας ἐπὶ τὴν πολιτείαν ἀνοίγοντος τοῦ τε γένους καὶ τοῦ πλούτου τῆς τε περὶ τὰς μάχας ἀνδραγαθίας, φίλων τε πολλῶν καὶ οἰκείων ὑπαρχόντων, ἀπ' οὐδενὸς ἡξίου μᾶλλον ἢ τῆς τοῦ λόγου χάριτος ἰσχύειν ἐν τοῖς 196 πολλοῖς. καὶ ὅτι μὲν δυνατὸς ἦν εἰπεῖν, οἱ τε κωμικοὶ μαρτυροῦσι καὶ τῶν ῥητόρων ὁ δυνατώτατος ἐν τῷ κατὰ Μειδίου, λέγων τὸν Ἀλκιβιάδην καὶ δεινότατον εἰπεῖν γενέσθαι πρὸς τοῖς ἄλλοις. εἰ δὲ Θεοφράστῳ πιστεύομεν, ἀνδρὶ φιληκόῳ καὶ ἱστορικῷ παρ' ὄντινόν τῶν φιλοσόφων, εὐρεῖν μὲν ἦν τὰ δέοντα καὶ νοῆσαι πάντων ἱκανώτατος ὁ Ἀλκιβιάδης, ζητῶν δὲ μὴ μόνον ἃ δεῖ λέγειν, ἀλλὰ καὶ ὡς δεῖ τοῖς ὀνόμασι καὶ τοῖς ῥήμασιν, οὐκ εὐπορῶν δέ, πολλάκις ἐσφάλλετο καὶ μεταξὺ λέγων ἀπεσιώπα καὶ διέλειπε, λέξεως διαφυγούσης αὐτόν, ἀναλαμβάνων καὶ διασκοπούμενος.

verso la carriera politica la nobiltà della stirpe, la ricchezza, il coraggio in guerra; aveva inoltre molti amici e parenti, nonostante ciò, da nulla più che dalla piacevolezza del suo eloquio egli pensò di ricavare prestigio tra la gente. L'aneddoto è dunque inerente alla giovinezza di Alcibiade e tramanda l'opinione che il giovane politico aveva di sé stesso, avvalorato da fonti ma comunque largamente autoschediastico, più che il giudizio positivo dei suoi contemporanei. Che il *focus* del passaggio sia da individuare nell'inventio risulta anche dalla prosecuzione del paragrafo, dal momento che Alcibiade riteneva di essere *il più abile* (ἱκανώτατος) *nel trovare* (εὐρεῖν) e *nell'intuire* (νοήσαι) quello che bisognava dire, e di dovere a tale caratteristica la sua popolarità. Tra le fonti del passaggio, la più significativa è Teofrasto, che Plutarco introduce come *storico e indagatore al di là di qualsiasi altro filosofo* (ἀνὴρ φιλήκοος καὶ ἱστορικός παρ' ὄντινόν τῶν φιλοσόφων): la sezione della biografia è tramandata come frammento teofrasteo (Fr. 134 Wimmer) ed è probabile che il peripatetico, nella sua opera *Περὶ τέκνων ῥητορικῶν* (vd. LAPINI 1996, 95 e bibliografia relativa), valutasse positivamente l'esitazione di Alcibiade (Εἰ δὲ Θεοφράστῳ πιστεύομεν). Come nota tuttavia VERDEGEM (2010 *ad loc.*), nel passaggio sono menzionate anche altre fonti: i comici, già discussi *supra*, e l'orazione *Contro Midia* di Demostene, definito l'oratore più capace (τῶν ῥητόρων ὁ δυνατώτατος), eppure sanzionato nel passo dei *Praecepta* relativo all'esitazione e in altri luoghi del *Corpus Plutarcheum* come esempio negativo dal punto di vista retorico, nonostante la sua fama indiscussa. La tipologia di fonti, e in particolare il trattamento di Demostene nell'interesse del destinatario plutarcheo, aspirante politico di una città greca in età romana, potrebbe addirittura suggerire una punta di ironia da parte del Cheroneo nella valutazione di Alcibiade, oppure segnalare l'importanza relativamente meno cruciale dell'esitazione in un contesto espositivo quale la biografia rispetto all'intenzione normativa dei *Praecepta*.

6.d) Rifunzionalizzazione dell'episodio nel *De profectibus in virtute*

L'episodio relativo all'esitazione di Alcibiade si ritrova infine in *De prof. in virt.* 80C: il politico è sanzionato anche qui insieme a Demostene, anche se Plutarco non riporta l'esempio negativo relativo a quest'ultimo (ma vd. VALGIGLIO 1989, 96). Il Cheroneo declina il significato dell'episodio in senso etico: per verificare i propri progressi nella

virtù si può analizzare il proprio comportamento davanti a un uditorio numeroso, se si tende o meno a ritirarsi per paura che il proprio discorso non sia abbastanza elaborato dal punto di vista stilistico. In questo senso, anche attraverso la sua retorica, Alcibiade si dimostra più interessato a sé stesso e ai propri vantaggi rispetto a quelli della comunità e la rifunzionalizzazione dell'episodio nel *De prof. in virt.* risulta indicativa delle conseguenze di un simile atteggiamento sulla presentazione dell'ἥθος del politico. Questo aspetto etico della retorica pare non essere stato compreso da Alcibiade, il quale, attraverso il discorso, si rivela mosso da ambizioni personali e poco attento al benessere della comunità cittadina, al cui acritico favore, peraltro, deve gran parte della propria influenza. Come ha messo in luce BULTRIGHINI (2019), Alcibiade si caratterizza per la sua capacità strategica, nonché per l'intraprendenza politica e diplomatica al servizio di una visione ideologica che non solo risulta coerente, ma guarda al modello della democrazia periclea. In questo, dal punto di vista del Cheronese, sussiste un grave errore politico. Alcibiade dovrebbe, piuttosto, essere considerato come una delle forze che trascinano il paradigma pericleo verso il tramonto: non a caso, come nota MUCCIOLI (2015, 163), Plutarco conclude il V secolo, età del classico della storia greca, proprio con la biografia di Alcibiade. Come osserva LEÃO (2020, 177-178), la parabola di Alcibiade si contrappone a quella di Focione (vd. 803D-E): mentre Alcibiade fu vittima dell'entusiasmo che generava in sé e negli altri, prendendo decisioni improvvise che contribuirono al declino democratico, Focione possedeva le qualità giuste ma non riuscì a superare la circostanza di vivere in tempi sfavorevoli. Entrambi rappresentano diverse forme di fallimento nel confronto tra virtù individuale e circostanze storiche avverse. Le qualità politiche, retoriche e militari positive di Alcibiade, pertanto, si risolvono in un alternarsi di positività e negatività senza un principio che conferisca costanza e coerenza in ottica morale. Di fatto, Alcibiade è una figura affascinante, ma per Plutarco costituisce un esempio troppo rischioso, soprattutto in un'ottica cauta e pragmatica come quella della precettistica, declinata in un contesto politico delicato come quello della Grecia romana, dove l'ambizione espone i politici e le comunità da essi governate a rischi gravi. Il *focus* pragmatico dei *Praecepta* presuppone e contestualizza sia la declinazione morale del *De profectibus in virtute*, sia il nucleo della trattazione organica della biografia, rivelando

attraverso un approccio tecnico-retorico il giudizio del Cheronese su Alcibiade, alla luce delle finalità del contesto storico in cui egli opera. Nei *Praecepta*, infatti, Plutarco guida il destinatario verso la valutazione di come la retorica sia emblematica di caratteristiche fondanti, anche negative, dell'ἦθος del politico: nel caso di Alcibiade, l'ambizione. Il popolo, secondo Plutarco, non dovrebbe avvedersi di alcune mancanze nella dimensione morale della sua classe dirigente, e, perciò, nessun difetto deve emergere dal discorso politico, che deve costituire un'arma efficace nelle mani di chi lo pronuncia. Anche nel caso di Alcibiade, dunque, è possibile notare come la valutazione plutarchea del personaggio risenta anche di fonti specificamente retoriche, di scuola peripatetica e ascrivibili all'opera dello stesso Teofrasto.

804B

6.e) l'esempio di Leone da Bisanzio

ὁ δ' ὑπὸ τῶν πραγμάτων αὐτῶν ἀνιστάμενος: Plutarco, in seguito, propone l'esempio di Leone di Bisanzio per sostanziare le implicazioni in positivo dell'aderenza del discorso alla situazione (πρᾶγμα) e alla circostanza (καιρός). Stando a Plutarco, infatti, il retore di IV secolo, presente come ambasciatore ad Atene in preda al conflitto intestino, avrebbe suscitato il riso degli Ateniesi a causa della sua bassa statura. Egli, senza scomporsi, avrebbe risposto loro a tono, riferendo di avere una moglie che gli arrivava alle ginocchia e che, tuttavia, in caso di litigio, la città intera non sarebbe bastata a contenerli. La bassa statura, antitetica all'ideale di καλοκάγαθία, era problematica per un ambasciatore (Plutarco in *Praec. ger. reip.* 805A-B sottolinea che l'aspetto doveva trasmettere autorevolezza, PICCIRILLI 2002, 23). Leone trasforma però lo svantaggio in opportunità retorica, cogliendo il καιρός.

6.f) Le varianti dell'episodio in altre fonti

L'episodio relativo a Leone è presente anche in altre fonti, ma con una differenza significativa riguardante il difetto fisico oggetto di derisione. Filostrato (*VS* 1.2) e la *Suda* (λ 265, s.v. Λέων, Λέοντος, Βυζάντιος = 132T1) riferiscono in termini simili una scena, ambientata ad Atene in una situazione di conflitto intestino: Leone di Bisanzio, presente

come ambasciatore, suscitava il riso dei presenti per la sua obesità e ribatteva che sua moglie era più grassa di lui, ma che quando andavano d'accordo riuscivano a condividere il letto, mentre quando erano in lite non bastava loro neppure la casa. Questa prontezza di spirito gli avrebbe attirato le simpatie degli Ateniesi, che avrebbero ritrovato la concordia grazie alla sua mediazione. In Ateneo (12.550f) la vicenda è analoga, ma la scena si svolge a Bisanzio e il protagonista è Pitone, che convince i concittadini ad accordarsi; Leone di Bisanzio è citato invece da Ateneo come fonte per l'aneddoto relativo a Pitone, politico bizantino legato a Filippo di Macedonia. La scelta di Plutarco di sostituire l'obesità con la bassa statura appare significativa. Ateneo colloca Leone nel tredicesimo libro dei *Deipnosophistai*, dedicato alla τρυφή: l'obesità è letta come deviazione dalla καλοκάγαθία e segno visibile di eccesso (MUCCIOLI 2018, 145). Anche Dionisio di Eraclea, secondo Ateneo (13.549a), diventa inadatto alla funzione diplomatica per corpulenza e fiato corto. Plutarco, pur condividendo il disagio legato all'aspetto fisico inadeguato per un ambasciatore, attribuisce a Leone la bassa statura, probabilmente per evitare allusioni oscene: il riferimento al letto condiviso, presente nelle altre fonti, viene, infatti, omesso. Tale scelta, coerente con il tono sobrio di Plutarco che sconsiglia battute volgari in politica (*Praec. ger. reip.* 803B), evita associazioni con effeminatezza e mancanza di virilità tradizionalmente attribuite agli obesi (LAES 2016, 158).

6.g) Impostazione retorica dell'*exemplum*

In tutte le fonti la battuta ha sempre la stessa struttura, anche nei casi di Plutarco, che parla di piccolezza invece che di obesità, e di città e non di casa, e di Ateneo, che l'attribuisce a Pitone invece che a Leone, ed ambienta la scena a Bisanzio invece che ad Atene. L'aneddoto, inoltre, è presentato da tutti gli autori come un risultato raggiunto attraverso l'abilità retorica in grado di cogliere il *καιρός*. Il motivo, infatti, appare retoricamente efficace, e, inoltre, il medesimo tema viene rideclinato secondo un procedimento di adattamento diffuso nelle scuole di retorica, e spesso adottato da Plutarco, il quale, infatti, ricorda un difetto visivo di Leone in due opere di tema differente, cioè il *De capienda ex inimicis utilitate* (88E³⁰⁸) e le *Quaestiones convivales*

308 Ὁ δὲ λοιδορήσας τὸν ἑτέρου βίον, ἂν εὐθὺς ἐπισκοπῇ τὸν ἑαυτοῦ καὶ μεθαρμότῃ πρὸς τοῦναντίον ἀπευθύνων καὶ ἀποστρέφων, ἔξει τι χρήσιμον ἐκ τοῦ λοιδορεῖν, ἄλλως ἀχρήστου καὶ κενοῦ δοκοῦντος

(633B-D³⁰⁹), adattando il motivo all'argomento dei due scritti, come se negli esercizi retorici Leone costituisse una sorta di “serbatoio” al quale imputare ogni sorta di difetto fisico, anche se, in questo caso, la matrice peripatetica dell'esempio resta una mera suggestione. I dati richiamati, infatti, portano SQUILLACE (2014) a dubitare della storicità dell'aneddoto e ritenere che il tema dell'obesità/scarsa statura fosse un motivo retorico. Differente il giudizio di PRANDI (2016), la quale, valutando altre occorrenze che potrebbero essere relative a Leone e in particolare ascrivendo a Leone e all'assedio di Bisanzio del 340 una particolare occorrenza relativa a un certo Leonide (Athen. 10.442C-D e in Ael. *VH* 3.14-15), il quale nel corso di un assedio avrebbe convinto i Bizantini a resistere, considerando la loro fama di proverbiali bevitori e spostando, quindi, le taverne sulle mura, ribadisce l'importanza cruciale dell'oratore in questa fase difficile della storia della sua città. La studiosa, infatti, si concentra in modo particolare sulla reazione di Leone, che resta sempre coerente alla sua abilità di cogliere il *καιρός*, individuando in questo elemento un aspetto di unitarietà della tradizione.

6.h) Un motto del giovane Pitea

Πυθέας δ' ὁ ῥήτωρ: Plutarco richiama, da ultimo, un'espressione attribuita all'oratore Pitea. Nell'apoftegma, egli si oppone al conferimento di onori ad Alessandro nel 324 a.C.: apostrofato da qualche rivale politico perché discorsi di tale importanza non sarebbero stati alla portata della sua giovane età, egli, ribaltando l'accusa, ribatte che, nonostante Alessandro fosse più giovane di lui, gli Ateniesi erano sul punto di decretare per lui onori divini. In realtà, tutti i cittadini ateniesi, senza distinzione d'età, potevano intervenire in

εἶναι καὶ ὄντος. γελοῖον δ' ὅλως ἐστὶ τὸ λοιδορεῖν καὶ σκώπτειν ὅτιοῦν ἀντιλοιδορηθῆναι δυνάμενον, ὥς Λέων ὁ Βυζάντιος ὑπὸ κυρτοῦ λοιδορηθεὶς εἰς τὴν τῶν ὀμμάτων ἀσθένειαν· «Ἀνθρώπινον» ἔφη, «πάθος ὀνειδίζεις, ἐπὶ τοῦ νότου φέρων τὴν νέμεσιν». (*Chi redarguisce la vita d'un altro, se si volge subito a esaminare la propria e ne corregge il corso raddrizzandola e indirizzandola in direzione opposta, ricaverà una qualche utilità dal suo inveire, che altrimenti appare, e di fatto è, un'azione inutile e vana. La gente ride se un calvo o un gobbo insolentiscono o beffeggiano un altro per questi motivi, ma è assolutamente ridicolo insolentire o beffeggiare chi può ricambiarci con uguale moneta; come Leone di Bisanzio, che insolentito da un gobbo per la debolezza della sua vista, gli replicò: «Mi rinfacci una disgrazia umana, ma tu porti sulle spalle la nemesis divina!»*)

309 (Λέων) ὁ Βυζάντιος, εἰπόντος Πασιάδου πρὸς αὐτὸν ὀφθαλμισθῆναι δι' αὐτοῦ τοὺς ὀφθαλμούς, “ἀσθένειαν – ἔφη – σώματος ὀνειδίζεις, νέμεσιν οὐχ ὀρῶν ἐπὶ τῶν ὤμων βαστάζοντά σου τὸν υἱόν.” εἶχε δὲ κυρτὸν ὁ Πασιάδης υἱόν. (*Leone di Bisanzio, poiché Pasiade lo accusò di essere malato di oftalmia per colpa sua, replicò: “Tu mi rinfacci una debolezza del corpo, e non vedi che tuo figlio porta sulle spalle la vendetta degli dei”; in effetti Pasiade aveva un figlio gobbo*).

assemblea, fatta eccezione per chi era stato privato dei diritti civili (Aeschn. 1.28-31): la norma che riservava il diritto di intervenire per primi ai cittadini che avessero superato i cinquant'anni, e poi a turno a tutti gli altri, infatti, era già caduta in disuso alla fine del IV sec. a.C. (Aeschn. 3.4). Inoltre, alla luce dei dati storici e biografici menzionati in precedenza, al momento dell'ascesa al trono di Alessandro Pitea non poteva di certo essere giovane, per quanto egli stesso puntualizzi di essere più anziano di Alessandro, né, probabilmente, antimacedone: è difficile accordare all'apoftegma riportato da Plutarco una validità storica, ma si tratterebbe, come è stato ipotizzato *supra* a proposito di Leone, di un motivo retorico. La matrice retorica dell'episodio potrebbe trovare conferma, da un lato, nel fatto che il detto compaia anche in *Reg. et imp. apophth.* 187E tra quelli ascritti all'oratore³¹⁰, dall'altro, il nome di Pitea come giovane che non avrebbe diritto a parlare per primo davanti al popolo si ritrova anche in *An seni* 784C associato a quello di Alcibiade³¹¹, veicolando l'idea di una cristallizzazione topica dei personaggi. Si potrebbe, in conclusione, ipotizzare che la loro associazione costituisca l'elemento probante di un filone peripatetico, ascrivibile, dunque, a tutto il *cluster* riportato in questa sezione.

310 Πυθέας ἔτι μενιράκιον ὦν παρῆλθεν ἀντερῶν τοῖς περὶ Ἀλεξάνδρου γραφομένοις ψηφίσμασιν· εἰπόντος δέ τινος «σὺ νέος ὦν τολμᾷς λέγειν περὶ τηλικούτων;» «καὶ μὴν Ἀλέξανδρος» εἶπεν «ὦν ψηφίζεσθε θεόν, ἐμοῦ νεώτερός ἐστι.» Ilorché qualcuno gli disse: («Tu, ancora così giovane, hai l'ardire di parlare contro un tale uomo?», rispose: «Alessandro, che omaggiate come un dio, non è più giovane di me?»).

311 Καίτοι τούναντίον ὁρῶμεν ὑπὸ τῶν νοῦν ἔχόντων τὰ μενιράκια καὶ τοὺς νέους ἀποτρεπομένους τοῦ τὰ κοινὰ πράττειν· καὶ μαρτυροῦσιν οἱ νόμοι διὰ τοῦ κήρυκος ἐν ταῖς ἐκκλησίαις οὐκ Ἀλκιβιάδας οὐδὲ Πυθέας ἀνιστάντες ἐπὶ τὸ βῆμα πρώτους, ἀλλὰ τοὺς ὑπὲρ πεντήκοντ' ἔτη γεγονότας, λέγειν καὶ συμβουλεῦειν παρακαλοῦντες· (Eppure, al contrario, vediamo che le persone sensate distolgono gli adolescenti e i giovani dal dedicarsi agli affari pubblici; lo provano anche le leggi, che nelle assemblee fanno invitare dall'araldo a salire per primi alla tribuna non gli Alcibiadi e i Pitea, ma chiamano a prendere la parola e dare il loro consiglio quelli che hanno superato i cinquant'anni: la disabitudine al coraggio, infatti, e la mancanza d'esperienza condizionano meno un soldato [...])

804B-C: Per una retorica vigorosa

804BC Δεῖ δὲ καὶ φωνῆς εὐεξία καὶ πνεύματος ῥώμη, πρὸς οὐ φαῦλον ἀλλὰ πάμμαχον ἄγωνα τὸν τῆς πολιτείας, ἡθληκότα κομίζειν τὸν λόγον, ὥς μὴ πολλάκις ἀπαγορεύοντα καὶ σβεννύμενον ὑπερβάλλοι τις αὐτὸν «ἄρπαξ κεκράκτης, κυκλοβόρου φωνὴν ἔχων». Κάτων δέ, περὶ ὧν οὐκ ἤλπιζε πείσειν, τῷ προκατέχεσθαι χάρισι καὶ σπουδαῖς τὸν δῆμον ἢ τὴν βουλήν, ἔλεγε τὴν ἡμέραν ὅλην ἀναστὰς καὶ τὸν καιρὸν οὕτως ἐξέκρουε. Περὶ μὲν οὖν τῆς τοῦ λόγου παρασκευῆς καὶ χρείας ἱκανὰ ταῦτα τῷ δυναμένῳ τὸ ἀκόλουθον προσεξευρίσκειν.

*La politica non è una competizione da poco e anzi è chiamata ad affrontare ogni genere di lotta: per questo bisogna portarvi un'eloquenza ben allenata, con voce robusta e polmoni vigorosi, per evitare che più di qualche volta, cedendo e spegnendosi, venga sopraffatta da «un urlatore rapace, che ha la voce del Ciclóboro» [Ar. Eq. 137]. **Catone**, quando disperava di poter convincere il popolo o il Senato perché erano ormai conquistati da favori e pressioni, restava tutto il giorno in piedi a parlare, vanificando l'occasione. Ma per quel che riguarda la preparazione e l'impiego della parola, bastano, per chi sappia trarne le debite conclusioni, le considerazioni svolte fin qui.*

Contesto tematico

In chiusura alla sezione dedicata alla retorica, Plutarco conclude concentrandosi sui requisiti fisici dell'oratore attraverso la metafora agonistica della politica come πάμμαχος ἄγων che richiede un'eloquenza allenata.

I. Retorica e formazione politica

Plutarco insiste sulla necessità che il politico controlli la propria immagine pubblica: trascurare la preparazione fisica e vocale può compromettere irreparabilmente l'autorevolezza di fronte a rivali meno qualificati eticamente ma più agguerriti retoricamente. La cautela del Cheronese non è solo etica, ma eminentemente pratica: il politico deve preservare la propria credibilità per poter esercitare influenza sul popolo e realizzare il fine ultimo dell'azione politica, τὸ καλόν. Il parallelismo con l'atletismo, radicato nella tradizione greca, traduce questo principio in termini concreti: la voce e i polmoni sono strumenti che richiedono attenzione costante, e solo un'eloquenza allenata può resistere alle asperità dello scontro cittadino.

II. Critica filosofica e impegno concreto

Robustezza vocale e forza dei polmoni sono qualità positive purché poste al servizio della virtù; senza di essa la mera disposizione fisica risulterebbe instabile. Il pericolo concreto è incarnato dalla retorica di Cleone: un'eloquenza istintiva ed emozionale che, pur priva di fondamento etico, si rivela efficace nel manipolare il popolo. Plutarco non nega questa efficacia, ma la presenta come minaccia al benessere della comunità e come stimolo per il politico accorto a non trascurare la propria preparazione. Catone dimostra per antitesi come la resistenza fisica e vocale possa tradursi in efficacia politica concreta, ostacolando deliberazioni già orientate e svantaggiose per la comunità.

Commento

804C

1) Retorica e requisiti fisici

Δεῖ δὲ καὶ φωνῆς: nella porzione di testo che conclude la sezione sulla retorica, Plutarco si concentra, attraverso una metafora atletica, sui requisiti fisici necessari alla dizione del politico: voce consistente (φωνῆς εὐεξία) e forza di polmoni (πνεύματος ῥώμη). Il Cheronese paragona la vita politica a una competizione (ἀγῶν) importante (οὐ φαῦλον) e senza esclusione di colpi (πάμμαχον), che richiede un'eloquenza allenata (ἡθληκῶς λόγος). Sulla presenza di immagini che accostano politica e atletismo in Plutarco vd. 804A-B. La consistenza della voce e la forza dei polmoni, già presenti in *Dem.* 6.4-5 (CAIAZZA 1993, 220 n. 112, che segue CARRIÈRE 1984, 171 n. 4), costituiscono caratteristiche fisiche che compaiono associate nel macrotesto come positive o auspicabili per i personaggi, purché, come emerge in *Lyc.* 16.2, siano al servizio della virtù.

[Tabella 15: consistenza della voce (φωνῆς εὐεξία) e la forza dei polmoni (πνεύματος ῥώμη)]

Anche l'immagine della politica come gara (ἀγῶν) non è isolata nel *corpus* plutarcheo. Se nella *Vita di Pelopida* l'immagine si riferisce con accezione neutra all'asperità degli scontri politici, il fatto che essa venga ripresa anche in *Praec. ger. reip.* 820D fa di tale asprezza un elemento emblematico della competizione nella classe dirigente delle città greche in età romana (vd. HELLER 2006). L'utilizzo di questa metafora nel passo in esame

si rivela, dunque, peculiare e concreto, confermato dalla connotazione fisica del discorso, che dimostra pratica nel campo delle lotte cittadine.

[Tabella 16: la politica come ἀγῶν]

ὑπερβάλλοι τις αὐτὸν: Plutarco ribadisce la finalità pratica dell'esercizio vocale, per evitare che la preparazione retorica del destinatario sia vanificata dalla *verve* di rivali meno preparati retoricamente e meno validi eticamente.

2) Citazione di Ar. *Eq.* 137

Per descrivere la retorica irruente che può sopraffare quella del buon politico non abbastanza allenato, Plutarco cita un verso dei *Cavalieri* (*Eq.* 137), dove Aristofane sanziona l'oratore *con la voce del Cicloboro*, torrente dell'Attica noto per le sue piene, riferendosi alla retorica impetuosa di Cleone.

2.a) Allitterazioni, ritmo e fonosimbolismo

Oltre alle scelte lessicali, il ritmo e il fonosimbolismo (ἀπαγορεύοντα καὶ σβεννύμενον ὑπερβάλλοι) veicolano l'idea di un discorso che esita e si interrompe, confermando la pericolosità di attacchi veementi per una retorica priva di nerbo. L'elemento fonosimbolico continua nelle allitterazioni (ἄρπαξ κεκράκτης, κυκλοβόρου...ἔχων) della citazione aristofanea.

2.b) Cleone negativo ideologico in Aristofane

Il verso dei *Cavalieri* si riferisce a Paflagone, mercante di cuoio privo di formazione politica e retorica, dietro cui si cela la figura di Cleone. Aristofane fa riferimento a Cleone in termini analoghi anche negli *Acarnesi* (v. 380 ss, vd. *Schol. ad Ac.* 387), dove, secondo LIND (1990, 59³¹²), viene drammatizzata la disapprovazione del commediografo per il Cleone storico, sebbene altri attribuiscono la critica a un motivo topico giambografico (IMPERIO 2018). Nonostante i toni spregevoli, la retorica di Cleone, descritta come ingannevole melma di insulti (μολυνοπραγμονούμενος), si rivela efficace. Come rileva EDMUNDS (1987), in Aristofane Cleone assurge a polo negativo ideologico di antinomie alla base dell'identità democratica ateniese, cittadino *vs* non cittadino, libero

312 cf. Rosen (1988 110-111), Degani (1993 11-111).

vs non libero, greco vs straniero, povero vs ricco, colto vs ignorante, incarnando l'opposizione all'ordine tradizionale dopo la morte di Pericle³¹³.

2.c) efficacia della retorica di Cleone in Tucidide

Le accuse di Aristofane a Cleone si rivelano tanto ripetitive quanto artificiose, se confrontate con l'immagine offerta da Tucidide (in part. 3,36 ss; IV 21.2, ma vd. FOSTER 2017, 129); la loro origine sarebbe da ascrivere all'affermazione di Cleone come leader del popolo ateniese tra il 427 (dibattito su Mitilene) e il 425 (trionfo a Sfacteria), e all'emergere della sua politica bellicista respinta da alcuni settori dell'aristocrazia. I discorsi attribuiti a Cleone da Tucidide costituiscono una cartina al tornasole per contestualizzare gli elementi tendenziosi della tradizione. Dall'analisi di Th. 3.36 ss. (dibattito tra Cleone e Diodoto sulla rivolta di Mitilene, ma vd. MOSCONI 2021, 73), emerge come Tucidide attribuisca a Cleone disprezzo per la tecnica retorica e atteggiamento demagogico populista. SAAR (1954) nota che, nonostante tale presentazione, il discorso di Cleone è in realtà denso di elementi retorici e che parte dei paragrafi 37-38 e 42-43 riguardano la retorica politica su cui si fonda il potere democratico. Diodoto riconosce esplicitamente la perizia retorica dell'avversario, mettendo in guardia l'uditorio (3.41). Inoltre, a 3.36.6, Tucidide presenta Cleone come βιαίωτατος (*il più violento*), ma anche πιθανώτατος (*il più convincente*) tra i cittadini. Come sostiene WINNINGTON-INGRAM (1965), Cleone impiega il suo antintellettualismo come parte della propria autorappresentazione politica, invitando i concittadini *abituati ad essere spettatori dei discorsi e ascoltatori dei fatti* (3.38.4) a recepire con favore la genuinità del suo intento. Il tentativo di accreditarsi come filopolare non avviene per rifiuto del sapere *tout court*, ma secondo una concezione che vede nelle forme moderne della cultura teatrale e retorica una minaccia per la democrazia³¹⁴. L'ideologia conservatrice di Cleone troverebbe conferma negli elementi di identità con Pericle nel dibattito su Mitilene (per es. essere sempre *rimasto fedele a sé stesso* in 3.38.1: Ἐγὼ μὲν οὖν ὁ αὐτός εἰμι τῇ γνώμῃ); vd. MACLEOD (1978, 93 n. 20) e ANDREWES (1962, 75).

313 Sul ritratto di Cleone in Aristofane vd. anche Heath (1987).

314 Vd. Hornblower (1991 *ad loc.*) e Saldutti (2014, 59), *contra* Martinelli Tempesta (2005, 492 n. 34), che vede negli intellettuali in senso stretto i bersagli della critica di Cleone.

È proprio sulla differenza tra Pericle e Cleone che si gioca la contestualizzazione dello stile oratorio di Cleone nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele (28.1-3)³¹⁵. Aristotele sostiene che con Pericle al governo la politica si era mantenuta buona, mentre era peggiorata dopo la sua morte. Il primo riferimento a Cleone si individua nel *capo screditato presso la gente dabbene* (οὐκ εὐδοκιμοῦντα παρὰ τοῖς ἐπιεικέσιν) che il popolo scelse al posto degli uomini onesti. In seguito, Aristotele specifica che alla morte di Pericle, capo dei nobili fu Nicia, mentre Cleone si mise alla testa del popolo corrompendolo (διαφθεῖραι). Cleone fu il primo a governare (ἐδημηγόρησε) urlando (ἀνεκράγε) dalla tribuna, insultando (ἐλοιδορήσατο) e rimboccandosi le vesti (περιζωσάμενος), mentre gli altri oratori parlavano dignitosamente (ἐν κόσμῳ). Secondo LOZZA (1991, *ad loc.*, n. 134), la caratterizzazione aristotelica è connotata umoristicamente, in linea con Tucidide e Aristofane. Il ridicolo è stato individuato anche da WORLEY (2020) quale componente fondamentale della costruzione negativa del personaggio, ripreso da Plutarco nella *Vita di Nicia* (8.3) e in quella di Tiberio Gracco (2.2)³¹⁶: in quest'ultima l'efficacia dello stile oratorio del protagonista deriva dalla

315 ἕως μὲν οὖν Περικλῆς προειστῆκει τοῦ δήμου, βελτίῳ τὰ κατὰ τὴν πολιτείαν ἦν, τελευτήσαντος δὲ Περικλέους πολὺ χεῖρῳ. πρῶτον γὰρ τότε προστάτην ἔλαβεν ὁ δῆμος οὐκ εὐδοκιμοῦντα παρὰ τοῖς ἐπιεικέσιν: ἐν δὲ τοῖς πρότερον χρόνοις αἰεὶ διετέλουν οἱ ἐπιεικεῖς δημαγωγοῦντες. ἐξ ἀρχῆς μὲν γὰρ καὶ πρῶτος ἐγένετο προστάτης τοῦ δήμου Σόλων, δεύτερος δὲ Πεισίστρατος, τῶν εὐγενῶν καὶ γνωρίμων: καταλυθεὶς δὲ τῆς τυραννίδος Κλεισθένης, τοῦ γένους ὦν τῶν Ἀλκμεωνιδῶν, καὶ τούτῳ μὲν οὐδείς ἦν ἀντιστασιώτης, ὥς ἐξέπεσον οἱ περὶ τὸν Ἰσαγόραν. μετὰ δὲ ταῦτα τοῦ μὲν δήμου προειστῆκει Ξάνθιππος, τῶν δὲ γνωρίμων Μιλτιάδης, ἔπειτα Θεμιστοκλῆς καὶ Ἀριστείδης: μετὰ δὲ τούτους Ἐφιάλτης μὲν τοῦ δήμου, Κίμων δ' ὁ Μιλτιάδου τῶν εὐπόρων: εἴτα Περικλῆς μὲν τοῦ δήμου, Θουκυδίδης δὲ τῶν ἐτέρων, κηδεστής ὦν Κίμωνος. Περικλέους δὲ τελευτήσαντος, τῶν μὲν ἐπιφανῶν προειστῆκει Νικίας ὁ ἐν Σικελίᾳ τελευτήσας, τοῦ δὲ δήμου Κλέων ὁ Κλεινέτου, ὃς δοκεῖ μάλιστα διαφθεῖραι τὸν δῆμον ταῖς ὀρμαῖς, καὶ πρῶτος ἐπὶ τοῦ βήματος ἀνεκράγε καὶ ἐλοιδορήσατο, καὶ περιζωσάμενος ἐδημηγόρησε, τῶν ἄλλων ἐν κόσμῳ λεγόντων. εἴτα μετὰ τούτους τῶν μὲν ἐτέρων Θηραμένης ὁ Ἄγνωνος, τοῦ δὲ δήμου Κλεοφῶν ὁ λυροποιός, ὃς καὶ τὴν διωβελίαν ἐπόρισε πρῶτος: καὶ χρόνον μὲν τινα διεδίδου, μετὰ δὲ ταῦτα κατέλυσε Καλλικράτης Παιανιεύς, πρῶτος ὑποσχόμενος ἐπιθήσειν πρὸς τοῖν δυοῖν ὀβολοῖν ἄλλον ὀβολόν. τούτων μὲν οὖν ἀμφοτέρων θάνατον κατέγνωσαν ὕστερον: εἴωθεν γὰρ κἂν ἐξαπατηθῇ τὸ πλῆθος ὕστερον μισεῖν τοὺς τι προαγαγόντας ποιεῖν αὐτοὺς τῶν μὴ καλῶς ἐχόντων.

316 πρῶτον μὲν οὖν ἰδέα προσώπου καὶ βλέμματι καὶ κινήματι πρᾶος καὶ καταστηματικὸς ἦν ὁ Τιβέριος, ἔντονος δὲ καὶ σφοδρὸς ὁ Γάιος, ὥστε καὶ δημηγορεῖν τὸν μὲν ἐν μιᾷ χώρᾳ βεβηκότα κοσμίως, τὸν δὲ Ῥωμαίων πρῶτον ἐπὶ τοῦ βήματος περιπάτῳ τε χρήσασθαι καὶ περισπάσαι τὴν τήβεννον ἐξ ὧμου λέγοντα καθάπερ Κλέωνα τὸν Ἀθηναῖον ἰστόρηται περισπάσαι τε τὴν περιβολὴν καὶ τὸν μηρὸν ἀλοῆσαι πρῶτο

precisione (ἀκριβῶς), confrontato con quello più violento del fratello Gaio, persuasivo (πιθανός) attraverso la manifestazione di emozioni (ἔντονος δὲ καὶ σφοδρός). Inoltre, Worley si concentra sul verbo ἀνακράζω, che connoterebbe più il tono che il volume del discorso. Come nota LAIRD (1999), in un contesto pubblico come quello delle demagogie è improbabile che gli oratori parlassero a bassa voce e che Cleone, per primo, parlasse a voce alta. Ciò implica che Cleone adottasse una retorica a forte componente emotiva per fare presa sull'uditorio: quello che appariva come un atteggiamento grezzo e privo di raffinatezza era in realtà una postura studiata, parte di una precisa strategia demagogica. Dalla ricognizione delle occorrenze di ἀνακράζω effettuata dallo studioso nelle *Vite* emerge il significato di risposta emozionale a uno stimolo che suscita reazione appassionata, che non impatta negativamente sulla reputazione di oratori moralmente e politicamente validi e potrebbe essere inteso come indicativo dell'aderenza al καιρός, elemento fondamentale della retorica proposta come esempio positivo (vd. 803F). Nei *Moralia* il verbo risulta connesso all'innalzamento del tono vocale (*De lib.* 4E e *Quaest. conv.* 613B), ma compare anche nel contesto di una replica (*Amatorius* 758C e *Praec. ger. reip.* 803C), mentre nel *De ira* emerge l'elemento emozionale.

[Tabella 17: il verbo ἀνακράζω nei *Moralia*]

In età imperiale risulta particolarmente interessante la valutazione di Cleone come innovatore della retorica per la componente emozionale dei suoi discorsi. Il riconoscimento da parte di Cicerone del demagogo di V secolo come politico fazioso, eppure provvisto di eloquenza efficace e potente (*Brut.* 7) precorre il riferimento al *dicendi fortius*, elemento peculiare a vantaggio dell'oratore *indoctus*, proposto attraverso le innovazioni di Cleone nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (2. 12). È in età imperiale, infatti, come sostiene URSO (2019, 109), che si assiste alla riscoperta del valore neutro della terminologia e dei concetti relativi alla demagogia, nel lessico politico e nella letteratura greca. Plutarco dà prova di conoscere l'aneddotica su Cleone e di saperla rifunzionalizzare a seconda di finalità specifiche: se nella *Vita di Nicia* e in quella di *Tiberio Gracco* il focus è l'efficacia della retorica emozionale di Cleone attraverso la

ν τῶν δημηγορούντων.

ripresa di Aristotele, nei *Pracepta* la ripresa diretta di Aristofane sanziona negativamente questa tipologia di retorica, riconoscendone l'efficacia ma presentandola in modo macchiettistico. L'obiettivo è far risaltare l'importanza dello studio del destinatario e metterlo in guardia dal trascurare l'esercizio fisico funzionale alla dimostrazione delle proprie doti retoriche: la rappresentazione macchiettistica di Cleone non è fine a sé stessa, ma serve da contraltare negativo per rendere più netto il modello virtuoso proposto.

3) L'*exemplum* di Catone

3.a) l'accostamento χάρις - σπουδή

Κάτων δέ: per esplicitare l'utilità pratica di una voce allenata, Plutarco propone l'esempio di Catone Uticense, che riusciva a parlare per un'intera giornata, impedendo l'approvazione delle proposte avversarie. L'*exemplum* mantiene utilità anche nel contesto provinciale di età imperiale, dato il riferimento a χάρις (*favore*) e σπουδή (*pressione*), fattori influenti nelle deliberazioni cittadine. I termini compaiono accostati in questa accezione in altri luoghi dell'opera di Plutarco.

[Tabella 18: l'accostamento χάρις - σπουδή]

3.b) la strategia di Catone nelle *Vite*

L'atteggiamento di Catone, proposto come esempio positivo nei *Praecepta*, è riportato più estesamente in *Cat. Mi.* 31.3-5 e in *Caes.* 13, nella cornice dell'opposizione dell'Uticense a Cesare quando quest'ultimo, per il trionfo in Gallia, richiedeva per interposta persona (trovandosi fuori Roma) la rielezione a console. Catone, nella biografia, per evitare l'approvazione della proposta grazie ai sostenitori di Cesare, si sarebbe dilungato a parlare per l'intera giornata. Nella *Vita di Cesare*, Plutarco aggiunge che Catone obiettò che non era ammissibile richiedere il consolato *in absentia* e che Cesare avrebbe potuto celebrare il trionfo solo dopo aver congedato le milizie. Nella biografia del rivale viene esplicitato il giudizio negativo che avrebbe colpito l'Uticense, procurandogli la reputazione di scorbutico e litigioso e, in seguito, di consigliere inascoltato. Al contrario, in *Cat. Mi.* 5, quando si tratta dell'eloquenza di Catone, la sua tendenza a temporeggiare viene menzionata come caratteristica positiva. Avrebbe adottato tale tattica anche nel suo primo discorso davanti al tribunale, opponendosi ai

tribuni con un intervento onesto, pieno di passione e arguzia: in tale discorso, nonostante l'asperità apparente, si sarebbe palesata la grazia di Catone. Subito dopo, Plutarco fa riferimento alla sua potenza vocale e al tono invincibile e infaticabile, sottolineando la resistenza di Catone. Egli, infatti, dopo aver vinto la causa sarebbe tornato alle sue esercitazioni, che comprendevano anche un rigido allenamento fisico.

[Tabella 19: l'eloquenza di Catone]

3.c) Catone nel *De legibus* di Cicerone

La valenza positiva dell'*exemplum* relativo a Catone nei *Praecepta* si spiega sulla base di una prassi formalmente consolidata nel sistema istituzionale romano, testimoniata da Cicerone, il quale in *Leg.* 3.40 adduce il medesimo esempio. Cicerone sostiene che la brevità costituisce un vantaggio per l'oratore, permettendo di mantenere il discorso entro la misura opportuna. Un discorso troppo lungo andrebbe evitato, se non quando può essere utile far trascorrere la giornata nel caso in cui il senato sia stato male orientato. L'espressione utilizzata per descrivere l'azione di Catone, *tollere diem*³¹⁷, non viene ripresa letteralmente da Plutarco, che utilizza invece ἔλεγε τὴν ἡμέραν ὅλην (*rimaneva in piedi tutto il giorno a parlare*).

3.d) conclusione della sezione sulla retorica

Περὶ μὲν οὖν τῆς τοῦ λόγου: Plutarco conclude esplicitamente la sezione dedicata alla retorica, sostenendo che le indicazioni fornite siano sufficienti per il destinatario, che ha già ricevuto un'adeguata preparazione retorica, sottolineando però l'elemento innovativo e utile di tali consigli: la portata morale che il destinatario deve saper ricavare.

³¹⁷ che ricorre in senso metaforico anche in *Phil.* 2.88, resa da Cicerone in *consumere diem* (*Att.* 4.2.4) e da Cesare (*Bell. Civ.* 1.32.3) in *mora dies extrahente*.

809E-810C: Come replicare alle offese: stratagemmi retorici

I

- 809E τοὺς δ' ἄλλως ἀπάδοντας, ὥσπερ ἀρμονικόν, ἐπιτείνοντα καὶ χαλῶντα, πρῶως εἰς τὸ ἐμμελὲς ἄγειν, μὴ τοῖς ἀμαρτάνουσι σὺν ὀργῇ καὶ πρὸς ὕβριν ἐπιφυόμενον,
- F ἄλλ' ὥς Ὅμηρος ἠθικώτερον· «ὦ πέπον, ἦ τ' ἐφάμην σε περὶ φρένας ἔμμεναι ἄλλων» καί· «Οἶσθα καὶ ἄλλον μῦθον ἀμείνονα τοῦδε νοῆσαι». Ἄν τέ τι χρηστὸν εἴπωσιν ἢ πράξωσι, μὴ τιμαῖς ἀχθόμενον αὐτῶν μηδὲ λόγων εὐφήμων ἐπὶ καλοῖς ἔργοις φειδόμενον· οὕτω γὰρ ὁ τε ψόγος ὅπου δεῖ πίστιν ἔξει, καὶ πρὸς τὴν κακίαν
- 810A διαβαλοῦμεν αὐτοὺς αὖξοντες τὴν ἀρετὴν καὶ ταῦτα παραβάλλοντες ἐκεῖνοις, ὥς ἄξια καὶ πρέποντα μάλλον. Ἐγὼ δὲ καὶ μαρτυρεῖν ἀξιῶ τὰ δίκαια τοῖς διαφόροις τὸν πολιτικὸν ἄνδρα καὶ βοηθεῖν κρινομένοις πρὸς τοὺς συκοφάντας καὶ ταῖς διαβολαῖς ἀπιστεῖν, ἂν ὧσιν ἀλλότριά τῆς προαιρέσεως αὐτῶν· ὥσπερ ὁ Νέρων ἐκεῖνος ὀλίγον ἔμπροσθεν ἢ κτεῖναι τὸν Θρασέαν, μάλιστα μισῶν καὶ φοβούμενος, ὅμως, ἐγκαλοῦντός τινος ὡς κακῶς κεκριμένου καὶ ἀδίκως, «Ἐβουλόμην ἄν», ἔφη, «Θρασέαν οὕτως ἐμὲ φιλεῖν, ὡς δικαστῆς ἄριστός ἐστιν». Οὐ χεῖρον δὲ καὶ πρὸς ἐπίπληξιν ἐτέρων, φύσει πονηρῶν μάλλον ἀμαρτανόντων,
- B ἐχθροῦ μνησθέντα κομψοτέρου τὸ ἦθος, εἰπεῖν· «Ἄλλ' ἐκεῖνος οὐκ ἂν τοῦτ' εἶπεν οὐδ' ἐποίησεν». Ὑπο μνηστέον δὲ καὶ πατέρων ἀγαθῶν ἐνίους, ὅταν ἐξαμαρτάνωσιν· οἷον Ὅμηρος· «Ἥ ὀλίγον οἱ παῖδα ἐοικότα γείνατο Τυδεύς». Καὶ πρὸς Σκιπίωνα τὸν Ἀφρικανὸν Ἀππίος ἐν ἀρχαιρεσίαις διαγωνιζόμενος, «Ἠλίκον ἄν» εἶπεν ὧ Παῦλε, στεναξείας ὑπὸ γῆς, αἰσθόμενος ὅτι σου τὸν υἱὸν ἐπὶ τιμητικὴν ἀρχὴν καταβαίνοντα Φιλόνικος ὁ τελώνης δορυφορεῖ». Τὰ γὰρ τοιαῦτα νουθετεῖ τοὺς ἀμαρτάνοντας ἅμα καὶ κοσμεῖ τοὺς νουθετοῦντας. Πολιτικῶς δὲ καὶ ὁ Νέστωρ ὁ τοῦ Σοφοκλέους ἀποκρίνεται, λοιδορούμενος ὑπὸ τοῦ Αἴαντος, «Οὐ μέμφομαί σε· δρῶν γὰρ εὖ κακῶς λέγεις». Καὶ Κάτων, διενεχθεὶς πρὸς τὸν Πομπήιον ἐν οἷς ἐβιάζετο τὴν πόλιν μετὰ Καίσαρος, ἐπεὶ κατέστησαν εἰς πόλεμον, ἐκέλευσε Πομπηίῳ παραδοῦναι τὴν ἡγεμονίαν, ἐπειπὼν ὅτι τῶν αὐτῶν ἐστὶ καὶ ποιεῖν τὰ μεγάλα κακὰ καὶ παύειν. Ὁ γὰρ μεμιγμένος ἐπαίνῳ ψόγος, οὐκ ἔχων ὕβριν ἀλλὰ παρ ρησίαν, οὐδὲ θυμὸν ἀλλὰ δηγμὸν ἐμποιῶν καὶ μετάνοιαν, εὐμενὴς φαίνεται καὶ θεράπευτικός· αἱ δὲ λοιδορίαι τοῖς πολιτικοῖς ἥκιστα πρέπουσιν.
- C

Se invece la stonatura è d'altro genere, un politico deve agire come un musicista e, tendendo o allentando le corde, deve ricondurre dolcemente chi sbaglia all'intonazione giusta, senza assalirlo con ira o violenza, ma toccandolo dentro, come Omero quando dice: «Su tutti, amico, credevo eccellessi per senno» [Il. 17.171] o «Sai anche pensare parole migliori di queste» [Il. 7.358]. Se invece c'è

*del buono in ciò che i suoi rivali dicono o fanno, un politico non dev'essere infastidito dagli onori che ricevono e non deve risparmiare di complimentarsi per le loro giuste iniziative: potremo così, in caso di necessità, censurarli in modo credibile, ed esaltandone i meriti riusciremo a distoglierli da un cattivo progetto, mostrando come le loro azioni d'un tempo siano più degne e apprezzabili in confronto a quella che intendono compiere. Io penso che un uomo politico, quando la causa è giusta, debba perfino testimoniare a favore dei propri avversari, aiutarli in giudizio contro i delatori e diffidare delle calunnie che vengono loro rivolte, se appaiono in contrasto con i principi da loro professati; come fece **Nerone** quando, poco prima di far uccidere **Trasea**, da lui odiato e temuto più di ogni altro, diede questa risposta a un tale, che accusava quell'uomo d'a vergli inflitto una condanna sbagliata e ingiusta: «Magari Trasea mi volesse bene allo stesso modo in cui è un ottimo giudice». Per censurare persone d'indole malvagia e più inclini a sbagliare, non è peggior sistema citare loro un nemico che abbia un carattere più fine, dicendo: «Lui certo non avrebbe parlato o agito in questo modo». Ad alcune persone, se sbagliano, bisogna rammentare le virtù dei loro padri, come fa **Omero**: «Certo Tideo generò un figlio che gli somiglia poco» [Pl. 5.800]. E **Appio**, che alle elezioni era in gara con **Scipione l'Africano**, disse: «Quanto piangeresti sotto terra, **Paolo**, se sapessi che tuo figlio, candidato alla carica di censore, ha come guardia del corpo **Filonico**, il pubblicano!». Simili parole frustano chi sbaglia e tornano al tempo stesso a onore di chi le pronuncia. Politicamente corretta è anche la replica del **Nestore sofocleo** alle ingiurie di **Aiace**: «non ti biasimo: tu parli male, ma agisci bene» [fr. 855 R.]. **Catone**, dopo essersi schierato contro **Pompeo** per le angherie cui, in coppia con **Cesare**, sottoponeva Roma, quando tra i due scoppiò la guerra, propose di conferire a Pompeo il potere supremo, aggiungendo che chi provoca grandi mali ha anche il dovere di farli cessare. Il biasimo mescolato all'elogio, non essendo oltraggioso ma sincero, e non provocando col lera ma rimorso e pentimento, appare benevolo e curativo.*

Contesto tematico

Questo passaggio si inserisce in una sezione focalizzata sulle dinamiche quotidiane che coinvolgono l'uomo politico, dopo le modalità per esordire in politica e prima delle indicazioni sul rapporto con il potere romano. Se nel paragrafo precedente Plutarco si è concentrato sul trattamento degli amici, qui si sofferma sui rapporti tra rivali politici, sostenendo la necessità che il politico agisca con moderazione e saggezza per mantenere gli equilibri all'interno della città.

I. Retorica e formazione politica

Plutarco invita il politico a correggere i rivali con atteggiamento moderato, agendo come un musicista che allenta e tende le corde di uno strumento per non guastare l'armonia

cittadina. Il paragone con l'educazione musicale, radicato in teorie filosofiche precedenti e parte integrante della formazione sia del destinatario sia del Cheronese non è ornamentale: traduce in termini concreti il principio secondo cui la retorica politica deve essere calibrata in relazione al contesto, modulando tono e intensità in funzione dell'interlocutore.

II. Critica filosofica e impegno concreto: gli *exempla* come strumento pedagogico

Il fondamento filosofico della sezione è la distinzione tra ὀργή e ὕβρις come emozioni da controllare, intendendo quest'ultima come tracotanza da cui deriva la violenza, e tra ψόγος e λοιδορία come forme antitetiche di critica politica. Plutarco si colloca in una prospettiva eclettica che integra tradizione aristotelica e suggestioni platoniche e stoiche, rielaborandole pragmaticamente. Il politico non deve né tacere di fronte agli errori dei rivali né aggredirli con collera: deve piuttosto intervenire senza provocare risentimento, ma rimorso e pentimento (δηγμὸν καὶ μετάνοιαν). La metafora musicale dell'ἐμμελές ἄγειν, il *riconduurre all'armonia*, esprime filosoficamente questo equilibrio tra fermezza e moderazione. Gli *exempla* proposti, tratti dalla tradizione omerica e dalla storia greca e romana, illustrano variazioni di uno stesso principio retorico: il biasimo mescolato all'elogio. La declinazione di questo principio varia secondo la natura dell'avversario e la gravità dell'errore, configurandosi in ogni caso come strumento pedagogico al servizio della concordia cittadina, in linea con il ruolo guida che Plutarco attribuisce al destinatario dei *Praecepta*.

Commento

809E

1) Rivalità e lotte politiche

τοὺς δ' ἄλλως ἀπάδοντας: in questo passaggio Plutarco volge l'attenzione ai rapporti tra rivali politici, ribadendo la necessità che l'uomo politico intervenga con moderazione e intelligenza per garantire gli equilibri cittadini. Il Cheronese si riferisce agli avversari con il termine ἀπάδοντες, participio sostantivato da ἀπάδω (*stonare, non essere conforme* cf. *Lyc.* 16.7; *Per.* 27.8). Questo verbo, afferente al campo semantico musicale, anticipa la successiva similitudine tra politico e musico. Ἀπάδω è presente anche in *De virt. mor.* 451F, nel contesto di una doppia immagine, musicale e medica, entrambe riferite alla nascita dell'etica nell'anima. Sul piano musicale, moderazione e giustizia impediscono la stonatura delle passioni, così come la musica non sopprime i suoni gravi e acuti ma li bilancia; sul piano medico, la ragione agisce come la medicina, che non elimina caldo e

freddo ma li dosa in proporzione. Il denominatore comune delle due immagini è il principio per cui la ragione non elimina le passioni ma le armonizza: esattamente il medesimo principio che nei *Praecepta* il politico è chiamato a tradurre in pratica nei confronti dei rivali. Il verbo si ritrova anche in *An seni* 795A-B, riferito al ruolo di arbitro che si addice al politico anziano nel dirimere le contese tra i giovani. L'immagine del politico come mediatore sociale è presente nei *Praecepta* (in part. 824B, vd. VAN HOOF 2010), ed è stata rilevata a proposito di questo passo da CAIAZZA (1993, 234 n. 191), che l'ha posto a confronto con Cic. *Off.* 1.137, dove si consiglia al politico il medesimo atteggiamento di mediazione nelle rivalità interne all'*élite*.

2) Il politico come il musicista

ὥσπερ ἁρμονικόν: Plutarco utilizza la similitudine tra musico e politico per invitare quest'ultimo a esercitare la propria azione con dolcezza nei confronti anche dei rivali che agiscono inappropriatamente, riducendo le tensioni sociali come si modulano le corde di uno strumento, tese o allentate per mantenere l'armonia della città. Questa metafora ricorre in più punti dell'opera plutarchea, ma nel testo in esame la costituzione stessa viene paragonata a un modo musicale, sottolineando un'impostazione specificamente orientata alla filosofia politica del Cheronese.

[Tabella 20: il politico come musicista]

Parallelismi analoghi ricorrono nel *corpus* plutarcheo, ma con gradi diversi di pertinenza. Il caso più significativo per il passo in esame è la *Vita di Licurgo*, dove i movimenti di tensione e rilassamento delle corde sono applicati direttamente alle costituzioni, trasferendo la metafora dal comportamento individuale alla struttura dello Stato e rafforzando l'idea del politico come mediatore dell'equilibrio civico. Altrettanto rilevante è in *An seni* 790B, dove l'atteggiamento del politico anziano verso il giovane è paragonato a quello del maestro di musica, mentre in 793A-B l'attività politica è associata a una lira le cui corde si tendono o allentano a seconda delle circostanze, riprendendo esattamente il lessico del passo dei *Praecepta*. Altri luoghi delle *Vite*, tra cui *Comp. Lyc. et Num.* 1.6; *Per.* 15.1-2; *Phoc.* 2.9, documentano la diffusione della metafora

nell'opera plutarchea, alternando il paragone con il musico a quello con il nocchiero o con immagini mediche e astronomiche³¹⁸.

3) Lessico aristotelico

L'accostamento tra costituzioni e modi musicali è presente anche nel *De unius in republica dominatione*³¹⁹: in particolare, in 826E, dove i mutamenti costituzionali sono paragonati al passaggio dal grave all'acuto nelle scale musicali, e in 827A–B, dove le forze antagoniste interne alla democrazia sono paragonate a suoni e corde. Gli elementi lessicali più rilevanti sono i derivati da ἐπιτείνω (*tendere*) e da ἀνίημι (*allentare*), azioni attraverso cui, secondo Aristotele, si producono toni diversi. Lo Stagirita utilizza il lessico musicale in *Pol.* 8.1342a–b, dove sostiene che si addice all'educazione dei giovani l'insegnamento dei toni medi, polemizzando con Platone (*Lg.* 3.701D). È probabile che il paragone plutarcheo sia stato mutuato dalla *Politica* di Aristotele (4.1290a 19–22), dove si dice che tutte le costituzioni deriverebbero da due tipi fondamentali, democrazia e oligarchia, così come due, il dorico e il frigio, sarebbero i modi musicali alla base di tutti gli altri. CAIAZZA (1993, 62) ha ipotizzato la dipendenza dell'accostamento plutarcheo in virtù della presenza di lessico aristotelico comune nel passaggio dei *Praecepta*, in quello del *De unius* e in altri luoghi del *Corpus plutarcheum*. L'uso di χαλάω con ἐπιτείνω invece di ἀνίημι costituisce una *variatio*, che testimonia come il Cherone se recepisca il paragone tra musica e politica come elemento diffuso nella tradizione culturale greca, rielaborandolo in modo libero e funzionale alle esigenze della sua opera. Il lessico della tensione e dell'allentamento ricorre del resto anche in *Pol.* 5.9. 1309b 18–1310a 2, dove Aristotele, ragionando sulla stabilità e sulla rovina delle costituzioni, ricorre alla metafora del naso deviato per illustrare come ogni eccesso (ὑπερβολή) o difetto rispetto alla misura media (μέσον) produca una deformazione che rende irriconoscibile, e infine insostenibile, la forma costituzionale di partenza. Il movimento verso l'eccesso è descritto con il verbo ἐπιτείνω (1309b 25: ἀλλ' ἐὰν ἐπιτείνῃ τις ἔτι μᾶλλον εἰς τὴν ὑπερβολήν), lo stesso, sebbene con un prefisso diverso, impiegato in chiave musicale per indicare l'innalzamento del tono: la consonanza tra i due ambiti lessicali non è casuale, ma riflette

318 Per questi passi vd. il commento a 803D–E e a 802C.

319 Di cui sono ancora dibattuti attribuzione e senso (vd. Hartman 1916, 469; Fowler 1936, 303).

la coerenza profonda del pensiero aristotelico, per cui tanto nella musica quanto nella politica è la deviazione dalla giusta misura a generare disarmonia³²⁰. L'espressione εἰς τὸ ἐμμελὲς ἄγειν (*condurre verso l'armonia*), appartenente anch'essa alla sfera semantica della musica ricorre nella biografia di Solone (20.8), personaggio mediatore per antonomasia. Il termine ἐμμελής si ritrova nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele col significato di ciò *che è appropriato in quanto lontano dagli eccessi* (4 1127b 8: ἐμμελέστερον), anche nel contesto delle relazioni sociali, poiché costituisce il criterio su cui modulare le distrazioni nei momenti di riposo, spesso accompagnati dallo scherzo, con l'obiettivo di evitare la βωμολοχία, sanzionata da Plutarco sulla scorta di Aristotele in 803B–C (vd. commento *ad loc.*). Alla “stonatura” degli avversari politici Plutarco si riferisce con il termine ἀμάρτημα (*errore*), che veicola l'idea della deviazione da una giusta misura condivisibile dalla collettività per il mantenimento dell'ordine cittadino. Il concetto è presente nel pensiero aristotelico (*EN* 5.1335b–1337b), dove ἀμάρτημα è l'errore compiuto per ignoranza, distinto dall'ἀδίκημα, commesso con piena cognizione ma senza precedente deliberazione³²¹. Plutarco identifica la ragione della moderazione nella necessità di evitare che l'invettiva generi eccessivo coinvolgimento emozionale (σὺν ὀργῇ καὶ πρὸς ὕβριν) nei confronti dei rivali. Si tratta di due emozioni collocate su livelli diversi: l'ira (ὀργή), generata dalla frustrazione che può manifestarsi attraverso l'aggressività, è una delle emozioni primarie, mentre l'insolenza (ὕβρις), che causa danno morale con azioni o parole, è considerata emozione secondaria³²².

4) Due lezioni da Omero

Per avvalorare la propria posizione teorica, Plutarco propone due versi omerici. Per l'utilizzo plutarco di Omero ai fini della formazione del politico vd. in generale il

320 Sul passo *Pol.* V 9, 1309b 18–1310a 2 e sull'uso della metafora del naso come figura del giusto mezzo in politica vd. De Luna (2016, 417–419), che sottolinea come la similitudine sia coerente con quanto detto altrove da Aristotele per l'identificazione tra ἀρετή e μεσότης (*EN* 2.8, 1108b 11 ss.), e come l'avvertimento sia indirizzato esplicitamente al nomoteta e al politico quali destinatari privilegiati della riflessione aristotelica sulla salvaguardia delle costituzioni.

321 Il motivo dell'errore è ricorrente nel libro V della *Politica* di Aristotele (es. 1.1301a 35–36; 4.1303b 28–31; 8.1308a 31–35; vd. il commento di De Luna (2016, *ad loc.*); cf. anche *Pol.* 6. 1320b,33–1321a 1; 3.1283a 27–29). Il lessico dell'errore affonda più in profondità nell'immaginario storico-politico greco a partire da Tucidide; vd. Levy (2008).

322 Sul controllo delle emozioni come “moderatismo etico” in Plutarco vd. Ferrari (2007) e bibliografia relativa.

commento a 798A. Entrambe le citazioni hanno in Omero natura formulare, come nota SULLIVAN (1988, 11).

4.a) *Il.* 17.171

ἽΩ πέπον, ἦ τ' ἐφάμην: il verso ἽΩ πέπον, ἦ τ' ἐφάμην riprende *Il.* 17.171, nel contesto del confronto tra Ettore e Glauco, in cui il primo risponde alle accuse di non aver affrontato Aiace. Sotto il profilo testuale, la totalità dei codici plutarchei attesta uniformemente il vocativo ἽΩ πέπον, a fronte della lezione ὦ πόποι tradita dalla vulgata omerica. L'analisi dell'apparato critico omerico di WEST (2000, 175) permette di precisare che la lezione plutarchea si inserisce in una precisa tradizione testuale antica. West registra infatti la variante πέπον come lezione di Zenodoto, annotando inoltre come Didimo non la disapprovasse (*haud improbat*). Tale lezione trova riscontro in diversi testimoni manoscritti (*D Y R W G*) e lo stesso West correda l'apparato con i riferimenti alle citazioni di Plutarco (*De aud. poet.* 32B e *Praec. ger. reip.* 809F), confermando la circolazione di questa variante nella tradizione indiretta. Il passaggio da un'esclamazione di lamento a un vocativo dal tono affettuoso (traducibile come *o caro...*) risponde a una precisa operazione di rifunzionalizzazione del testo a scopi pedagogici. Questa tendenza è confermata dalla presenza della medesima variante nel *De audiendis poetis* (32B), dove Plutarco utilizza il verso per illustrare ai giovani il comportamento corretto nelle relazioni interpersonali: l'uomo assennato (φρόνιμος) deve infatti rifuggire la menzogna e le accuse ingiustificate. Tale ripresa implica una particolare attenzione alla sfera emozionale del passaggio omerico, centrata sul concetto di φρήν, (lett. *petto*). Il termine appartiene alla terminologia psicologica di Omero, ed è traducibile, come ha evidenziato SULLIVAN (1988, 62) e (1995, 230), con una vasta gamma di significati, e afferisce a vari aspetti dell'attività psichica: emozioni, desideri, contenuti di pensiero e attività connesse alla sfera emozionale, tra cui il discorso, la cui adeguatezza dipende dalla presenza o meno del φρήν, che può essere rimosso dalle divinità originando impulsi irrazionali e immoderati nell'individuo. Tali aspetti potrebbero essere stati recepiti da Plutarco, dal momento che nel *De Homero* pseudoplutarcheo (2. 214), che potrebbe comunque afferire a materiale plutarcheo, il concetto di φρήν è menzionato a proposito un'espressione omerica che fa emergere la rappresentazione comica di uomini presi dalla passione come

incontrollati e fuori misura (ἄκρατῶς καὶ ἀμέτρως ἀλίσκομένους τῷ πάθει). Nella prospettiva dei *Praecepta*, l'adeguatezza del discorso e dell'agire dipende dall'equilibrio del φρήν; l'uso del vocativo ὦ πέπον sembra dunque funzionale a sottolineare la dimensione psicologica e l'importanza della misura interiore come fondamento della condotta morale e politica

4.b) *Il. 7. 358*

Οἶσθα καὶ ἄλλον: la dimensione emozionale implicata dalla presenza di φρήν si riscontra anche nel successivo verso omerico proposto da Plutarco, *Il. 7.358*, relativo alle accuse rivolte da Paride ad Antenore, che proponeva la restituzione di Elena e la cessazione del conflitto. Nonostante la proposta di Paride (continuare la guerra e non restituire Elena) sia risultata deleteria per i Troiani, la ripresa del passaggio da parte di Plutarco si spiegherebbe in virtù della formularità dello stesso, che si ritrova in Omero in *Il. 12.232* in uno scambio tra Ettore e Palamede a proposito della possibilità di attaccare battaglia. Anche in questo caso il medesimo verso omerico appare rifunzionalizzato in *De aud. poet.* 20E, come nota CAIAZZA (1993, 234 n. 193) a proposito delle contraddizioni all'interno di opere poetiche, che devono essere utilizzate per stimolare lo spirito critico dei discenti. Nel passaggio dei *Praecepta*, invece, l'atteggiamento moderato del politico permetterebbe agli avversari di riflettere su comportamenti o discorsi non appropriati al contesto, migliorando la cooperazione tra i membri dell'*élite*.

809F

5) Prendere il buono in ciascuno

Ἄν τέ τι χρηστὸν εἴπωσιν: Plutarco spiega che, qualora gli avversari agiscano correttamente o si esprimano in modo appropriato, occorre riconoscere i loro meriti. In questo modo, infatti, si avrà la possibilità, in futuro, di paragonare cattivi progetti degli avversari ad atteggiamenti corretti adottati in precedenza.

810A

5.a) Un apoftegma di Nerone

Ἐγὼ δὲ καὶ μαρτυρεῖν: Plutarco avvalora la propria posizione teorica proponendo un apoftegma pronunciato da Nerone poco prima di far uccidere lo stoico Clodio Trasea Peto: *Magari Trasea mi volesse bene allo stesso modo in cui è un ottimo giudice* (Εβουλόμην ἂν [...] Θρασέαν οὕτως ἐμὲ φιλεῖν, ὥς δικαστῆς ἄριστός ἐστιν). La scelta del Cheronese è audace e deliberata: Nerone rappresenta un modello autocratico, eppure si dimostra capace di riconoscere pubblicamente i meriti di un avversario, che pure odia e teme, difendendolo da una calunnia immeritata. L'effetto retorico sul destinatario è calcolato: la capacità di riconoscere i meriti del rivale si configura come imperativo politico che trascende persino le condizioni etiche più deteriori. I dettagli prosopografici sull'identità dell'interlocutore di Nerone, identificato dai commentatori in Capitone Cossuziano (ma vd. le perplessità di CAIAZZA 1993, 235 n. 197), restano sullo sfondo: ciò che conta non è la ricostruzione dell'episodio, ma la sua efficacia esemplare³²³.

810B

6) L'utilità del paragone con i nemici

Οὐ χεῖρον δὲ καὶ πρὸς ἐπίπληξιν: Plutarco riconosce il caso di individui malvagi per natura (φύσει πονηρῶν) e, quindi, più soggetti all'errore (μᾶλλον ἀμαρτανόντων), per i quali non è possibile ricorrere all'elogio di azioni passate, come nel caso precedente, ma solo alla virtù di altri. L'esempio degli antichi, a differenza di quello personale, ha, infatti, validità universale in quanto tutti sono suscettibili di ἀμάρτημα. Sembra dunque più opportuno, così come ha ritenuto CAIAZZA (1993, 236-237 n. 198), mantenere il testo concordemente tradito dai codici, invece di aggiungere καὶ davanti a μᾶλλον ἀμαρτανόντων, come ha proposto FOWLER (1936, 218) seguito da CARRIÈRE (1984, 180 n. 1): tale aggiunta differenzierebbe la casistica in tre categorie, “sdoppiando” quella

323 Sulla valutazione plutarchea di Nerone vd. Brenk (1987).

relativa agli avversari che commettono ἀμάρτημα ed escludendo, senza motivazione apparente, i malvagi per natura dall'ottenere beneficio dall'esempio degli antichi.

6.a) Ripresa di *Il.* 5.800

οἶον Ὅμηρος: Plutarco propone ancora un verso omerico (*Il.* 5.800) con cui Atena si rivolge a Diomede, esaltando la virtù di suo padre Tideo, messa a confronto con le mancanze del figlio. Diomede infatti, poiché era ferito, si era tirato indietro dalla battaglia, mentre suo padre, come ricordato da Atena, era solito gettarsi nella mischia anche quando la stessa dea gli consigliava di riposare. Il verso è riportato da Plutarco anche in *De ad. et am.* 72E come esempio di espressione che mitiga (ἀνίησι, uno dei verbi appartenenti alla sfera semantica della musica, vd. *supra*) l'asprezza e il carattere repressivo del biasimo³²⁴. L'indicazione che Plutarco fornisce nei *Praecepta*, tuttavia, presenta significative differenze rispetto a quanto teorizzato nel *De adulate et amico*, dove consiglia di rimproverare coloro che commettono azioni turpi proponendo loro esclusivamente esempi tratti dal loro stesso passato, poiché il paragone con le azioni degli altri inasprirebbe la loro litigiosità, fomentando il vizio, a meno che non si tratti di azioni dei loro genitori.

6.b) Un apoteigma di Appio

Καὶ πρὸς Σκιπίωνα τὸν Ἀφρικανὸν: dopo l'esempio tratto dalla poesia omerica, Plutarco si volge alla storia e riporta un rimprovero che Appio Claudio Pulcro, candidato alla censura nel 142 a.C., rivolse al rivale Scipione Africano, che fu poi eletto. L'apoteigma compare in versione più estesa in *Aem.* 38.3-5, dove tra gli indecorosi accompagnatori di Scipione, oltre al pubblicano Filonico, a cui Plutarco si riferisce come Licinio Filonico, è menzionato anche il banditore Emilio. Entrambi questi personaggi non sono altrimenti noti. Il contesto dell'episodio è il seguente: Appio, sostenitore del partito senatorio per tradizione familiare, attacca Scipione, che confidava soprattutto nel proprio

324 [...] φυλακτέον οὖν ἐτέρους ἐπαινεῖν παρρησιαζόμενον πρὸς ἐτέρους, ἂν μὴ νῆ Δία γονεῖς ᾧσιν. ὡς Ἀγαμέμνων «ἢ ὀλίγον οἱ παῖδα εὐκότα γείνατο Τυδεύς,» καὶ ὁ ἐν τοῖς Σκυρίοις Ὀδυσσεὺς «σὺ δ', ᾧ τὸ λαμπρὸν φῶς κατασχύνων γένους, ξαίνεις, ἀρίστου πατρὸς Ἑλλήνων γεγώς;» *Bisogna pertanto fare attenzione, quando ci si rivolge con franchezza ad alcuni, a non lodare altri, a meno che, naturalmente, non si tratti di genitori. Agamennone dice «Quanto poco simile a sé Tideo generò suo figlio» [Il. 5,800]; e anche Odisseo, negli Scirii, «Tu, vergogna della fulgida stirpe, cardi la lana, nato da ottimo padre tra i Greci?» [Eur. fr. **683a].*

ascendente popolare (cf. Cic. *Acad.* 2.13), vedendolo entrare nel foro accompagnato da una folla rumorosa e intimidatoria composta da plebei, ex schiavi e fannulloni. Appio paragona il rivale a suo padre Emilio, che aveva goduto della benevolenza del popolo pur essendosi sempre comportato da aristocratico, assurgendo alla carica di console nel 164 a.C. e sostenendo sempre la parte aristocratica senza mai tentare di ingraziarsi la plebe. Eppure, chiosa Plutarco nel passaggio della biografia, dopo la terza guerra macedonica fu proprio la mancanza di avidità di Lucio Emilio Paolo³²⁵, che versò all'erario somme tali da rendere inutile la riscossione dei tributi fino al 43 a.C., anno del consolato di Irzio e Pansa³²⁶, a garantirgli la benevolenza dei concittadini. Il fatto che la rivalità tra Appio e Scipione si estrinsechi nel contrasto tra la politica filosenatoria del primo e quella filopopolare del secondo emerge anche da *Reg. et imp. apophth.* 200C-D, dove è riportato un altro apoftegma, sempre pronunciato da Appio nel contesto delle lotte per la censura. In quell'occasione Appio si vantava di conoscere tutti i suoi concittadini; Scipione, invece, nessuno. A tali parole, il rivale avrebbe obiettato, confermando la propria attitudine di capopopolo, di essere più concentrato sul fatto di essere conosciuto da tutti. La contrapposizione tra l'aristocratico Appio e il filopopolare Scipione risulta particolarmente significativa della prospettiva politica del Cheronese, poiché, come nota DESIDERI (1986), un elemento particolarmente problematico nella trattazione dei *Praecepta* risulta essere la difficoltà del rapporto tra il politico e la popolazione, lontana dalle dinamiche del centro del potere romano.

6.c) Il Nestore sofocleo

Πολιτικῶς δὲ καὶ ὁ Νέστωρ: Plutarco propone al destinatario un rimprovero πολιτικῶς (*politicamente corretto*) attribuito da Sofocle a Nestore, figura emblematica dell'anziano saggio consigliere dei più giovani (vd. 798A) nei confronti di Aiace, che lo stava ingiuriando. Si tratta del Fr. 855, ripreso dal Cheronese anche in *De Garr.* 504C, dove a Nestore si attribuisce, attraverso l'avverbio ἠθικῶς, *un fine intento psicologico* (vd. PISANI 2017, 951) e dove si ascrive l'efficacia dell'intervento alla sua non intempestività

325 Plb. 18.35.4; Cic. *Off.* 2.76; Liv. 45. 40; Val. Max. 4.3, 8; Plin. *N.H.* 33.56.

326 Il consolato di Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa Cetroniano è datato al 43 a.C.

(ἀκαιρία)³²⁷. È evidente che nei due luoghi la replica di Nestore risulta totalmente rifunzionalizzata: nei *Praecepta* l'avverbio πολιτικῶς è coerente con la focalizzazione del passaggio sulla moderazione che deve contraddistinguere l'atteggiamento del politico di fronte alle invettive dei rivali, mentre nel *De garrulitate* l'attenzione è di carattere strettamente etico: il chiacchierone, a differenza di Nestore, non misura le parole e rischia di far dimenticare la bontà delle proprie azioni con un discorso inopportuno.

810C

7) Catone educa alla politica il rivale Pompeo

Καὶ Κάτων, διενεχθεὶς: l'apoftegma successivo è attribuito a Catone Uticense, il quale, pur essendosi opposto alle iniziative con cui Cesare e Pompeo pregiudicavano le istituzioni romane, in seguito consigliò al Senato di conferire proprio a Pompeo pieni poteri, sostenendo che è dovere di chi provoca grandi mali adoperarsi affinché cessino. Plutarco ritiene che questo atteggiamento sia benefico addirittura curativo (εὐμενῆς καὶ θεραπευτικός) perché mescola il biasimo all'elogio (μεμιγμένος ἐπαίνῳ ψόγος). Concedere pieni poteri è un onore per chi li riceve; da ciò non dovrebbe nascere collera, ma piuttosto, considerando l'entità degli onori ricevuti, rimorso e pentimento, oltre a un vantaggio per la situazione politica in crisi. L'apoftegma è riportato anche in *Cat. Mi.* (52.3) e in *Pomp.* (61.1), con le medesime parole (τῶν αὐτῶν ἐστὶ καὶ ποιεῖν τὰ μεγάλα κακὰ καὶ παύειν), che Pompeo avrebbe pronunciato nel 49 a.C., quando a Roma si diffonde la notizia che Cesare sta marciando sulla città, seminando terrore e confusione, tanto che tutti i senatori e i magistrati si precipitano da Pompeo. Poiché inizialmente quest'ultimo reagisce con poca energia, alcuni lo accusano di aver ingannato la città: a questo punto Catone prende la parola, proponendo di affidargli pieni poteri proprio perché ritiene sia responsabilità di Pompeo porre rimedio a quanto ha causato. In precedenza, tuttavia, l'atteggiamento dell'Uticense nei confronti di Pompeo era stato

327 Ὁ μὲν γὰρ Σοφοκλέους Νέστωρ τὸν Αἴαντα τραχυνόμενον τῷ λόγῳ πραΰνων ἠθικῶς τοῦτ' εἶρηκεν· «Οὐ μέφομαί σε· δρῶν γὰρ εὖ κακῶς λέγεις», πρὸς δὲ τὸν ἀδολέσχην οὐχ οὕτως ἔχομεν, ἀλλὰ πᾶσαν (ἔργου χάριν ἢ τῶν λόγων ἀκαιρία διαφθεῖρει καὶ ἀπόλλυσι. *Il Nestore sofocleo, per ammansire con la parola l'exasperato Aiace, con fine intuito psicologico gli dice: «Non ti biasimo: tu parli male, ma agisci bene»* [fr. 855 R.]; non altrettanto possiamo dire invece del chiacchierone: l'intempestività delle sue parole distrugge e rovina ogni gratitudine per quel che fa di buono).

decisamente ostile, e infatti nel 62 a.C., quando era tribuno della plebe, si era opposto al ritorno in armi del rivale, che si trovava in Asia dopo la fine della campagna contro Mitridate IV (*Cat. Mi.* 26.3). Catone aveva contrastato il pompeiano Quinto Cecilio Metello Tuberone su leggi a favore del ritorno di Pompeo, ossia la *Rogatio caecilia ut absens Pompeius consul fieret* e la *Rogatio caecilia de Cn. Pompeio ex Asia revocando*. Egli, inoltre, aveva rifiutato la proposta dello stesso Pompeo di sposare una sua nipote. Plutarco giudica quest'ultimo rifiuto un errore fatale (ἔοικεν ὁ Κάτων ἀμαρτεῖν, 30.9): proprio nel tentativo di tenere Pompeo a distanza per timore dei suoi errori politici, Catone avrebbe finito per permettergli di commettere il più grave di tutti (τὰ μικρὰ τοῦ Πομπηίου φοβηθεὶς ἀμαρτήματα τὸ μέγιστον περιεῖδεν, 30.10), mettendo in pericolo le stesse istituzioni romane. La valutazione di questo atteggiamento nei *Praecepta* deve essere letta in controluce rispetto al ritratto biografico. Come ha evidenziato DEMULDER (2022, 136), la presentazione di Catone come figura votata al compromesso³²⁸ non corrisponde alla complessità che emerge dalla biografia, dove la sua retorica non risulta persuasiva (οὐ πιθανόν), né ben disposta verso la massa popolare (προσφιλὲς ὄχλῳ), né orientata al consenso (πρὸς χάριν): la σύγκρισις con Focione mostra come la virtù di entrambi abbia dovuto soccombere all'inadeguatezza del loro tempo. Nei *Praecepta*, tuttavia, Plutarco non ritrae Catone nella sua interezza biografica: isola un singolo gesto, la proposta di conferire pieni poteri a Pompeo, avversario di lunga data, e lo estrae dal contesto per ridurlo a strumento didattico.

7.a) L'effetto del biasimo mescolato all'elogio

Il tono dell'esemplificazione sottolinea come l'atteggiamento e la retorica del politico debbano essere costantemente orientati al mantenimento dell'armonia cittadina. Questo si ricollega concettualmente al paragone tra politica e musica introdotto all'inizio: così come in una composizione musicale è fondamentale che ogni elemento si armonizzi con gli altri per creare un insieme equilibrato e gradevole, allo stesso modo il politico deve bilanciare giudizio, moderazione e fermezza per evitare tensioni e disordini, mantenendo la comunità in uno stato di equilibrio.

³²⁸ concorde peraltro con altre fonti: Cic. *Pro Mur.* 41; *Pro Sext.* 62; Cass. Dio 38. 43,2–4.

810C-811A: Come replicare alle offese: stratagemmi retorici II

- 810C Ὅρα δὲ τὰ πρὸς Αἰσχίνην ὑπὸ Δημοσθένους εἰρημένα καὶ τὰ πρὸς τοῦτον ὑπ’
D Αἰσχίνου, καὶ πάλιν ἃ πρὸς Δημάδην γέγραφεν Ὑπερίδης, εἰ Σόλων ἂν εἶπεν ἢ Περικλῆς ἢ Λυκοῦργος ὁ Λακεδαιμόνιος ἢ Πιττακὸς ὁ Λέσβιος. Καίτοι γε καὶ Δημοσθένης ἐν τῷ δικανικῷ τὸ λοιδοριον ἔχει μόνον, οἱ δὲ Φιλίππικοι καθαρεύουσι καὶ σκώμματος καὶ βωμολοχίας ἀπάσης· τὰ γὰρ τοι αὐτὰ τῶν ἀκούοντων μᾶλλον αἰσχύνει τοὺς λέγοντας, ἔτι δὲ καὶ σύγχυσιν ἀπεργάζετ’ αὐτῶν πραγμάτων καὶ διαταράττει τὰ βουλευτήρια καὶ τὰς ἐκκλησίας. Ὅθεν ἄρισθ’ ὁ Φωκίων ὑπεκστὰς τῷ λοιδοροῦντι καὶ παυσάμενος τοῦ λέγειν, ἐπεὶ μόλις ἐσιώπησεν ὁ ἄνθρωπος, αὐθις παρελθὼν· «Οὐκοῦν» ἔφη «περὶ μὲν τῶν ἱππέων καὶ τῶν ὀπλιτῶν ἀκηκόατε, λείπεται δέ μοι περὶ τῶν ψιλῶν καὶ πελταστῶν διελθεῖν». Ἀλλ’ ἐπεὶ πολλοῖς γε δυσκᾶθεκτόν ἐστι τὸ πρᾶγμα καὶ πολλάκις οὐκ ἀχρήστως οἱ λοιδοροῦντες ἐπιστομίζονται ταῖς ἀπαντήσεσιν, ἔστω βραχεῖα τῇ λέξει καὶ μὴ θυμὸν ἐμφαίνουσα μηδ’ ἀκραχολίαν, ἀλλὰ πραότητα μετὰ παιδιᾶς καὶ χάριτος ἀμωσγέπως δάκνουσαν. Αἱ δ’ ἄντε πιστρέφουσαι μάλιστα τοιαῦται· καθάπερ γὰρ τῶν βελῶν ὅσα πρὸς τὸν βαλόντα φέρεται πάλιν ῥώμη τινὶ δοκεῖ καὶ στερεότητι τοῦ πληγέντος ἀνακρουόμενα τοῦτο πάσχειν, οὕτω τὸ λεχθὲν ὑπὸ ῥώμης καὶ συνέσεως τοῦ λοιδορηθέντος ἐπὶ τοὺς λοιδορήσαντας ἀναστρέφειν ἔοικεν· ὥς τὸ Ἐπαμεινώνδου πρὸς Καλλίστρατον, ὀνειδίζοντα Θηβαίοις καὶ Ἀργείοις τὴν Οἰδίποδος πατροκτονίαν καὶ τὴν Ὀρέστου μητροκτονίαν, ὅτι «Τοὺς ταῦτα ποιήσαντας, ἡμῶν ἐκβαλόντων, ὑμεῖς ἐδέξασθε»· καὶ τὸ Ἀνταλκίδου τοῦ Σπαρτιάτου πρὸς τὸν Ἀθηναῖον τὸν φήσαντα «Πολλάκις ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ ἐδιώξαμεν», «Ἀλλ’ ἡμεῖς γ’ ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα οὐδέποτε». | Χαριέντως δὲ καὶ ὁ Φωκίων, τοῦ Δημάδου κεκραγόντος «Ἀθηναῖοί σε ἀποκτενοῦσιν», «Ἄν γε μανῶσιν» ἔφη «σὲ δὲ ἂν σωφρονῶσι». Καὶ Κράσσοις ὁ ῥήτωρ, Δομιτίου πρὸς αὐτὸν εἰπόντος· «Οὐ σὺ μυραίνης ἐν κολυμβήθρᾳ σοι τρεφομένης εἶτ’ ἀποθανούσης ἔκλαυσας;», ἀντηρώτησεν· «Οὐ σὺ τρεῖς γυναῖκας ἔθαψας καὶ οὐκ ἐδάκρυσας;». Ταῦτα μὲν οὖν ἔχει τινὰ χρεῖαν καὶ πρὸς τὸν ἄλλον βίον.

*Osserva le parole che **Demostene** scaglia contro **Eschine** e questi a sua volta contro Demostene, e ancora ciò che **Iperide** ha scritto contro **Demade**, e chiediti se mai le avrebbero pronunciate **Solone**, **Pericle**, lo spartano **Licurgo** o il lesbio **Pittaco**. Del resto, lo stesso Demostene ricorre all’invettiva solo nelle orazioni giudiziarie, mentre le Filippiche sono pure da sarcasmo e volgarità. Tali uscite gettano discredito su chi le fa più che su chi le ascolta, e inoltre creano confusione nella vita pubblica e turbano i Consigli e le assemblee. Fece dunque benissimo **Focione** a interrompere la sua esposizione e a cedere il posto a un tale che inveiva contro di lui; poi, quando finalmente quello ebbe finito, riguadagnò la tribuna e proseguì dicendo: «Sui cavalieri e gli opliti mi avete già ascoltato: dunque mi rimane da trattare della fanteria leggera e dei peltasti». In simili situazioni, però, molti faticano a mantenere il controllo e reagiscono, riuscendo spesso anche a tappare la bocca a chi inveiva contro di loro, ma in questi casi è*

*essenziale che la replica sia secca e non lasci trasparire collera o astio, ma una pacatezza che, in tono spiritoso e amabile, riesca in qualche modo a mordere. Le repliche più efficaci sono quelle che ritorcono le accuse. Quando un proiettile rimbalza in direzione di chi l'ha lanciato, si pensa che ciò sia dovuto alla robustezza e alla solidità dell'oggetto colpito: così le invettive sembrano ricadere su chi le ha scagliate per effetto della robustezza e dell'intelligenza di chi le ha subite. Callistrato, per esempio, rimproverava a Tebani e Argivi il parricidio di Edipo e il matricidio di Oreste, ma **Epaminonda** replicò: «Gli autori di questi crimini noi li abbiamo scacciati, voi invece li avete accolti»; e a un ateniese che gli diceva: «Più volte noi vi abbiamo respinti dal Cefiso», lo spartiatia **Antalcida** ribatté: «noi invece non vi abbiamo mai respinti dall'Eurota». Amabile fu la replica di **Focione** a Demade che gli gridava: «Gli Ateniesi ti metteranno a morte», «Me se impazziscono», rispose, «te se sono sensati»; e l'oratore **Crasso**, quando Domizio gli disse: «non è forse vero che ti sei messo a piangere quando t'è morta una murena che allevavi nella tua piscina?», ribatté: «E tu non hai sepolto tre mogli senza versare una sola lacrima?». Simili repliche hanno dunque una loro utilità anche nelle altre situazioni della vita.*

Contesto tematico

In questo brano, che continua la sezione precedente (809E–810C), Plutarco si oppone fermamente alla violenza dell'invettiva politica, tracciando un parallelo per contrasto tra la moderazione retorica dei grandi legislatori arcaici e classici e le lotte politiche ateniesi del IV secolo nel clima della minaccia macedone. Plutarco contrappone la moderazione retorica di Solone, Pericle, Licurgo e Pittaco alla violenza degli scambi tra antimacedoni e filomacedoni del IV secolo, Demostene, Eschine, Iperide, Demade.

Critica filosofica e impegno concreto: gli *exempla* come strumento pedagogico

Se l'invettiva, che scredita chi la lancia più di chi la riceve, turba i consigli e le assemblee, la replica misurata (ἀπάντησις) è al tempo stesso eticamente corretta e retoricamente efficace. Plutarco identifica le qualità che devono contraddistinguere siffatta replica: brevità (βραχύς), pacatezza (πραότης), grazia (χάρις) e intelligenza (σύνεσις), contrapposte all'animosità (θυμός) e all'irascibilità (ἀκραχολία). La soluzione ideale per evitare l'invettiva resta il silenzio di Focione, ma il Cheroneo riconosce pragmaticamente che non tutti possono praticarlo, e offre una strategia alternativa eticamente sostenibile. Gli apoftegmi di Epaminonda, Antalcida, ancora una volta Focione e Crasso illustrano concretamente la tecnica del rovesciamento (ἀντεπιστρέφω, ἀναστρέφω): la replica efficace non risponde all'attacco frontalmente, ma lo ribalta, dimostrando attraverso la forza e l'intelligenza del politico che l'accusa ricade su chi l'ha lanciata. Ciascun esempio è brachilogico e strutturato su parallelismi e opposizioni che

rendono visibile il rovesciamento. La sezione si chiude sul criterio dell'utilità pratica, coerente con la finalità complessiva dei *Praecepta*.

Commento

810C

1) I bei tempi andati

Ὅρα δὲ τὰ πρὸς: Plutarco adduce come esempi negativi gli insulti tra Demostene ed Eschine e tra Iperide e Demade (vd. 803B per la caratterizzazione plutarchea di Demade), collocati su schieramenti opposti rispetto alla posizione da adottare nei confronti dei Macedoni. Il contrasto con i grandi legislatori arcaici e classici non è solo retorico, ma soprattutto etico: con l'invettiva si perdono sia la dignità dell'oratore, sia la qualità stessa della deliberazione collettiva.

2) Rivalità politiche nell'Atene di IV secolo

Il panorama politico dell'Atene di IV secolo è presentato da Plutarco in maniera positiva anche in *De frat. am.* 486D, a proposito della condivisione degli onori tra i politici e della “divisione dei ruoli” affermata nel IV secolo tra retori e strateghi ateniesi, tra cui figurano Eschine, Demostene ed Iperide: vd. 801F e DE LUNA (2013). La differenza di giudizio sul periodo è emblematica della rifunzionalizzazione di contenuti operata dal Cheronese alla luce delle differenti finalità delle opere³²⁹. La rappresentazione di Iperide³³⁰ è coerente con quella presentata dal Cheronese in *De ad. et am.* 67A, dove la sua retorica è tacciata di asprezza, difetto ascrivibile all'eccessiva franchezza: tale argomento è stato presupposto da Plutarco anche nella sezione dei *Praecepta* sulle occasioni opportune per la derisione (803B-E). A proposito di Eschine³³¹, Plutarco

³²⁹ Per la valutazione plutarchea di Demade vd. 803B, mentre per Demostene vd. 803F e 803B.

³³⁰ È probabile che Plutarco faccia riferimento agli eventi del 337 (o 336) a.C., quando Iperide attaccò Demade, filomacedone, accusandolo di aver proposto illegalmente di reintegrare nei diritti civili e di insignire della dignità di prosseno il traditore Euticrade di Olinto.

³³¹ Si può ipotizzare un riferimento allo scontro con Demostene nell'estate del 330 a.C. davanti al tribunale dell'Elia: sei anni prima Eschine aveva impugnato per illegalità il decreto col quale Ctesifonte proponeva di conferire una corona a Demostene per i suoi meriti. Al processo, Eschine pronunciò l'orazione *Contro Ctesifonte*, alla quale Demostene replicò con il discorso *Sulla corona*. Vd. Kamen (2009), Serafim (2016-2017) e Sapsford (2022). Demostene ne uscì vincitore, mentre Eschine andò in esilio.

menziona la rivalità tra quest'ultimo e Demostene in *Bellone an pace*. 350B e la propensione di Eschine ad accusare il rivale in *Cons. ad. Apoll.* 119C. Tuttavia, in *Dec. or. vit.* 845E, Plutarco riporta un episodio che avvalora l'ipotesi che i due fossero in grado di appianare le loro divergenze e di agire in modo eticamente accettabile. Dal punto di vista retorico, in *De aud. poet.* 39C, nel consigliare ai giovani la strategia del silenzio, riporta proprio l'esempio di Eschine, il che implica che nella tradizione il suo stile retorico avesse anche fama di moderazione. La duttilità con cui Plutarco rifunzionalizza episodi relativi all'Atene di IV secolo a seconda delle necessità è emblematica della sua riflessione su un periodo storico ben noto anche al destinatario, la cui situazione istituzionale, sotto il peso della dominazione macedone, presenta analogie significative con quella delle città provinciali in età romana. In quest'ottica, un uso spropositato dell'invettiva potrebbe portare alla rottura dei rapporti interpersonali e al collasso della stabilità degli equilibri interni all'*élite*, minacciando la sicurezza della comunità³³².

3) Esempi positivi di età arcaica e classica

3.a) Solone

Il primo esempio positivo è quello di Solone, emblema di moderazione e saggezza³³³: legislatore e poeta, visse ad Atene tra il 638 a.C. ed il 558 a.C. e fu annoverato anche tra i sette savi³³⁴. Plutarco dedica a queste figure il *Septem sapientum convivium* (146B-164D), in cui la conversazione tra i saggi di età arcaica diventa strumento per riflettere sui fondamenti della costituzione politica e sul governo delle città (vd. LACAITA 1997; GERIÒN 2013, 196)³³⁵. La menzione di Solone come modello solleva la complessa questione dell'autenticità della sua opera. È certamente vero, come nota LARDINOIS (2006, 15), che detti proverbiali e massime tendono ad essere attribuiti a figure autorevoli come Solone, tuttavia, occorre distinguere tra l'attribuzione di massime generiche, fenomeno ben documentato nella tradizione sapienziale, e quella di versi con richiami specifici alla situazione politica ateniese. I frammenti soloniani che si rivolgono

332 Per la valutazione plutarchea del IV secolo e del periodo della dominazione macedone sulla Grecia si vedano i contributi in Shipley (2005).

333 In generale su questo personaggio vd. De Blois 2006, Irwin 2006, Ruderman 2016, Klooster 2018.

334 Pl. *Prt.* 343A, Hdt., 1.170, Arist., *Pol.* 1.1259A., vd. Bollansée (1999, 75). Per la rappresentazione di Solone come legislatore, poeta e saggio vd. l'introduzione a Leão-Rhodes (2016).

335 Sulla trasmissione dei detti dei sette sapienti vd. Maltomini (2015).

esplicitamente a un pubblico ateniese³³⁶, con menzioni di Atene e riferimenti precisi ai problemi costituzionali della città, difficilmente possono essere considerati composizioni pseudoepigrafiche tarde (RHODES 1981; BLAISE 1995; NOUSSIA-FANTUZZI 2010, 11-46). Nel passaggio dei *Praecepta*, Plutarco sfrutta una componente specifica della tradizione relativa a Solone per dimostrare come la coesione interna alle *élite* politiche di età arcaica e classica fosse maggiore di quella tra i politici di IV secolo e, implicitamente, di quella tra i suoi contemporanei. Tale rifunzionalizzazione non costituisce un caso isolato: la ricerca soloniana dell'armonia come soluzione ai conflitti si presta a molteplici reinterpretazioni. Plutarco, nella biografia dedicata a Solone, come ha notato SENZASO (2005), ne riattualizza la figura come modello democratico e antitirannico, monito contro l'assolutismo insito nell'ideologia imperiale romana, dedicando alla controparte romana di Solone, Publicola, il medesimo trattamento. Qui, invece, Solone è presentato nel contesto delle lotte interne all'aristocrazia: il passaggio sfrutta l'ottica aristocratica dell'εὐνομία soloniana, il cui fine consiste nel mantenimento del bene comune attraverso il controllo della città garantito da un fronte comune dell'aristocrazia³³⁷.

3.b) Pericle

Nella cronologia della costruzione ideologica della democrazia ateniese, tanto Solone quanto Pericle, simboleggiano fasi cruciali. Plutarco fa di Pericle l'oratore per eccellenza, sostenendo che rivestisse il ruolo di primo cittadino proprio per le sue capacità oratorie (διὰ τὴν τοῦ λόγου δύναμιν) in un contesto solo nominalmente democratico (vd. commento al passo 802B–C e bibliografia relativa). Le caratteristiche specifiche della retorica di Pericle rispetto all'invettiva sono legate alla formazione filosofica dello statista: Plutarco menziona Zenone di Elea come maestro di Pericle, noto per la dialettica e la confutazione degli avversari (*Per.* 5.1), e soprattutto Anassagora, la cui influenza conferì allo statista un aplomb che si rifletteva nella sua eloquenza, paragonata a una “cassa di risonanza” della sua vita e del suo pensiero (8.1: περὶ τὸν βίον κατασκευῇ καὶ τῷ μεγέθει τοῦ φρονήματος ἀρμόζοντα λόγον ὥσπερ ὄργανον). Nonostante la potenza della sua eloquenza, che lo rendeva simile a Olimpio *che tuonava e fulminava in pubblico*

336 fr. 4-13, 30-32, 34, 36-37 G.-P.² = 1-13, 30-32, 34, 36-37 W.

337 Per la tradizione su Solone δημοτικώτατος e il suo emergere dal contesto oratorio di IV secolo vd. Loddo (2018).

(8.4; cf. *Ach.* 530), Pericle imparò a rimanere impassibile di fronte agli attacchi, preferendo il silenzio all'invettiva (5.2). Una parte della tradizione, nota Plutarco nella biografia, critica l'eloquenza periclea: Ione di Chio (490–420 a.C.) descrive Pericle come arrogante e altezzoso (5.3), contrapponendo l'eloquenza di questi a quella più misurata e civile del rivale Cimone. Nei *Praecepta* Plutarco sfrutta selettivamente una componente della tradizione filosofica sulla formazione di Pericle, ossia quella che riguarda la sua abilità nel mantenere il controllo e nel gestire le rivalità politiche, consapevole della complessità e della necessità che il destinatario ne tragga le conclusioni adeguate al proprio contesto.

3.c) Licurgo

Nel proporre l'esempio di Licurgo, legislatore spartano, Plutarco dimostra di sapersi orientare all'interno di una tradizione composita, selezionando gli elementi funzionali all'obiettivo dei *Praecepta*. Da un lato, come nota DAVID (2007), la presentazione plutarchea di Licurgo è quella di una figura mitica dai contorni elusivi, la cui natura oscilla tra umano e divino. Dall'altra, in linea con la formazione filosofica condivisa da Plutarco e dal suo destinatario, il legislatore spartano è assimilato a un sapiente di una scuola filosofica ellenistica, proprio perché nei suoi atti e nelle sue parole non si mostra mai preda del παθος³³⁸.

3.d) Pittaco

Pittaco di Mitilene, vissuto tra il VII e il VI secolo a.C., è annoverato tra i Sette Sapienti³³⁹ e, secondo le fonti, fu anche poeta³⁴⁰. Giunse al potere legittimamente come αἰσυμνήτης, magistrato supremo in tempi difficili. Sulla base di alcuni frammenti di Alceo³⁴¹, è possibile ricostruire il clima in cui maturò l'ascesa di Pittaco al potere: la Mitilene di inizio VI secolo a.C. era travagliata da lotte intestine tra le famiglie aristocratiche, e Alceo, esule politico, attacca Pittaco come traditore dell'aristocrazia. Tuttavia, come ha evidenziato VISCONTI (2004, 154–158), la rappresentazione alcaica va letta tenendo conto del fatto che Pittaco si insediò al potere in un momento in cui il poeta

338 *E.g.* *Lyc.* 11.3 per una bibliografia aggiornata vd. Nasti [cds].

339 *Pl. Prt.* 342e–343b = *Pitt. Test.* 16 G-P; fonti epigrafiche: IG XIV 1195; SEG XVI 1533.

340 *Diog. Laert.* I 79 = *Pitt. Test.* 3 G-P; *Suda* s.v. Πιττακός, II 1659 Adler = *Pitt. Test.* 1 G-P.

341 in part. fr. 348 vd. Neri (2004, 190-91 e 198).

e i suoi compagni erano in esilio, e che la città doveva fronteggiare una situazione di conflitti interni pronti a sfociare in veri e propri scontri. Il governo di Pittaco si distinse per un linguaggio politico volto alla coesione sociale, evitando l'invettiva e i conflitti aperti. Le leggi suntuarie attribuite a Pittaco dalla tradizione (VISCONTI 2004, 158–163) miravano a moderare gli eccessi dell'aristocrazia e a favorire l'armonia tra le diverse fazioni, ma non devono essere lette come misure anti-aristocratiche in senso stretto. Esse costituiscono, piuttosto, una forma di “autocorrezione” dell'aristocrazia al potere, volta a frenare quegli eccessi che rischiavano di lacerare la comunità dall'interno e di travolgere alla fine l'aristocrazia stessa. Plutarco enfatizza il ruolo di leader moderato e capace di portare stabilità alla città: Pittaco può così incarnare quell'ideale di μετρίτης che costituisce il *fil rouge* dell'intera sezione dei *Praecepta*.

810D

4) Un consiglio bibliografico: le *Filippiche*

Καίτοι γε καὶ Δημοσθένης: Plutarco riprende il giudizio positivo dichiarato a proposito delle *Filippiche* di Demostene nella sezione relativa alla cura formale da riservare all'eloquenza (vd. 803B), specificando che le *Filippiche*, a differenza delle orazioni giudiziarie, non comprendono l'invettiva, *essendo depurate* (καθαρεύουσι) di sarcasmo e volgarità. Nelle orazioni giudiziarie, infatti, la componente dell'invettiva, in particolare quella che riguardava la cittadinanza ateniese e la sessualità dei rivali di Demostene, è stata indagata da KAMEN (2009), che si sofferma sulle orazioni *Sulla corrotta ambasceria* (19) e *Sulla corona* (18). La studiosa si è focalizzata sull'importanza dell'invettiva per influenzare la reazione del pubblico presente ai processi ai fini dell'esito degli stessi. Sebbene, come sottolinea DOVER (1968 169) - ma vd. anche WORTHINGTON (1994) -, anche i discorsi giudiziari venissero sottoposti a una revisione prima di essere resi pubblici - pertanto, le versioni pervenute non corrisponderebbero necessariamente né per lunghezza né per contenuto ai discorsi effettivamente pronunciati -, è probabile che l'efficacia delle invettive si basasse anche sulla circolazione di pettegolezzi nel periodo precedente al processo³⁴². Nelle *Filippiche*, invece, l'obiettivo perseguito da Demostene è

342 Vd. Hunter (1994), Sapford (2022).

parzialmente diverso, in quanto l'attacco diretto contro Filippo sanziona, in primo luogo, l'inerzia degli ateniesi e, in secondo luogo, attraverso di loro, la politica dei rivali che hanno cagionato tale stato di cose. Il punto di vista adottato da Plutarco esclude la possibilità dell'invettiva, dal momento che, evidenziando i dissidi tra i membri della classe dirigente, essa si rivela potenzialmente pericolosa per la coesione del corpo civico. Il Cheronese, infatti, riallacciandosi anche concettualmente a quanto sostenuto nella sezione dell'opera relativa ai meccanismi derisori (803D-E), sostiene che l'invettiva getti maggiore discredito su chi la scaglia rispetto che su chi la riceve (τῶν ἀκούοντων μᾶλλον αἰσχύνει τοὺς λέγοντας), creando confusione nella vita pubblica e turbamento nello svolgimento dei consigli e delle assemblee. La differenza tra gli obiettivi perseguiti nelle due sezioni corrisponde alla diversa focalizzazione plutarchea, che nel primo caso consiste nella presentazione del politico di fronte alla comunità, mentre qui assume risvolti più pratici, in quanto il problema risulta l'armonia del corpo cittadino. Se, infatti, in 804E la battuta infelice pronunciata da Democrate in assemblea ne svislaccia la statura politica, in 819D a questo aspetto si lega anche l'alterazione del clima degli organismi deliberanti.

[Tabella 21: l'invettiva in teoria e in pratica]

5) Un apoteigma di Focione

Ὅθεν ἄρισθ' ὁ Φωκίων: su Focione, modello del politico ideale, vd. 803B-E. A fronte agli oltraggi reiterati di un rivale, l'uomo preferisce interrompere il proprio discorso, lasciare che l'importuno esaurisca i propri impropri, e poi riprendere come se non fosse accaduto nulla per non turbare l'uditorio. L'indifferenza di fronte alle provocazioni dell'avversario è un atteggiamento che Plutarco mostra di apprezzare anche nella figura di Pericle, politico e retore per eccellenza: in *Per.* 5.2, a proposito del controllo che lo statista impone alla propria gestualità e al proprio linguaggio corporeo, il Cheronese riporta un episodio in cui Pericle, insultato da un individuo insistente e maleducato, lo sopporta in silenzio per tutto il giorno, continuando a svolgere le proprie occupazioni. L'impudente, tuttavia, continua a offenderlo e lo segue fino a casa, fino al momento in cui, fattasi sera, Pericle chiede a un servo di scortare l'uomo a casa sua.

6) Una soluzione alternativa: l'ἀπάντησις

Ἀλλ' ἐπεὶ πολλοῖς: il Cheronese, tuttavia, affrontando l'argomento in un'opera di precettistica, vede nell'ἀπάντησις, una replica breve (βραχεῖα), una soluzione apprezzabile anche dal punto di vista etico. Ritorna dunque l'importanza attribuita alla brevità del discorso come espediente comunicativo efficace (vd. 803 B-E).

6.a) La sfera emozionale

Il tipo di replica consigliata da Plutarco, in primo luogo, evita che si manifesti il vizio dell'irascibilità (ἄκραχολία). I riferimenti alla sfera emozionale del politico, identificati nell'eccessiva animosità (θυμός) risultano significativi in un contesto pubblico e di interazione, come quello tra rivali politici, poiché si può sfociare facilmente nella violenza. Il sostantivo ἄκραχολία implica il raggiungimento di un punto estremo di irascibilità³⁴³. Il riferimento alla bile denota l'appartenenza del sostantivo alla terminologia propria della medicina, alla quale il Cheronese attinge frequentemente, declinando termini medici in senso politico. Plutarco, nonostante non possieda competenze mediche specifiche, nutre per la medicina un profondo interesse, ampiamente documentato attraverso il ricorso a lessico medico per costruire immagini in varie opere³⁴⁴. Il termine ἄκραχολία risulta qui utilizzato per indicare una mancanza etica da parte del politico; analogamente, esso denota un vizio in *De ad. et am.* (53E) a proposito degli eccessi che l'adulatore è in grado di imitare e in *De coh. ira* (454B).

6.b) Qualità morali

Al mancato controllo di sé e della situazione, implicato da risposte che denotano θυμός e ἄκραχολία, Plutarco contrappone repliche basate sulla loro efficacia nel mostrare le qualità morali del politico (πραότης, χάρις, ῥώμη, e σύνεσις) e sull'impiego specifico di componenti tecniche della retorica (βραχύς, δάκνω). La necessità di mostrare le qualità morali risulta coerente con l'importanza attribuita da Plutarco al connubio di πρᾶξις e λόγος nella presentazione del politico (vd. 798B).

343 composto dall'aggettivo ἄκρος (alto, acuto, < *pie ak < ἄκ, vd. Chantraine, s.v.) e dal sostantivo χόλος (bile) (LSJ s.v.)

344 Vd. Fuhrman (1964), Boulogne (1996), López Férez (1990), Durling (1995), Van Hoof (2011), Sacco (2017);

6.b.1) *πραότης*

La *πραότης* costituisce una delle virtù etiche che Plutarco ascrive ai suoi personaggi³⁴⁵. Sull'argomento si segnala lo studio di MARTIN (1960) che, sulla base di una ricognizione del termine nelle *Vite*, definisce la *πραότης* «an inner moral condition that manifests itself in the dignity of a person's appearance, his control of an emotional impulse, and the forbearance with which he treats another»(73).

6.b.2) *ρόμη* καὶ *σύνεσις*

Il successivo riferimento alla *ρόμη*, ossia alla resistenza, compare all'interno di una similitudine tra un oggetto, dotato appunto di forza e di stabilità (*ρόμη* καὶ *στερεότης*), e il politico, dotato di forza e intelligenza (*ρόμη* καὶ *σύνεσις*) che oppone a chi lo offende una replica che ritorce le accuse. Il paragone proposto da Plutarco, dunque, paragona la *σύνεσις*, qualità morale, a una solidità di tipo fisico³⁴⁶.

6.b.3) *χάρις*

Da ultimo, il concetto di *χάρις* (*grazia*) che deve contraddistinguere il tono della replica viene associato da Plutarco a quello di *παιδιά* (*divertimento, scherzo*): si tratta di un nesso analogico, in quanto entrambe le qualità concorrono a definire una risposta all'invettiva che sia al tempo stesso efficace e priva di aggressività. Tale accostamento compare anche nella sezione dei *Praecepta* dedicata all'impiego dei procedimenti derisori, alla quale si rimanda per il commento (803B–E).

7) Lessico del rovesciamento

L'importanza attribuita da Plutarco all'umorismo ai fini dell'efficacia della replica si lega concettualmente a un'altra componente lessicale, ossia quella del rovesciamento, espressa dai verbi *ἀντεπιστρέφω* (*ritorcere*) e *ἀντερωτάω* (*replicare*) con prefisso *ἀντί* e *ἀναστρέφω* (*rivolgere*), anch'esso, come *ἀντεπιστρέφω*, composto di *στρέφω*. Plutarco, infatti, ritiene particolarmente efficaci le repliche che ritorcono le accuse. Il nesso tra il

345 Ad es. *Pyrrh.* 8.4, accompagnato da una cospicua aneddotica; per la *πραότης* in Plutarco, spesso menzionata contestualmente alla *φιλανθρωπία* vd. anche *Alex.* 21–22, 29–30, 44.5, 58.8, 71.8; per i *Moralia* si vedano *De. Al. Magn. fort.* 330A, 332C, 332D, 333E, 336E, 337B, 338D, 338E, 342F). Su questo concetto **si rimanda a 86 e seguenti.**

346 Per il concetto di *σύνεσις* e la sua importanza nella presentazione dell'ἥθος di vari protagonisti plutarchei si rimanda a 803A.

ribaltamento di un'accusa e la derisione si evince quale componente importante del punto di vista plutarco, non solo dal confronto con la sezione 803B-E, ma anche da un passaggio della *Vita di Demostene* (11.5). Si tratta di una sezione della biografia dedicata specificamente alla retorica del protagonista, nella quale, oltre alla proverbiale preparazione che egli dedicava ai suoi discorsi (vd. 802F), è menzionata anche la sua abilità nelle repliche (ἐν δὲ ταῖς ἀπαντήσεσι). Secondo quanto riporta il Cheronese, Demostene era in grado di cogliere il *καίρος* e ricorrere a battute di spirito efficaci (γέλοιος). L'importanza della formulazione di repliche efficaci nella teoria retorica ed il suo nesso, significativo dal punto di vista etico, con il ridicolo, trova conferma in due passaggi del *De oratore* di Cicerone (2.255 e 2.276), nei quali l'Arpinate definisce *venustum*, ossia piacevole poiché arguta, una replica che coglie al volo le parole dell'accusatore (*arripitur ab adversario verbum et ex eo infligitur*) e le ritorce contro di lui (2.255). Cicerone, inoltre, definisce *bellus*, ossia ironicamente brillante, questo tipo di facezia che irride l'avversario (2.276).

8) *χρεία*

L'ultima sfera semantica del passaggio è quella dell'utilità; la sezione in cui Plutarco delinea le caratteristiche del tipo di risposta favorevole tanto dal punto di vista etico quanto politico si apre con l'avverbio ἀχρήστως preceduto dalla negazione οὐχ (*non inutilmente*) e si chiude con la menzione della *χρεία* (*utilità*) di repliche di questo tipo anche *in altre circostanze della vita* (πρὸς τὸν ἄλλον βίον). Le componenti lessicali sopra elencate ricorrono in tutta la parte finale della sezione, anche nel contesto degli *exempla* utilizzati dal Cheronese per avvalorare la propria posizione teorica. Tutti questi esempi contengono un apoftegma pronunciato da un politico del passato in risposta a un rivale; si tratta in tutti i casi di risposte brachilogiche che ribaltano, per mezzo di parallelismi e opposizioni, quanto detto dai rispettivi rivali per attaccarli. Gli esempi riportati da Plutarco non ricorrono soltanto in questa sede, ma anche in altre opere. La ripresa dello stesso passo o apoftegma in contesti diversi appartenenti a opere diverse è una caratteristica della produzione di Plutarco, riconducibile alla preparazione plutarca dei cosiddetti ὑπομνήματα (vd. *supra*, 81, 183). La presenza di appunti siffatti alla base del

passaggio giustificerebbe la presenza di differenze formali e strutturali tra la ripresa effettuata nei *Praecepta* e le altre opere.

9) Exempla historica

9.a) Un apoftegma di Epaminonda: rilettura del mito *ad usum eventum*

ὥς τὸ Ἐπαμεινώνδου: dapprima, Plutarco riferisce un detto con il quale il tebano Epaminonda³⁴⁷ risponde all'ateniese Callistrato³⁴⁸; costui accusava i Tebani e gli Argivi rispettivamente del parricidio di Edipo e del matricidio di Oreste, affermando che questi criminali avevano origine tebana e argiva, ma che, in seguito, erano stati gli Ateniesi a dare loro asilo nella loro città. Il detto di Epaminonda (τοὺς ταῦτα ποιήσαντας, ἡμῶν ἐκβαλόντων, ὑμεῖς ἐδέξασθε) si presenta come brachilogico e caratterizzato da una forte contrapposizione tra il pronome personale ἡμεῖς, riferito a Tebani e Argivi, e ὑμεῖς, riferito agli Ateniesi. L'obiezione di Epaminonda, ossia il fatto che i Tebani e gli Argivi avessero scacciato Edipo e Oreste (ἡμῶν ἐκβαλόντων), risulta incorniciata nell'accusa di aver dato loro asilo (τοὺς ταῦτα ποιήσαντας [...], ὑμεῖς ἐδέξασθε), che si ritorce contro gli Ateniesi. Il detto è riportato anche in *Reg et imp. apophth.* 193C-D e nella *Vita di Epaminonda* di Nepote (6.1-3). Nei *Praecepta* il contesto dell'apoftegma è assente, poiché il *focus* risiede nel contenuto della replica, efficace in quanto consente di ritorcere le accuse e di dimostrare la solidità del politico che la pronuncia. Si può supporre che il destinatario di Plutarco potesse conoscere le dinamiche intercorse tra Atene e Tebe all'indomani della battaglia di Leuttra. Il Cheronese, riportando l'apoftegma anche in *Reg et imp. apophth.* 193CD, fornisce alcuni dettagli sul contesto dell'episodio, collocandolo in Arcadia³⁴⁹. Plutarco affianca alla tradizionale prospettiva atenocentrica e spartocentrica

347 Epaminonda è il noto politico e militare tebano che permise l'egemonia tebana sulla Grecia in seguito alla sua vittoria nella Battaglia di Leuttra del 371 a.C. A questo personaggio Plutarco dedicò una biografia, purtroppo perduta: vd. Tuplin (1984), Prandi (2000,101), Caiazza (1995).

348 Callistrato di Afidna fu oratore e uomo politico ateniese di IV sec. a.C. Sostenne una politica antispartana nella cosiddetta guerra di Corinto (395-387 a.C., Xen, *H.G.* 5. 4. 34) e fu tra i promotori della seconda lega ateniese contro Sparta (378-77). In seguito alla Battaglia di Leuttra, di fronte alla crescente influenza di Tebe, assunse con Ificrate posizioni antitebane. Fece infatti destituire dalla carica di stratega e processare l'antispartano Timoteo e nel 371 fu tra gli ambasciatori ateniesi che stipularono la pace con Sparta, pace che nel giro di due anni si trasformò in un'alleanza e in una collaborazione militare contro Tebe (Xen. *H.G.* 6.2.1; 3,2). La politica antispartana di Callistrato fallì nel 366, quando i Beoti strapparono Oropo ad Atene (Xen. *H.G.* 7.4.1): il mancato aiuto di Sparta causò la perdita di prestigio di Callistrato, che fuggì da Atene, per poi tornare dopo due anni e finire giustiziato nel 355.

349 Dopo la battaglia di Leuttra, infatti, Tebe colse i suoi successi più consistenti ravvivando e sostenendo spinte autonomistiche sempre presenti nel mondo greco. In età tebana si costituì una confederazione

una valorizzazione della Beozia, sua terra d'origine, esaltando il ruolo di Tebe nelle egemonie greche (MUCCIOLI 2012, 39; GIROUX 2022). Ciò si riflette nell'apoftegma attribuito a Epaminonda, dove Oreste ed Edipo, colpevoli di matricidio e parricidio, vengono accolti ad Atene non come esuli ma come criminali, rovesciando la consueta immagine della città. L'accostamento tra i due si ha anche in *Praec. ger. reip.* 811A e *Reg. et imp. apophth.* 193CD, dato che ne evidenzia il valore paradigmatico. Nepote, nella *Vita Epaminondae*, aggiunge Alcmeone, uccisore della madre Erifile. La stessa triade figura in Aristotele (*Poe.* 1453a 20) e verrà ripresa da Cassio Dione (63.22.6) e Libanio (15.1.31). Il mito, dotato di valore paradigmatico-cognitivo (NICOLAI 2012, 103), viene rifunzionalizzato da Plutarco a fini educativi e politici, come mostra MUCCIOLI (2012, 91), all'interno di una cultura condivisa che integra epica, tragedia e storia.

[Tabella 22: rilettura del mito *ad usum eventū*]

9.b) Un apoftegma di Antalcida: estrapolare un aneddoto dagli ὑπομνήματα

καὶ τὸ Ἀνταλκίδου τοῦ Σπαρτιάτου: in seguito, Plutarco propone una replica dello spartano Antalcida³⁵⁰ a un ateniese, il quale riteneva le capacità militari di Sparta inferiori a quelle di Atene, sulla base del fatto che gli Ateniesi sarebbero stati in grado di respingere più volte gli Spartani dai loro confini, individuati nel fiume Cefiso. Antalcida risponde che gli Spartani effettivamente non si erano mai trovati a dover respingere gli Ateniesi dall'Eurota, il fiume che lambisce Sparta, proprio perché i nemici non erano mai penetrati nel loro territorio. Al pari di quello di Epaminonda, il detto di Antalcida, (ἀλλ' ἡμεῖς γ' ὡς ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα οὐδέποτε), si rivela efficace perché ribalta totalmente a proprio vantaggio l'accusa del rivale (πολλάκις ὡς ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ ἐδιώξαμεν) e lo fa in maniera oltremodo stringata. Si noti la struttura delle due affermazioni: nell'accusa

arcadica con assemblea, strateghi, magistrati federali, milizia stabile e capitale a Megalopoli, sostenuta da Tebe contro Sparta, non da Atene, che pure si proclamava difensore della democrazia. Epaminonda, sin dalla spedizione del 370-69 a.C., fece dell'Arcadia un proprio settore d'intervento, al punto che Musti (1982, 43) la definisce sua "provincia".

³⁵⁰ Antalcida è il navarca spartano che, dopo lunghe trattative, negoziò nel 386 a.C. a Sardi la pace con i Persiani, che da lui prese il nome (Diod. 15.3). La pace di Antalcida pose fine alla Guerra di Corinto (395-387 a.C.) ed è nota come "pace del Re", denominazione che riflette l'influenza persiana nelle trattative tra Greci. Antalcida mantenne il favore di Artaserse II per tutta la durata dell'egemonia di Sparta sulla Grecia e lo perse dopo la battaglia di Leuttra (371): nel 367 fu inviato in Persia in una missione diplomatica che ebbe esito fallimentare, in seguito alla quale, per paura delle conseguenze a Sparta, si lasciò morire di fame (Plut. *Art.* 22).

dell'Ateniese si ha il seguente ordine: 1) avverbio (πολλάκις), 2) pronome personale (ὁμας), 3) complemento di moto da luogo (ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ), mentre nella replica di Antalcida il pronome personale ἡμεῖς è seguito dall'espressione del moto da luogo ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα e dall'avverbio οὐδέποτε.

[Tabella 23: ricostruire un aneddoto a partire dagli ὑπομνήματα]

Poiché i *Praecepta*, come gli altri *excerpta* degli ὑπομνήματα, riportano l'apoftegma privo di contesto, è necessario ricorrere ai *loci paralleli* per ricostruirlo. L'affermazione è riportata nei medesimi termini anche in *Reg. et. imp. apophth.* 192C e in *Apophth. Lac.* 217D. In entrambi i casi, essa è preceduta da una replica di tenore analogo, riguardante un'accusa di rozzezza agli Spartani formulata da un Ateniese, al quale Antalcida risponde che in realtà soltanto gli Spartani non avevano appreso dagli Ateniesi alcun vizio. Ciò implicava che la supposta rozzezza degli Spartani costituisse una virtù. Quest'affermazione ricorre nelle due opere con lievi modifiche strutturali, ossia, rispettivamente, πρὸς δὲ τὸν ἀμαθεῖς καλοῦντα τοὺς Λακεδαιμονίους Ἀθηναῖον [...] παρ' ὁμῶν κακόν in *Reg. et. imp. apophth.* 192C e Ἀνταλκίδας πρὸς τὸν Ἀθηναῖον ἀμαθεῖς ἀποκαλοῦντα τοὺς Λακεδαιμονίους [...] κακὸν παρ' ὁμῶν in *Apophth. Lac.* 217D. Il contesto dell'apoftegma si può desumere dalla ripresa della replica di Antalcida in *Ages.* 31, 7. Se, tuttavia, negli altri tre *loci* l'apoftegma assume un valore positivo, in quanto paradigma efficace di retorica politica, nella *Vita di Agesilao* il medesimo detto acquista un significato ulteriore: Antalcida lo pronuncia nel contesto della prima discesa di Epaminonda nel Peloponneso (370-69), in un clima di profonda crisi per le sorti della città. Il navarca, al pari del sovrano Agesilao, è afflitto perché Sparta, per la prima volta in tutta la sua storia, rischia di essere invasa. Il contesto biografico mostra così che la replica misurata è una risorsa concreta del politico che si trova a gestire una situazione di grave difficoltà: il detto, pronunciato probabilmente nel corso delle trattative di Sardi preliminari alla pace del 386 in risposta a un Ateniese che metteva in dubbio la capacità spartana di mantenere il controllo sulla Grecia, testimonia la capacità di Antalcida di mantenere il controllo della parola anche sotto pressione.

Χαριέντως δὲ καὶ ὁ Φωκίων: Plutarco adduce un terzo apoftegma, relativo a Focione: questi ribatte all'accusa di Demade, secondo cui gli Ateniesi lo avrebbero condannato a morte a causa della sua politica, affermando che ciò sarebbe accaduto solo in un momento di follia collettiva, mentre in un momento di saggezza avrebbero condannato Demade stesso.

[Tabella 24: Demade, Demostene, Focione.]

La replica di Focione è brachilogica: egli pronuncia soltanto le due protasi di significato opposto (ἄν γε μανῶσιν: *Me se impazziscono* e σὲ δὲ ἄν σωφρονῶσι: *te se sono sensati*), sottintendendo l'apodosi Ἀθηναῖοί σε ἀποκτενοῦσιν (*Gli Ateniesi ti metteranno a morte*), che costituisce l'accusa del rivale. Plutarco enfatizza il legame con la sezione 803B–804E, nella quale la βραχυλογία di Focione è una componente fondamentale: come nella sezione relativa alla derisione, attraverso l'avverbio χαριέντως gli attribuisce la caratteristica della χάρις, per la quale si rimanda al commento al passo 803C, dove è discussa la matrice peripatetica di tale categoria retorica. La replica è riportata anche in *Reg. et imp. apophth.* 188A e in *Phoc.* 9.8, nella sezione dedicata alla retorica del protagonista; in entrambi i luoghi, tuttavia, l'accusa è attribuita non a Demade ma a Demostene. L'attribuzione a Demade nei *Praecepta*, sempre ammettendo che non si tratti di un errore di citazione a memoria, risulta comunque coerente con il ritratto plutarcheo dei due personaggi. Nei *Praecepta* Demostene non è mai valutato negativamente dal punto di vista etico, e la sua rivalità con Focione è principalmente politica e retorica, come si evince dal riconoscimento della sua abilità oratoria in 804E. Demade, invece, riceve una valutazione etica negativa in 803D, in 810C e in 820E, mentre in 803A e in 818E è apprezzato esclusivamente sul piano retorico.

Καὶ Κράσος ὁ ῥήτωρ: Plutarco propone un ultimo apoftegma, pronunciato dal romano Lucio Licinio Crasso³⁵¹. Costui, attaccato da Cneo Domizio Enobarbo a causa del suo

³⁵¹ Crasso, nato nel 140 a.C., era stato elogiato per le sue doti oratorie da Cicerone in *Brut.* 143-4. Era stato censore nel 92 a.C., e in quell'occasione aveva avuto come collega proprio Domizio, già console

tenore di vita lussuoso, aveva rinfacciato all'avversario di essersi sposato tre volte, evidentemente sempre a poca distanza dalla morte della moglie precedente. In questo caso, Plutarco propone una replica che riprende l'*incipit* dell'accusa pronunciata dall'avversario (Οὐ σὺ) e che si compone di due *cola* coordinati, molto sintetici, e che si rispecchiano l'un l'altro (Οὐ σὺ τρεῖς γυναῖκας ἔθαψας καὶ οὐκ ἐδάκρυσας; *E tu non hai sotterrato tre mogli senza versare una sola lacrima?*).

[Tabella 25: la murena di Crasso]

L'apoftegma di Crasso compare anche in *De cap. ex inim. util.* 89A, dove Plutarco sostiene che sia inutile offendere qualcuno se poi si può ricevere da costui la medesima accusa, e che convenga, piuttosto, avvedersi dei difetti degli altri per correggere i propri comportamenti. Prima dell'aneddoto relativo a Crasso, nel *De capienda* Plutarco propone un'altra replica che avvalora la sua posizione teorica, nella quale Alcmeone accusa Adrasto di essere responsabile della morte di suo padre Anfiarao, ricevendo tuttavia da Adrasto un'accusa di matricidio. Poiché nell'esempio dei *Praecepta* relativo a Edipo e Oreste Plutarco aveva già menzionato altri fatti di sangue relativi all'uccisione dei parenti, è possibile ipotizzare che, mentre scriveva questa sezione, il Cheronese avesse in mente, o addirittura sottomano, appunti relativi a episodi di questo genere. La finalità etica della replica di Crasso, ben presente nel *De capienda ex inimicis utilitate*, risulta declinata in senso anche politico nel passaggio dei *Praecepta*. La risposta di Crasso è riportata anche in *De soll. an.* 976A, in un contesto del tutto diverso: il passo è inserito in un discorso sulla superiorità dell'intelligenza degli animali marini e la murena di Crasso vi compare come esempio della capacità delle murene di rispondere al proprio nome. In questo caso la replica, che paragona l'atteggiamento di Crasso a quello del rivale Domizio, rispecchia la sensibilità di Plutarco verso gli animali, posizione che, secondo LELLI (2017, 2894), deriva tanto dall'influenza del pensiero pitagorico quanto dall'immaginario contemporaneo, e che si sviluppa con una profondità assente nelle altre fonti per l'apoftegma, ossia Ael. *N.A.* 8.4 e Macr. *Sat.* 3.15, 4.

nel 96.

Ταῦτα μὲν οὖν ἔχει: Plutarco, in conclusione, ribadisce il criterio di utilità sotteso alla formulazione di repliche efficaci, le quali, dal momento che possono essere utilizzate nelle circostanze più disparate della vita, rappresentano sempre una maniera efficace con cui il politico può manifestare il proprio ἦθος.

814A-C: Quali esempi del passato è opportuno proporre al popolo?

- 814A Τὰ μὲν γὰρ μικρὰ παιδία τῶν πατέρων ὀρῶντες ἐπιχειροῦντα τὰς κρηπῖδας ὑποδεῖσθαι καὶ τοὺς στεφάνους περιτίθεσθαι μετὰ παιδιᾶς γελῶμεν· οἱ δ' ἄρχοντες ἐν ταῖς πόλεσιν ἀνοήτως τὰ τῶν προγόνων ἔργα καὶ φρονήματα καὶ πράξεις, ἀσυμμέτρους τοῖς παροῦσι καιροῖς καὶ πράγμασιν οὔσας, μιμεῖσθαι κελεύοντες ἐξαίρουσι τὰ πλήθη, γελοῖά τε ποιοῦντες οὐκέτι γέλωτος ἄξια πάσχουσιν, ἂν μὴ πάνυ καταφρονηθῶσι. Πολλὰ γὰρ ἔστιν ἄλλα τῶν πρότερον Ἑλλήνων διεξιόντα τοῖς νῦν ἠθοποιεῖν καὶ σωφρονίζειν, ὥς Ἀθήνησιν ὑπομιμνήσκοντα μὴ τῶν πολεμικῶν, ἀλλ' οἷόν ἐστι τὸ ψήφισμα τὸ τῆς ἀμνηστίας ἐπὶ τοῖς τριάκοντα· καὶ τὸ ζημιῶσαι Φρύνιχον τραγωδίαν διδάξαντα τὴν Μιλήτου ἄλωσιν· καὶ ὅτι, Θήβας Κασάνδρου κτίζοντος, ἐστεφανηφόρησαν, τὸν δ' ἐν Ἄργει πυθόμενοι σκυταλισμόν, ἐν ᾧ πεντακοσίους καὶ χιλίους ἀνερήκεσαν ἐξ αὐτῶν οἱ Ἀργεῖοι, περιενεγκεῖν καθάρσιον περὶ τὴν ἐκκλησίαν ἐκέλευσαν· ἐν δὲ τοῖς Ἀρπαλείοις τὰς οἰκίας ἐρευνῶντες, μόνην τὴν τοῦ γεγαμηκότος νεωστὶ παρῆλθον. Ταῦτα γὰρ καὶ νῦν ἔξεστι ζηλοῦντας ἐξομοιοῦσθαι τοῖς προγόνοις, τὸν δὲ Μαραθῶνα καὶ τὸν Εὐρυμέδοντα καὶ τὰς Πλαταιάς, καὶ ὅσα τῶν παραδειγμάτων οἶδεῖν ποιεῖ καὶ φρυάττεσθαι διακενῆς τοὺς πολλοὺς, ἀπολιπόντας ἐν ταῖς σχολαῖς τῶν σοφιστῶν.
- B
- C

*Nel vedere i bambini piccoli che cercano per gioco di calzare le scarpe dei padri o cingerne le corone, ci mettiamo a ridere ma i governanti che nelle città *spingono insensatamente a emulare le azioni, gli ideali e le imprese dei loro antenati, nonostante siano incompatibili con i tempi e le condizioni attuali, eccitano le masse, suscitando il riso,* ma vanno incontro a una sorte che di ridicolo non ha più nulla, a meno che non siano circondati da totale disprezzo. Ci sono molte altre azioni dei Greci d'un tempo la cui rassegna può contribuire a formare il carattere di quelli di oggi e *portarli alla ragione*: così ad Atene, invece dei trionfi militari, si possono rievocare il decreto d'amnistia emanato dopo la caduta dei Trenta, la multa inflitta a Frinico per aver rappresentato in una tragedia la presa di Mileto, le corone di cui si cinsero i cittadini quando Cassandro rifondava Tebe, o l'ordine di purificare l'assemblea con riti espiatori quando si diffuse la notizia dello scitalismo di Argo, in cui gli Argivi avevano assassinato mille e cinquecento dei loro, e infine l'ispezione cui, in seguito alla vicenda di Arpalo, sottoposero tutte le case, risparmiandone una sola, quella di uno sposo novello. Prendendo a modello questi comportamenti, possiamo assomigliare anche oggi ai nostri antenati, lasciando che di Maratona, dell'Eurimedonte, di Platea, e di tutti gli altri esempi che rendono trionfi e orgogliosi di vana fierezza i più, si occupino le scuole dei sofisti.*

Contesto tematico

I. Retorica e formazione politica

Plutarco critica i politici locali, i quali, proponendo nei loro discorsi esempi storici inattuali, rischiano di spingere le comunità a ribellarsi al potere romano e minacciano la loro stabilità interna. Il politico deve, al contrario, proporre esempi funzionali al presente, che gli permettano di formare il carattere dei cittadini e di promuovere la concordia civica.

II. Critica filosofica e impegno concreto: gli *exempla* come strumento pedagogico

La posizione plutarchea si iscrive in una polemica con la seconda sofistica, che trasformava esempi tratti dalle guerre persiane in puro esercizio retorico. Il rischio connesso a discorsi inattuali è duplice: il riso (γελοῖον) e il disprezzo (καταφρόνησις), che compromettono la credibilità del politico. Gli *exempla* proposti, ossia l'amnistia ateniese del 403 a.C., la multa comminata a Frinico nel 493-492 a.C., i festeggiamenti per la rifondazione di Tebe nel 316-315 a.C., la purificazione dopo lo scitalismo di Argo (370-369 a.C.), l'ispezione delle case dopo l'affare di Arpalo (324-323 a.C.), condividono una funzione pedagogica: formare il carattere (ἡθοποιεῖν) e indurre alla ragione (σωφρονίζειν) i concittadini, illustrando forme di concordia civica praticabili anche sotto Roma.

Commento

814A

1) L'imitazione degli antichi ideali: atteggiamento risibile o pericoloso?

Τὰ μὲν γὰρ μικρὰ παιδία: Plutarco critica i politici locali che, ignorando le condizioni presenti, incitano i cittadini a imitare le glorie del passato e li paragona a bambini che indossano i calzari e le corone dei padri. Una retorica di questo tipo, infatti, rischia di alimentare rivolte contro Roma, compromettendo la pace e il benessere della comunità, ma anche la carriera politica del singolo. Il politico, secondo Plutarco, deve invece mediare tra l'ambito locale e il potere imperiale con realismo e prudenza. Questo principio è già enunciato nel passaggio immediatamente precedente (813D–F), nel quale il Cheronese rielabora le raccomandazioni che Pericle rivolgeva a sé stesso nell'indossare

la clamide, adattandole alla nuova realtà: il politico greco non governa uomini liberi, ma è a sua volta governato, sottoposto ai proconsoli e ai procuratori di Cesare³⁵². Il passaggio sui bambini che indossano i calzari dei padri sviluppa, dunque, la medesima idea sul piano della retorica politica: così come il politico non può fare proprie le ambizioni di Pericle, non può neppure proporre ai cittadini modelli di emulazione incompatibili con il presente.

2) Esempi pericolosi tra γελοῖον e καταφρόνησις
Plutarco individua nel riso e nella καταφρόνησις le possibili reazioni popolari a un discorso inattuale. Come dimostrato da ZIZZA (2013), il termine non va inteso secondo la nozione moderna di disapprovazione morale, ma come una sensazione di superiorità che incide direttamente sulla credibilità politica dell'interlocutore (cf. DE LUNA 2012, 113). Tale caratterizzazione affonda le radici nella riflessione aristotelica, che annovera la καταφρόνησις tra le cause psicologiche dei movimenti di rivolta, ossia le affezioni interne all'individuo, distinte da quelle legate a situazioni oggettive che agiscono ἄλλον τρόπον

352 Εἰσιόντα δ' εἰς ἅπασαν ἀρχὴν οὐ μόνον ἐκείνους δεῖ προχειρίζεσθαι τοὺς λογισμούς οὓς ὁ Περικλῆς αὐτὸν ὑπεμίμησεν ἀναλαμβάνων τὴν χλαμύδα· «Πρόσεχε, Περικλείς· ἐλευθέρων ἄρχεις, Ἑλλήνων ἄρχεις, πολιτῶν Ἀθηναίων», ἀλλὰ καὶ ἐκεῖνο λέγειν πρὸς ἑαυτόν· «Ἀρχόμενος ἄρχεις, ὑποτεταγμένης πόλεως ἀνθυπάτοις, ἐπιτρόποις Καίσαρος». «Οὐ ταῦτα λόγῃς πεδία», οὐδ' αἱ παλαιαὶ Σάρδεις οὐδ' ἡ Λυδῶν ἐκείνη δύναμις· εὐσταλεστέραν δεῖ τὴν χλαμύδα ποιεῖν, καὶ βλέπειν ἀπὸ τοῦ στρατηγίου πρὸς τὸ βῆμα, καὶ τῷ στεφάνῳ εἰς πολὺ φρόνημα μὴ πιστεῦειν, ὀρῶντα τοὺς καλτίους ἐπάνω τῆς κεφαλῆς [...] *Poi, qualunque carica assuma, un politico deve avere ben presente non solo le raccomandazioni che Pericle rivolgeva a sé stesso nell'indossare la clamide: «Attento, Pericle: governi su uomini liberi, governi su Greci, su cittadini di Atene», ma anche dire a sé stesso: «Governi, ma sei governato, perché la città è sottoposta ai proconsoli, ai procuratori di Cesare». «Non ci sono schiere in campo»* [Soph. Tr. 1058], *né l'antica Sardi, né la famosa potenza dei Lidi: deve rendere più modesta la sua clamide e volgere lo sguardo dalla tribuna militare a quella civile e, guardando ai calzari senatorii sulla sua testa, non confidare nella corona fino a inorgogliersi troppo* [...] cf. anche 824D Ἐχει δὲ δῆπου καὶ αὐτὸς οἰκεῖα παραδείγματα, τὴν Παρδάλαν πρὸς Τυρρητὸν ἔχθραν, ὡς ὀλίγον ἐδέησεν ἀνελεῖν τὰς Σάρδεις, ἐξ αἰτιῶν μικρῶν καὶ ἰδίων εἰς ἀπόστασιν καὶ πόλεμον ἐμβαλοῦσα. *Tu stesso, suppongo, hai degli esempi nella tua patria, come l'odio di Pardala per Tirreno, che per poco non causò la fine di Sardi, dopo averla fatta precipitare, per motivi futili e privati, nella secessione e nella guerra* cf. 813F Ἦ γὰρ ἔκπτωσις οὐ φέρει συριγμὸν οὐδὲ χλευασμὸν οὐδὲ κλωγμόν, ἀλλὰ πολλοῖς μὲν ἐπέβη «δεινὸς κολαστὴς πέλεκυς ἀχένος τομεύς», ὡς τοῖς περὶ Παρδάλαν τὸν ὑμέτερον ἐκλαθομένοις τῶν ὄρων· *Una cacciata di scena non scatena solo fischi, lazzi o urla di disapprovazione, ma su molti politici è calata, «terribile vendicatrice, la scure che tronca le teste»* [adesp. tr. 412 K.-Sn.], *com'è accaduto al vostro Pardala e ai suoi seguaci, che s'erano scordati dei limiti*; L'episodio è confermato anche da Apollonio di Tiana (lett. 75–77), dove Sardi è definita “città di Erinni” (vd. Penella 1979 *ad loc.*). L'attenzione rivolta a Sardi si spiega col ruolo ancora importante della città nella provincia asiatica: disordini locali potevano attirare l'intervento romano e compromettere il contributo dell'Oriente greco al sistema imperiale. Come osserva Heller (2006a; 2006b), questa critica all'abuso del passato emerge anche nei conflitti tra Nicea e Nicomedia, che in età imperiale si contendevano la preminenza mediante esaltazioni partigiane delle rispettive glorie (vd. Robert 1989, 211–249; Muccioli 2007, 101 n. 57).

(*Pol.* 5.1302b 3, vd. DE LUNA 2016 *ad loc.*; *Rh.* 2.1378b 15; 1380a 21; 1388b 20, vd. GASTALDI 1990, 8). In Plutarco, tuttavia, la categoria non opera come causa emotiva di instabilità politica, ma come sanzione di un fallimento etico. In 814A-C il disprezzo del popolo è il rovescio negativo della funzione che il discorso politico avrebbe dovuto assolvere, ossia ἡθοποιεῖν e σωφρονίζειν i cittadini: il governante che propone imprese ἀσύμμετρος rispetto al presente non perde solo autorevolezza, ma rivela la propria inadeguatezza morale. La svalutazione della credibilità e il giudizio etico sono in Plutarco due aspetti di un'unica reazione

[Tabella 26: esempi di καταφρόνησις nel *corpus* plutarcheo]

3) Padri e figli tra Plutarco e Dione di Prusa

Nell'escludere che esempi inattuali possano essere efficaci nella prassi retorica contemporanea, Plutarco prende posizione su una questione dibattuta nel suo tempo. CAIAZZA (1993, 247 n. 256 e 257) e CARRIÈRE (1984, 194 n. 1) hanno notato analogie tra questo passo e alcuni discorsi di Dione di Prusa, il quale in 32.72 riferisce che il comandante delle truppe romane ad Alessandria avrebbe trattato gli Alessandrini come bambini, mentre in 46.14 traccia un paragone tra i parenti che denunciano ai maestri i bambini disordinati a casa e ciò che può accadere alle comunità locali davanti ai proconsoli romani. Anche in altri due luoghi dell'opera di Dione (1.24 e 12.61) compare un riferimento al rapporto padri e figli, declinato nel senso di una relazione di minorità tra questi ultimi e i primi.

[Tabella 27: paragoni con i bambini in Dione di Prusa]

Tra Plutarco e Dione esistono effettive consonanze lessicali, ma non tali da provare un rapporto diretto, nonostante la contemporaneità. ZIEGLER (1965, 52) giustifica punti di contatto come frutto della «parentela delle loro concezioni in molti aspetti». Il possibile legame risulterebbe essere la menzione, nel *Catalogo di Lampria*, di due opere intitolate Πρὸς Δίωνα, presumibilmente riferite a Dione di Prusa (vd. PERNOT 2007, 106–107). Il fatto che il testo non sia pervenuto, tuttavia, impedisce di ricostruirne il contenuto e di accertare se tra i due autori vi fosse un dibattito effettivo. Pernot arricchisce la lettura di Ziegler, inquadrando la “parentela” tra i due autori nel loro comune ruolo di filosofi della

politica, impegnati su una questione centrale della retorica contemporanea. Dione si presenta come filosofo davanti al pubblico cittadino, mentre Plutarco esplicita i fini del discorso politico: ἡθοποιεῖν (formare il carattere) e σωφρονίζειν (indurre alla ragione) i concittadini, evitando pose ridicole o atteggiamenti suscettibili di disprezzo. In particolare, ἡθοποιεῖν riflette il compito maieutico del politico e quello pedagogico che Plutarco riconosce a sé stesso come filosofo (vd. DESIDERI 1978, 4; PERNOT 1993, 506–509; 578–591).

814B

4) Gli esempi opportuni

ὥς Ἀθήνησιν ὑπομνήσκον: nell'introdurre la casistica di esempi che, inseriti nei discorsi, possono favorire la concordia all'interno della città, Plutarco si pone in polemica con la celebrazione nella retorica di antichi trionfi militari della storia ateniese. In questa affermazione è evidente una differenza di prospettiva con il *De Gloria Atheniensium*, nel quale le vittorie costituiscono una tematica importante, tanto da suggerire ai commentatori che si tratti di un esercizio retorico svolto dal Cheroneo in età giovanile. La valutazione negativa di tali esempi nei *Praecepta* è dovuta alla differente finalità delle due opere; se il *De gloria Atheniensium* costituisce un modello retorico finalizzato all'apprendimento di una τέχνη sulla base della prassi educativa contemporanea, i *Praecepta* sono un *vademecum* per l'azione quotidiana del politico in un contesto molto distante da quello dell'Atene classica, la Sardi in cui Menemaco realmente opera, una comunità politica che è inserita nel contesto dell'Asia minore romana.

4.a) Atene, 403-402 a.C.

Il primo esempio positivo proposto da Plutarco consiste nel decreto di amnistia (τὸ ψήφισμα τὸ τῆς ἀμνηστίας) proposto ad Atene dopo la caduta dei trenta tiranni (vd. AZOULAY-ISMARD 2020). Nelle *Vite* che coprono quel periodo storico, ossia la *Vita di Agesilao* e la *Vita di Lisandro*, questo decreto di amnistia non è menzionato, anche perché non è rilevante ai fini dello svolgimento delle due biografie. Non siamo neppure a conoscenza della presenza all'interno del *Corpus plutarcheum* di una biografia destinata a uno dei protagonisti dell'Atene di quel tempo, nonostante l'importanza cruciale come

modello di condotta politica di un personaggio come Teramene negli stessi *Praecepta* (824B³⁵³). Non abbiamo notizia, tra la produzione del Cheroneo, nemmeno di una biografia dello stesso Trasibulo, fautore del decreto di amnistia (vd. BEARZOT 2015; GINELLI 2022).

4.a.1) Lessico dell'amnistia

Plutarco è la prima fonte greca ad aver utilizzato il termine ἀμνηστία per riferirsi agli accordi di riconciliazione del 403/402 a.C., a fronte del μὴ μνησικακεῖν (non ricordare i mali³⁵⁴) conservato dalle fonti più vicine ai fatti, ossia Senofonte (Xen. *H.G.* 2.4.43: καὶ ὁμόσαντες ὄρκους ἢ μὴν μὴ μνησικακήσειν) e Aristotele (Arist. *Ath.* 39.6: τῶν δὲ παρεληλυθότων μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν ἐξεῖναι). Il termine ἀμνηστία è tardo e si afferma in modo particolare nel contesto culturale e nel lessico istituzionale del mondo romano, nel senso di un processo di cancellazione dalla memoria storica assimilabile a una vera e propria *damnatio memoriae* (vd. SORDI 1997, 79–80, 87–90).

[Tabella 28: uso del termine ἀμνηστία nel corpus plutarco]

[Tabella 29: uso del termine μνησικακέω nel corpus plutarco]

[Tabella 30: uso dei termini μνησικακία/μνησικάκος nel corpus plutarco]

Plutarco si rivela una chiave di volta fondamentale nello sviluppo di un vocabolario dell'amnistia in lingua greca, servendosi del campo semantico della μνησικακία quando si rende necessario evidenziare la natura personale o, talvolta, etica dell'affronto, e intendendo per lo più ἀμνηστία in senso propriamente tecnico. Il luogo più significativo, in cui Plutarco menziona proprio l'amnistia del 403/402 a.C., è nella *Vita di Cicerone*

353 Οὐ μὴν ἀναίσθητον οὐδ' ἀνάλητον ἐν στάσει καθῆσθαι προσήκει, τὴν περὶ αὐτὸν ἀταραξίαν ὑμνοῦντα καὶ τὸν ἀπράγμονα βίον καὶ μακάριον, ἐν ἑτέροις ἐπιτερόμενον ἀγνωμονοῦσιν· ἀλλ' ἐνταῦθα δεῖ μάλιστα, τὸν Θηραμένους κόθορνον ὑποδούμενον, ἀμφοτέροις ὁμιλεῖν καὶ μηδετέροις προστίθεσθαι (Se scoppia una sedizione non bisogna dunque restarsene da parte, insensibili e indifferenti, intonando inni alla propria imperturbabilità e alla vita ritirata e felice, e compiacendosi dell'altrui follia; è soprattutto in questi momenti, invece, che si deve calzare il coturno di Teramene e dialogare con le due parti, senza peraltro aderire a nessuna).

354 Come evidenzia Moggi (2012, 146), tuttavia, tale procedura non era diffusa nell'orizzonte di pensiero e nella prassi dei Greci. Al contrario, era preferibile μνησικακεῖν, ossia ricordare i mali, determinando il perdurare delle conflittualità. Tale stato di cose si sarebbe modificato soltanto a partire dagli ultimi decenni del V secolo a.C., quando si diffonde la negazione del concetto, appunto il μὴ μνησικακεῖν (cf. Carawan 2012; 2006; Mossé 1997).

(43.2). Il 17 marzo del 44 a.C., Cicerone esorta il Senato a votare *per un'amnistia sul modello degli Ateniesi* (Ἀθηναίους μνησαμένην ἀμνηστίαν): Cicerone narra questo evento all'inizio della sua *Prima Filippica* (1.1), ricordando come egli stesso avesse gettato le basi della pace, ravvivando l'antico esempio degli Ateniesi (*Atheniensium renovavi vetus exemplum*) e usando, come egli stesso dice, la parola greca (*Graecum verbum*) che Atene avrebbe utilizzato per risolvere i suoi conflitti, raccomandando di cancellare la memoria del conflitto intestino con un oblio eterno (*oblivione sempiterna*). È probabile che Plutarco, nel riferirsi agli eventi del 403/402 a.C., attinga alla *Prima Filippica* di Cicerone piuttosto che alle fonti greche contemporanee agli eventi. La scelta lessicale del Cheronese si spiegherebbe infatti con il fatto che egli interpreta la “parola greca” (*Graecum verbum*) menzionata da Cicerone e resa in latino come *oblivio* (oblio) precisamente come ἀμνηστία, invece del μὴ μνησικακεῖν attestato in Senofonte e Aristotele. Questa ipotesi è rafforzata dal fatto che Plutarco usa ἀμνηστία proprio nella *Vita di Cicerone*, quando riporta l'episodio del 17 marzo 44 a.C., riprendendo esattamente il contesto della *Prima Filippica*. La menzione della riconciliazione tra oligarchici e democratici dopo la caduta dei Trenta Tiranni possiede una finalità pragmatica che doveva essere pressoché immediata per il destinatario plutarco. Se però si confronta questo luogo con la ripresa di Cicerone nella biografia, è possibile valutarlo in una prospettiva trasversale. Come nota COOK (2005, 203–204), infatti, Cicerone fa riferimento all'amnistia ateniese in un frangente particolarmente pericoloso della storia romana, ossia quello successivo alla guerra civile del 49–48 a.C.: in quel momento, l'Arpinate sperava che l'eliminazione di Cesare potesse permettere all'*élite* politica di superare le divergenze interne e di ristabilire e mantenere la forma di governo repubblicana. La situazione ad Atene nel 403/402 a.C. si presentava come altrettanto cruciale e drammatica, offrendo ai Romani un esempio storico per elaborare una soluzione solida e duratura per le istituzioni repubblicane. La sincera speranza di riconciliazione di Cicerone doveva, tuttavia, apparire tragica a Plutarco, così come al suo destinatario, dal momento che essi erano a conoscenza degli eventi successivi, che portarono anche alla morte dello stesso Cicerone nel 43 a.C. L'uso dell'esempio da parte di Cicerone, di fatto, non sortì i risultati sperati; si rivelò, al contrario, la premessa di un

conflitto ancor più sanguinoso e devastante. La ripresa dell'*exemplum* tra quelli che il politico dovrebbe menzionare nei suoi discorsi al popolo implica da parte dell'autore la speranza che il destinatario potesse coglierne appieno non soltanto il contesto, ma anche e soprattutto la duplice portata, tanto positiva quanto negativa. Positiva, in primo luogo, in quanto si propone di dimostrare che una soluzione come l'amnistia, finalizzata alla concordia, possa permettere alla città di prosperare; ma anche potenzialmente negativa, in quanto il fallimento di un progetto di amnistia, proprio come avvenne a Roma dopo la morte di Cesare, poteva comportare l'esacerbarsi dei conflitti intestini. Alla luce della finalità specifica del passaggio dei *Praecepta*, inoltre, la ripresa plutarchea dell'esempio relativo ai fatti del 403/402 a.C. risulta coerente con il ruolo guida nei confronti della comunità che Plutarco attribuisce al politico, un ruolo teso alla collaborazione per mantenere l'armonia civica a beneficio della popolazione.

4.b) Atene, 493-492 a.C.

Il secondo esempio proposto da Plutarco consiste nella multa comminata a Frinico a causa della sua tragedia incentrata sulla presa di Mileto (494 a.C.), la cui rappresentazione avrebbe eccessivamente addolorato gli Ateniesi, i quali simpatizzarono con i Milesi al ricordo di fatti dolorosi recentemente avvenuti. L'episodio è raccontato da Erodoto (6.21.2). In realtà, rispetto alla versione dei fatti riportata dallo storico, Plutarco menziona solo la conseguenza che investì l'autore della tragedia, e non quella che colpì il dramma, ossia il divieto di qualsiasi riutilizzo dello stesso in futuro. La questione del riutilizzo della tragedia, in effetti, è passata sotto silenzio da Strabone (15, 1.7) e da Callistene (FGrHist 124 F30), il quale potrebbe costituire la fonte del passaggio plutarcheo (vd. BOSWORTH 1990; PRANDI 1985, 41-42, 50-51, 71)³⁵⁵. Gran parte della critica ha sottolineato, a partire già da DE SANCTIS (1912, 18-19), i legami tra Frinico e Temistocle, vedendo in quest'ultimo l'ispiratore de *La presa di Mileto*. Questa ipotesi si basa sulla cronologia che vede Temistocle entrare nella scena politica nel 493/2 e sul fatto che, secondo Plutarco (*Them.* 5.5), sarebbe stato corego di una tragedia di Frinico, identificata con le *Fenicie*, incentrate sulla battaglia di Salamina, vincitrice alle Dionisie

³⁵⁵ Proprio perché non è riportato da Plutarco, non è questa la sede opportuna per discutere il significato di *χρᾶσθαι* nel senso di riutilizzo, pubblico o privato, della *pièce* di Frinico (vd. Caroli 2012; Mastromarco 2012; Spina 2011).

nel 476. Come hanno notato FROST (1980, 76-77) e WILL (2012, 37-38), l'argomentazione secondo la quale la connessione tra le *Fenicie* e la politica antipersiana di Temistocle implicherebbe la medesima prospettiva anche per la *Presa di Mileto* è debole, anche perché lo stesso Cheronese non menziona affatto il legame tra i due episodi. Anche se il rapporto tra Frinico e Temistocle nel caso della *Presa di Mileto* resta relegato al campo delle ipotesi, è comunque possibile interpretare, seguendo MUCCIOLI (2012), il rischio di una eccessiva reazione emozionale, adombrato nel passaggio dei *Praecepta*, alla luce del contesto politico successivo al 494 a.C., segnato dalla dolorosa fine della rivolta ionica e dalla minaccia persiana. La tragedia di Frinico, indipendentemente da un eventuale impulso di rapporti con politici antipersiani, intercettava una tensione profonda nella società ateniese, suscitando reazioni tra i vari gruppi politici in competizione: tra il 507 e la battaglia di Maratona, Pisistratidi e Alcmeonidi furono spesso accusati di simpatizzare per i Persiani (RUBERTO 2010, 2-5 e bibliografia relativa). Questa chiave di lettura sui fatti relativi alla messa in scena della *Presa di Mileto* di Frinico permette dunque di interpretare, nell'ottica plutarchea, la multa inflitta al tragediografo come espressione di una tensione collettiva alla concordia, realizzabile attraverso una forma di μή μνησικακεῖν (vd. SPINA 2011, 40), concettualmente assimilabile all'amnistia che si realizza nell'esempio precedente. Secondo Plutarco, infatti, il politico è chiamato proprio a suscitare e a incoraggiare, attraverso la propria retorica, tale volontà nei concittadini al fine del prosperare della comunità stessa. Come mette in luce COOK (2005, 205), l'azione comune contro Frinico rappresenta un esempio di *πραότης*, una qualità che Plutarco ritiene fondamentale per il politico (*Praec. ger. reip.* 800 AC; vd. MARTIN 1960), e che permette, in questo caso, di simpatizzare con i Milesi evitando una reazione incontrollata.

4.c) Tebe, 316-315 a.C.

Il terzo esempio proposto da Plutarco consiste nella rifondazione di Tebe voluta da Cassandro, emblematica della politica dell'antipatride, cauta sul piano dei regimi politici, ma aperta all'esigenza tipicamente greca di rivitalizzare le *poleis* e le loro tradizioni (vd. MUSTI 1982, 689; LANDUCCI GATTINONI 2003, 95). Per la datazione precisa dell'episodio, che Diodoro (19.53.8) fa risalire al ventesimo anno successivo alla

distruzione della città da parte di Alessandro (335 a.C.), quindi tra l'autunno del 316 e l'autunno del 315 a.C., mentre il *Marmor Parium* (FGrHist 239 F B 14) ascrive all'anno attico 316/315 a.C., vd. BOSWORTH (1992); ERRINGTON (1977, 495-496). Secondo Plutarco, gli Ateniesi avrebbero festeggiato la rifondazione di Tebe indossando corone: tale narrazione, condivisa dalla critica moderna (vd. GULLATH 1982, 88-89), risulta in linea con le altre fonti letterarie ed epigrafiche (Paus. 9.7.1.1; Diod. 19.54.2; Plut. *Alex.* 13.1; Arr. *An.* 1. 10.2; SEG 337), che leggono nell'entusiasta partecipazione di alcune città greche all'azione di Cassandro, il sollievo per essersi liberati degli esuli tebani. BEARZOT (1995, 108), evidenziando in particolare il ruolo delle città peloponnesiache, traccia un parallelo significativo tra Cassandro e Filippo II, il quale aveva giustificato il suo ruolo egemonico come tutela della pace, dell'autonomia e dell'ordine politico e sociale delle città greche. Nella strategia politica di Cassandro, la posizione di Tebe, in quanto punto fondamentale di passaggio tra la Grecia settentrionale, l'Attica e il Peloponneso, era fortemente strategica, tanto che la dinastia antipatride ne fece una piazzaforte che negli anni seguenti sarebbe stata il fulcro dei contrasti militari per il dominio della Grecia centrale. La valenza politica dell'evento trapela dalla valutazione nelle fonti antiche: Pausania (9.7.1-2), attingendo a fonte pro-antigonide (probabilmente Ieronimo di Cardia), attribuisce a Cassandro la volontà di offendere la memoria di Alessandro; Diodoro (19.53,2), pur conoscendo la tradizione ostile (18.118.2), ritiene che l'antipatride volesse procurarsi gloria imperitura agli occhi dei Greci, elemento che suggerisce l'ipotesi che lo storico siciliano attingesse anche a una fonte particolarmente attenta alle dinamiche interne al mondo greco in una prospettiva panellenica. Nel passo in esame, Plutarco dimostra di saper gestire con consapevolezza critica nella complessità delle tradizioni relative a Cassandro, proponendo una lettura del fatto storico focalizzata sugli interessi della singola comunità. A fronte, infatti, di una presentazione antieroica di Cassandro nella maggior parte dei luoghi del *corpus plutarcheum*, messa in evidenza da LANDUCCI GATTINONI (2003b), nei *Praecepta* Plutarco recepisce la componente ideologica presente nel resto delle fonti antiche, focalizzandosi sulla reazione della collettività a un provvedimento del diadoco. Un politico di età romana, che media tra il centro del potere e il territorio, avrebbe potuto effettivamente trovarsi in una situazione

analoga di fronte a un'iniziativa di parte romana, trovandosi naturalmente a sostenerla dal punto di vista ideologico e dunque panellenico.

4.d) Argo, 370-369 a.C.

Il quarto esempio proposto da Plutarco consiste in una purificazione messa in atto dagli Ateniesi dopo che era giunta notizia degli orrori connessi al cosiddetto “scitalismo” di Argo, dove nel 370/369 a.C. il *demos* fece strage dell'aristocrazia a colpi di bastone, da cui il nome attribuito alla sommossa³⁵⁶. In questo caso, analogamente a quanto si rileva dagli esempi precedenti, secondo COOK (2005, 207), Plutarco intenderebbe sottolineare come gli Ateniesi avessero preservato la concordia interna alla propria città ponendola a distanza dal conflitto civile avvenuto ad Argo, attraverso un rituale di purificazione. Le altre fonti sull'episodio³⁵⁷ non menzionano, tuttavia, la purificazione, sebbene Elio Aristide citi il ruolo degli Ateniesi, considerandoli fautori della riconciliazione degli Argivi in occasione di conflitti civili. Diodoro, che costituisce la fonte più esaustiva sull'episodio, riferisce che la gravità del conflitto lo rese memorabile agli occhi dei Greci di ogni tempo (15.57.3), paragonando l'uccisione dei responsabili a una punizione divina tanto potente da far rinsavire il popolo (15.77.58). La rilevanza dell'episodio della purificazione ed il suo valore simbolico, riconosciuto dalle fonti, rendono difficile ipotizzare che il Cheronese l'abbia inventato ai fini specifici del passaggio dei *Praecepta*, nonostante non sia possibile riconoscere l'eventuale fonte. Il fatto che, inoltre, il Cheronese si limiti ad accennare alla vicenda come esempio retorico fruibile dal destinatario nel caso in cui si rivolga alla popolazione, implicano che fosse possibile richiamarlo alla memoria in maniera pressoché immediata. Anche Dionigi di Alicarnasso, infatti, menziona l'episodio dello scitalismo, sebbene senza purificazione, come atto empio, per sottolineare l'importanza di evitare i conflitti civili (*Ant. Rom.* 7.66.5), a

356 Vd. Swoboda 1918; Tomlinson 1972, 193; Fuks 1974; David 1986. È stato ipotizzato che questo moto democratico, al pari di altri analoghi avvenuti negli stessi anni nello stesso Peloponneso orientale (Corinto, Fliunte, Sicione) e in Arcadia (Mantineia e Figalia), debba essere connesso a un'impennata di egemonismo, che poi si sarebbe rivelata effimera, da parte di Atene, testimoniata dalla convocazione di una conferenza di Stati peloponnesiaci ad Atene nel 371, a causa della minaccia di un intervento tebano nel Peloponneso dopo la vittoria di Leuttra. Per un'ipotesi sulle dinamiche sottese a tali mutamenti costituzionali vd. Fuks (1974) e Musti (1982, 542), che invita alla cautela nel valutare l'impegno ateniese nelle vicende interne al Peloponneso nel periodo dell'egemonia tebana.

357 Diod. 15.57.3-58; Dion Hal. *Ant. Rom.* 7.66.5; Isoc. 5.52; Ael Ar. 1.261 e 371; Aen. *Tact.* 11.7.10.

riprova del fatto che il suo valore simbolico era immediatamente riconoscibile a un pubblico anche non greco. Un ulteriore elemento che è opportuno sottolineare è il significato specificamente politico della purificazione cittadina nell'opera del Cheronese, come emerge da un passaggio significativo all'interno della *Vita di Solone* (10). L'episodio riportato da Plutarco ha come sfondo un'Atene devastata dai disordini e dalle epidemie a causa del sacrilegio ai danni dei seguaci di Cilone, che nel VI secolo aveva tentato di instaurare una tirannide in città (vd. CAGNAZZI 2005; PRANDI 2000; GIULIANI 1999). Le conseguenze della vicenda, infatti, sconvolgevano ancora la città, nonostante fosse trascorso molto tempo. Mentre altre fonti sull'episodio (Hdt. 5.71; Th. 1.126; Diog. Laert. 1.110, 2; Paus. 3.17.7; con una parziale eccezione per l'interesse per la purificazione in Arist. *Ath.* 1 ed Heraclid. Lemb. 4) si concentrano soprattutto sulla parte del racconto relativa a Cilone e alle motivazioni del suo colpo di stato, in Plutarco, come del resto in Aristotele, la focalizzazione è più sulla seconda parte della vicenda, relativa al sacrilegio e alla conseguente purificazione effettuata ai tempi della giovinezza di Solone da Epimenide di Creta³⁵⁸.

4.e) Atene, 324-323 a.C.

Plutarco, infine, ricorda l'ispezione delle case ateniesi in seguito al cosiddetto affare di Arpalo, tesoriere di Alessandro Magno, accusato di malversazione nel 324 a.C.³⁵⁹. Gli Ateniesi vi avrebbero sottoposto tutte le case, risparmiando solo quella di un novello sposo. La notizia dell'episodio deriva da Teopompo, come Plutarco stesso esplicita in *Dem.* 25.7-8, anche se alcuni editori hanno corretto il nome Teopompo in Teofrasto (vd.

358 Il significato politico della purificazione cittadina nell'opera plutarchea emerge anche dalla *Vita di Solone* (10), dove la purificazione effettuata da Epimenide di Creta dopo il sacrilegio ai danni dei seguaci di Cilone (VI secolo a.C.) rese la città «sottomessa alla giustizia e più disponibile alla concordia» (vd. Cagnazzi 2005; Prandi 2000; Giuliani 1999; per un'interpretazione in chiave politica dell'operato di Epimenide vd. Marchetti 2015). L'episodio dimostra che l'intervento della religione potesse essere funzionale al mantenimento della concordia. Il fatto che Plutarco insista su questo tema rimanda ai cosiddetti *Dialoghi delfici* (Dodds 1959, 116–119), dove ribadisce l'importanza della religiosità tradizionale: perché una città prosperi è necessario trovare una motivazione all'agire politico, ed essa può essere la religione, che arriva a scongiurare il pericolo della discordia epurando “fisicamente” le istituzioni (cf. anche *Praec. ger. reip.* 822B, dove la cerimonia religiosa diviene il contesto ideale per motivare la liberalità del politico).

359 Vd. Diod. 17.108; 18.19,2; Curt. 10.2; Plut. *Dec. or. vit.* 84 ss., *Dem.* 25 ss., *Phoc.* 20 ss.; orazioni di Iperide e di Dinarco *Contro Demostene*, e sempre di Dinarco *Contro Aristogitone* e *Contro Filocle*; Worthington (1994); Blackwell (1999). Per la cronologia vd. Badian 1961.

COOK 2001). Nella biografia di Demostene, inoltre, compare anche il nome del giovane sposo (Callicle figlio di Arrenide) la cui abitazione non sarebbe stata perquisita per evitare di turbare la moglie. Il punto di vista di Plutarco su questi eventi è peculiare: da un lato, infatti, il Cheronese presenta l'episodio dell'ispezione, presupponendo la conoscenza del contesto da parte del destinatario, dall'altro sottolinea in maniera brachilogica, il fatto che gli Ateniesi avessero risparmiato la casa dello sposo novello. Secondo COOK (2004, 209), concentrandosi su quest'ultimo dettaglio, Plutarco avrebbe inteso dimostrare come, pur di fronte a un'immensa pressione esterna, gli Ateniesi avrebbero condotto la propria indagine con grandissima correttezza e autocontrollo. Anche in *De Cur.* 517A, infatti, egli annovera tra i vizi dei curiosi l'ossessione *per le camere da letto dei novelli sposi*, mentre in *Dem.* 25 utilizza questo dettaglio per contrapporre l'atteggiamento venale di Demostene e la sua mancanza di autocontrollo con la correttezza degli Ateniesi, che dimostra la loro attenzione al bene della comunità. La menzione della vicenda in un discorso politico testimonierebbe, dunque, un modello di azione equilibrata praticabile anche in una città greca di età romana, sia in senso lato, attraverso il richiamo alla difficoltà dei rapporti tra Atene e i Macedoni, sia in senso stretto, attraverso la focalizzazione su un episodio solo apparentemente insignificante come il fatto di aver risparmiato la casa del giovane sposo. Se, tuttavia, il destinatario plutarcheo era immediatamente in grado di contestualizzare l'episodio, è anche possibile immaginare che ricollegasse l'episodio alla morte di Alessandro l'anno successivo e al conseguente scoppio della Guerra Lamiaca, un contesto diametralmente opposto alla tensione alla concordia e alla mediazione tra esigenze dei Macedoni e interessi della comunità dimostrato dagli Ateniesi in occasione dello scandalo di Arpalo. Da questa prospettiva, dunque, la menzione dell'episodio tra gli argomenti che possono essere adattati ai discorsi politici anche in età romana risulterebbe non priva di una valenza ironica, sottintendendo anche un monito per il politico e per la sua comunità, chiamati a perseguire con fermezza l'armonia cittadina tenendo conto dell'ineluttabilità dell'ingerenza romana.

5) Modelli da evitare: Maratona, Platea, Eurimedonte

Ταῦτα γὰρ καὶ νῦν ἔξεστι. Plutarco sottolinea come il politico possa ancora influenzare il carattere del popolo richiamando nei propri discorsi le azioni gloriose dei Greci del passato (ἔξεστι ζηλοῦντας ἐξομοιοῦσθαι τοῖς προγόνους). Tuttavia, egli esclude che il ricordo di battaglie come Maratona (agosto/settembre 490 a.C.), l'Eurimedonte (469–466 a.C.) e Platea (479 a.C.) possa essere utile per la costruzione di un discorso che risponda alle esigenze politiche e ideologiche delle città greche in età romana, relegando l'utilità di questi esempi alle esercitazioni retoriche delle scuole dei sofisti. Questa critica riflette la posizione polemica di Plutarco nei confronti di una tendenza prevalente nella retorica del suo tempo, incoraggiata dalla diffusione della seconda sofistica, che esaltava la memoria della Grecia classica, in particolare di Atene, come simbolo della libertà dei Greci³⁶⁰. Il valore emblematico delle guerre persiane venne elaborato per rispondere alle esigenze politiche del IV secolo a.C., con un discorso ideologico focalizzato sulla concordia panellenica e la guerra al barbaro. Lo conferma la valutazione positiva della battaglia di Salamina e di quella di Maratona, oltre ad altri esempi tratti dal mito e dalla storia, da parte di Aristotele nella *Retorica*. Nel passaggio 1396a 7-14, infatti, lo Stagirita sostiene che non sarebbe possibile esortare gli Ateniesi a muovere guerra senza ricordare loro anche siffatte circostanze, nelle quali avevano combattuto contro i barbari. Come mette in evidenza MAGNOLI BOCCHI (2019, 142), quello in cui Aristotele menziona le due battaglie è un vero e proprio «manifesto valoriale di ciò che è giusto che i Greci facciano e di ciò che è ritenuto dannoso», strutturato come contrapposizione tra esempi di gloria collettiva contro i Barbari ed esempi di sopruso verso altri Greci, nel quale è sintetizzata la concezione dello Stagirita della funzione della storia rispetto alla costruzione dell'identità collettiva di un popolo. Il significato simbolico delle Guerre Persiane si è conservato a lungo, mutando funzione discorsiva in base ai contesti specifici (vd. LORAUX 1973, 37–41; ZACCARINI 2014; MARINCOLA 2007, 111; GOMEZ 2015; 2020). Come nota MUCCIOLI (2012, 133), il richiamo alle guerre persiane costituisce solo in apparenza un recupero forzato della memoria storica. Questo vale sia per i Greci che per i

360 Cic. *De off.* 1.61; Anderson (1993, 69-82; Whitmarsh (2001, 297).

Romani, che iniziano a sovrapporre i Parti ai Persiani e le lotte dei Greci contro i Persiani a quelle dei Romani contro i Celti, rafforzando la convergenza culturale e ideologica tra *élite* greca e romana (vd. MUCCIOLI 2007, 101; SPAWFORTH 1994). Nel contesto provinciale a cui Plutarco indirizza i *Praecepta*, tuttavia, le guerre persiane rischiano di transitare dalla memoria culturale funzionale verso la «memoria archivio», svuotate della loro capacità di orientare le scelte politiche presenti. Secondo la prospettiva di Aleida Assmann, questo transito è inevitabile quando forme memoriali perdono pertinenza nel contesto storico contemporaneo (ASSMANN 1999). Plutarco rivendica per il politico locale la capacità di mantenere la memoria culturale operante attraverso la selezione critica di esempi funzionali al presente: non il rifiuto totale del passato, ma la sua riattivazione consapevole (ASSMANN 2000). Le guerre persiane e Maratona, pur divenendo *topoi* tanto nelle scuole di retorica quanto nella pratica oratoria pubblica, rischiano di cristallizzarsi come reperti di memoria archivio. Filostrato (*VS* 595) testimonia, ad esempio, che il sofista Tolomeo di Naucrati era soprannominato Maratona perché solito selezionare passaggi riguardanti il coraggio degli Ateniesi in quella battaglia. Inoltre, Elio Aristide nel suo *Panatenaico* dedica ben 117 capitoli (92–209) alle guerre persiane. Nel *Maestro di retorica*, Luciano di Samosata critica l'insegnamento dell'oratoria in età antonina, condannando modelli retorici inattuali come le battaglie delle guerre persiane, insieme al gusto per arcaismi e neologismi. Le declamazioni di Polemone di Laodicea sulle morti di Cinegiro e Callimaco (Philostr. *VS* 542) evidenziano l'inattualità di trasformare questi eventi storici in puro intrattenimento sofistico, dimostrando il distacco della retorica dalla realtà politica (vd. GOMEZ 2020, 106). La critica di Plutarco non si limita a segnalare questo abuso retorico: essa si focalizza soprattutto sull'efficacia dei discorsi politici nel coinvolgere emotivamente il popolo e nel sostenere la concordia civica. Richiamare le glorie belliche contro i Persiani in un contesto di dominazione romana rischia di alimentare risentimenti e aspirazioni incompatibili con la stabilità delle comunità locali³⁶¹. Questa prospettiva pragmatica non

³⁶¹ Questa tensione tra conservazione e risemantizzazione del passato è, del resto, strutturale alla condizione identitaria delle élites greche d'impero. Viscardi (2025, XLVIII) ha sottolineato come nel mondo greco-romano i temi identitari divenissero particolarmente controversi proprio nell'ultimo secolo della Repubblica e in età augustea, quando l'espansione imperiale portò Roma a contatto con tradizioni religiose, politiche e culturali diverse, producendo un paesaggio ideologico in cui «l'impatto

implica un rifiuto totale del valore storico delle guerre persiane, come dimostra un confronto con la Vita di Flaminio (*Flam.* 11). Riflettendo sulla libertà concessa ai Greci da Flaminio nel 196 a.C. e sulle guerre intestine che ne seguirono, Plutarco sottolinea che le uniche battaglie che non recarono vergogna con i loro trofei furono Maratona, Salamina, Platea, le Termopili e i successi di Cimone all'Eurimedonte e a Cipro. Come sottolinea MUCCIOLI (2012, 135), le guerre persiane rimangono per Plutarco un riferimento culturale ineludibile, con un'attenzione privilegiata ai personaggi direttamente coinvolti nei principali scontri. È dunque il pragmatismo del Cheronese che gli permette di rifunzionalizzare negativamente questi eventi nel passaggio dei *Praecepta*, senza obliterarne il valore culturale, coerentemente con la giustificazione del recupero del passato in chiave biografica e storiografica che emerge in altre opere, come in *Bellone an pace* 350A–B (vd. DESIDERI 2002, 223).

e le influenze fluirono in entrambe le direzioni». Le battaglie contro i Persiani, cristallizzate in *topoi* sofisticati, sono l'esito deterioro di questo processo: esempi che hanno perso la capacità di fluire bidirezionalmente tra passato e presente, diventando puri reperti identitari senza funzione politica attiva.

816C-E: Come gestire l'onore che deriva dalle magistrature.

- 816C ἥπου κολούων ἄν τις ἀξίωμα συνάρχοντος ἢ πράξειςιν ἐχούσαις φιλοτιμίαν ἐπηρεάζων ἢ πάντα συλλήβδην ἀνατιθεὶς ἅμα καὶ περιάγων ὑπ' αὐθαδείας εἰς ἑαυτὸν, ἐκεῖνου δ' ἀφαιρούμενος, ἐπιεικὴς ἂν φανείη καὶ μέτριος; Μέμνημαι νέον ἑμαυτὸν ἔτι πρεσβευτὴν μεθ' ἐτέρου πεμφθέντα πρὸς ἀνθύπατον, ἀπο λειφθέντος δέ πως ἐκεῖνου, μόνον ἐντυχόντα καὶ διαπραζάμενον· ὥς οὖν ἔμελλον
- D ἔπα νελθὼν ἀποπρεσβεύειν, ἀναστὰς ὁ πατήρ κατ' ἰδίαν ἐκέλευσε μὴ λέγειν «ὠχόμην» ἀλλ' «ὠχόμεθα», μὴδ' «εἶπον» ἀλλ' «εἵπομεν», καὶ τᾶλλα συνεπαπτόμενον οὕτω καὶ κοινούμενον ἀπαγγέλλειν. Οὐ γὰρ μόνον ἐπιεικὲς τὸ τοιοῦτον καὶ φιλάνθρωπὸν ἐστίν, ἀλλὰ καὶ *τὸ λυποῦν τὸν φθόνον* ἀφαιρεῖ τῆς δόξης. Ὅθεν οἱ μεγάλοι καὶ δαίμονα καὶ τύχην τοῖς κατορθώμασι συνεπιγράφουσιν, ὥς Τιμολέων, ὁ τὰς ἐν Σικελίᾳ καταλύσας τυραννίδας, Αὐτοματίας ἱερὸν ἰδρύσατο· καὶ Πύθων, ἐπὶ τῷ Κότυν ἀποκτεῖναι θαυμαζόμενος
- E καὶ τιμώμενος ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων· «Ὁ θεός» ἔφη «ταῦτ' ἔπραξε, τὴν χεῖρα παρ' ἐμοῦ χρησάμενος». Θεόπομπος δ' ὁ βασιλεὺς τῶν Λακεδαιμονίων, πρὸς τὸν εἰπόντα σφύζεσθαι τὴν Σπάρτην διὰ τοὺς βασιλεῖς ἀρχικοὺς ὄντας, «Μᾶλλον» ἔφη «διὰ τοὺς πολλοὺς πειθαρχικοὺς ὄντας».

*[...] come potrebbe sembrare persona a modo e misurata uno che umilia la dignità di un collega, o lo denigra con i suoi maneggi ambiziosi, o che insomma, per arroganza, attribuisce e rivendica a sé tutti i meriti, sottraendoli a quello? Ricordo che, quando ero giovane fui inviato con un altro dal proconsole, ma lui, non so come, restò indietro, e io mi presentai da solo e da solo assolsi l'incarico; al ritorno, mentre mi accingevo a esporre l'esito della missione, mio padre s'alzò e, presomi da parte, mi invitò a dire non «io andai» ma «noi andammo», non «io dissi» ma «noi dicemmo», e a riferire ogni cosa coinvolgendo e associando in questo modo il mio collega. Un simile comportamento non è soltanto corretto e garbato, ma *tiene lontana dalla nostra reputazione ogni elemento che alimenta in modo doloroso l'invidia*. Per questo i grandi ascrivono una parte dei loro successi all'intervento di un demone o alla fortuna: è il caso, per esempio, di **Timoleonte**, che, abbattute le tirannidi in Sicilia, *dedico un tempio alla Fortuna Automatia*; o di **Pitone**, che ammirato e onorato dagli Ateniesi per aver ucciso Coti, disse: «*Il dio fece ciò servendosi della mia mano*». E il re degli Spartani, **Teopompo**, sentendosi dire che la salvezza di Sparta era dovuta alla capacità di comandare dei re, replicò: «Di più a quella di ubbidire del popolo».*

Contesto tematico

I. Retorica e carriera politica

Il passaggio si inserisce nella parte del trattato dedicata alla gestione concreta delle magistrature. Plutarco sostiene che l'onore derivante dalle cariche debba tradursi in moderazione e concordia con i colleghi, non in rivalità o autopromozione. Il rischio principale che il passaggio intende scongiurare è l'autoelogio (περιαντολογία), la cui critica non è semplicemente retorica, ma eticamente orientata: nei trattati di retorica, termini come ἐπαχθές, φορτικόν e λυπηρόν descrivono l'impatto negativo dell'autocelebrazione sugli ascoltatori, razionalizzando un'emozione raramente riconosciuta apertamente, ma sempre presente nel dibattito sull'autoelogio, ossia l'invidia. Il tema viene trattato sinteticamente da Ermogene di Tarso³⁶². Lo stesso argomento è affrontato da Alessandro³⁶³ e in un breve passaggio delle *Arti retoriche* di Elio Aristide³⁶⁴. Nel contesto latino si ricorda che Quintiliano³⁶⁵, pur difendendo l'autoelogio messo in atto da Cicerone, condanna in generale la *iactatio sui*, ritenendola *vitiosa in primis*, perché infastidisce e genera odio in chi ascolta³⁶⁶. Secondo Cicerone, peraltro, l'autoelogio poteva essere tollerato quando avveniva in privato tra amici intimi³⁶⁷. Per mitigare la propria tendenza all'autoelogio, invece, Plinio dichiara di impiegare una serie di tecniche, come insistere sul fatto che l'elogio è l'opinione di altri³⁶⁸; ammettere le proprie colpe³⁶⁹; mostrare consapevolezza dei pericoli dell'autoelogio³⁷⁰. Questo sfondo conferisce alla posizione di Plutarco un profilo originale: la sua critica all'autoelogio non è semplicemente retorica, ma eticamente orientata³⁷¹.

II. Gli exempla come strumento pedagogico

Plutarco propone una serie di esempi, un episodio autobiografico e tre casi storici (Timoleonte, Pitone di Eno, Teopompo), che illustrano strategie comportamentali di rifiuto dell'autoelogio. La scelta di collocare il proprio esempio prima di quelli dei "grandi" risponde a una precisa strategia di modestia gerarchica: il *climax* ascendente neutralizza qualsiasi rischio di autocelebrazione. Gli stessi esempi di Timoleonte e Pitone compaiono nel *De se ipsum citra laudando* (542E; 524E–F), dove il confronto chiarisce la diversa focalizzazione dei due trattati.

362 441-2 Rabe.

363 RG III 1-4 Spengel.

364 Vd. in particolare Fields (2008) su Elio Aristide e Plutarco.

365 Per cui in generale si rimanda a Hölkeskamp (2011).

366 11.1.17-18

367 *Att.* 1.16.8, ma vd. Deligiannis (2018).

368 9.23

369 5.1.13

370 1.8; 5.7.5-6. Su Plinio vd. in generale Gibson (2003).

371 Klaerr (1974, 8).

Commento

816C

1) Importanza della moderazione

ἥπου κολούων ἄν τις ἀξίωμα: illustrando gli atteggiamenti opportuni per dimostrarsi onorati per aver ricevuto una magistratura, Plutarco sottolinea come essa debba far apparire il politico che la ricopre benevolo (ἐπιεικής) e moderato (μέτριος). Al contrario, sanziona come comportamenti contrari al giusto mezzo l'eccessiva ambizione (φιλοτιμία), l'autoreferenzialità (αὐθαδία) e il discredito verso l'altro (ἐκείνου ἀφαιρούμενος).

2) Virtù e vizi nella gestione della carica

Plutarco evoca tre concetti positivi, ossia μετριότης, ἐπιείκεια e φιλανθρωπία, che non qualificano il carattere del politico in astratto, ma definiscono la sua condotta nella gestione dell'onore derivante dalla carica. La μετριότης impedisce che il successo personale si traduca in prevaricazione sui colleghi [Tabella 35]; l'ἐπιείκεια, che in Plutarco, sulla scorta della riflessione aristotelica (EN 1136 b 20)³⁷², designa la disponibilità a rinunciare a ciò che si potrebbe legittimamente rivendicare, orienta la condotta verso il vantaggio collettivo [Tabelle 31–32; 36]; la φιλανθρωπία, associata esplicitamente all'ἐπιείκεια nel giudizio di Plutarco sul comportamento consigliato dal padre, qualifica il gesto come attenzione genuina al benessere altrui [Tabelle 33–34; 37]. A questi concetti positivi si oppongono la φιλοτιμία eccessiva e l'αὐθάδεια. Secondo Aristotele (EN 1107b 27–31), la φιλοτιμία può essere positiva o negativa in relazione alle modalità, al contesto e ai fini ultimi; ad esempio, nella tradizione epigrafica ellenistica essa figura come prerogativa onorifica positiva dei sovrani³⁷³. Nel contesto dei *Praecepta*, tuttavia, il termine designa un'ambizione incompatibile con il ruolo di un politico provinciale che, come Plutarco esplicita in 825D–F, deve mostrarsi in ogni caso mite e conciliante³⁷⁴. L'αὐθάδεια, associata alla φιλοτιμία come sua manifestazione

372 Aalders (1982, 49); Brunschwig (1996, 124–126), ma per la storia semantica dell'ἐπιείκεια e il suo rapporto con la tradizione aristotelica e platonica si rimanda all'Introduzione.

373 E.g. SEG XXVI, 1817, ll. 12–14; cf. Muccioli (2013, 184–189).

374 Sulla φιλοτιμία nel contesto storico del IV secolo si vedano Ferrucci (2013), Chaniotis (2012, 14) e De Luna (2023); vd. anche De Puorcq–Roskam–Van der Stockt (2012).

autoreferenziale più accentuata, costituisce l'altra espressione emozionale connessa con il senso della propria superiorità (ὑβρις) che il politico deve tenere a freno³⁷⁵.

816D

3) Gli *exempla historica*

Gli esempi riportati da Plutarco in questo passaggio differiscono da quelli trattati altrove perché non riguardano la pura retorica verbale, ma costituiscono strategie comportamentali volte a sostanziare e giustificare l'azione dei politici attraverso la loro autorappresentazione. Il valore esemplificativo di tutti questi casi risiede nel loro essere emblematici di quanto auspicato da Plutarco nella sezione 801C–802E sulla retorica come collaboratrice della persuasione.

3.a) Un esempio autobiografico

Μέμνημαι νέον ἑμαυτὸν: come primo esempio, Plutarco propone la propria esperienza personale. Racconta che, da giovane (νέος), aveva preso parte a un'ambasceria presso il proconsole, ma durante il viaggio il collega che lo accompagnava era rimasto indietro e Plutarco aveva assolto l'incarico da solo: al momento di rendere conto della spedizione, tuttavia, suo padre lo aveva invitato a non prendersi tutto il merito e a parlare al plurale anche a nome del collega. Questo comportamento è giudicato corretto (ἐπιεικής) e garbato (φιλόανθρωπόν) e, inoltre, allontana l'invidia dalla reputazione del politico. I commentatori non concordano sul significato del sintagma τὸ λυποῦν τὸν φθόνον ἀφαιρεῖ τῆς δόξης³⁷⁶. Tra le varie proposte interpretative, quella di FOWLER (1936), che fa reggere i due accusativi ad ἀφαιρεῖ traducendo *toglie il pungolo ad ogni invidia della nostra reputazione* (*but it also takes sting out of any envy of our reputation*), pur essendo stata giudicata da CAIAZZA (1993, 256 n. 297) un costrutto troppo raro, merita di essere rivalutata. Il concetto di λύπη come pungolo morale per i soggetti invidiosi dell'onore ottenuto da altri politici attraverso le magistrature risulta infatti pienamente coerente con la preoccupazione dimostrata da Plutarco per le dinamiche emozionali della vita politica. Inoltre, l'asindeto τὸ λυποῦν τὸν φθόνον genera un effetto di accumulo, caratteristica

375 Cairns 2019; Chantraine, s.v. αὐθάδης.

376 Per lo *status quaestionis* si rimanda a Caiazza (1993, 265 n. 329).

stilistica frequentemente ricercata da Plutarco³⁷⁷. In questo senso, si potrebbe proporre una resa letterale come *tiene lontano dalla nostra reputazione ogni elemento che alimenta in modo doloroso l'invidia*. Anche la contestualizzazione dell'episodio costituisce un elemento di dibattito. In primo luogo, i commentatori si sono interrogati sull'effettiva età di Plutarco, che riferisce di aver partecipato all'ambasceria quando era νέος, ossia in giovane età³⁷⁸. È probabile che Plutarco utilizzi il termine νέος come aggettivo in senso generale³⁷⁹. Di conseguenza, non è possibile stabilire con certezza la cronologia dell'episodio, se non in termini approssimativi tra la fine del regno di Nerone (54-68) e quello di Vespasiano (69-79) (cf. PISANI 2017, 2822 n.4, che lo colloca in età neroniana) JONES (1971, 15-16) colloca l'episodio nel periodo in cui Plutarco era allievo del filosofo platonico Ammonio, a partire dal 66/67, e lo definisce come il suo «rhetorical period». È noto, infatti, che Plutarco compì numerosi viaggi insieme al maestro, incontrando anche l'imperatore Nerone a Delfi nel 67. Come sottolinea BOWERSOCK (1969, 43), i viaggi diplomatici erano una pratica comune per gli uomini di cultura greci durante l'età romana, come nel caso del sofista Eliodoro ai tempi di Caracalla (cf. Philostr. *V.S.*, 625-626; GAZZANO 2006). Tuttavia, il consiglio paterno a Plutarco integra la retorica con un principio etico. Le questioni che Plutarco era stato inviato a trattare con il proconsole probabilmente riguardavano la sua patria, Cheronea (cf. ZIEGLER (1965, 31 e ss.) piuttosto che la Grecia intera, come ipotizza CAIAZZA (1993, 256 n. 295). Ciò è perfettamente in linea con il messaggio dei *Praecepta*, in cui Plutarco descrive le ambascerie come occasioni favorevoli per l'esordio politico, al pari dei processi pubblici (δίκαι δημόσιαι 805B). Egli nota che queste attività si addicevano ai giovani per via delle loro qualità peculiari, quali l'ardore (διαπύροι), il coraggio (θάρσοι) e l'intelligenza (νοῦν ἔχοντες). Il contesto dell'ambasceria offriva dunque un'opportunità per i giovani di affinare il proprio carattere, collaborando e rispettando i colleghi. ZIEGLER (*ibidem*)

377 Ziegler (1965, 360).

378 In alcune città, la categoria dei νέοι riuniva i “giovani adulti” tra i venti e i trent'anni, che avevano concluso l'efebia. Pur essendo ancora inseriti nei gymnasia, questi giovani avevano la possibilità di interfacciarsi con le più alte autorità romane. cf. Xen. *Mem.* 1.2.35; Dion. Hal. 34.21; Kleine Pauly s.v.; Forbes (1933); Gauthier-Hatzopoulos (1993, 51-52); Chankowski (2010, 253-259) e (2021) Kennel (2012, 227-228).

379 Caiazza (1993, 145) e Carrière (1984, 123).

sottolinea che Plutarco avrebbe appreso molto dal consiglio del padre in quella occasione, tanto che nei suoi scritti utilizza spesso il *pluralis modestiae*: addirittura, in *Amat.* 749B, dalle parole di Autobulo, figlio di Plutarco, che si esprime al plurale, si potrebbe erroneamente dedurre che anche Flaviano, il destinatario del discorso, fosse figlio di Plutarco. Questa valutazione introduce il problema più ampio della funzione dell'elemento autobiografico in questa sezione dei *Praecepta*. (Sull'autorialità di Plutarco vd. *supra*, 56-68.) Il fatto che, tuttavia, riporti un episodio relativo alla sua giovinezza, nel quale avrebbe addirittura ridimensionato il proprio ruolo, pone l'accento sul valore della moderazione e dell'umiltà. Se il padre non fosse intervenuto, di fatto correggendolo, il giovane Plutarco avrebbe compiuto un errore: il vero esempio proposto in questa sede è, in realtà, quello del consiglio modesto di Autobulo. Questo elemento giustifica il proporre sé stessi in prima persona come paradigma etico, mentre la successiva presentazione degli esempi dei “grandi” neutralizza definitivamente qualsiasi rischio di autoelogio, collocando l'esperienza personale di Plutarco in una posizione di modestia gerarchica.

816C-D

Ὅθεν οἱ μεγάλοι: Plutarco non annovera sé stesso tra i personaggi illustri che propone come esempi, ossia Timoleonte, Pitone di Eno e il re spartano Teopompo: di questi, i primi due ascrissero alcuni loro meriti personali alla sorte, mentre l'ultimo li attribuì al popolo di Sparta. Gli episodi relativi a Timoleonte e a Pitone sono riportati, insieme a uno dello stesso tenore relativo a Silla, presente anche nel *De se ipsum citra laudando* (542E). In questi casi, a differenza dell'esempio relativo a Plutarco, non vi è alcun “collega” con cui condividere il merito delle imprese: ciò accade o per questioni contingenti o anche per l'eccellenza attribuita ai personaggi menzionati, o per semplici questioni contingenti.

3.b) Timoleonte

Il primo esempio riguarda l'edificazione del tempio per Ἀὐτοματία ad opera di Timoleonte di Corinto, all'indomani della spedizione con cui, nel 343 a.C., abbatté la tirannide di Dionisio II a Siracusa: attraverso questo gesto, ossia attribuendo il merito della riuscita della spedizione siciliana alla divinità più che a sé stesso, Timoleonte

avrebbe scongiurato qualsiasi forma di invidia. SPADA (2004) si sofferma particolarmente sull'identificazione del referente dell'atto di Timoleonte. Questa strategia, in effetti, potrebbe applicarsi tanto al contesto siciliano, nel quale, di fatto, Timoleonte detenne il potere, tanto a quello della madrepatria Corinto. Si può tuttavia ritenere che fossero i Siracusani a vedere la statua della divinità, e non i Corinzi: in questo modo Timoleonte mostrebbe la propria umiltà agli abitanti della città in cui si sarebbe svolta la fase cruciale della sua carriera politica e non a quelli di Corinto. Il termine *Αὐτοματία*, probabile epiteto di *Τύχη*, è attestato soltanto a proposito di questo gesto di Timoleonte, sia in Plutarco (oltre che nel passo in esame si ritrova in *De se ipsum. laud.* 542E e in *Tim.* 36.1), sia in Nepote (*Tim.* 4.4.2). Si tratterebbe, secondo GROTE (1875-1880, 190), della divinità che governa ogni evento secondo la propria volontà, senza alcun riguardo per i meriti dell'uomo, mentre DIANO (1952) e ZIEGLER (1965) propongono una lettura più radicale, intendendo la divinità come personificazione della «pura accidentalità». In questa seconda accezione, il successo di Timoleonte non sarebbe il frutto di un disegno provvidenziale, bensì l'esito di un concorso di cause fortuite e meccaniche, prive di una direzione intenzionale. In *De se ipsum. laud.* 542E e in *Tim.* 36.4, oltre all'edificazione del tempio per *Αὐτοματία*, Plutarco menziona anche la consacrazione della stessa dimora di Timoleonte a un *δαίμων*, definito *ἀγαθός* nell'opuscolo sull'autoelogio e *ἱερός* nella biografia. È probabile che Nepote associasse *Αὐτοματία* anche alla fortuna positiva, tipica del mondo romano³⁸⁰.

3.b.1) Timoleonte in Timeo

Occorre considerare la concordanza tra i passaggi delle biografie di Timoleonte, quella plutarchea e quella di Nepote, relativi alla fama del protagonista.

[Tabella 38: Timoleonte tra Plutarco e Nepote]

La corrispondenza tra Plutarco e Nepote tra Plutarco e Nepote può essere spiegata dal ricorso a una fonte comune, ossia Timeo di Tauromenio, la cui prospettiva risale, a sua volta, alla propaganda dello stesso Timoleonte³⁸¹. Come ha dimostrato SORDI (1961, 93),

380 Vd. Teodorsson (2005), contra Muccioli (2014, 49).

381 Timeo era figlio di Andromaco di Tauromenio, amico e alleato di Timoleonte nell'impresa siciliana.

Come è evidente dal confronto con gli scavi condotti in Sicilia (si veda il volume IV della rivista

le divergenze tra le principali fonti non contemporanee a Timoleonte, ossia Nepote, Plutarco e Diodoro, pur avendo ereditato da Timeo la medesima tendenza idealizzante nei confronti del corinzio, presentano significative differenze nella presentazione dei fatti che possono essere spiegate sulla base delle differenti esigenze che spingono gli autori a rielaborare il materiale proveniente dalla fonte comune.

3.b.2) Quale Τύχη?

Nella biografia plutarchea, l'idealizzazione veicolata dalla fonte originaria, rifunzionalizzata da Plutarco alla luce delle esigenze letterarie dell'opera, concorre a presentare la figura carismatica di un Timoleonte assistito dalla Τύχη. Nel paragrafo 36 della *Vita*, infatti, si paragona Timoleonte ad altri grandi politici e generali greci. L'intera carriera politica di Timoleonte - a differenza delle imprese di Timoteo, di Agesilao, di Pelopida e di Epaminonda, nelle quali *si mescolò a ciò che era splendido una qualche violenza e fatica cosicché alcune di esse furono seguite da biasimo e da pentimento*³⁸²-, sembra essersi dispiegata con facilità. Dal passaggio plutarcheo emerge dunque la chiara volontà di Timoleonte di rappresentarsi come modesto, allontanando qualsiasi reazione negativa da parte del popolo o di altri politici, proprio attraverso il legame preferenziale con la Τύχη. Al di là di un'interpretazione politica e propagandistica, tuttavia, l'importanza della Τύχη nella biografia timoleontea si inserisce perfettamente nella mentalità religiosa contemporanea³⁸³. Nel caso specifico della biografia, si potrebbe pensare, come ipotizza DESIDERI (1989, 215), che Plutarco, uomo profondamente religioso, contemplasse per il suo destinatario la concreta possibilità dell'intervento

Kokalos), è improbabile che Timeo abbia alterato in modo sostanziale i fatti relativi a Timoleonte; pertanto, la tendenza eroicizzante che traspare dalla tradizione su quest'ultimo deve essere ricondotta ai rapporti tra la famiglia di Timeo e il condottiero.

382 βίᾳ τινὶ καὶ πόνῳ τὸ λαμπρὸν ἐξενήνοχασι μεμιγμένον, ὥστε καὶ μέμψιν ἐνίαις ἐπιγίνεσθαι καὶ μετάνοιαν.

383 A partire dal IV secolo, infatti, il concetto trascende i limiti delle dispute tra sofisti, estendendosi alla più vasta prospettiva delle convinzioni e dei culti popolari. Sordi (1961) p. 84, ponendosi sulla stessa linea interpretativa di Accame (1947 56 ss. e 123 ss.), che ha individuato un collegamento tra la Τύχη e il mondo divino, ipotizza per questi concetti una derivazione platonica (Pl. *Lg.* 709B-710C). Come giustamente obietta Teodorsson (2005, 819 e n. 14), non ci sono elementi per ritenere che Timoleonte conoscesse la filosofia di Platone, né Plutarco esplicita mai di interpretarlo in questo senso. Resta comunque difficile escludere l'interpretazione plutarchea della Τύχη dalla sua formazione platonica, calata e rifunzionalizzata nelle biografie e nei *Moralia*.

divino nelle vicende umane, così da favorire la realizzazione dei progetti degli uomini virtuosi: Timoleonte quindi modello in questa direzione.

3.b.3) Confronto con *De se ips. laud.* 542E

La prospettiva dei *Praecepta* si chiarisce maggiormente anche dal confronto con la presenza del medesimo episodio in *De se ipsum. laud.* 542E a proposito degli escamotage che un politico può adottare nel caso in cui non possa evitare di lodarsi: tale reticenza, infatti, risulta funzionale all'azione politica concreta. Il passaggio dei *Praecepta* sulla gestione dell'onore che deriva dalle magistrature, focalizzato sulla necessità di evitare l'autoelogio, fa infatti trasparire le motivazioni della valutazione positiva del personaggio. Come sostiene DESIDERI (1989, 203) a proposito della σύγκρισις tra Lucio Emilio Paolo e Timoleonte, ciò che Plutarco intende mostrare attraverso l'esempio dei “grandi” sono modelli di comportamento, basati sull'analisi delle motivazioni e delle azioni dei protagonisti, che riflettano la razionalità, indipendentemente dal giudizio sugli obiettivi o sui risultati raggiunti. Unita all'effettiva lacunosità della tradizione su Timoleonte, la prospettiva plutarchea si rivela addirittura così efficace che, come nota VATTUONE (2014, 291), non si discutono spesso i limiti del sistema timoleonteo, con la significativa eccezione di CONSOLO LANGHER (1997, 195-196).

3.b.4) Timoleonte per un politico greco di età romana

Dal punto di vista di Plutarco, alla luce delle necessità del politico o aspirante tale, ciò che risulta funzionale è l'uso politico del fatto storico, che mira a sottolineare come Timoleonte si sia servito del suo prestigio per ricostruire il regime civico di Siracusa e per ripopolare e ricolonizzare la Sicilia intera, dando vita a un progetto che potesse sopravvivergli, così da garantire un futuro di stabilità e pace all'isola (Diod. 15. 90; cf. Plut. *Tim.* 39). Il fatto che Plutarco sottolinei il diniego di Timoleonte di fronte all'autocelebrazione con estrema consapevolezza della sua intelligenza politica implica un uso pragmatico del materiale storiografico a fini politici. L'atteggiamento di Timoleonte, infatti, se opportunamente contestualizzato, è emblematico del modo in cui il corinzio si presenta alla comunità siracusana. Questo punto di vista è rilevante anche per l'aspirante politico destinatario dei *Praecepta*, il quale facilmente si sarebbe trovato ad affrontare

contesti diversi da quello della propria città d'origine. Per esempio, se avesse dovuto rendere conto di una magistratura per Roma, il rappresentarsi modesto sarebbe stato un imperativo anche strategicamente conveniente.

3.c) Pitone

L'importanza della cautela in un contesto diverso da quello di origine costituisce una chiave di lettura applicabile anche all'esempio successivo, riguardante Pitone di Eno. Secondo Plutarco, Pitone, lodato dagli Ateniesi per aver ucciso il re dei Traci Odrisi Coti, si distinse per la sua umiltà. Lungi dal prendersi il merito dell'azione, che, peraltro, aveva compiuto con il fratello Eraclide, egli avrebbe dichiarato di non essere altro che uno strumento nelle mani della divinità. Plutarco non è la sola fonte per l'episodio, che, al contrario, ha avuto fin da subito una grande risonanza in Grecia e viene riportato dai contemporanei Demostene (23. 8.118-119, 127 e 163) e Aristotele (*Pol.* 5. 1311b 21-23): la versione demostenica fu poi seguita da Filodemo, Plutarco (qui come in *De se ipsum. laud.* 524EF e *Adv. Col.* 1126C) e Filostrato (*VA* 7.2-3)³⁸⁴. Dalla ripresa del medesimo episodio in *Adv. Col.* 1126C e dal confronto con Philostr. *VA.* 7. 2.3, è possibile concludere che il Cheronese interpretasse l'azione di Pitone come risultato della sua formazione accademica. Secondo Plutarco, infatti, bisogna considerare il giovamento che ne trassero gli ἑταῖροι, ossia Dione, che liberò la Sicilia, e Pitone ed Eraclide, che liberarono la Tracia grazie all'assassinio di Coti, mentre ad Atene la formazione accademica rivestiva un ruolo fondamentale per strateghi come Cabria e Focione. Filostrato considera l'uccisione di Coti soprattutto il risultato dell'educazione filosofica, che avrebbe reso i due fratelli “liberi” nel senso intellettuale e morale del termine. Del resto, a sostenere l'ipotesi dell'influenza platonica concorre il fatto che il nome di Pitone compare nelle liste di allievi di Platone³⁸⁵. L'accostamento tra l'episodio di Pitone e quello di Timoleonte si inserisce nel discorso relativo all'interesse dimostrato da Plutarco per il legame tra politici e filosofi. La questione dell'educazione filosofica del governante

384 Sulla tradizione relativa a Pitone cf. Zaccaria (2018) con analisi completa delle testimonianze. Aristotele chiama i fratelli Πύρρων (o Πάρρων) ed Eraclide di Eno; Diogene Laerzio (9.65) confonde Pirrone di Eno con Pirrone di Elide. Sull'errore cf. Decleva Caizzi (1981, 163-164); Gaiser (1988, 110-118).

385 Phld. *Acad. Ind.* col. VI 15-20 Dorandi; Diog. Laert. 3.42; Ibn al-Qifî p. 24.2-8 Lippert.

risulta tuttavia calata in una dimensione pragmatica tanto nei *Praecepta*, quanto in *De se ipsum. laud.* 524E-F, dove compaiono, come è già stato notato, sia Pitone che Timoleonte. Nel trattato sull'autoelogio, il rifiuto di Pitone è motivato dall'invidia e dal fastidio (ἥσθετο βασκαίνοντας ἐνίους καὶ βαρυνομένους) dimostrati da alcuni politici di fronte all'onore reso al Trace dagli oratori davanti all'assemblea. Dal punto di vista concettuale, i termini del *De se ipsum citra laudando* sono affini a quelli dei *Praecepta*, pur essendo presentati in una forma più elaborata. Anche l'apoftegma con cui Pitone si schermisce si presenta con sfumature diverse nei due trattati³⁸⁶. Se, infatti, *De se ips. laud.* 524E-F affronta le circostanze in cui il politico deve per forza elogiare sé stesso, nei *Praecepta* Plutarco si preoccupa di come le conseguenze negative che risultano dal mostrarsi troppo orgogliosi in campo politico possono essere evitate. Concentrare l'attenzione sull'importanza di un atteggiamento moderato, nell'ottica di un politico greco contemporaneo a Plutarco, si rivela ancora più cruciale, come si è sostenuto anche in precedenza a proposito di Timoleonte. Il rifiuto dell'autoelogio da parte di Pitone può essere contestualizzato alla luce del clima di sospetto che serpeggiava ad Atene nel periodo precedente la Guerra degli Alleati (357-355 a.C.) e le prime offensive di Filippo II contro Atene³⁸⁷. Coti I (384-359 a.C.), vittima dell'omicidio perpetrato da Pitone e da Eraclide, era diventato un nemico di Atene, tanto che gli Ateniesi offrirono ai due fratelli la cittadinanza ateniese e corone d'oro³⁸⁸. Dal punto di vista della politica interna, ARCHIBALD (1998, 277) rileva che la competizione per il potere costituisse una caratteristica strutturale delle istituzioni dei Traci ed è quindi probabile che l'azione di Pitone e del fratello possa essere interpretata in questo senso. Anche la tradizione riportata da Aristotele, secondo cui l'omicidio si sarebbe consumato come vendetta per il padre di Pitone e di Eraclide, sembra attendibile alla luce di un quadro politico

386 Nei *Praecepta*: 'Ο θεός ταῦτ' ἔπραξε, τὴν χεῖρα παρ' ἐμοῦ χρησάμενος; in *De se ips. laud.* 524E-F: Ταῦτ' ἄνδρες Ἀθηναῖοι, θεός τις ἔπραξεν, ἡμεῖς δὲ τὰς χεῖρας ἐχρήσαμεν, con Pitone ed Eraclide come soggetti di ἐχρήσαμεν.

387 Anfipoli, situata sulla riva del fiume Strimone vicino alla Tracia, controllava l'accesso alle miniere d'oro del monte Pangeo. Atene la fondò nel 437 a.C. ma ne perse il controllo nel 424 a.C. a causa dell'intervento di Brasida e non riuscì mai a riprenderla.

388 Cf. Dem. 13.119. Sulla concessione della cittadinanza cf. Osborne (1983, 58-59); sulle corone cf. Blech (1982, 153-161). Una tradizione (Teopompo FGrHist 115 F 31) fa di Coti l'emblema del tiranno barbaro. Demostene (13.163) menziona Pitone come esempio negativo, poiché aveva poi abbandonato Atene per Filippo II.

caratterizzato da lotte intestine (CURNIS 2016 *ad loc.*). Plutarco non segue questa tradizione, ma quella di matrice accademica, che fa dei due Traci il simbolo del tirannicidio per amore della libertà³⁸⁹. Non è dunque chiaro se Plutarco avesse in mente le dinamiche politiche interne alla Tracia del IV secolo, e neppure se, scrivendo i *Praecepta*, avesse sottomano l'opera di Demostene e non, semplicemente, il materiale accademico che si rifaceva all'opera dell'oratore. Resta però il fatto che l'atteggiamento di Pitone, contestualizzato nel suo significato storico, costituisca un esempio applicabile tanto nel IV secolo, quanto nella Grecia romana in situazioni difficili, che implicino rapporti e alleanze di subalterni, o percepiti tali, con un'altra città³⁹⁰.

3.d) Teopompo

L'ultimo esempio riportato da Plutarco è costituito da un apoteigma attribuito al re spartano Teopompo. A un tale che elogiava le capacità di comando dei sovrani di Sparta, che avrebbero permesso la salvezza della città, egli avrebbe risposto che il merito maggiore era del popolo, che si era sempre mostrato obbediente nei confronti del re: il detto è riportato anche in *Lyc.* 7.1; 30.3; *Apophth. Lac.* 221E. A differenza degli esempi precedenti di Pitone e di Timoleonte, che attribuivano i propri meriti alla fortuna o alla divinità, Teopompo ascrive il merito della grandezza spartana all'obbedienza dei propri sudditi, un espediente che poteva essere sfruttato anche dal destinatario plutarco, il cui prestigio dipendeva moltissimo anche dall'approvazione popolare (vd. 800B e 813D-F). La differenza tra l'*exemplum* relativo a Teopompo e i precedenti è stata notata anche dai commentatori (CAIAZZA 1993, 257 n. 300 e CARRIÈRE 1984, 195-196 n. 5), i quali hanno sottolineato soprattutto il legame tra la risposta del sovrano spartano e l'argomento della sezione successiva (816E-817C), focalizzata sui rapporti che intercorrono tra magistrati in carica e membri dell'*élite* che in quel momento non rivestono cariche. La suddetta sezione è introdotta dalla frase Γίγνεται μὲν οὖν δι' ἀλλήλων ἀμφοτέρα ταῦτα (*Queste due qualità sono in effetti strettamente correlate*), evidentemente riferita alla capacità di obbedire e a quella di comandare menzionate nell'esempio relativo a Teopompo.

389 Aubonnet (1973, 209); Robiano (1991, 570 ss.); Schütrumpf-Gehrke (1996, 560.) La versione dell'Accademia sarà riproposta nelle *Lettere di Chione di Eracleia* (I-II sec. d.C.). cf. Düring (1951); Konstan-Mitsis (1990, 257-279); Malosse (2004, 85).

390 Per l'interesse di Plutarco verso l'Atene di IV secolo vd. 803B-D.

MITTELHAUS (1911, 55) ritiene che le due sezioni non debbano essere distinte e individua analogie con *De fortuna* 99E-F e *De cup. div.* 523D-E. *Contra* CARRIÈRE (1984 195 n.5), secondo cui la frase introduttiva sia da considerare un elemento di transizione³⁹¹. Il legame tra l'*exemplum* relativo a Teopompo e la sezione successiva è comunque innegabile, poiché entrambe le parti trattano la dialettica tra obbedienza e comando. Con la risposta Μᾶλλον διὰ τοὺς πολλοὺς πειθαρχικοὺς ὄντας, Teopompo riprende il verbo σώζεσθαι dall'elogio che gli viene rivolto: si tratta di un esempio di apoftegma brachilogico, proprio della “laconicità spartana”, tipologia particolarmente apprezzata da Plutarco, il quale spesso consiglia al destinatario di servirsene per dimostrarsi irreprensibile (vd. 803B-D). Teopompo è una figura storica che, nel tempo, ha acquisito tratti semi-mitici: gli viene tradizionalmente attribuita la vittoria nella prima guerra messenica³⁹². A fronte di questa immagine di Teopompo fautore della grandezza di Sparta emerge però, nel passo dei *Praecepta*, anche il suo atteggiamento moderato nei confronti degli onori. Si tratta di una valutazione coerente con la tradizione che identifica il sovrano spartano con il creatore dell'eforato, una magistratura composta da cinque membri, eletti fra tutti i cittadini spartati, con il compito di intervenire in caso di disaccordo tra i due re. Tale tradizione, in contrasto con quella che attribuisce l'introduzione della carica a Licurgo, fa capo in particolare ad Aristotele, il quale in *Pol.* 5.1313a 25-33 cita un detto con cui Teopompo si attribuiva il merito di aver dato alla monarchia una misura, rendendola più solida³⁹³. Plutarco recepisce chiaramente l'emblematicità della figura di Teopompo, come si osserva negli apoftegmi presenti nei

391 Va sottolineato che la divisione in paragrafi è un'aggiunta moderna introdotta dall'edizione dello Stephanus, come evidenziano anche Valgiglio (1976, XIII n.2) e Renoirte (1951, 36).

392 Tirteo (fr. 2 G.-P = 5, 1-2 W) attribuisce a Teopompo la conquista della “vasta Messene”. La prima guerra messenica sarebbe durata vent'anni secondo Pausania (4.4-15), dal 743 al 724 a.C., e secondo Apollodoro (244 F 335cJ) dal 757 al 738. cf. Lenschau (1936, 289 ss. e 410 ss); Moretti (1962, 11 ss.). La storiografia successiva distingue due guerre messeniche, ricostruzione di dubbia attendibilità elaborata dai Messeni dopo la loro liberazione nel 369 a.C. È più probabile una conquista lenta e graduale protrattasi per tutto il VII secolo.

393 Hdt. 1.65.5; Xen. *Lac.* 8.3-5; Pl. *Lg.* 692a. La tradizione aristotelica si impose tanto che l'autore della *Costituzione degli Spartani* (Arist. fr. 534 Rose = Heraclid. *Lemb. Exc. Pol.* 372, 9 Dilts) afferma di essere in disaccordo con coloro che attribuiscono a Licurgo l'intero sistema di legge spartano. cf. Isnardi-Parenti-Ciani (2002, 260); Carlier (1984, 314 ss.); Nafissi (1991, 51 ss., 63 ss., 70 ss., 114 ss.); Polito (2001, 57-58); Pezzoli-Curnis (2013, 18-19, 317 e 327); Manfredini-Piccirilli (1980, 245-246); Schütrumpf-Gehrke (1996, 580-581). In *Cleom.* 10 Plutarco esplicita il nesso tra Teopompo, la creazione dell'eforato e la prima guerra messenica. cf. Nafissi (2018, 101); Levy (2002, 213).

Laconica Apophthegmata, tra cui quello rifunzionalizzato in senso politico in questo passaggio dei *Praecepta*, dove il re spartano è ritratto come un modello di saggezza politica e moderazione. L'episodio di Teopompo evidenzia la sua visione del potere come temperata e lungimirante. Allo stesso modo, in *Ad princ. iner.* 779E-F e in *Lyc.* 7.1-2, Plutarco riporta un altro celebre detto attribuito a Teopompo: alla moglie, che lo accusava di lasciare ai figli un potere inferiore rispetto a quello che lui stesso aveva ereditato, rispose che il potere sarebbe stato *tanto più grande, in quanto più stabile*. Questa affermazione è la stessa con cui Aristotele (*Pol.* 5.1313a 25-33) attribuisce a Teopompo il merito di aver dato una “misura” alla costituzione spartana, rafforzandone la stabilità. L'ultimo elemento significativo ai fini dell'interpretazione della sezione in esame è costituito dall'osservazione di CAIAZZA (1993, 257 n. 299) secondo il quale Plutarco avrebbe potuto aggiungere alla casistica anche un esempio relativo a Silla, che rimuoveva l'invidia lodando sempre la Fortuna, presente insieme a quelli di Timoleonte e di Pitone in *De se ips. laud.* 524EF³⁹⁴, dove non si trova, invece, l'esempio di Teopompo. Se, in effetti, l'esempio di Silla potrebbe essere appropriato al contesto dal punto di vista tematico, da quello funzionale è l'esempio di Teopompo a rivelarsi più efficace, in particolare perché si configura come raccordo tra la sezione in esame e quella successiva, che tratta le dinamiche che intercorrono tra chi riveste un ruolo politico e chi, almeno in quel momento, non lo riveste. L'*exemplum* offre, infatti, un esempio di efficacia politica della retorica del sovrano spartano di fronte alla popolazione, che non sarebbe emersa dall'*exemplum* sillano.

394 La Τύχη gioca un ruolo fondamentale nella *Vita* di Silla plutarchea (cf. Brenk 1977, 170-171; Behr 1993, 19, 21, 92, 96, 100, 111-112; Assenmaker 2014, 45). È probabile che la valutazione di Plutarco debba molto a materiale autobiografico e propagandistico sillano, nello specifico le *Memorie* del dittatore (cf. Scholz 2003, 182). Come ha notato Rossini (2023, 80-81), nella *Vita di Mario* Silla costituisce il contraltare di un personaggio segnato dalla Νέμεσις, della quale la *Felicitas*/Εὐτυχία del rivale costituisce il ribaltamento. Il fatto che nei *Praecepta* non compaia Silla, ma Teopompo, è indicativo di come la scelta operata da Plutarco sia sempre consapevole, ragionata e funzionale a un discorso specifico.

818E-819A: Come ridurre lo scontento del popolo: stratagemmi e raggiri

- 818E Οὐ χεῖρον δὲ καὶ μετάγειν ἐπ' ἄλλα χρειώδη τὸ σπουδαζόμενον, ὥς ἐποίησε Δημάδης, ὅτε τὰς προσόδους εἶχεν ὑφ' ἑαυτῷ τῆς πόλεως· ὥρμημένων γὰρ ἐκπέμπειν τριήρεις βοηθοὺς τοῖς ἀφισταμένοις Ἀλεξάνδρου καὶ χρήματα
- F κελυόντων παρέχειν ἐκείνους, «Ἔστιν ὑμῖν» ἔφη «χρήματα· παρεσκευασάμην γὰρ εἰς τοὺς Χόας ὥσθ' ἕκαστον ὑμῶν λαβεῖν ἡμιμναῖον· εἰ δ' εἰς ταῦτα βούλεσθε μᾶλλον, αὐτοὶ καταχρήσθε τοῖς ἰδίοις». Καὶ τοῦτον τὸν τρόπον, ὅπως μὴ στεροῖντο τῆς διανομῆς, ἀφέντων τὸν ἀπόστολον, ἔλυσε τὸ πρὸς Ἀλέξανδρον
- 819A ἔγκλημα τοῦ δήμου. Πολλὰ γὰρ ἀπ' εὐθείας οὐκ ἔστιν ἐξῶσαι τῶν ἀλυσιτελῶν, ἀλλὰ δεῖ τινος ἀμωσγέπως καμπῆς καὶ περιαγωγῆς, οἷα καὶ Φωκίων ἐχρήτο, κελυόμενος εἰς Βοιωτίαν ἐμβαλεῖν παρὰ καιρόν· ἐκήρυξε γὰρ εὐθὺς ἀκολουθεῖν ἀφ' ἧβης τοὺς μέχρι ἐτῶν ἐξήκοντα· καὶ θορύβου τῶν πρεσβυτέρων γενομένου, «Τί δεινόν;» εἶπεν· «ἐγὼ γὰρ ὁ στρατηγός, ὀγδοήκοντα γεγονὼς ἔτη, μεθ' ὑμῶν ἔσομαι». Τοῦτ' αὖ δὴ τῷ τρόπῳ καὶ πρεσβείας διακοπτέον ἀκαίρους, συγκαταλέγοντα πολλοὺς τῶν ἀνεπιτηδείως ἐχόντων, καὶ κατασκευὰς ἀχρήστους, κελυόντα
- B συνεισφέρειν, καὶ δίκας ἀπρεπεῖς, ἀξιοῦντα συμπαρεῖναι καὶ συναποδημεῖν. Πρώτους δὲ τοὺς γράφοντας τὰ τοιαῦτα καὶ παροξύνοντας ἔλκειν δεῖ καὶ παραλαμβάνειν· ἢ γὰρ ἀναδυόμενοι τὴν πρᾶξιν αὐτοὶ διαλύειν δόξουσιν, ἢ μεθέξουσιν τῶν δυσχερῶν παρόντες

*Non è male anche deviare l'interesse verso altri fini utili, come fece **Demade** quando era responsabile delle finanze cittadine. Il popolo premeva perché s'inviassero triremi in aiuto di quelli che s'erano ribellati ad Alessandro, e pretendeva da «Ma i soldi li avete già! – replicò Demade – Avevo disposto che ciascuno di voi ricevesse mezza mina per la festa dei Boccali, ma se preferite destinarli a questo scopo, disponetene pure: è roba vostra!». Così, per non perdere quella distribuzione, rinunciarono a inviare la flotta, e lui riuscì a sventare le accuse del popolo contro Alessandro. Molte proposte svantaggiose non si possono respingere*con schiettezza*, ma bisogna escogitare in un modo o nell'altro una via traversa e un sistema per aggirarle, come quello di cui si servì **Focione** quando gli fu ordinato d'invasare la Beozia in un momento inopportuno: emanò prontamente un bando in cui chiamava tutti a seguirlo, dai giovani ai sessantenni, e di fronte alle proteste dei più anziani: «Che c'è di strano?», ribatté, «A comandarvi ci sarò io, che di anni ne ho ottanta!». In questo modo si possono stroncare le ambascerie inopportune chiamando a farne parte molte persone incompetenti, o le costruzioni inutili imponendo una contribuzione straordinaria, o i processi sconvenienti chiedendo alle parti di presentarsi insieme e di fare insieme il viaggio. Chi avanza simili proposte e incita ad approvarle, dev'essere lui per primo trascinato e coinvolto nell'iniziativa, perché se si tirerà indietro*

darà l'impressione di averla fatta fallire lui, e se vi prenderà parte, ne dovrà condividere le spiacevoli conseguenze.

Contesto tematico

I. Retorica, formazione politica ed *exempla*

Il passaggio è consequenziale rispetto alla sezione precedente, nella quale Plutarco aveva trattato la dinamica dei rapporti tra il politico e il popolo. Il Cheroneo affronta ora le strategie retoriche con cui il politico può orientare le inclinazioni popolari senza scontrarsi frontalmente con esse. Per illustrare le due varianti della strategia, ossia deviare l'interesse popolare e scoraggiare iniziative inopportune coinvolgendo chi le propone, Plutarco ricorre a due esempi storici: Demade e Focione, entrambi figure di primo piano nella politica ateniese del IV secolo.

II. Critica filosofica e impegno concreto

La riflessione plutarchea si innesta in una concezione pragmatica della virtù politica: il politico sa che chi affronta gli impegni politici con la tranquillità che deriva dalla preparazione e dalla riflessione lo fa *con senso della misura e non c'è niente che lo possa esacerbare, proprio perché è il bene, e nient'altro, il fine della sua azione*, come esplicita a 799B³⁹⁵. In quest'ottica, le forme di raggirio consigliate non contraddicono l'etica plutarchea, ma ne sono un'applicazione concreta: guidare il popolo verso scelte vantaggiose per la comunità, anche attraverso vie indirette, è compatibile con la virtù del politico consapevole. La prospettiva risulta coerente con quanto esposto nella sezione immediatamente successiva, in cui Plutarco consiglia al destinatario di scegliersi collaboratori competenti per realizzare progetti importanti.

Commento

818E

1) Manovre politiche

Οὐ χεῖρον δὲ καὶ μετάγειν: Plutarco offre strategie alternative per affrontare proposte politicamente svantaggiose senza rifiutarle apertamente: il verbo μετάγειν è coerente con la definizione del ruolo del politico in 800B come πρὸς τὸ βέλτιον ὑπάγειν; rispetto a ὑπάγειν, tuttavia, μετάγειν pone l'accento sul ruolo tempestivo e attivo del politico nel

395 τοῖς πράγμασι μετρίως καὶ πρὸς μηδὲν δυσκολαίνειν, ἅτε δὴ τὸ καλὸν αὐτὸ καὶ μηδὲν ἄλλο τῶν πράξεων ἔχοντας τέλος.

mutamento delle inclinazioni popolari. L'oggetto del verbo, τὸ σπουδαζόμενον, indica l'interesse del popolo: anche gli altri fini utili verso cui il politico deve riorientare l'attenzione devono essere valutati dal punto di vista di quest'ultimo.

818E–F

2) *Exempla historica*

2.a) L'esempio di Demade

ὥς ἐποίησε Δημάδης: il primo esempio consiste in una controproposta di Demade agli Ateniesi³⁹⁶. In un contesto di forte pressione per l'invio di triremi in aiuto a ribelli anti-macedoni, Demade, pur contrario alla spedizione, anziché opporsi frontalmente, ricorda che aveva previsto di distribuire a ciascun cittadino mezza mina per le Antesterie (Festa dei boccali), lasciando al popolo la scelta su come impiegare quei fondi. Così facendo ottiene il consenso senza entrare in conflitto diretto con l'autorità macedone. PISANI (2017, 2836 n.121) osserva che le parole di Demade vanno lette alla luce della trasformazione del fondo militare (στρατιωτικόν), il cui utilizzo nel tempo era venuto a coincidere con quello del θεωρικόν, originariamente destinato a sovvenzionare la partecipazione dei cittadini agli spettacoli teatrali. Quest'ultimo, diventato nel 350 a.C. una tesoreria centrale, garantiva un'indennità per la partecipazione ai festival, il cui importo giunge nel IV secolo fino a una dracma per cittadino. BRUN (1983, 173) sottolinea come στρατιωτικόν e θεωρικόν si riferissero di fatto alle stesse somme, impiegate con nomi e scopi diversi a seconda che si fosse in tempo di guerra o di pace. Demade, responsabile dei fondi dello στρατιωτικόν dal 334–333 a.C. (PISCHEDDA 2016, 74), pronuncia questa frase per dissuadere gli Ateniesi dal partecipare alla rivolta contro Alessandro guidata dal re spartano Agide III tra il 333 e il 331 a.C. Nella *Vita di Demostene* (24.2) Plutarco sostiene che quel frangente avrebbe costituito per Demostene una breve occasione di riscossa; stando invece a Eschine (3.165–167), Demostene avrebbe in realtà esortato i concittadini a non intervenire. Come sostiene SCARDIGLI (1995, 261, n. 192), la linea di condotta di Demostene in quell'occasione non appare del tutto chiara. I commentatori si sono soffermati particolarmente sull'espressione τὸ πρὸς

396 Su Demade vd. *supra*, 160.

Ἀλέξανδρον ἔγκλημα τοῦ δήμου. Il merito di Demade, secondo Plutarco, sarebbe quello di aver dissipato (ἔλυσε) questo ἔγκλημα. REISKE (1778) *ad loc.*, seguito da WYTTEBACH (1830), traduce *effecit ne Alexander haberet quo nomine populum iuste culparet*, attribuendo erroneamente l'ἔγκλημα ad Alessandro. Dall'interpretazione erronea del Reiske dipendono anche le perplessità di CARRIÈRE (1984, 198 n.5), il quale, pur traducendo «les accusations que le peuple portait contra Alexandre», nel commento la riferisce a motivi di risentimento che il Macedone avrebbe nutrito nei confronti del popolo. CAIAZZA (1993, 265 n. 329) ritiene l'espressione ambivalente; DUEBNER (1844) e FOWLER (1969, 265), fanno riferimento al concetto di colpa. È tuttavia possibile affermare, in termini plutarchei, che l'ἔγκλημα identifichi l'interesse popolare male orientato (τὸ σπουδάζόμενον). Il serpeggiare del sentimento di opposizione ad Alessandro, assimilabile a una sorta di accusa popolare, in effetti, avrebbe potuto essere interpretato dal Macedone come una colpa potenzialmente molto grave. L'azione di Demade, emblematica delle sue qualità diplomatiche, se considerata da questa prospettiva, si rivela dunque provvidenziale per la città e assicura anche, almeno per il momento, la posizione politica allo stesso filomacedone. Vd. in part. OBRADOVIĆ (2012).

819A

3) Necessità di vie traverse

Πολλὰ γὰρ ἀπ' εὐθείας: coerentemente con il realismo che lo caratterizza, Plutarco considera le circostanze in cui non è possibile opporsi apertamente alla volontà popolare male orientata. Le strategie alternative sono descritte attraverso il campo semantico del rivolgimento: ἀμωσγέπως καμπῆς καὶ περιαγωγῆς (*una via traversa e un sistema per aggirarle*). Le scelte lessicali danno l'idea di come il politico possa aggirare le situazioni problematiche ai fini del benessere della comunità.

3.a) L'esempio di Focione

L'esempio di Focione illustra un espediente più impegnativo: per scoraggiare un'invasione della Beozia che ritiene inopportuna, emana un bando che convoca tutti i cittadini dai venti ai sessant'anni. In seguito, di fronte alle proteste degli anziani, risponde che anche lui, ottantenne, sarà presente al comando. Gli anziani, non disposti ad accettare

quelle condizioni, rinunciano alla spedizione. Il detto è presente in termini simili anche in *An seni* 791F, dove però non compare il riferimento alla Beozia e l'*exemplum* è rifunzionalizzato per avvalorare la tesi che gli anziani non siano meno capaci dei giovani di governare. Rispetto al focus dei *Praecepta*, la rifunzionalizzazione in *An seni* è priva della focalizzazione sull'utilità pratica dell'apoftegma. Una maggiore coerenza di intenti si evince dal luogo parallelo nella *Vita di Focione* (24.4), che chiarisce anche il contesto storico. Nei *Praecepta* la prospettiva apologetica che emerge nella biografia è solo implicitamente presente, richiamata forse dall'avverbio ἀκαίρως: la circostanza inopportuna potrebbe riferirsi agli obiettivi reali e non dichiarati del filomacedone. La valenza strategica dell'esempio è sottolineata dal fatto che esso sia menzionato anche negli *Stratagemmi* di Polieno (3.12).

819A–B

4) Precisazioni teoriche

Τούτῳ δὴ τῷ τρόπῳ: in chiusura, Plutarco traduce le strategie esemplificate in precetti generalizzabili: le ambascerie inopportune si stroncano coinvolgendo persone incompetenti (ἀνεπιτηδείως ἔχόντων), i progetti inutili imponendo una contribuzione straordinaria, i processi sconvenienti obbligando le parti a presentarsi insieme. Il lessico insiste sul binomio inutilità/coinvolgimento diretto: agli aggettivi con alfa privativo (ἀκαίρους, ἀχρήστους, ἀπρεπεῖς) corrispondono sistematicamente verbi con συν- (συγκαταλέγω, συνεισφέρω, συμπαρεῖναι, συναποδημεῖν), a connotare il coinvolgimento diretto come contromisura. Chi propone iniziative sconvenienti deve essere il primo a parteciparvi: o si tirerà indietro, facendo apparire come una propria responsabilità il fallimento dell'iniziativa, oppure ne condividerà le spiacevoli conseguenze.

Conclusioni

Il saggio di commento ai *Praecepta gerendae reipublicae* ha preso le mosse da una scelta interpretativa precisa: leggere il trattato attraverso la lente della retorica, intesa come strumento etico-politico. Questa chiave di lettura ha consentito di far emergere una coerenza dell'opera e di proporre due linee interpretative che potranno orientare nuove prospettive di ricerca: la prima riguarda la funzione strutturale della retorica nella formazione politica plutarchea; la seconda concerne il ruolo degli *exempla* come strumento di costruzione della memoria culturale.

Quanto alla prima, si è tentato di evidenziare che nei *Praecepta* la retorica non sia soltanto uno strumento aggiunto alla riflessione filosofica per ragioni di efficacia comunicativa: è, al contrario, il luogo in cui l'etica si fa visibile. Plutarco non insegna come parlare bene, ma come essere degni di essere ascoltati: il discorso pubblico è per il Cheronese il campo in cui il carattere del politico si manifesta, si costruisce e si confronta con il nel giudizio della comunità. Questa concezione implica un recupero della legittimità retorica, a condizione che essa sia radicata in una formazione filosofica autentica. Il risultato è una via che si rivela terza tra il virtuosismo sofistico e il ritiro del filosofo lontano dalla politica: quella dell'oratore che persuade perché è degno di essere creduto, e che usa la parola per orientare la comunità verso il bene comune. Le strategie di autorappresentazione analizzate nel commento mostrano che questa posizione non è enunciata in astratto, ma praticata nell'atto stesso della scrittura. I *Praecepta* non parlano soltanto di retorica: sono essi stessi un esempio della retorica che propugnano.

Relativamente alla seconda linea interpretativa, il commento ha proposto di leggere gli *exempla* storici dei *Praecepta* non come ornamento erudito né come semplice supporto illustrativo all'argomentazione filosofica, ma come strumento attivo di costruzione della memoria culturale. Plutarco non trasmette il passato: lo seleziona, lo adatta, lo trasforma in funzione delle esigenze formative del presente. La distinzione tra *exempla* positivi, negativi e inattuali (questi ultimi riferiti a figure storicamente ammirevoli ma non più

imitabili nel contesto imperiale), rivela una profonda consapevolezza metodologica da parte di Plutarco. Il politico greco del II secolo d.C. non può e non deve aspirare alla grandezza di Pericle; può però estrarre da quella grandezza principi trasferibili, strategie adattabili, modelli di condotta compatibili con i vincoli del presente. La memoria diventa così, nei *Praecepta*, una risorsa operativa.

Quello che emerge, al termine di questo percorso, è un'immagine dei *Praecepta* nella loro piena complessità. Il trattato si rivela un testo di formazione integrale, in cui la riflessione filosofica, la strategia retorica e l'uso orientato della memoria storica convergono in un progetto educativo coerente, destinato a formare il politico capace di governare attraverso la parola, costruire autorità attraverso il carattere, e usare il passato non per rimpiangere ciò che non è più, ma per orientare con saggezza ciò che ancora può essere fatto. Che questo progetto fosse pensato per Menemaco di Sardi o per l'intera *élite* greco-romana che gravitava intorno a Plutarco, la sua rilevanza travalica il pretesto occasionale della dedica: i *Praecepta gerendae reipublicae* rimangono un tentativo lucido e sistematico di pensare il nesso tra etica, parola e potere.

Tabelle

Tabella 1: *Exempla historica* in *Praec. ger. reip.* 805E-806B e *An seni* 790D-791A.

Giovane politico	Mentore/Protettore	Loci	Note
Aristide	Clistene	<i>Praec. ger. reip.</i> 805E / <i>An seni</i> 790E	<i>Exemplum</i> paradigmatico di ascesa graduale con guida autorevole
Focione	Cabria	<i>Praec. ger. reip.</i> 805F / <i>An seni</i> 790F	Addestramento militare e politico, stretta continuità
Pammene di Tebe	Epaminonda	<i>Praec. ger. reip.</i> 805F	Pammene prosegue la politica del maestro
Lucullo	Silla	<i>Praec. ger. reip.</i> 805F	<i>Cursus honorum</i> sostenuto dal <i>dictator</i>
Catone (il Censore)	Quinto Fabio Massimo	<i>Praec. ger. reip.</i> 805F / <i>An seni</i> 790F	Allievo ammirato, crede politico e morale
Agesilao	Lisandro	<i>Praec. ger. reip.</i> 805F	<i>Exemplum</i> negativo: rottura precoce per sospetti e gelosie
Lelio	Scipione l'Africano	<i>Praec. ger. reip.</i> 806A	Modello di lealtà e subordinazione intelligente
Afranio	Pompeo	<i>Praec. ger. reip.</i> 806A	Abnegazione e pazienza premiata
Alessandro	Filippo	<i>Praec. ger. reip.</i> 806A	<i>Exemplum</i> educativo e prudenziale
Silla	Mario	<i>Praec. ger. reip.</i> 806A–B	Relazione degenerata in rivalità e guerra civile
Pompeo	Silla	<i>Praec. ger. reip.</i> 806B / <i>An seni</i> 790F	Anche in <i>An seni</i> come <i>exemplum</i> positivo; in <i>Praec. ger. reip.</i> caso ambivalente
Polibio	Filopemene	<i>An seni</i> 790F	Plutarco cita anche le esequie (altrove: <i>Phil.</i> 21)
Cimone	Aristide	<i>An seni</i> 790E	Esempio di continuità e eredità politica

Tabella 2: Paralleli tematici tra *Praecepta* e *An seni*

Tema	<i>Praecepta gerendae reipublicae</i>	<i>An seni respublica gerenda sit</i>
Costatazione del mutamento politico e delle nuove condizioni	805A–B: Le città non possono più condurre guerre o stringere alleanze, ma possono esercitare attività politica tramite ambascerie, processi, ecc.	784F: Le forme “epiche” della politica non sono più possibili, ma vi sono ancora spazi d'azione concreta e utile
Integrazione nell'assetto imperiale	824C: I popoli godono ormai di una pace stabile e non hanno più bisogno di governanti	(implicito in 784F e nel tono generale dell'opera)
Relazione di subordinazione e necessità di misura	813F: Chi governa deve ricordare di essere governato, la città è soggetta ai rappresentanti di Roma	785C–D: Si richiede equilibrio e discrezione nell'agire politico per non arrecare danno alla città
Pericolo di alimentare l'ingerenza romana con rivalità locali	814E–815A: Le ambizioni personali che destabilizzano gli equilibri cittadini favoriscono l'intervento romano	785D: L'eccessivo protagonismo può portare danni maggiori dell'inazione
Proposta plutarchea: mediazione attiva, adattamento virtuoso	814F: Rendere la città stabile e docile, non servile	785E–F: L'azione politica deve essere responsabile e misurata, al servizio del bene comune

Tabella 3: Paralleli tra *Praecepta*, *Maxime cum principibus* e *Ad principem ineruditum*

Luogo nei <i>Praecepta</i>	Tema / parola chiave	Opera parallela	Luogo parallelo	Note
815D; conc. 806E–809B	φιλία utile al bene pubblico e privato	<i>Maxime cum principibus</i>	776A	Importanza di scegliere amicizie che giovano alla patria oltre che a sé
820B	Critica agli onori esteriori e alla popolarità	<i>Maxime cum principibus</i>	777E	Onori come causa d'invidia e segno di ambizione vana
802E–804C	Eloquenza eticamente orientata	<i>Maxime cum principibus</i>	777D	Retorica non rifiutata, ma guidata dalla filosofia
798B (proemio)	Giovane senza esempi diretti di filosofo-politico	<i>Maxime cum principibus</i>	779B	Il filosofo impegnato si accosta volentieri a chi cerca consiglio
800DE	Vizi che emergono nel potere	<i>Ad principem ineruditum</i>	782F	Vizi resi evidenti dall'ascesa politica; rischio di scandalo pubblico
Proemio + 800D–801A	Sovranità della virtù	<i>Ad principem ineruditum</i>	781A	La virtù deve guidare chi governa
(complessivo)	Filosofia come guida concreta all'azione	<i>Maxime cum principibus</i>	779C	Platone in Sicilia: dottrina che richiede animi “immacolati” per tradursi in prassi

Tabella 4: Le aree dell'eloquenza politica nei *Praecepta*

Ambito	Funzione retorica	Sezioni principali	Strumenti retorici
Rapporto con il popolo	Pedagogia civica: educare alla moderazione e al senso civico	798A-C, 801C-802E, 802E-803B, 803F-804B, 804B-C, 814A-C, 816C-E, 818E-819A	Massime, sentenze, aneddoti, miti, metafore; selezione degli <i>exempla</i> ; modestia strategica; improvvisazione regolata
Relazioni con colleghi e avversari	Gestione del conflitto: correzione con tatto, risposta misurata agli attacchi	803B-E, 809E-810C, 810C-811A	Derisione regolata dal καίρος; stratagemmi retorici; arguzia; risposta misurata
Rapporto con i Romani	Costruzione di autorevolezza equilibrata	814A-C	Prudenza nella scelta degli <i>exempla</i> ; evitare di eccitare il popolo a imprese impossibili

Tabelle di exempla (in grassetto sono evidenziati gli *exempla* considerati nel presente elaborato).

NOME	LOCUS	TIPO	MOTIVO	VALORE	VITE - MORALIA	ALTRI
Agesilao	805EF	Paragone	Esordio	inattuale	<i>An seni</i> 790F-791A	Arist. <i>Ath.</i> 28. 1-2
	807EF	Aneddoto	Rapporti	- <i>Ages.</i> 23		
	Vd.				<i>Ages.</i> 24;	Xen. <i>H.G.</i> 5,4, 20-23

	<i>supra</i>				<i>Pelop.</i> 14	
	Vd. <i>supra</i>	Apoftegma			<i>Ages.</i> 13; <i>Reg. et imp.</i> <i>apophth.</i> 191B ; <i>Apophth.</i> <i>Lac</i> ; 209EF	
	809B	Apoftegma con citazione della fonte	Rapporti	+	<i>Ages.</i> 5	Xen. <i>Ages.</i> 4.
Alcibiade	799DE	Aneddoto	Popolo	-	<i>Alc.</i> 10	
	800D	Valutazione politica	Esordio	-	<i>Alc.</i> 17	
	804A	Commento con citazione della fonte	Retorica	-	<i>Alc.</i> 10	
	804EF	Paragone	Esordio	inattuale	<i>Alc.</i> 14-15	
	823E	Paragone	Popolo	-	<i>Alc.</i> 16.4	
Alcmeone	805C	Paragone	Rapporti	-	<i>Arist.</i> 25,10	
Alessandro	818BC	Aneddoto su apoftegma	Libertà	+		
Antalcida	810F	Apoftegma	Retorica	+	<i>Reg. et imp.</i> <i>apophth.</i> 192C, 217D ; <i>Ages.</i> 31,7	
Antistene	811B	Aneddoto + apoftegma	Cariche	+		Diog. Laert. 6.36
Arato	804E	Paragone	Esordio	inattuale	<i>Arat.</i> 4-15	
Archidamo	803B	Proposta di lettura	Retorica	+		Th. 2. 72 Dion. Hal. <i>Th.</i> 36
Archita	821C	Paragone	Popolo	+		
Aristide	805E	Paragone	Esordio	+, ma inattuale	<i>An seni</i> 790F-791A	Arist. <i>Ath.</i> 28. 1-2,
	823E	Paragone	Popolo	+		
Aristione	809E	Paragone	Rapporti	-		
Batto	821C	Paragone	Popolo	+		
Cabria	805F	Paragone	Esordio	+, ma	<i>Phoc.</i> VI	

				inattuale		
Callicratida	802D	Paragone	Rapporti	+		
	819C	Commento	Rapporti	+	<i>Lys.</i> 5-6	
Callistrato	810F	Apoftegma	Retorica	-	<i>Reg.et imp.</i> <i>apophth.</i> 193C-D	
Carino	812B	Aneddoto	Rapporti	+	<i>Per.</i> 30,3	Th. I 139 Ar. <i>Ach.</i> 530-7
Cimone	800D	Aneddoto	Popolo	-	<i>Ad princ.</i> <i>iner.</i> 782F; <i>Cim.</i> 4,4 e 15,4	Eup. fr. K- A. 221
	802D	Paragone	Retorica	-	<i>Praec. ger.</i> <i>reip.</i> 818D	
	812F	Aneddoto	Rapporti	+	<i>Per.</i> 10,4-5; <i>Cim.</i> 17,8	
	818D	Aneddoto	Popolo	+	<i>Cim.</i> 10, 1- 5; 13; <i>Per.</i> 9,2	
Cleofonte	805D	Paragone	Esordio	+		
Cleone	799D	Aneddoto	Popolo	-	<i>Nic.</i> 7; <i>TG</i> 2.2	
	805D	Paragone	Esordio	+	<i>Per.</i> 30	
	806F	Paragone	Rapporti	-		Ar. <i>V.</i> 1033; <i>Pax</i> 756; adesp. com. 740 K.- A.],
	812E	Paragone	Rapporti	+		
	818C	Aneddoto/ apoftegma	Popolo	-	<i>De unius</i> 826D	
Cratete	825B	Aneddoto	Rapporti	-		Arist. <i>Pol.</i> 1303b 37; fr. 611, 52 R.
Cretina di Magnesia	809CD	Aneddoto	Rapporti	+		
Demade	803B	Apoftegma	Retorica	+	<i>Phoc.</i> 1.1	

	803C	Apoftegma	Retorica	-	<i>Dem.</i> 11	
	818E	Apoftegma	Popolo	+		
	820F	Paragone	Popolo	-		
Demetrio del Falero	818D	Paragone	Popolo	+		
	820F	Paragone	Popolo	-		
Demo di Chio	813AB	Aneddoto	Rapporti		<i>De cap. ex inim.</i> 91F – 92A	
Demostene	802E	Aneddoto	Retorica	-		
	802E	Proposta di lettura	Retorica	+	<i>Praec. ger. reip.</i> 810CD	
	803C	Apoftegma	Retorica	+	<i>Dem.</i> 11,5-6	
	803E	Aneddoto con apoftegma	Retorica	-	<i>Dem.</i> 10,3; <i>Phoc.</i> 5,5-6	
	804A	Aneddoto	Retorica	+	802F; <i>Dem.</i> 6	
	804A	Proposta di lettura	Retorica	+	802E	
	821B	Apoftegma	Popolo	+	<i>Dem.</i> 6, 24	
Dromoclide	798EF	Aneddoto	Esordio	-	<i>Demetr.</i> 13 e 34.	
Efialte	802C	Paragone	Retorica	-		<i>Arist. Ath.</i> 25
	805D	Paragone con Formione	Esordio	+, ma inattuale		<i>Vd. supra</i>
	812CD	Aneddoto	Rapporti	+		<i>Vd. supra</i>
Epaminonda	799EF	Aneddoto	Popolo	-	<i>Praec. ger. reip.</i> 817F, <i>Reg. et imp. apophth.</i> 194AB, <i>De sera</i> 540D; <i>Pelop.</i> 25	<i>Nep. Ep.</i> 7-8 <i>Paus.</i> 9.14, 5-7. <i>Diod.</i> 15. 72, 1-2 <i>D. Chr.</i> 43.5
	819C	Paragone	Rapporti	+	<i>Pel.</i> 4,1 cf. 30.5	<i>Xen. H.G.</i> 7.1,34-36
	805F	Paragone	Rapporti	+, ma		

				inattuale		
	808DE	Aneddoto	Rapporti	+	<i>Reg. et imp. apophth.</i> 192E	
	809A	Aneddoto	Rapporti	+		
	810F	Apoftegma	Retorica	+	<i>Reg. et imp. apophth.</i> 193CD,	Nep. <i>Ep.</i> 6.1-3
	811AB	Aneddoto	Cariche			Val. Max. 3.7, Arist. <i>Ath.</i> 50
	817EF	Paragone	Popolo/Rapporti.	+, ma in via eccezionale.	<i>De unius</i> 799EF	
	823DE	Paragone	Popolo	+	527B	
Ermia	809CD	Aneddoto	Rapporti	+		
Ermone	822EF	Aneddoto	Popolo	+		Ael. V.H. 2. 43; 4.16; 10. 15; 9.9
Eschine	810CD	Paragone	Retorica	-		
Eubulo	813F	Aneddoto	Cariche	+		
Eussiteo	803C	Aneddoto	Retorica	-		
Filippo	806B	Apoftegma	Rapporti	+	<i>reg. et imp. apophth.</i> 178B.,	
Filopemene	812E	Paragone	Cariche	-	<i>Phil.</i> 14	Liv. 35.26-7;
	817E	Paragone	Rapporti/popolo	+, ma in via eccezionale		
Focione	803A	Apoftegma	Retorica	+		
	803E	Apoftegma	Retorica	+	<i>Dem.</i> 10; <i>Phoc.</i> 5	
	805EF	Paragone	Esordio	inattuale	<i>An seni</i> 790F-791A	Arist. <i>Ath.</i> 28, 1-2
	808A	Aneddoto	Rapporti	+	<i>Phoc.</i> 21-22	
	809E	Paragone	Rapporti	+		
	810D	Apoftegma	Retorica	+		
	818F-819A	Apoftegma	Retorica	+	<i>Phoc.</i> 24; <i>An seni</i> 791F	
	822DE	Paragone	Popolo	+		
Formione	805D	Paragone	Esordio	inattuale	<i>Adv. Col.</i>	

					1126C	
Giasone di Fere	818A	Apoftegma	Popolo	-		
Ifirate	801F	Apoftegma	Retorica	-		Arist. <i>Rh.</i> 1398a 5
	813A	Aneddoto	Retorica	-		Dion. Hal. <i>Lys.</i> 12.2-9
Iperide	810CD	Paragone	Retorica	-		
Ismenia	823E	Paragone	Popolo	-		
Lamaco	802D	Paragone	Rapporti	+		
Lampone	812BD	Paragone	Popolo	+		
Leone di Bisanzio	804AB	Aneddoto	Retorica			
Lica	823E	Paragone	Popolo	-		
Licurgo	810CD	Paragone	Retorica	+		
Lisandro	802D	Paragone	Rapporti	+		
	805F	Paragone	Esordio	+, ma inattuale		
	823E	Paragone	Popolo	+		
Menippo	812B	Paragone	Cariche			
Mneclida	805C	Paragone	Rapporti	-		Arist. <i>Ath.</i> 25.10
Nabide	809E	Paragone	Rapporti			
Nicerato	823E	Paragone	Cariche	-		
Nicia	802D	Paragone	Retorica	-		
	819C	Paragone	Rapporti	+		
Orsilao	825BC	Aneddoto	Rapporti	-		
Pammene di Tebe	805EF	Paragone	Esordio	Inattuale		
Panezio	814D	Paragone	Rapporti			
Pardala	825D	Aneddoto	Rapporti	-		
Pericle	800BC	Aneddoto	Esordio	+	<i>Per.</i> 5-7	
	802C	Citazione	Retorica	+		Th. 2. 65, 9
	802DF	Paragone	Retorica	+		
	803A	Apoftegma	Retorica			
	803B	Proposta di lettura	Retorica	+		
	803F	Aneddoto	Rerorica	+		
	805C	Paragone	Rapporti	+		
	808A	Aneddoto	Rapporti	+		
	810C	Paragone	Retorica	+		
	811CD	Aneddoto	Cariche			Fonte peripatetica?

	811F	Aneddoto	Cariche	///		
	812BD	Paragone	Cariche			
	812E	Aneddoto	Cariche			
	813DE	Apoftegma	Popolo			
	818CD	Paragone	Popolo	+	Per. 3.5	
Pelopida	819C	Paragone	Rapporti	+		
	808DE	Aneddoto	Rapporti	-	<i>Reg. et imp. apophth.</i> 192E	
Pitea	802E	Apoftegma	Retorica	+		
	804B	Apoftegma	Retorica	+	<i>Reg. et imp. apophth.</i> 187E	
Pitone	816E	Apoftegma	Retorica	+	<i>De se ipsum citra laud.</i> 542E; <i>Adv. Col.</i> 1126C	Arist. <i>Pol.</i> 1311b 20
Pittaco	810CD	Paragone	Retorica	+		
	820DE	Aneddoto	Onori	+		
Polibio	814D	Paragone	Rapporti	+		
Seneneto	803B	Apoftegma	Retorica	+		
Senofonte	817E	Citazione	Cariche	+		
Simmia	805C	Paragone	Rapporti	-		
Solone	805DE	Aneddoto	Esordio	+	<i>Sol.</i> 13.2	Arist. <i>Ath.</i> 13.4
	807DE	Aneddoto	Rapporti	-	<i>Sol.</i> 15, 7.9	
Stenelaida	803B	Proposta di lettura	Retorica	+		
Stratocle	798EF	Aneddoto	Esordio	-		
	799F-800A	Aneddoto	Popolo	-		
Teagene	811DE	Aneddoto	Onori	-		
Temistocle	800B	Aneddoto	Esordio	+		
	805C	Paragone	Rapporti	+		
	806F-807B	Paragone	Esordio	-		
	808E-809A	Aneddoto	Rapporti	+		
	809B	Paragone	Rapporti	+		
	812B	Paragone	Popolo	+/-		

	799EF	Aneddoto	Popolo	-		
Teramene	824A	Aneddoto	Rapporti	+		
Timesia di Clazomene	812AB	Aneddoto	Cariche	-		
Timoleonte di Corinto	808A	Aneddoto	Rapporti	+		
	816E	Aneddoto	Rapporti	+		
Tirreno	825D	Aneddoto	Rapporti	-		
Tucidide di Melesia	802C	Paragone	Apoftegma	-		
Due giovani di Siracusa	825C	Aneddoto	Rapporti	-		

NOME	LOCUS	TIPO	MOTIVO	VALORE	LOCI PLUTRACHEI	ALTRI LOCI
Afranio	806A	Aneddoto	Rapporti	-		
Appio	810B	Apoftegma	Retorica	+		
Carbone	801C	Aneddoto	Popolo	-		
Catone >	803C	Paragone	Retorica	-	<i>Cato. Ma. 7-9</i>	Cic. Brut. 65
	805A	Apoftegma	Esordio	+		
	805F-806A	Paragone	Esordio	+	<i>Cato Ma. 2,3; 3,4</i>	
	811A	Aneddoto	Cariche	+		
	820B	Aneddoto	Onori	+	<i>Cato Ma. 19,6, Reg. et imp. apophth. 191D e 198E-F</i>	
	825D	Apoftegma	Rapporti	+	<i>De tuenda 127F-128A</i>	
Catone <	804C	Aneddoto	Retorica	+		
	808E	Apoftegma	Rapporti	-	<i>De vit. pud. 543D ; Cat. mi. 16, 5 ;</i>	
	809D	Paragone	Rapporti	+		
	810C	Aneddoto	Rapporti	+	<i>Cat. mi. 52,3 ; Pomp. 61,1</i>	
	818D	Aneddoto	Popolo	+	<i>Cat. mi. 26.1 ; Caes.</i>	

					8, 6-7	
Crasso	811A	Apoftegma	Retorica	+		
Cicerone	803C	Paragone	Retorica	-	<i>Cic.</i> 5,6; 27, 1; 50, 4-6	
Clodio	805C	Paragone	Rapporti	-		
Coclite	820E	Aneddoto	Onori	+		Liv. 2.10,12
Caio Gracco	798F	Aneddoto	Esordio	-		
Livio Druso	800F	Aneddoto	Esordio	+		Vell. 2.14,3
Lelio	806AB	Aneddoto	Rapporti	+		
Lucullo	805EF	Paragone	Esordio	Inattuale		
Mario	806D	Aneddoto	Esordio	-	<i>Sull.</i> 7.3	
Massimo	805F	Paragone	Esordio	Inattuale		
Nerone	810A	Apoftegma	Retorica	+		
Pompeo	805C	Paragone	Rapporti	+		
	800E	Aneddoto	Esordio	-	<i>Pomp.</i> 48,12; <i>De cap. ex inim.</i> 89E	
	804F	Aneddoto	Esordio	+	<i>Pomp.</i> 14,1-5; <i>reg. et imp. apophth.</i> 203E	
	815EF	Aneddoto	Popolo	+		
Scipione Africano	800E	Aneddoto	Esordio	-		
	804F	Paragone	Esordio	Inattuale		
	810B	Aneddoto	Retorica	-		
	812A	Aneddoto	Popolo	+		
Scipione Emiliano	806A	Aneddoto	Esordio	Inattuale		
	816C	Aneddoto	Popolo	-		
Silla	804F-805 F	Paragone	Esordio	Inattuale		
	806DE	Aneddoto	Esordio	Inattuale		

NOME	LOCUS	TIPO	MOTIVO	VALORE	LOCI PLUTARCHEI	ALTRI LOCI
Annone	799E	Aneddoto	Esordio	-		
Giasone di Fere	818A	Apoftegma	Popolo	-	<i>De tuenda</i> 135F.	Arist.. <i>Rh.</i>

						1373a 25-27
Ciro	821D	Aneddoto	Onori	+	<i>Reg. et imp. apophth.</i> 172E	
Menandro di Battriana	821D	Aneddoto	Onori	+		
NOME	LOCUS	MOTIVO				
Agrigentini	821E	Onori				
Ateniesi	799E	Esordio				
Cartaginesi	799E	Esordio				
Pergameni	815D	Rapporti				
Persiani	821D	Onori				
Rodiesi	815D	Rapporti				
Spartani	799E	Esordio				
Tebani	799E	Esordio				
Tessali	815D	Rapporti				

Tabella 5: Distribuzione degli *exempla* plutarchei secondo le categorie aristoteliche

Virtù aristotelica	Termine greco del campo semantico di Aristotele in Plutarco	Personaggio	Passo <i>Praecepta</i>	Virtù / Vizio evidenziato
φιλία (<i>amabilità</i>)		Demagoghi in genere, Pericle <i>exemplum</i> positivo	802B	Vizio: <i>κολακεία</i> (<i>adulazione</i>)
ἀλήθεια (<i>veracità</i>)	ἀληθινόν	Il politico ideale	802F	Virtù
εὐτραπεία (<i>arguzia</i>)	βωμολογία	Cicerone / Catone Maggiore/ Eussiteo / Democrate	803B–C	Vizio: βωμολογία (<i>buffoneria</i>)
		Demostene, Focione	803C	Virtù
πραότης (<i>mitezza</i>)	πραότης	Focione, Epaminonda, Antalcida, Crasso	810D-811A	Virtù
	προαίρεσις	Nerone / Trasea Catone / Pompeo	809E-810A	Virtù
Magnanimità e suoi estremi		Governanti che invocano Maratona	814A–C	Vizio
		Timoleonte / Pitone/Teopompo	816D-E	Virtù

Tabella 6: Connessioni lessicali tra l'*Etica Nicomachea* e i *Praecepta*

Termine aristotelico	Brano <i>Praecepta</i>	Brano <i>EN</i>	Funzione
βωμολοχία	803B	EN II 7, 1108a23–26	Termine tecnico usato direttamente come limite negativo della battuta politica
κολακεία	802B	EN IV 6, 1126b11 ss.	Eccesso dell'amabilità: blandire il popolo con spettacoli e denaro
πραότης	809E–810B; 811A; 810D–E	EN II 7, 1108a4–9	Termine aristotelico per la mitezza, qualità della replica politica ideale
ἥθος	802F	EN II 1, 1103a17 ss.	L'ἥθος come fonte dell'eloquenza politica e della virtù del carattere
παρρησία	802F	EN IV 7, 1127a ss.	La franchezza come tratto del discorso virtuoso, connessa alla ἀλήθεια
εὐτραπεία	803B–804A	EN II 7, 1108a23–26	La distinzione tra battuta lecita e βωμολοχία replica lo schema aristotelico
χαυνότης / μεγαλοψυχία	814A–C; 816D–E	EN IV 3, 1123b ss.	Vanità vuota vs. magnanimità autentica

Tabella 7: Occorrenze plutarchee di δεινότης e πανουργία: contesti e valore etico-retorico

Luogo	Termine	Contesto	Valore etico
Th. III 37.5; VIII 68.1 (fonte)	δεινότης	Abilità intellettuale priva di finalità utilitaristiche.	Neutro
Th. III 46.4; III 59.1; IV 10.5 (fonte)	δεινότης	Intensità negativa dell'azione o della situazione; durezza, atrocità.	Negativo
Arist. EN VI 13, 1144a 23–28 (fonte)	δεινότης	Capacità finalizzata al raggiungimento del fine; ambigua secondo il fine perseguito.	Ambiguo
Ant. 25.3	πανουργία	Astuzia verbale in contesto seduttivo (Cleopatra).	Negativo
Quaest. Conv. 716B	πανουργία	Critica dell'identificazione tra astuzia e sapienza.	Negativo
Quaest. Nat. 816C	πανουργία	Adattamento mimetico ed elusivo; scaltrezza paragonata al polipo.	Negativo
Praec. ger. reip. 802F	δεινότης + πανουργία	Associazione dei due termini come rischio per la coerenza etica del politico.	Negativo nel contesto; ambiguo in assoluto

Tabella 8: Esempi di utilizzo del mito di Tantalo nei *Moralia*

Luogo	Contesto
De sup. 107F	La pietra di Tantalo come simbolo della paura superstiziosa che opprime il credente.
De exilio 607F	La punizione di Tantalo come conseguenza della ὕβρις e della stoltezza.
Amat. 795C	Le sofferenze di Tantalo come termine di paragone per l'intensità del desiderio amoroso.
De comm. not. 1059D	Il mito di Tantalo come esempio della provvidenza divina che rovescia le sorti umane.
Praec. ger. reip. 803A	Passo in esame.

Tabella 9: Significati di ὄγκος nei *Moralia*.

Luogo	Significato attribuito	Contesto	Valore semantico
De sera numinis vindicta 564A	Peso	Corpo	Neutro
De genio Socr. 579F–580A	Importanza	Sogni-visioni	Negativo
De genio Socr. 589A–B	Peso	Corpo	Neutro

<i>Quaest. conv.</i> 641A	Peso	Corpo	Negativo
<i>Quaest. conv.</i> 652E–F	Quantità	Vino	Neutro
<i>Quaest. conv.</i> 653E / 654A	Massa del corpo	Vino	Negativo
<i>Quaest. conv.</i> 655B	Gonfiore	Vino	Negativo
<i>Quaest. conv.</i> 656E–F	Massa del corpo	Vino	Negativo
<i>Quaest. conv.</i> 633A	Corpo	Natura	Positivo
<i>Quaest. conv.</i> 685C	Corpo	Natura	Positivo
<i>Quaest. conv.</i> 696D	Quantità	Liquidi	Negativo
<i>Quaest. conv.</i> 721C	Suono del vuoto	Bronzo	Neutro
<i>Amatorius</i> 752E	Massa	Corpo	Neutro
<i>Amatorius</i> 766E	Quantità	Ricchezza	Neutro
<i>Amatorius</i> 771B	Gonfiore	Corpo	Neutro
<i>Ad princ. Iner.</i> 780A	Solennità	Politica	Negativo
<i>Praec. ger. reip.</i> 803B	Solennità	Retorica (politica)	Positivo
<i>Praec. ger. reip.</i> 813D–E	Solennità	Politica	Positivo
<i>Comp. Ar. et Men.</i> 853C–D	Solennità	Retorica	Positivo
<i>Plac. Philos.</i> 882F	Dimensione	Corpo	Neutro
<i>Plac. Philos.</i> 883E	Massa	Corpo	Neutro
<i>Plac. Philos.</i> 898F	Massa	Nilo	Neutro
<i>Plac. Philos.</i> 905C	Massa	Corpo	Neutro
<i>De facie in orbe lunae</i> 923C	Massa	Luna	Neutro
<i>De facie in orbe lunae</i> 930E	Massa	Luna	Neutro
<i>De facie in orbe lunae</i> 932E	Massa	Luna	Neutro
<i>De facie in orbe lunae</i> 934E	Massa	Corpo	Neutro
<i>Quaest. plat.</i> 1002B	Massa	Corpo	Neutro
<i>Quaest. plat</i> 1005E	Quantità	Natura	Neutro
<i>Quaest. plat</i> 1016E–1017A	Massa	Natura	Neutro
<i>De comm. not.</i> 1077B	Massa	Natura	Neutro
<i>Adv. Col.</i> 1110B	Corpo	Natura	Neutro
<i>De metris</i> I, π2	Pancia	Musica	Neutro
<i>De Homero I</i> , 3 (ps.)	Pancia	Natura	Neutro
<i>De Homero II</i> , 213	Solennità	Tragedia	Positivo

Tabella 10: Usi del nesso ὕβρις - βωμολοχία

Luogo	Lessico	Contesto e funzione
<i>Dion.</i> 36.2	μη μεθ' ὕβρεως μηδὲ μετὰ βωμολοχίας	Raccomandazione agli storici successivi a Filisto: evitare insulti e volgarità verso chi non aveva causato loro direttamente danni.
<i>De ad. et am.</i> 64E	ὕβριν παιδιᾶς καὶ βωμολοχίαν	L'adulatore merita scherno; qui βωμολοχία appare come aspetto di una derisione leggera ma sprezzante.
<i>De ad. et am.</i> 67E	ὕβριν ἅπασαν καὶ γέλωτα καὶ σκῶμμα καὶ βωμολοχίαν	Effetti collaterali e degenerazioni della franchezza (παρρησία).
<i>Praec. ger. reip.</i> 799F	ὕβριν ὑπομεῖναι καὶ βωμολοχίαν	Atteggiamento di Stratocle dopo la sconfitta ad Amorgo (322 a.C.): subire insulti e volgarità come conseguenza politica.
<i>Praec. ger. reip.</i> 803C	σκῶμμα καὶ γελοῖον ... εἰ μὴ πρὸς ὕβριν ἢ βωμολοχίαν	In esame.
<i>Adv. Col.</i> 1108B	δι' ἀγροικίαν καὶ βωμολοχίαν καὶ ὕβριν	Plutarco in difesa di Socrate: denuncia chi lo attacca con rozzezza, volgarità e insulti.

Tabella 11: Gli attacchi derisori di Cicerone

Luogo	Contesto
<i>Comp. Demosth. Cic.</i> 1.4-6	Tendenza di Cicerone allo scherzo che scivola nella buffoneria, a scapito della convenienza.
<i>Cic.</i> 5-6	Abilità nello scherzo che degenera in offesa, procurando a Cicerone reputazione di malevolenza.
<i>Cic.</i> 25-27	Sacrificio della convenienza alla forza oratoria; battute eccessive che generano odio verso l'oratore.
<i>Cic.</i> 38	Incapacità di astenersi dal motteggio anche in contesti politicamente delicati.

Tabella 12: Pericle e il discorso meditato

Luogo	Contesto
Plut. <i>Per.</i> 8,6	Pregghiera di Pericle prima di parlare: nulla di estraneo o inopportuno deve trapelare nel discorso.
Ael. <i>V.H.</i> 4,10	Pregghiera per non pronunciare parole suscettibili di irritare il popolo ateniese.
Quint. <i>Inst.</i> 12.9,13	L'aneddoto come ammonimento retorico generale sul rischio delle espressioni avventate.
Plut. <i>Praec. ger. reip.</i> 803F	Passo in esame.

Tabella 13: Usi di εὐστροφος

Autore	Luogo	Contesto	Significato
Euripide	<i>IA</i> 293	Navi	Agilità e sveltezza nel movimento.
Platone	Criti. 109c	Uomo	Docilità e adattabilità dell'essere umano come animale.
Plutarco	<i>Ant.</i> 62.2	Navi cesariane	Facilità di manovra in senso letterale.
Plutarco	<i>Praec. ger. reip.</i> 801D	Popolazione	Docilità di chi si lascia guidare dal politico.
Plutarco	<i>Praec. ger. reip.</i> 803F	Discorso (λόγος)	Prontezza e allenamento nelle risposte durante i dibattiti.
Plutarco	<i>De garr.</i> 510F	Eloquenza spartana	Rapidità e destrezza nelle risposte.
Plutarco	<i>De genio Socr.</i> 597F	Anima umana	Capacità di seguire agevolmente il pensiero sotto stimolo razionale.
Melezio	<i>Nat. hom.</i> 9	Lingua	Mobilità e agilità nell'uso del discorso.
Gregorio di Nissa	<i>Hom. in Eccl.</i> 5.291	Lingua	Mobilità e agilità nell'uso del discorso.
Basilio	<i>Hom.</i> 37.6	Lingua	Mobilità e agilità nell'uso del discorso.

Tabella 14: Alcibiade e il καίρος

Luogo	Contesto
<i>Alc.</i> 2.5-7	Persuasione dei coetanei a rinunciare al flauto: trasformazione di un'insofferenza latente in decisione collettiva.
<i>Alc.</i> 10.3	Eccessiva cura della forma del discorso: perdita del momento opportuno per intervenire.
<i>Alc.</i> 13.1-2	Esordio politico: prevalenza su Feace grazie alla scelta del momento opportuno per imporsi all'assemblea.
<i>Alc.</i> 14.8-9	Smascheramento dei plenipotenziari spartani: sfruttamento della loro posizione di debolezza negoziale.
<i>Alc.</i> 14.12	Sfruttamento della reazione popolare per rafforzare la propria posizione contro Nicia.
<i>Alc.</i> 15.5-6	Convincimento delle città alleate (Argo, Patre) facendo leva su momenti di paura o incertezza.
<i>Alc.</i> 16.9	Riconoscimento da parte di un misantropo della pericolosità della retorica di Alcibiade.
<i>Alc.</i> 17.2-4	Convincimento dell'assemblea prima della spedizione in Sicilia: sfruttamento dell'entusiasmo collettivo.
<i>Alc.</i> 23.2	Consiglio agli Spartani su come colpire Atene nei momenti di maggiore vulnerabilità.

Luogo	Contesto
<i>Alc.</i> 26.5	Persuasione dell'assemblea e dei singoli cittadini attraverso modulazione del discorso.
<i>Alc.</i> 33.2	Ritorno in patria nel momento in cui la città necessita di una figura forte.
<i>Praec. ger. reip.</i> 799E	Esordio politico scelto con attenzione al contesto, pur con toni quasi demagogici.
<i>Praec. ger. reip.</i> 804E	Esordio rapido e glorioso come risultato della capacità di cogliere il momento opportuno.

Tabella 15: Consistenza della voce (φωνῆς εὐξία) e forza dei polmoni (πνεύματος ῥώμη)

Luogo	Contesto
<i>Lyc.</i> 16.2	Requisiti fisici del politico, funzionali alla virtù.
<i>Cat. ma.</i> 24.1-3	Caratteristiche fisiche del protagonista come espressione del carattere.
<i>Mar.</i> 13.3	Qualità fisiche degli animali di Mario come parallelo implicito con il comandante.
<i>Quaest. Conv.</i> 724C	Qualità fisiche degli Ateniesi in contesto conviviale.
<i>Praec. ger. reip.</i> 804A	Passo in esame.

Tabella 16: La politica come ἀγῶν

Luogo	Contesto
<i>Pel.</i> 4.2	Adeguatezza delle nature di Epaminonda e Pelopida all'agone politico; accezione neutra.
<i>Praec. ger. reip.</i> 804B	Passo in esame.
<i>Praec. ger. reip.</i> 820D	Asprezza della competizione interna alla classe dirigente delle città greche in età romana.

Tabella 17: Il verbo ἀνακράζω nei Moralia

Luogo	Contesto
<i>De lib. educ.</i> 4E	Innalzamento del tono vocale come indicazione pedagogica.
<i>De coh. ira</i> 416A	Innalzamento della voce come manifestazione di mancato controllo emozionale.
<i>Quaest. Conv.</i> 613B	Innalzamento del tono vocale in contesto conviviale.
<i>Amatorius</i> 758C	Innalzamento della voce come risposta appassionata nel contesto di una replica

Tabella 18: L'accostamento χάρις – σπουδή

Luogo	Contesto
<i>Aem.</i> 38.4	χάρις e σπουδή come fattori che orientano il consenso popolare nelle elezioni.
<i>De sera num.</i> 559B	χάρις e σπουδή come fattori di influenza nelle deliberazioni collettive.
<i>Praec. ger. reip.</i> 804C	Passo in esame.
<i>Praec. ger. reip.</i>	χάρις e σπουδή come elementi che condizionano l'esordio politico del giovane.

Luogo	Contesto
807B	

Tabella 19: L'eloquenza di Catone

Luogo	Contesto
<i>Cat. mi.</i> 5.2–6	Fermezza, potenza vocale e disciplina fisica come componenti inscindibili dell'attività politica di Catone.
<i>Cat. mi.</i> 31.3–5 / <i>Caes.</i> 13	Opposizione alle pratiche irregolari di Cesare attraverso l'ostruzionismo oratorio; Catone come ostacolo all'ascesa del rivale.
<i>Praec. ger. reip.</i> 804C	Passo in esame.

Tabella 20: Il politico come musicista

Luogo	Contesto
<i>Comp. Lyc. et Num.</i> 1,6	Modulazione delle tensioni costituzionali attraverso la metafora delle corde tese o allentate.
<i>Per.</i> 15,1-2	Uso della retorica per armonizzare le tensioni tra democrazia e aristocrazia nella città.
<i>Phoc.</i> 2,9	Alternanza di concessioni e rigore come ritmo musicale nel governo della città.
<i>An seni</i> 790B	Il politico anziano come maestro di musica che guida i più giovani.
<i>An seni</i> 793A-B	L'attività politica come lira le cui corde si tendono o allentano secondo le circostanze.
<i>De unius</i> 826E	Le costituzioni paragonate a modi musicali con gradi diversi di tensione.
<i>De unius</i> 827A-B	Armonizzazione delle diverse forme di governo come composizione musicale.
<i>Praec. ger. reip.</i> 809E	Passo in esame.

Tabella 21: L'invettiva in teoria e in pratica

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 804E	L'invettiva inopportuna sviscila la statura politica di chi la pronuncia (caso di Democrite in assemblea).
<i>Praec. ger. reip.</i> 819D	L'invettiva crea confusione negli organismi deliberanti e getta discredito su chi la usa.

Tabella 22: Rilettura del mito *ad usum eventū*

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 811A	Replica brachilogica di Epaminonda a Callistrato: focus sul rovesciamento dell'accusa, senza indicazione del contesto storico.
<i>Reg. et imp. apophth.</i> 193CD	Medesimo apoftegma con indicazione del contesto arcadico e dell'identità degli interlocutori.
<i>Nep. Ep.</i> 6.1-3	Versione più estesa con aggiunta di Alcmeone tra i criminali accolti dagli Ateniesi.

Tabella 23: Estrapolare un aneddoto dagli ὑπομνήματα

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 811A	Apoftegma senza contesto storico; focus sul rovesciamento dell'accusa come paradigma retorico.
<i>Reg. et imp. apophth.</i> 192C	Medesimo apoftegma preceduto da una replica analoga sulla rozzezza spartana; assenza di contesto.
<i>Apophth. Lac.</i> 217D	Stessa sequenza dei <i>Regum</i> con lievi varianti formali; assenza di contesto.
<i>Ages.</i> 31,7	Unico luogo con contesto storico esplicito: Antalcida ricorda l'episodio durante la prima discesa di Epaminonda nel Peloponneso (370-69).

Tabella 24: Demade, Demostene, Focione

Luogo	Accusatore	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 811A	Demade	Apoftegma senza contesto storico; focus sul rovesciamento dell'accusa come paradigma retorico.
<i>Reg. et imp. apophth.</i> 188A	Demostene	Medesimo apoftegma con attribuzione dell'accusa a Demostene.
<i>Phoc.</i> 9.8	Demostene	Apoftegma nella sezione dedicata alla retorica di Focione; accusa attribuita a Demostene.
Demad. Fr. 47 De Falco	Demade	Attribuzione a Demade coerente con i <i>Praecepta</i> ; ripresa in età tardoantica da Massimo Confessore.

Tabella 25: La murena di Crasso

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 811A	Apoftegma come paradigma retorico del rovesciamento dell'accusa.
<i>De cap. ex inim.</i> 89A	Medesimo apoftegma con focalizzazione etica: inutilità dell'offesa se si è vulnerabili alla stessa accusa.
<i>De soll. an.</i> 976A	La murena come prova dell'intelligenza degli animali marini; la replica a Domizio come elemento accessorio.
<i>Ael. N.A.</i> 8,4	La murena come curiosità zoologica; la replica a Domizio come dettaglio anedddotico.
<i>Macr. Sat.</i> 3.15,4	La murena come emblema del lusso di Crasso; assenza della replica a Domizio.

Tabella 26: Esempi di καταφρόνησις nel corpus plutarcheo

Luogo	Contesto
<i>Lys.</i> 10.3	Sottovalutazione degli Spartani da parte degli Ateniesi, convinti della loro debolezza (vd. Xen. <i>H.G.</i> 2.1, 21-24; Diod. 13, 105.1).
<i>Dem.</i> 28.8	Disprezzo ostentato verso i nemici attraverso battute e atteggiamento altezzoso in battaglia.
<i>Lac. Apophth.</i> 214D	Disprezzo degli Egiziani verso Agesilao per la semplicità del suo abbigliamento.
<i>Praec. ger. reip.</i> 822D	Disprezzo che deriva dal fare elargizioni al di sopra delle proprie possibilità economiche.
<i>Praec. ger. reip.</i> 814A	Passo in esame.

Tabella 27: Paragoni con i bambini in Dione di Prusa

Dione	Contesto
1.24	Rapporto di minorità dei sudditi verso il monarca, paragonato a quello dei figli verso il padre.
12.61	Nostalgia degli uomini verso gli dèi paragonata a quella dei bambini verso i genitori assenti.
32.72	Il comandante romano tratta gli Alessandrini come bambini: rapporto di minorità tra comunità locale e potere romano.
46.14	Le comunità locali davanti ai proconsoli paragonate a bambini indisciplinati denunciati ai maestri dai parenti.

Tabella 28: Uso del termine ἀμνηστία nel corpus plutarco

Luogo	Contesto
<i>Cat. ma.</i> 25.4	Noncuranza verso i cittadini inutili e meschini in contesto conviviale.
<i>Caes.</i> 67.8	Ricerca di amnistia e riconciliazione da parte del Senato dopo la morte di Cesare.
<i>Cic.</i> 42.3	Proposta di amnistia sul modello ateniese per l'attentato a Cesare.
<i>Ant.</i> 14.3	Antonio a favore dell'amnistia e della distribuzione delle province a Bruto e Cassio.
<i>Brut.</i> 19.1	Antonio, Planco e Cicerone a favore dell'amnistia e della concordia in Senato.
<i>De Is. et Os.</i> 361D	Oblío e silenzio come rischio per la memoria delle imprese di Iside.
<i>De frat. am.</i> 489B	Rimozione dalla memoria di un giorno di lite con familiari.
<i>Quaest. conv.</i> 612D	Invito a dimenticare le conversazioni tenute durante il simposio.
<i>Quaest. conv.</i> 714D	Oblío come strumento per acquietare discussioni agitate.
<i>Praec. ger. reip.</i> 814B	Passo in esame.
<i>De lat. viv.</i> 1129A	Critica dell'oblío come prescrizione per virtù, arte e filosofia.

Tabella 29: Uso del termine μνησκακέω nel corpus plutarco

Luogo	Contesto
<i>Them.</i> 7.10	Disponibilità alla riconciliazione contro il persistere del rancore.
<i>Cor.</i> 26.6	Invito a non nutrire risentimento verso Marcio per il bene della comunità.
<i>Aristid.</i> 25.10	Aristide non serba rancore nonostante le accuse dei rivali.
<i>Mar.</i> 38.6	Abbandono del risentimento di fronte a Mario in difficoltà.
<i>Dion.</i> 42.8	Invito ai mercenari a deporre il risentimento per soccorrere i Siracusani.
<i>Oth.</i> 3.1	L'imperatore non serba rancore personale dopo aver soddisfatto il popolo.
<i>Phoc.</i> 36.4	Focione morente raccomanda al figlio di non serbare rancore verso gli Ateniesi.
<i>Reg. et imp. apophth.</i> 189B	Medesimo apoftegma di Focione con lievi varianti formali.
<i>De Her. Mal.</i> 861A	I Corinzi serbano rancore verso i Sami come se avessero subito un'offesa.

Tabella 30: Uso dei termini μνησκακία/μνησικακος nel corpus plutarco

Luogo	Contesto
<i>Cor.</i> 12.4	Accusa ai patrizi di provocare la carestia per risentimento verso la plebe.
<i>Cor.</i> 27.6	Accusa ai patrizi di richiamare Marcio per vendetta.
<i>Cor.</i> 30.2	Il Senato cede all'ira e al risentimento invece di cercare la pace.
<i>Cor.</i> 36.2	Questione se sia lecito cedere all'ira e al risentimento.
<i>Tib. Gracch.</i> 30.7	Livio dissipa il risentimento del popolo verso il Senato attraverso la mediazione.

Luogo	Contesto
<i>Art.</i> 6.8	Parisatide, per natura crudele e piena di rancore, trama contro Stateira.
<i>De ad. et am.</i> 72F	Rimprovero senza rancore come espressione di benevolenza verso l'amico.
<i>De cap. ex inim.</i> 91B	L'inimicizia introduce rancore insieme a invidia e compiacimento per i mali altrui.
<i>De am. mult.</i> 96B	Il rancore del nemico non equivale alla gratitudine dell'amico.
<i>Parall. Graec. et Rom.</i> 272C	I seguaci di Evandro mantengono rancore e ostilità verso gli Argivi.
<i>De def. or.</i> 413C	La Provvidenza non serba rancore nel dono della divinazione.
<i>De frat. am.</i> 481D	Il rancore come passione che turba e dà dolore nell'inimicizia tra uomini.
<i>De am. prol.</i> 496C	Le madri appaiono ostili e piene di risentimento verso i neonati.
<i>De sera num.</i> 567B	Anime che si divorano a vicenda per risentimento delle offese subite in vita.
<i>Quaest. conv.</i> 728B	Il risentimento eliminato una volta che l'ira si è acquietata.
<i>De Her. Mal.</i> 859D	Gli Spartani attaccano per futile rancore uomini già sventurati.
<i>De Her. Mal.</i> 861A	I Corinzi serbano rancore verso i Sami come se avessero subito un'offesa.
<i>De soll. anim.</i> 966B	Il risentimento verso chi ha fatto del male come prova della razionalità degli animali.

Tabella 31: Uso dei termini ἐπαικὴς/μέτριος nel corpus plutarcheo

Luogo	Contesto
<i>Rom.</i> 16.1	Richiesta diplomatica misurata dei Sabini a Romolo per la restituzione delle fanciulle.
<i>Sol.</i> 29.4	Pisistrato mite e moderato con gli avversari politici.
<i>Cor.</i> 10.5	Descrizione del carattere di un ospite tra i Volsci.
<i>Pomp.</i> 31.4	Mancanza di accordo equo tra Pompeo e Lucullo nelle trattative.
<i>Cat. mi.</i> 26.4	Catone dà consigli misurati a Metello invece di attaccarlo con veemenza.
<i>Galb.</i> 13.2	Galba descritto come vecchio benintenzionato e moderato ma mal consigliato.
<i>Sept. Sap. Conv.</i> 152C	Chi persuade un governante che non governare è meglio lo rende più moderato.
<i>Mul. Virt.</i> 250F	Aristotimo tiranno in Elide usa il potere senza moderazione né umanità.
<i>De vit. pud.</i> 533B-534D	Platone loda Elicone come persona buona e misurata ma aggiunge una riserva.
<i>Praec. ger. reip.</i> 816D	Passo in esame.

Tabella 32: Uso dei termini ἐπιείκεια/μετριότης nel corpus plutarcheo

Luogo	Contesto
<i>Cat. ma.</i> 3.2	Correttezza e moderazione di Catone ricordate dai concittadini a Valerio.
<i>De virt. mor.</i> 451F	Moderazione e giusta misura introdotte dalla ragione nelle facoltà passionali dell'anima.

Tabella 33: Uso dei termini ἐπαικὴς/φιλόανθρωπος nel corpus plutarcheo

Luogo	Contesto
<i>Cor.</i> 30.7	Discorso adeguato e amichevole dei Volsci nelle trattative diplomatiche.
<i>Cor.</i> 31.6	Roma disposta a fare concessioni ai Volsci solo dopo la deposizione delle armi.
<i>Comp. Phil. et Flam.</i> 3.4	Clemenza e umanità di Flaminio verso i Greci contrapposta alla fermezza di Filopemene verso i Romani.
<i>Quaest. Conv.</i> 712D	Il vino plasma i costumi rendendoli simili all'amabilità e all'umanità.
<i>De Her. Mal.</i> 866F	Rapporti tra Beoti e Tessali privi di benevolenza e amicizia.

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 816E	Passo in esame.

Tabella 34: Uso dei termini ἐπιείκεια/φιλανθρωπία nel *corpus* plutarcheo

Luogo	Contesto
<i>Comp. Thes. et Rom.</i> 2.3	Chi rimette o estende la propria autorità diventa demagogo o despota; la clemenza nasce da gentilezza, la durezza da egoismo.
<i>Brut.</i> 30.6	Gli Xantii disprezzano la clemenza e l'umanità di Bruto e si ostinano nel risentimento.
<i>De se ipsum citra laud.</i> 546E	Chi racconta di essere stato accolto da re e imperatori presenta il tutto come prova della loro umanità, non come elogio di sé.

Tabella 35: Occorrenze di μετρίότης nei *Praecepta*

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 799A	Il politico preparato affronta gli impegni con senso della misura senza lasciarsi esacerbare.
<i>Praec. ger. reip.</i> 803A	Massime e metafore producono effetto se impiegate in modo misurato e opportuno.
<i>Praec. ger. reip.</i> 806D	Silla non sa accogliere con moderazione il successo e si fa fare un anello commemorativo.
<i>Praec. ger. reip.</i> 813C-D	Il politico alleggerisce le cariche maggiori operando con senso della misura.
<i>Praec. ger. reip.</i> 816D	Passo in esame.

Tabella 36: Occorrenze di ἐπιείκεια nei *Praecepta*

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 807A	Il demagogo aspro con le persone oneste si sottomette alla massa per ingraziarsela.
<i>Praec. ger. reip.</i> 807B	Non è magistrato onesto chi dispensa favori contro la legge.
<i>Praec. ger. reip.</i> 816C-D	Passo in esame.
<i>Praec. ger. reip.</i> 821E	Menandro re dei Battri ricordato per aver regnato con equità.
<i>Praec. ger. reip.</i> 824D-E	Chi lascia perdere è superiore per moderazione e grandezza d'animo a chi vuole imporsi con la violenza.

Tabella 37: Occorrenze di φιλανθρωπία nei *Praecepta*

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 812C	Il politico cede ad altri il comando invitandoli alla tribuna con cortesia e amabilità.

Luogo	Contesto
<i>Praec. ger. reip.</i> 815F	Le parole di Stennone colpiscono Pompeo al punto da fargli risparmiare la città.
<i>Praec. ger. reip.</i> 816D	Passo in esame.
<i>Praec. ger. reip.</i> 818C-D	Al popolo è concesso godere di modeste elargizioni e spettacoli nelle feste tradizionali.
<i>Praec. ger. reip.</i> 818E	Il politico riconduce a mitezza il malcontento popolare con una concessione modesta.

Tabella 38: Timoleonte tra Plutarco e Nepote

	Plut. <i>Tim.</i> 36.4	Nep. <i>Timol.</i> 4.4.2
Attribuzione del successo	Alla Τύχη e alla volontà divina.	Agli dèi, che lo avrebbero scelto come strumento per salvare la Sicilia.
Gesto cultuale	Erezione di un sacello per Αὐτοματία e consacrazione della propria dimora a un δαίμων ιερός.	Erezione di un sacello per Automatia venerato con grande devozione.
Tono	Politico e propagandistico: Timoleonte comunica ai concittadini e ai Siracusani la propria modestia.	Religioso e morale: la rinuncia all'autoelogio come espressione di pietas.

Indici

Indice dei luoghi menzionati nel commento

PLUTARCO

Vite

Plu. Aem. 37; 38.3–5; 38.4 (816C-E)

Plu. Ages. 5 (809B); 31.7 (810F)

Plu. Alc. 1.2; 2.5–7 (804A); 17 (800D); 14-15 (804EF); 16.4 (823E)

Plu. Alex. 13.1 (814B)

Plu. Ant. 58.11.7 (804A)

Plu. Art. 22 (810F)

Plu. Caes. 13 (804C)

Plu. Cat.Ma. 7–9 (803C)

Plu. Cat.Mi. 1.2.4 (804A); 5; 5.2–6; 31.3–5 (804C); 12.2 (798B); 26.1 (818D); 52.3 (810C)

Plu. Cic. 1.4–6; 5–6; 25–27; 38 (803C); 42.3 (814B)

Plu. Cim. 10.1–5 (802C); 16.10 (803A)

Plu. Comp. Demosth. Cic. 1.4–6 (803C)

Plu. Comp. Lyc. et Num. 1.6 (809E)

Plu. Dem. 6.24 (821B); 8.4 (802E); 10.2 (810C); 11.5–6 (803C)

Plu. Lyc. 11.3 (810C); 16.2 (804C); 19.1 (803E)

Plu. Per. 7.4 (802C); 8.6 (803F); 15.1–2 (809E)

Plu. Phoc. 1.1 (803A); 24 (818F)

Plu. Pomp. 61.1 (810C)

Plu. Sol. 10 (814B)

Plu. Tim. 36.1; 36.4 (816D).

Moralia

Plu. Ad princ. iner. 779E–F (816E).

Plu. Adv. Col. 1126C (816E).

Plu. Amat. 749B (816E); 758C; 759F (803A).

Plu. An seni 791F (818F); 795E (798A)

Plu. *Apophth. Lac.* 217D (810F)
Plu. *De ad. et am.* 67A (810C); 72E (810B)
Plu. *De aud. poet.* 20E (809F); 33E (801C)
Plu. *De cap. ex inim.* 89A (811A)
Plu. *De gar.* 504C (810B)
Plu. *De prof. in virt.* 80C (804A)
Plu. *De se ipsum laud.* 540C (814C); 542E (816D)
Plu. *De sup.* 107F (803A)
Plu. *Reg. et imp. apophth.* 188A (810C); 193C–D (811A)

ALTRI AUTORI

Aeschin. 2.170–184 (803E); 3.4 (804B); 3.165–167 (818E)
Antiph. 5.11 (798B)
Archil. Fr. 91 W (803A)
Ar. *Eq.* 137 (804C); *Vesp.* 44–46 (804A); *Vesp.* 249 (798B)
Arist. *Ath.* 27.3 (802C); *Ath.* 28.1–3 (804C); *Ath.* 39.6 (814B); *Ath.* 50 (811A); *Ath.* 57.4 (798B); *De Int.* 3.16b (803F); *EN* 1107b 21–23 (816E); *EN* 1107b 27–31 (816C); *EN* 1108a 23–26 (803B); *EN* 1128a–b (803B); *EN* 1135b–1137b (809E); *EN* 1144a 23–28 (802F); *HA* 9.10 (813D); *Poet.* 1453a 20 (810F); *Poet.* 1457b 15 (803A); *Pol.* 4.1290a 19–22 (809E); *Pol.* 5.1302b 3 (814A); *Pol.* 5.1311b 21–23 (816E); *Pol.* 5.1313a 25–33 (816E); *Rh.* 1354a (803F); *Rh.* 1396a 7–14 (814C); *Rh.* 1398a 5 (801F); *Rh.* 1411a 4 (803A)
Ath. 3.99D (803A); 12.550f (804B); 13.549a (804B)
Cic. *Brut.* 7 (804C); *De fin.* 4.74 (803C); *De orat.* 2.61 (803C); *De orat.* 2.255 (810E); *De orat.* 2.276 (810E); *De orat.* 3.34 (802C); *Leg.* 3.40 (804C); *Phil.* 1.1 (814B)
D.S. 15.57.3 (814B); 17.15 (810C); 18.111.1–3 (818E); 19.53.8 (814B)
D.H. *Ant. Rom.* 7.66.5 (814B); *Comp.* 20 (803B)
D.Chr. 32.72 e 46.14 (814A)
Eur. Fr. 282.22K (803B); Fr. 439 (801F); Fr. 683a (810B); Fr. 987 (801F)
Hdt. 2.60.3 (802A); 6.21.2 (814B)
Hes. *Th.* 80 (801E)
Him. *Or.* 1.6 (798B).
Hom. *Il.* 5.800 (810B); 7.358 (809F); 9.55–56 (798A); 9.443 (798B, 801D); 17.171 (809F); *Od.* 2.69 (802B)
Men. Fr. 472.7 (801C)
Nep. *Ep.* 6.1–3 (810F); *Timol.* 4.4.2 (816D)
Paus. 9.7.1–2 (814B)
Philostr. *VS* 1.2 (804B)
Pl. *Criti.* 109c (801D); *Gorg.* 453a (801C); *R.* 10.606c (803B)
Quint. *Inst.* 1.10.1 (798C); *Inst.* 2.12 (804C); *Inst.* 12.9.13 (803F)

Soph. Fr. 844 R (802A); Fr. 855 R (810C); *Tr.* 1058 (813E)

Th. 1.86 (803B); 2.60–64 (803B); 2.65.9 (802C); 2.72 (803B); 3.36 ss. (804C)

Thphr. Fr. 711 F (803B); Fr. 134 Wimmer (804A)

Val. Max. 3.7 (811A)

X. *HG* 2.4.43 (814B); *Mem.* 2.1.6 (798B)

Indice dei personaggi menzionati nel commento

- **Aiace** (810C)
- **Alcamene** (802A)
- **Alcibiade** (804A)
- **Alessandro Magno** (804B, 818E)
- **Anassimene** (803B)
- **Antalcida** (810F)
- **Appio Claudio Pulcro** (810B)
- **Archidamo II** (802C)
- **Archiloco** (803A)
- **Aristofonte** (804C)
- **Arpalo** (814B)
- **Atena** (802B)
- **Callistrato di Afidna** (810F)
- **Cassandro** (814B)
- **Catone Maggiore** (803C)
- **Catone Uticense** (804C, 810C)
- **Cicerone** (803C)
- **Cimone** (802C)
- **Cleone** (804C)
- **Coti** (816E)
- **Lucio Licinio Crasso** (811A)
- **Demade** (803A, 803B-E, 803D, 810C, 811A, 818E)
- **Democrate** (803D)
- **Demostene** (802F, 803D, 803E, 804A, 810C)
- **Cneo Domizio Enobarbo** (811A).
- **Edipo** (810F)
- **Efialte** (802C)
- **Epaminonda** (810F)
- **Eschine** (810C)
- **Euripide** (803B)

- **Eussiteo** (803C)
- **Filonico** (810B)
- **Focione** (803B, 803E, 810D, 811A, 818F)
- **Frinico** (814B)
- **Ictino** (802A)
- **Iperide** (810C)
- **Leone di Bisanzio** (804A)
- **Leostene** (803B)
- **Leptine** (803A)
- **Licurgo** (810C)
- **Nerone** (810A)
- **Nesiote** (802A)
- **Nestore** (810C)
- **Nicia** (802D)
- **Oreste** (810F)
- **Lucio Emilio Paolo** (810B)
- **Pericle** (802C, 803A, 803F, 810C)
- **Pitea** (802F, 804B)
- **Pitone di Eno** (816E)
- **Pittaco** (810C)
- **Cneo Pompeo Magno** (810C)
- **Scipione l'Africano** (810B)
- **Seneneto** (803D)
- **Solone** (810C)
- **Teopompo (re)** (816E)
- **Teopompo (storico)** (803B)
- **Tideo** (810B)
- **Timoleonte** (816E)
- **Clodio Trasea Peto** (810A)
- **Tucidide (storico)** (802C)
- **Tucidide di Melesia** (802C)

Bibliografia

- Aalders, G.J.D., *Plutarch's Political Thought*, (Amsterdam/Oxford/New York), 1982.
- Aalders, G.J.D., De Blois, L., "Plutarch und die politische Philosophie der Griechen", II, 36, 5 *ANRW* 1992, 3384-3404.
- Alcalde Martín, C., "La mirada de Plutarco: significados y funciones de su testimonio visual en las « Vidas Paralelas »." *Euphrosyne*, N. S., vol. 44, (2016), 83-102.
- Alcalde Martín, C., "Iconografía literaria y plástica de tres oradores: Demóstenes, Foción y Démades." In S. Amendola, G. Pace, P. Volpe Cacciatori (eds.) *Immagini letterarie e iconografia nelle opere di Plutarco*, (Madrid: ed. clásicas, 2017), 111-124.
- Alcalde Martín, C., "Vocación política y oratoria en las « Vidas » de Foción, Catón el Menor y Catón el Mayor." *Ploutarchos*, N. S., vol. 15, (2018), 3-20.
- Allard, J.N., *La cité du rire. Politique et dérision dans l'Athènes classique*, (Paris: Les belles lettres, 2021).
- Allison, J.W., "Sthenelaidas's speech. Thucydides 1.86." *Hermes*, CXII, (1984), 9-16.
- Alvino, M.C., "Le citazioni omeriche negli opuscoli di Sinesio di Cirene." In M. Tulli (ed.), *In dialogo con Omero*, (Pisa: Serra, 2018), 95-111.
- Amendola, S., Pace, G., Volpe Cacciatori, P., (eds.) *Immagini letterarie e iconografia nelle opere di Plutarco*, (Madrid: ed. clásicas, 2017).
- Anderson, G., *The Second Sophistic: a cultural phenomenon in the Roman world*. (London; New York: Routledge), 1993.
- Anderson, R.D., *Glossary of Greek rhetorical terms connected to methods of argumentation, figures and tropes from Anaximenes to Quintilian*. (Leuven: Peeters, 2000).
- Andrewes, A., "The Mytilene debate. Thucydides III, 36-49." *Phoenix*, XVI, 1962, 64-85.
- Arnold, P.E., "The persuasive style of debates in direct speech in Thucydides." *Hermes*, CXX, (1992), 44-57.
- Arullani, M., *Ricerche intorno all'opuscolo plutarco Eὐ προεβντέρω πολιτευτέον* (Roma 1928).
- Assmann, A., *Ricordare* (Bologna: Il Mulino 2002) [1999]
- Assmann, J., *La memoria culturale* (Torino: Einaudi 1997) [1992]
- Atkinson, J.E., "Nicias and the fear of failure syndrome." *The Ancient History Bulletin = Revue d'Histoire Ancienne*, 9, 2, (1995), 55-63
- Azoulay, V., Ismard, P., *Athènes 403 : une histoire chorale*, (Paris: Flammarion, 2020).
- Bachtin, M., *Estetica e romanzo*, (Torino: Einaudi, 1979)
- Badian, E., "Harpalus." *JHS* vol. LXXXI, 1961, 16-43.
- Balot, R. K., Forsdyke, S., Foster, E., *The Oxford handbook of Thucydides*, (Oxford; New York: Oxford University Pr., 2017).
- Banfi, A. *Il governo della città: Pericle nel pensiero antico*, (Bologna: Il Mulino, 2003).
- Barigazzi, A., "Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco, II." *Prometheus*, 7, (1982), 61-79.
- Barigazzi, A., "Plutarco e il corso futuro della storia", *Prometheus* 22, (1984), 264-286.

- Barrow, R.H., *Plutarch and His Times*, (London, 1967).
- Barthes, R. "La mort de l'auteur." *Manteia* 5 (1968), 61–67.
- Bearzot C., *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, (Milano: Vita e pensiero, 1987).
- Bearzot, C., "Il tema dell'« homonoia » nell'azione politica di Trasibulo". *RaRe*, 5, (2015), 99-116.
- Bearzot, C., *Alcibiade. Il leone della democrazia ateniese. Stratego, politico, avventuriero*. (Roma: Salerno, 2021).
- Becchi, F., "Aristotelismo ed antistoicismo nel De virtute morali di Plutarco." *Prometheus*, vol. I, (1976), 160-180.
- Becchi, F., "Humanists Latin Translations of the Moralia", In Oikonomopoulou, K., Xenophontos, S. (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Plutarch*, (Leiden-Boston: Brill, 2019), 458-478.
- Beck, M. "Pericles and Athens: an intertextual reading of Plutarch and Thucydides". In T. S. Schmidt, M. Vamvouri, R. Hirsch-Luipold (eds.), *The dynamics of intertextuality in Plutarch*, (Leiden: Brill, 2020), 98-110.
- Beck, M. A. "Plutarch to Trajan: the dedicatory letter and the apophthegmata collection." In P.A. Stadter, L. Van der Stockt (eds.) *Sage and emperor: Plutarch, Greek intellectuals, and Roman power in the time of Trajan (98-117 A.D.)*. (Leuven: Leuven University Pr., 2002), 163-173.
- Beere, J., "The best city in Plato's « Republic »: is it possible?" *Proceedings of the Aristotelian Society*, 123, 2 (2023), 199-229.
- Bengston, H., "Das politische Leben der Griechen in der römischen Kaiserzeit", *Die Welt als Geschichte* 10 (1950), 93-95.
- Bennett, J., *Trajan Optimus Princeps*, (London: Routledge, 1997).
- Berardi, F., *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei «Progymnasmata»*, (Hildesheim: Olms, 2017).
- Bergonzini, M., "L'apoftegma tra retorica e letteratura: definizione lessicografica e analisi componenziale. Il contributo della filologia portoghese allo studio della chreia e della tradizione patristica", In *Linguistica e Filologia* n. 23, (2006), 113-150
- Berve, H., *Die Tyrannis bei den Griechen*, (München: Beck, 1967).
- Bevegni, C., "Teodoro Gaza traduttore del Maxime cum principibus philosopho esse disserendum di Plutarco: primi appunti per un'edizione critica con particolare riguardo alla lettera dedicatoria ad Andrea Bussi.", In S. Feraboli (ed.), *Mosaico: studi in onore di Umberto Albini*, (Genova: D.AR.FI.CL.ET., 1993), 33-42.
- Bevegni, C., "Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia di Plutarco nel Quattrocento." *Studi Umanistici Piceni* 14 (1994), 71-84.
- Bianca, C., *Da Bisanzio a Roma: studi sul cardinale Bessarione*. (Roma: Roma nel Rinascimento, 1999).
- Billault, A., "L'Histoire de la rhétorique dans les « Vies parallèles » de Plutarque: l'exemple des « Vies » de Démosthène et de Cicéron." *Revue des Études Grecques*, 114, 1, (2001), 256-268.
- Blackwell, C.W., *In the absence of Alexander: Harpalus and the failure of Macedonian authority*, (New York: Lang, 1999)
- Blaise, F., "Solon. Fragment 36 W: pratique et fondation des normes politiques." *Revue des Études Grecques*, 108, (1995), 24-37.
- Blass, F., *Die attische Beredsamkeit*, III2, (Leipzig, 1898).
- Bloedow, E.F., "The speeches of Archidamus and Sthenelaidas at Sparta." *Historia*, XXX, (1981), 129-143.

- Boldrer, F., "Oratoria e umorismo latino in Cicerone: idee per l'« inventio » tra « ars » e tradizione." *Ciceroniana on Line*, N. S., vol. 3, no. 2, (2019), 367-384.
- Bollansée, J., "Fact and fiction, falsehood and truth: D. Fehling and ancient legendry about the Seven Sages." *Museum Helveticum*, 56, no. 2, (1999), 65-75.
- Bompaire, J., "L'apothéose de Démosthène, de sa mort jusqu'à l'époque de la II^e Sophistique." *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, (1984), 14-26.
- Bononcini, L., "A scuola di retorica da Euripide: la tradizione retorica dei drammi euripidei frammentari." *Dionysus ex Machina*, 14, (2023), 42-71.
- Bowersock, G.W., "Some persons in Plutarch's Moralia." *Classical Quarterly*, vol. 15, (1965), 267-270.
- Bosworth, A.B., "Plutarch, Callisthenes and the peace of Callias." *The Journal of Hellenic Studies*, vol. CX, (1990), 1-13.
- Bosworth, A.B., "Autonomia: the use and abuse of political terminology." *Studi Italiani di Filologia Classica*, vol. 10, (1992), 122-152.
- Bremonde, A., *Isocrate, Discours: Contre Euthynous. - Contre Callimakhos. - Contre Lokhites. - Sur L'attelage. - Trapézitique. - Éginétique. - À Démonicôs - Contre Les Sophistes. - Helene. - Busiris*, (Paris: Les Belles Lettres, 2003).
- Brenk, F., *In mist apparelled. Religious themes in Plutarch's Moralia and Lives*, (Leiden: Brill, 1977).
- Brenk, F., "From rex to rana. Plutarch's treatment of Nero." In *Il protagonismo nella storiografia classica*, (Genova: 1987), 121-142.
- Brittain, C., *Philo of Larissa: The Last of the Academic Sceptics*, (Oxford: Oxford University Pr., 2001).
- Brunschwig, J., "Rule and exception: on the Aristotelian theory of equity." In M. Frede, G. Stiker, *Rationality in Greek thought* (Oxford; New York: Oxford University Pr., 1996), 115-155.
- Buckler, J., "Plutarch and autopsy", In Wolfgang Haase, Hildegard Temporini-Vitzthum (eds.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt : (ANRW) = Rise and decline of the Roman world : Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, II, 33, 6: *Sprache und Lite*, 4788-4830.
- Bultrighini, U., "Il «pacifismo» di Archidamo: Tucide e i suoi interpreti". *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, vol. 33, 1991, 5-28.
- Bultrighini, U., "La coerenza incoerente di Alcibiade". *Incidenza dell'Antico*, 17, (2019), 105-136.
- Caballero Sánchez., Viansino, G., (eds.), *Corpus Plutarchi Moraliū. 21.: L'esilio*. (Napoli:1995).
- Caciagli, S., Corradi, M., Regali, M., "Buffoni e 'bomolochoi'", *Lessico del comico I* (2016), 135-150.
- Cagnazzi, S., "Aspiranti tiranni e tiranni rinunciatari di Atene." *Rivista Storica dell'Antichità*, vol. 35, 2005, 7-21.
- Caiazza, A., (ed.), *Plutarco, Precetti politici*, (Napoli: D'Auria, 1993).
- Caiazza, A., "A proposito della paternità plutarchea del De unius." *Prometheus*, vol. 21, no. 2, (1995), 131-140.
- Cairns, D. (ed.), *A cultural history of the emotions, 1, in antiquity*, (London ; New York: Bloomsbury, 2019).
- Calvo Martinez, C., "La ἐπιείκεια desde Platón a Plutarco." In A. Pérez Jiménez, J. García López, R.M. Aguilar (eds.), *Plutarco, Platón y Aristóteles: actas del V Congreso Internacional de la I.P.S. (Madrid-Cuenca, 4-7 de mayo de 1999)*, (Madrid: Ed. Clásicas, 1999), 45-61.
- Cancelli, F. (ed), *Le leggi*, (Roma: L'Erma di Bretschneider, 2008).

- Canfora, L., "Lessico politico. Oratoria politica e giudiziaria in Atene." *Quaderni di Storia*, vol. IV, no. 8, (1978), 295-305.
- Canfora, L., "Oratoria politica e giudiziaria in Atene." In I. Lana, N. Marinone (eds.), *Atti del Convegno sulla lessicografia politica e giuridica nel campo delle scienze dell'antichità (Torino, 28-29 aprile 1978)*, (Torino: Accad. delle Scienze, 1980), 85-91.
- Canfora, L., Micunco, S., Bianchi, N., Schiano, C., Acquafredda, M.R., *Biblioteca*, (Pisa: Ed. della Normale, 2016).
- Carawan, E., "Amnesty and accountings for the Thirty." *CQ*, N. S., vol. 56, no. 1, 2006, 57-76.
- Carena, C., Manfredini, M., Piccirilli, L. (eds.), *Plutarco. Le vite di Cimone e di Lucullo*, (Milano: Mondadori, 1990).
- Carlier, P. (ed.), *La royauté en Grèce avant Alexandre*, (Strasbourg: 1984)
- Carlier, P., "Les basileis homériques sont-ils des rois?" *Ktèma*, 21, (1996), 5-22.
- Caroli, M., "Erodoto VI 21, 2: una censura teatrale e « libraria » ?" *Atene e Roma*, N. S., vol. 6, no. 1-2, (2012), 157-179.
- Carrière, Jean-C.C., Cuvigny, M., (eds.) *Œuvres morales, XI,2: (Traité 52-53): Préceptes politiques; Sur la monarchie, la démocratie et l'oligarchie*. (Paris: Les Belles Lettres, 1984).
- Casanova, A., "Citations de Ménandre dans les ouvrages de Plutarque: texte et interprétation." *Ploutarchos*, 8, 2010-2011, 51-66.
- Catanzaro, A., "La metafora della nave nei «Praecepta gerendae rei publicae» e nell'«An seni sit gerenda res publica» di Plutarco". *Il Pensiero politico*, vol. 40, no. 3, 2007, 473-489.
- Catanzaro, A., *L'attore e il regista: l'uomo politico nei «Moralia» di Plutarco*, (Firenze: Centro Ed. Toscano, 2009).
- Cerri, G. (ed.), *Omero, Iliade*, (Milano: BUR, 1999).
- Cerri, G. (ed.), *La poétique de Platon*, (Paris: Les Belles Lettres, 2015).
- Chanotis, A. (ed.), *Unveiling emotions: sources and methods for the study of emotions in the Greek world*. (Stuttgart: Steiner, 2012).
- Chiodo, M.S., "Traces of Aristotle's Political Theory in Plutarch's *Praecepta gerendae reipublicae*", *Ktemà* 50 (2025), 191-205.
- Chiodo, M.S., "Plutarch's Phocion between the *Life of Phocion* and *Praecepta gerendae reipublicae*", In J. Pinheiro, L.W. van der Wiel (eds.), *Plutarch's Politikos: Between Opportunism and Pragmatism*, [eds].
- Chroust, A.H., "Did Aristotle own a school at Athens ?." *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. 115, (1972), 310-318.
- Citro, S., *Traduzione e Commento ai Regum et imperatorum apophthegmata di Plutarco, (172BCDE, 176EF, 183EF, 186ABC, 186DEF, 187AB, 187BC, 187F, 188B, 188CD, 190A, 190DEF, 194CDE)*, (Phd Diss. Università di Salerno 2014).
- Codino, F., *Introduzione a Omero*. (Torino: Einaudi, 1965).
- Colin, G., "Inscription de Delphes", *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 23, (1899), 551-557.
- Colonnese, C., *Le scelte di Plutarco. Le vite non scritte di greci illustri* (Rome: L'Erma di Bretschneider, 2007).
- Connolly, J., "The politics of rhetorical education." In E.T. Gunderson, *The Cambridge companion to ancient rhetoric*, (Cambridge; New York: Cambridge University Pr., 2009), 126-141.

- Cook, B.L., "Plutarch's use of λέγεται: narrative design and source in « Alexander »." *Greek, Roman and Byzantine Studies*, vol. 42, no. 4, 2001, 329-360.
- Cook, B., "Plutarch's « many other » imitable events: Mor. 814 B and the statesman's duty ?." In De Blois, L. (ed.), *The statesman in Plutarch's works : proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, Nijmegen/Castle Hernen, May 1-5, 2002. 1.: Plutarch's statesman and his aftermath : political, philosophical, and literary aspects.* (Leiden ; Boston: Brill, 2004), 201-210.
- Cooper, C., "Philosophers, politics, academics: Demosthenes' rhetorical reputation in antiquity." *Demosthenes: statesman and orator.* In Worthington, I. (ed.), (London: Routledge, 2000), 224-245.
- Cozzoli, A.T., *Intellettuali al bivio. Teatro, cultura e politica ad Atene nella seconda metà del V secolo*, (Pisa: ETS, 2025).
- Cracco Ruggini, L., "La città romana dell'età imperiale". In Rossi, P., (ed.) *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche.* (Einaudi: Torino, 1987), 152.
- Curnis, M., De Luna, M.E., Zizza, C., *Aristotele. La Politica, Libri V-VI*, (Roma: L'Erma di Bretschneider, 2016).
- D'Agostino, F., *Epieikeia. Il Tema dell'equità nell'antichità greca*, (Milano: Giuffrè, 1973).
- D'Errico, A., *Plutarco. Περί μοναρχίας καὶ δημοκρατίας καὶ ὀλιγαρχίας. Testo critico, traduzione, commentario*, (Napoli: D'Auria, 1974).
- Dasen, V., "Dwarfs in Athens", *Oxford Journal of Archaeology*, IX, (1990), 191-207.
- Daubner, F., Hofmann V., Lehmann, G.A., Thum, T. (eds.), *Bürger-Ethos, politisches Engagement und die Bewahrung des Status Quo: Politische Ratschläge.* (Tübingen: 2020).
- Da Via, C. *Sunesis: Understanding (its) Deeper Meaning in the Classical Period*, [cds].
- David, E., "Aeneas Tacticus, 11.7-10 and the Argive revolution of 370 B.C." *American Journal of Philology*, vol. CVII, (1986), 343-349.
- David, E., "Xénophon et le mythe de Lycurgue." *Ktèma*, 32, (2007), 297-310.
- Degani, E., "Note sulla fortuna di Archiloco e di Ipponatte in epoca ellenistica". *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, no. 16 (1973), 79-104.
- De Blois, L., "Plutarch's « Solon »: a tissue of commonplaces or a historical account?" In Blok, J. H. Lardinois, André Pierre M. H. (eds.), *Solon of Athens: new historical and philological approaches*, (Leiden-Boston: 2006), 429-440
- De Jonge, C.C., *Between grammar and rhetoric: Dionysius of Halicarnassus on language, linguistics and literature* (Leiden-Boston: Brill, 2008).
- De Jonge, C.C., "Grammatical theory and rhetorical teaching." In F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (eds.) *Brill's companion to ancient Greek scholarship*, (Leiden: Brill, 2015), 981-1011.
- Delcourt, A., *Lecture des Antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse: un historien entre deux mondes*, (Bruxelles: Académie Royale de Belgique, 2005).
- De Luna, M.E., "Fra istituzioni e costituzioni: fattori di squilibrio e strumenti di salvezza nei libri storici della Politica. Iv l caso di Megara". In Polito, M. Talamo, C. (eds.), *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico : atti della Giornata internazionale di studio, Fisciano, 30 settembre-1 ottobre 2010*, (Tivoli : Tored, 2012), 111-130.
- De Luna, M.E., "Demagoghi e mutamenti costituzionali: alcune riflessioni su Arist., Pol. V 5 1304b 19-1305a 36", *Incidenza dell'Antico*, 2013, 11, 85-10

- De Luna, M.E., “Les livres V et VI de la Politique d’Aristote: une nouvelle édition italienne avec traduction et commentaire”, *Crai*, 2016, IV (nov.-déc.), 1575 – 1587.
- De Luna, M.E., “La “virtù” di Lisandro e le sue emozioni: un ambiguo paradigma? Riflessioni aristoteliche e plutarchee”, *Rationes rerum*, 2023, 105-130.
- De Luna, M.E., Cristofori, A., Tropea, S., Viscardi, G.P. (eds.), *Spazi, modi e rappresentazioni dell’identità nel mondo greco e romano. Casi di permanenze e trasformazioni*. (Milano: Jouvence, 2025).
- De Rijk, L.M., “On Aristotle's semantics in « De interpretatione » 1-4.” In K.A. Algra, P.W. Van der Horst, D.T. Runia (eds.) *Polyhistor: studies in the history and historiography of ancient philosophy presented to Jaap Mansfeld on his sixtieth birthday*. (Leiden: Brill, 1996), 115-134.
- Desideri, P., *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell’Impero Romano*. (Messina : D’Anna, 1978)
- Desideri, P., “Teoria e prassi storiografica di Plutarco. Una proposta di lettura della coppia Emilio Paolo-Timoleonte.” *Maia*, XLI (1989), 199-215.
- Desideri, P., “La letteratura politica delle élites provinciali.” In G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (eds.) *Lo spazio letterario della Grecia antica: I, La produzione e la circolazione del testo: 3, I Greci e Roma*. (Roma: Salerno, 1994), 11-33.
- Desideri, P., “« Lycurgus »: the Spartan ideal in the age of Trajan”. In Stadter, P. A., Van der Stockt, L. (eds.), *Sage and emperor: Plutarch, Greek intellectuals, and Roman power in the time of Trajan (98-117 A.D.)*, (Leuven: 2002), 315-327
- Desideri, P., *Saggi su Plutarco e la sua fortuna* (Università di Firenze: Dipartimento di Scienze dell’Antichità, 2012)
- Dessi, F., *Svetonio. Vite dei Cesari*, (Milano: BUR, 1982).
- Dewald, C., “Narrative surface and authorial voice in Herodotus' Histories.” *Arethusa*, vol. XX, (1987), 147-170.
- Diggle, J., B. L. Fraser, P. James, O. B. Simkin, A. A. Thompson and S. J. Westripp (eds.), *The Cambridge Greek lexicon*, 2 vol., (Cambridge ; New York: Cambridge University Pr., 2021)
- Dillon, J.M., “Plutarch and Platonism.” In M. Beck A companion to Plutarch, edited by Mark Beck, Blackwell Companions to the Ancient World; 98. Chichester: Wiley Blackwell, 2014, 61-72.
- Di Piazza, S., Piazza, F., “Valutare il merito: « pistis » ed « epieikeia » nella « Retorica » di Aristotele.” *Ὀρμος*, N. S., vol. 9, 2017, (386-400).
- D’Ippolito, G., “Politica e Poetica in Plutarco” In I. Gallo, B. Scardigli *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco, Atti del V Convegno plutarcheo, Siena, 7-9 giugno 1993*, (Napoli: D’Auria, 1995), 123-134
- D’Ippolito, G., “Plutarco e la retorica dell’intertestualità”, In Van der Stockt, L. (ed.) *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, (Louvain-Namur: Peeters, 2000), 543-562
- Di Salvatore, S.E., “Gian Pietro da Lucca e le Questioni Romane di Plutarco. Alcuni esempi della prassi versoria di un maestro umanista”, *Humanitas nova*, 2, (2022)
- Donini, P., “Platone e Aristotele nella tradizione pitagorica secondo Plutarco.” In A. Perez Jimenez, J. Garía López, R.M. Aguilar (eds.), *Plutarco, Platón y Aristóteles: actas del V Congreso Internacional de la I.P.S. (Madrid-Cuenca, 4-7 de mayo de 1999)*, (Madrid: Ed. Clásicas, 1999), 9-24.
- Dover, K.J., *Lysias and the Corpus Lysiacum*. (Berkeley (Calif.): University of California Pr., 1968.)
- Drews, R. “Diodorus and his sources”. *American Journal of Philology*, LXXXIII, (1962), 383-392
- Duff, T.E., “The Mechanics of Intertextuality in Plutarch”, In T. S. Schmidt, M. Vamvouri, R. Hirsch-Luipold (eds.), *The dynamics of intertextuality in Plutarch*, Leiden 2020, 129-147

- Durling, R.J., "Medicine in Plutarch's Moralia". *Traditio*, 50, (1995) 311-314
- Edmunds, L., Cleon, *Knights and Aristophanes' politics*, (Lanham (Md.): Univ. Pr. of America, 1987).
- Enrico, M., Fontana, A. (eds.), *Ceci n'est pas un compilateur*, (Genova: Genova University Press, 2022).
- Errington, R.M., *A history of Macedonia*, Hellenistic Culture and Society, 5 (Berkeley (Calif.): University of California Pr., 1990).
- Erskine, A., "Rhetoric and persuasion in the Hellenistic world: speaking up for the polis." In Worthington, I. (ed.), *A companion to Greek rhetoric*, (Oxford: Blackwell, 2007)
- Fantasia, U. (ed.), *La guerra del Peloponneso. Libro II*. (Pisa: Ed. ETS, 2003.)
- Fantasia, U., *La guerra del Peloponneso* (Roma: Carocci 2012).
- Fernández Delgado, J.A., "Los proverbios en los Moralia de Plutarco". In D'Ippolito, G., Gallo, I. (eds.) *Strutture formali dei Moralia di Plutarco: atti del III convegno plutarcheo*, Palermo, 3-5 maggio 1989. (Napoli: D'Auria, 1991), 195-212
- Fernández Delgado, J.A., "Homer as a model for Plutarchan advice on good governance." In Schmidt, T. S., Vamvouri, M., Hirsch-Luipold, R. (eds.), *The dynamics of intertextuality in Plutarch*, (Leiden, Boston: Brill, 2020) 86-97.
- Ferrari, F., "I fondamenti metafisici dell'etica di Plutarco." *Ploutarchos* N. S. 5 (2007-2008): 19-31.
- Ferrucci, S., "L' ambigua virtù: φιλοτιμία nell'Atene degli oratori." In M. Mari, J. Thornton (eds.) *Parole in movimento: linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico : atti del Convegno internazionale, Roma, 21-23 febbraio 2011*, (Pisa: Serra, 2013), 123-135.
- Figueira, T.J., *Aegina. Society and Politics* (New York: Arno press, 1981).
- Filonik, J., "Athenian impiety trials: a reappraisal". *Dike*, vol. 16 (2013), 11-96.
- Flacelière, R., *Sur la disparition des oracles* (Paris: 1947).
- Flacelière, R., "De Fortuna Romanorum", In Heurgon, J., Seston, W., Charles-Picard, G. (eds.), *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, (Paris: Les Belles Lettres, 1966), 367-375.
- Flacelière, R., "Trajan, Delphes et Plutarque", In Chamoux, F. (ed.) *Recueil Plassart: Études sur l'antiquité grecque offertes à André Plassart par ses collègues de la Sorbonne*, (Paris: Les Belles Lettres, 1976). 97-103 1976.
- Fleischer, K., "Der Akademiker Charmadas in Apollodors Chronicle (PHERC. 1021, KOL. 31-32)", *CErc* 44 (2014), 65-75.
- Fleischer, K., "Die Schüler des Charmadas: (PHerc. 1021, XXXV 32-XXXVI 14)". *Cronache Ercolanesi*, 45, (2015), 49-53.
- Fleischer, K., *Philodem, Geschichte der Akademie*, (Leiden-Boston: Brill, 2023).
- Follet, S., *Flavius Euphanes d'Athènes, ami de Plutarque*, In *Mélanges de linguistique et de philologie grecques offerts à Pierre Chantraine*, (Paris: Les Belles Lettres, 1972), 35-50.
- Fornara, C.W., "Sources of Plutarch's *An Seni Sit Gerenda Res Publica*", *Philologus*, 110, (1966), 119-27.
- Forschner, M., "« Prohairesis » in der Philosophie Epiktets.", In D. Kiesel, C. Ferrari (eds.), *Willensfreiheit*, (Frankfurt am Main: Klostermann, 2019), 83-100.
- Fortenbaugh, W.W., "Aristotle on persuasion through character", *Rhetorica*, 10, (1992) 207-244.
- Fortenbaugh, W.W., *Theophrastean studies*, (Stuttgart: Steiner, 2003).

- Fortenbaugh, W. (ed.), *Theophrastus of Eresus: sources for his life, writings, thought and influence: Commentary. 8: Sources on rhetorics and poetics (texts 666-713)*. (Leiden: Brill, 2005).
- Fortenbaugh, W., White, S.A. (eds.), *Aristo of Ceos: text, translation, and discussion*. (New Brunswick: Rutgers University Studies in Classical Humanities, 2006).
- Fowler, N.H. (ed.), *Moralia X* (London: Harvard Univ. Pr., 1936).
- Frazier, F., “La fortune des Romain – La Gloire des Athéniens”, In Frazier, F., Froidefond, C. (eds.), *Plutarque. Œuvres morales, vol. 5.1: traités 20–22*, (Paris: Les Belles Lettres, 2003), 9–66, 157–214, 237–248.
- Frerichs, J., *Plutarchi libelli duo politici*, (Göttingen, 1929)
- Froidefond, C., “Plutarque et le platonisme.” *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, vol. 2 no 36.1, (1987), 184–233.
- Froidefond, C., “La fortune ou la vertu d’Alexandre”, In Frazier, F., Froidefond, C., *Plutarque. Œuvres morales, vol. 5.1: traités 20–22*, (Paris: Les Belles Lettres, 2003), 67–156, 215–237.
- Fuhrmann F. *Les Images de Plutarque*, (Paris: Les Belles Lettres, 1964).
- Fuhrmann, F. (ed.), *Œuvres morales, III: Apophtegmes de rois et de généraux, Apophtegmes laconiens*, (Paris: Les Belles Lettres, 1988).
- Fuks, A., “Patterns and types of social-economic revolution in Greece from the fourth to the second century B.C.” *Ancient Society*, vol. V, (1974), 51–81
- Gadamer, H.G., “On the Scope and Function of Hermeneutical Reflection”, In D. Linge, (ed.), *Philosophical Hermeneutics*, (Berkeley: Berkeley University Press 1976), 18–43
- Gallo, I. Pettine, E. Laurenti, R. (eds.), *Corpus Plutarchi Moraliū, I: Come distinguere l'adulatore dall'amico*, (Napoli: D’Auria, 1988).
- Garzya, A., “La tradizione manoscritta dei *Moralia*: linee generali”, In Gallo, I (ed.), *Sulla tradizione manoscritta dei “Moralia” di Plutarco. Atti del convegno salernitano del 4-5 dicembre 1986*, Salerno 1988, 9–38.
- Garzya, A., “Sulla circolazione dell’opera plutarchea nei secoli X–XII”, In Gallo, I. (ed.), *L’eredità culturale di Plutarco dall’Antichità al Rinascimento*. (Napoli: D’Auria, 1998), 15–17.
- Gastaldi, S., *Aristotele e la Politica delle passioni. Retorica, psicologia, ed etica dei comportamenti emozionali*, (Torino: Tirrenia, 1990).
- Gastaldi, S., “Amicizia politica e concordia in Platone e in Aristotele.” *Antiquorum Philosophia*, vol. 13, (2019), 45–72.
- Gaudiano, F., *An seni respublica gerenda sit (783B-791D): traduzione e commento*, (PhD diss., Università di Salerno, 2022).
- Gehrke, H.J., *Phokion. Studien zur Erfassung seiner historischen Gestalt*, (München: Beck, 1976).
- Geiger, J., Ghilli, L., Manfredini, M., Mugelli, B., *Vile parallele: Demostene; Cicerone*, (Milano: Rizzoli, 1995).
- Gemoll, W., *Das Apophthegma*, (Hölder-Pichler-Tempsky: Wien 1924).
- Giardini, G., *Plutarco, Consigli ai politici*. (Milano: BUR, 1995).
- Ginelli, F., *Cornelius Nepos: the commanders of the fifth century BCE*. (Oxford; New York: Oxford University Pr., 2022).
- Giuliani, A., “Il sacrilegio ciloniano: tradizioni e cronologia.” *Aevum*, vol. 73, no. 1, 1999, 21–42.
- Glucker, J., *Antiochus and the late Academy*, (Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht, 1978).

- Glucker, J., "Cicero's philosophical affiliations", In J. Dillon (ed.) *The Question of "Eclecticism" Studies in Later Greek Philosophy*, (Berkeley- Los Angeles – London: University of California Pr., 1988), 34-69.
- Gomez Cardò, P., «Laconismo» como virtud en la Atenas del s. V a.C.: a propósito de la « Vida de Cimón » de Plutarco. *Myrtia*, 22, (2007), 69-81.
- Gomez Cardò, P., "Las manos de Maratón: de la narración histórica a la declamación sofística." In J. De la Villa Polo, P. Caizares Feeriz, E. Falque (eds.) « *Ianua classicorum* »: temas y formas del mundo clásico : *Actas del XIII Congreso Español de Estudios Clásicos*. (Madrid: Sociedad Española de Estudios Clásicos, 2015), 155-162.
- Gomez Cardò, P., "Maratón en el recuerdo: emblema y tópico entre la Atenas clásica y la Grecia romana." *Prometheus*, N. S., vol. 9, 2020, 90-111.
- Gomme, A. W., Andrewes, A., Dover, K.J. (eds.), *A historical commentary on Thucydides, IV: Book V,25-VII*. (Oxford: Clarendon Pr., 1970).
- Görler, W; "Älterer Pyrrhonismus. Jüngere Akademie. Antiochos aus Askalon", In H. Flashar (ed.), *Die hellenistische Philosophie*, (Berlin-Basel: Schwabe Verlag, 1994), 906-908.
- Grandolini, S., "Saffo in Plutarco". In Grandolini, S. (ed.), *Lirica e teatro in Grecia: il testo e la sua ricezione: atti del II incontro di studi, Perugia, 23-24 gennaio 2003*, (Napoli: ed. scientifiche italiane, 2005), 7-20.
- Grilli, A., "Le polemiche filosofiche di Plutarco", In Gallo, I., Laurenti, R., (eds.), *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia: atti della giornata plutarchea di Napoli*, (Napoli: D'Auria, 1992). 61-78.
- Griffiths Pedley, J., *Ancient literary sources on Sardis*, (Cambridge: Harvard University Press 1972)
- Grigenti, G., Ramella, I., Reale, G. (eds.), *Diogene Laerzio. Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, (Milano: Bompiani, 2021).
- Grube, G.M.A., "Dionysius of Halicarnassus on Thucydides." *Phoenix*, vol. IV, (1950), 95-110.
- Gullath, B., *Untersuchungen zur Geschichte Boiotiens in der Zeit Alexanders und der Diadochen*. Europäische Hochschulschriften. (Frankfurt: Lang, 1982.)
- Habicht, C., *Athens from Alexander to Anthony*, (Cambridge: Harvard University Press, 1997)
- Hadot, P., *Philosophy as a Way of Life: Spiritual Exercises from Socrates to Foucault*, (Oxford: Wiley-Blackwell, 1995)
- Hamilton, J.R., *Plutarch. Alexander: A Commentary*, (Oxford: Oxford University Pr. 1969).
- Hartman, J.J., *De Plutarcho scriptore et philosopho* (Leiden, 1916).
- Haubold, J.H., "Athens and Aegina (5.82-9)." In E.Irwin, E. Greenwood (eds.), *Reading Herodotus: a study of the logoi in Book 5 of Herodotus' « Histories »*, (Cambridge; New York: Cambridge University Pr., 2007), 226-244.
- Heath, M., *Political comedy in Aristophanes*, (Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht, 1987).
- Heller, A. " 'Αρχαιότης et εὐγένεια : le thème des origines dans les cités d'Asie Mineure à l'époque impériale ", *Ktèma*, 31, (2006), 97-108.
- Heller, A. « *Les bêtises des Grecs* »: conflits et rivalités entre cités d'Asie et de Bithynie à l'époque romaine (129 a.C. - 235 p.C.), (Bordeaux: Ausonius, 2006).
- Hirzel, R., *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, 2 vols., (Leipzig 1895).
- Hirzel, R., *Plutarch*, (Leipzig 1912).
- Hornblower, S. (ed.), *A commentary on Thucydides, I: Books I-III*. (Oxford: Clarendon Pr., 1991).
- Hubert, K., Pohlenz, M., (eds.), *Plutarchi Moralia*, Vol. V, 1, (Teubner: Lipsiae, 1957).

- Hunter, V.J., *Policing Athens: social control in the Attic lawsuits, 420-320 B.C.*, (Princeton (N. J.): Princeton University Pr.), 1994.
- Iglesias Zoido, J.C., "El discurso de Esteneledas: Tucídides I, 86", *Anuario de estudios filológicos*, 13 (1990).
- Iglesias Zoido, J.C., "Thucydides in the school rhetoric of the imperial period", *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 52.3 (2012), 393-420.
- Imperio, O., "I demagoghi nelle commedie di Aristofane e dei suoi rivali." *Συναγωνίζεσθαι: studies in honour of Guido Avezzù*. In Lupi, F., Ugolini, G., Bigliazzi, S. (eds.), (Verona: Skenè, 2018), 515-543.
- Innes, D.C. "Theophrastus and the theory of style". In W. Fortenbaugh, P. M. Huby, A.A. Long, (eds.), *Theophrastus of Eresus. On his life and work* (New Brunswick, 1995), 251-267
- Ioppolo, A.M., "Aristone di Chio", In Giannantoni G. (ed.), *Scuole socratiche minori e filosofia ellenistica*, (Bologna: Il Mulino, 1977), 115-140.
- Ioppolo, A.M., "La posizione di Plutarco nei confronti dello scetticismo" In I. Gallo (ed.) *La biblioteca di Plutarco. Atti del IX Convegno plutarqueo, Pavia 13-15 giugno 2002*, (Napoli: D'Auria, 2002), 289-310
- Irigoin, J., "Le Catalogue de Lamprias, tradition manuscrite et éditions imprimées." *Revue des Études Grecques*, vol. XCIX, (1986), 318-331.
- Irigoin, J., "Histoire du Texte des Oeuvres Morales de Plutarque", In *Plutarque, Oeuvres Morales, t.1, p. 1*, (Paris: Les Belles Lettres, 1987).
- Irwin, E., "The biographies of poets: the case of Solon.", in McGing, B., C., Mossman, J.M., Bowie, E. L. (eds.) *The limits of ancient biography*, (Swansea: 2006), 13-30.
- Jacobs, S. "Plutarch's pragmatic biographies: lessons for statesmen and generals in the « Parallel lives »", *Columbia Studies in the Classical Tradition*, 43 (Leiden; Boston (Mass.): Brill, 2018).
- Jaeger, W., *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, (Firenze: La nuova Italia, 1959).
- Jazdewska, K., "Laughter in Plutarch's Convivium Septem Sapientium", *Classical Philology* 111(2016),74-88.
- Jeuckens, R., *Plutarch von Chaeronea und die Rhetorik*, (Strassburg, 1908).
- Jones, C.P., "Towards a chronology of Plutarch's works." *The Journal of Roman Studies*, vol. LVI, 1966, 61-74.
- Jones, C.P., *Plutarch and Rome*, (Oxford: Oxford University Pr., 1971).
- Kamen, D., "Servile invective in classical Athens." *Scripta Classica Israelica*, 28, (2009), 43-56.
- Karadimas D., *Sextus Empiricus against Aelius Aristides: the conflict between philosophy and rhetoric in the second century A.D.* (Bromley: Chartwell-Bratt, 1996).
- Kennedy, G.A., *The art of persuasion in Greece.*, (Princeton: Princeton University Pr., 1963).
- Kennedy, G.A., *The Art of Rhetoric in the Roman World, 300 B.C.–A.D. 300*, (Princeton: Princeton University Pr., 1972).
- Kennedy, G.A., *Classical rhetoric and its Christian and secular tradition from ancient to modern times*, (Chapel Hill: Univ. of North Carolina Pr., 1980).
- Kennedy, G.A., *A New History of Classical Rhetoric*, (Princeton (N. J.): Princeton University Pr., 1994).
- Klaerr, R., Vernière, Y., (eds.), *Œuvres morales, VII,2: De l'amour des richesses. De la fausse honte. De l'envie et de la haine. Comment se louer soi-même sans exciter l'envie. Sur les délais de la justice divine.* (Paris: 1974).
- Klooster, J., "Solon of Athens as a precedent for Plutarch's authorial persona", *Mnemosyne*, 4, 71.2 (2018) 247-264

- Klotz, F., "Portraits of the philosopher: Plutarch's self-presentation in the « Quaestiones convivales »", *Classical Quarterly*, N. S., 57(2), (2007), 650-667
- König, J., "Self-promotion and self-effacement in Plutarch's « Table Talk »". In Frieda Klotz; Katerina Oikonomopoulou (eds.), *The philosopher's banquet: Plutarch's « Table talk » in the intellectual culture of the Roman empire* (Oxford: Oxford University Pr., 2011), 179-203.
- Krauss, F., *Die rhetorischen Schriften Plutarchs und ihre Stellung im Plutarchischen Schriftenkorpus*, (Nuremberg, 1912).
- Kristeller, P.O., *Iter Italicum : accedunt alia itinera : a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries, VI: Italy III and alia itinera*, (Leiden: Brill, 1992; London: The Warburg Institute, 1992).
- Kristeva, J., "Word, Dialogue, and Novel", In id., *Desire in Language: A Semiotic Approach to Literature and Art*", (New York: Columbia University Pr., 1980), 64-91
- Kröger H., *De Ciceronis in Catone Majore auctoribus*, (Rostock 1912).
- Laes, C., "Writing the history of fatness and thinness in Graeco-Roman antiquity", *Medicina nei Secoli*, N. S., 28.2 (2016) 583-658.
- Laird, A., *Powers of expression, expressions of power: speech presentation in Latin literature*. (Oxford; New York: Oxford University Pr., 1999).
- Landucci Gattinoni, F., "Plutarco e un modello di eroe negativo : il caso di Cassandro figlio di Antipatro" In Barzanò, A., (ed.) *Alle radici della casa comune europea : volume quarto : modelli eroici dall'antichità alla cultura europea : Bergamo, 20-22 novembre 2001*, (Torrossa Casalini: Fiesole, 2003), 169-184.
- Landucci Gattinoni, F., *L' arte del potere: vita e opere di Cassandro di Macedonia*. (Stuttgart: Steiner, 2003).
- Lardinois, A. P. M. H., "Have we Solon's verses ?" In J.H. Block, A.P.M.H. Lardinois (eds.), *Solon of Athens: new historical and philological approaches*, (Leiden ; Boston (Mass.): Brill, 2006), 15-35.
- Lassel, E., *De fortunae in Plutarchi operibus notione. Antecedit fortunae notionis brevis historia* (Marburg, 1891).
- Lausberg, H., *Handout of Literary Rhetoric*, (Leiden; Boston: Brill, 1988).
- Lazzeri, M., "Riscrivere (con) la Musa: su una citazione omerica in Him. or. 39, §§ 15-16 Colonna", *SemRom*, IX, (2020), 125-136.
- Leão, D. F., Rhodes, P.J. (eds.), *The laws of Solon : a new edition with introduction, translation and commentary*. (London: Tauris, 2015).
- Leão, D.F., "Demetrius of Phalerum in Plutarch: a multimodal expression of intertextuality and intratextuality", In T. S. Schmidt, M. Vamvourl, R. Hirsch-Luipold (eds.), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch* (Leiden, Brill, 2020), 267-282.
- Leão, D.F., "Plutarch on Lycurgus: outline of the mythical founder of the Spartan constitution", In J.A.C. Serena (ed.), *Mythologica Plutarchea: estudios sobre los mitos en Plutarco* (Madrid, Ediciones Clásicas, 2020), 203-214.
- Leão, D.F., "Gods, Impiety and Pollution in the Life and Death of Phocion" In P. Lötscher, R. Hirsch-Luipold, L. Roig Lanzillotta, (eds.), *Plutarch's religious landscapes*. (Leiden ; Boston (Mass.) 2021).
- Leão, D., "Athenian civic identity in Plutarch's portrayals of Phocion and Demetrius of Phalerum", In L. Athanassaki, F. B. Titchener, *Plutarch's Cities* (Oxford, Oxford University Press, 2022), 166-182.
- Lehman, G.A., *Perikles: Staatsmann und Stratege im klassischen Athen: eine Biographie.*, (München: Beck, 2008.)
- Lelli, E. Pisani, G. (eds.), *Plutarco. Tutti i Moralia*, (Milano: Bompiani, 2017).

- Lelli, E. (ed.), *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma. Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo*, (Milano: Bompiani, 2021).
- Lepper, F.A., *Trajan's Parthian War*, (Oxford: Oxford University Press, 1948).
- Leutsch, E.L., Schneidewin, G.F., *Corpus paroemiographorum Graecorum*, (Hildesheim: Olms, 1991).
- Leveque P., Vidal Naquet, P., *Clisthène l'Athénien: essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique grecque de la fin du VI^e siècle à la mort de Platon*. (Paris: Les Belles Lettres, 1964).
- Levi, M.A., *Plutarco e il quinto secolo.*, (Milano: Ist. ed. Cisalpino, 1955).
- Lévy, C., "Les petits Académiciens: Lacyde, Charmadas, Métrodore de Stratonice." In M. Bonazzi, V. Celluprica (eds.), *L' eredità platonica: studi sul platonismo: da Arcesilao a Proclo*, (Napoli: Bibliopolis, 2005), 51-77.
- Levy, E., "Le vocabulaire de l'erreur et de la faute chez Thucydide." *Ktèma*, vol. 33, (2008), 347-362.
- Liebersohn, Y.Z., *The Dispute Concerning Rhetoric in Hellenistic Thought*, (Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht 2010).
- Lind, H., *Der Gerber Kleon in den Rittern des Aristophanes: Studien zur Demagogenkomödie*, Stud. zur klass. Philol., 51 (Frankfurt/Main: Lang, 1990).
- Lintott, A.W., *Cicero as evidence: a historian's companion*. (Oxford - New York: Oxford University Pr., 2008).
- Loddo, L., *Solone demotikotatos: il legislatore e il politico nella cultura democratica ateniese*. (Milano: LED, 2018).
- Longley, G., "« I, Polybios » : self-conscious didacticism ?." In A. Mormodoro, J. Hill (eds.), *The author's voice in classical and late antiquity*, (Oxford; New York: Oxford University Pr., 2014), 175-205.
- Longo, O., "Metafore politiche di Platone." *Simbolo, metafora, allegoria. Atti del IV Convegno italo-tedesco, Bressanone 1976*. Quad. del circolo filol. ling. padov.; XI. (Padova: Liviana, 1980), 51-60.
- López Férez, J.A., . "Plutarco y la medicina." In A. Pérez Jiménez, G. del Cerro Calderón (eds.), *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición : actas del I Symposium español sobre Plutarco, Fuengirola 1988*, (Málaga: Universidad de Málaga Ed., 1990), 217-227.
- Loraux, N., "Marathon ou l'histoire idéologique. A propos des paragraphes XX à XXVI de l'Oraison funèbre en l'honneur des soldats qui allèrent au secours des Corinthiens, attribuée à Lysias." *Revue des Études Anciennes*, vol. LXXV, 1973, 13-40.
- Louden, R.B., "What is moral authority? εὐβουλία, σύνεσις, and γνώμη vs. φρόνησις", *Ancient Philosophy*, vol. 17, no. 1 (1997), 103-118.
- Lozza, G., *Platone, La Repubblica*, (Milano: Mondadori, 1991).
- Macadon, B., "Strabo, Plutarch, Porphyry, and the transmission and composition of Aristotle's « Rhetoric »: a hunch." *Rhetoric Society Quarterly*, 36, 1, (2006), 77-105.
- Macleod, C.W., "Reason and necessity. Thucydides III,9,14, 37-48." *The Journal of Hellenic Studies*, XCVIII, 1978, 64-78.
- Magnoli Bocchi, G.B., *Politica e storia nella retorica di Aristotele*, (Roma: Carocci, 2019).
- Maltomini, F., "Fra archeologia e filologia: testimonianze sui Sette Sapienti da riconsiderare", in *L'or et le calame: «liber discipulorum»: hommage à Pierre Laurens*, (Paris: 2015), 193-209
- Manfredini, M., "Codici plutarchei di umanisti italiani." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XVII, (1987), 1001-1043.

- Mantovani, D., “L’«*aequitas Romana*»: una nozione in cerca di equilibrio.” *Antiquorum Philosophia*, 11 (2017), 27-55.
- Marasco, G., *Plutarco, Vite Parallele*, vol. V, (Torino: UTET, 2025).
- Marchetti, P., “Le «*crétois*» Épiménidès et la crise de la société grecque à l’époque archaïque.” In M. Cavalieri, R. Lebrun, N.L.J. Meunier, *De la crise naquirent les cultes : approches croisées de la religion, de la philosophie et des représentations antiques: actes du colloque international organisé à Louvain-la-Neuve les 12 et 13 juin 2014 par le Centre d’étude des Mondes Antiques et le Centre d’Histoire des Religions Cardinal Julien Ries et les Actions de Recherche Concertées «*A world in crisis ?*»*, (Turnhout: Brepols, 2015), 85-98.
- Mari, M., “Macedonians and pro-Macedonians in Early Hellenistic Athens: Reflections on ἀσέβεια”, In O. Palagia, S.V. Tracy (eds.) *The Macedonians in Athens 322-229 B.C.*, (Oxford: Oxford University Press. 2003), 82-92.
- Marino, S., “Il *καίρως* medico e il *καίρως* del dialogo: l’analogia medica e la scienza del διαλέγεσθαι tra il «*Fedro*» e il «*Protagora*» di Platone.” In *Annali dell’Università degli Studi di Napoli «L’Orientale» / Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Filologico-Letteraria*, 44, (2022), 59-81.
- Marincola, J., *Authority and tradition in ancient historiography* (Cambridge: Cambridge University Pr., 1997)
- Marincola, J., “The Persian Wars in fourth-century oratory and historiography.” E. Bridges, E. Hall, Rhodes, P.J. (eds.) *Cultural responses to the Persian wars: antiquity to the third millennium*. (Oxford ; New York: Oxford University Pr., 2007), 105-125.
- Marrou, H.I., *Histoire de l’éducation dans l’antiquité*. (Paris: Éd. du Seuil), 1965.
- Martin, H., “The concept of *πρωτης* in Plutarch’s *Lives*.” *Greek, Roman and Byzantine Studies* III (1960), 65-73.
- Martin, J.P., “Plutarque. Un aspect de sa pensée et son temps.” *Pallas N° hors série: Mélanges offerts à Michel Labrousse*. Ed. Pailler, Jean-Marie. 1986, 59-78.
- Martin, H., “Plutarch”, In Porter, S.E., *Handbook of classical rhetoric in the Hellenistic period: 330 B. C. – A. D. 400.*, (Leiden; New York: Brill, 1997).
- Martinelli Tempesta, S., “Alcune riflessioni sul rapporto fra politica e letteratura in Aristofane.” *Maia*, 57, no. 3, 2005, 485-503
- Martinelli Tempesta, S., *Studi sulla tradizione testuale del «*De tranquillitate animi*» di Plutarco*. (Firenze: Olschki 2006).
- Martinelli Tempesta, S., “Pubblicare Plutarco. L’eredità di Daniel Wytttenbach e l’ecdotica plutarchea moderna, In Zanetto, G., Martinelli Tempesta, S. (eds.), *Plutarco. Lingua e testo, Atti dell’XI Convegno plutarcheo della International Plutarch Society - Sezione italiana (Milano, 18-20 giugno 2009)*, (Milano: Cisalpino, 2010), 5-68.
- Masaracchia, A., *Solone*, (Firenze: La Nuova Italia, 1958).
- Masaracchia, A., “Sul Plutarco politico”. *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, 36, (1994), 5-40.
- Massaro, D., “Το *θεῖον* e ὁ *θεός* in Plutarco”. In Gallo, I., (Ed.), *Plutarco e la religione: atti del VI convegno plutarcheo (Ravello, 29-31 maggio 1995)* (Napoli: D’Auria 1995), 337-355.
- Mastromarco, G., “Erodoto e la «*Presa di Mileto*» di Frinico.” In Bastianini, G., Lapini, W., Tulli, M., (eds.), *Harmonia: scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*. (Firenze: Firenze University Pr., 2012), 483-494. Mayer, A. (ed.), *Theophrastus Peri Lexeos*, (Leipzig, 1910).
- Meeusen, M., *Plutarch’s science of natural problems: a study with commentary on «*Quaestiones naturales*»*. (Leuven: Leuven University Pr., 2016).

- Meriani, A., "Il discorso laconico in Plutarco. Un caso di elaborazione retorica delle fonti (Plut. Kys 23, 12-13; Xen. H.G. 3,4,9)" In Van der Stockt, L. (ed.) *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, (Louvain-Namur: Peeters, 2000), 281-290.
- Mirhady, D.C. "Plutarch's use of Theophrastus' Προς τοὺς καιροῦς.", In *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco: atti del V convegno plutarco [e III congresso internazionale della International Plutarch Society] (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993)*, (Napoli: D'Auria, 1995), 269-273.
- Mittelhaus, K., *De Plutarchi praeceptis gerendae rei publicae*, (Berlin 1911).
- Moggi, M., "Strategie e forme della riconciliazione: μὴ μνησικακεῖν.", In Cataldi, S., Bianco, E., Cuniberti, G. (eds.), *Salvare le « poleis », costruire la concordia, progettare la pace*, (Alessandria: Ed. dell'Orso, 2012), 133-160.
- Morgan, T.J., "Rhetoric and education." In I. Worthington (ed.) *A companion to Greek rhetoric*, (Malden (Mass.): Blackwell, 2007) 303-319.
- Mondi, R., "Σκηπτοῦχοι Βασιλεῖς. Divine kingship in early Greece." *Arethusa*, vol. XIII, 1980, 203-216.
- Montanari, O., rec. A Plutarco. Precetti politici, introduzione, testo critico, traduzione e commento a e. di ANTONIO CAIAZZA («Corpus Plutarchi Moraliū», 14), Napoli (D'Auria) 1993, *Eikasmos* 5 (1994), 511-517.
- Morstein-Marx, R., *Julius Caesar and the Roman People* (Cambridge: Cambridge University Press, 2021).
- Mosconi, G., "Democrazia e buon governo : cinque tesi democratiche nella Grecia del V secolo a.C.", (Milano: LED, 2021).
- Mossmann, J.M., (ed), *Plutarch and his intellectual world: essays on Plutarch*. (London: Duckworth, 1997).
- Moxon, I.S., "Thucydides' account of Spartan strategy and foreign policy in the Archidamian war", *Rivista Storica dell'Antichità*, vol. VIII (1978), 7-26.
- Muccioli, F., "I livelli della politica in Platone secondo Plutarco." *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco: atti del V convegno plutarco [e III congresso internazionale della International Plutarch Society] (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993)*, (Napoli: D'Auria, 1995), 275-285.
- Muccioli, F., "La rappresentazione dei Parti nelle fonti tra II e I secolo a.C. e la polemica di Livio contro i « levissimi ex Graecis »." In T. Gnoli, F. Muccioli (eds.), *Incontri tra culture nell'oriente ellenistico e romano: atti del convegno di studi : Ravenna 11-12 marzo 2005*, (Milano: Mimesis, 2007), 87-115.
- Muccioli, F., *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e rappresentazioni del mondo greco in Plutarco*, (Milano: Mimesis, 2012).
- Muccioli, F., "Alle soglie del « ruler cult » : Atene nell'età di Demetrio del Falero". *Erga-Logoi*, vol. 3, no. 1 (2015), 7-46
- Muccioli, F., *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno: satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, (Roma: Carocci, 2018).
- Musti, D. *Storia Greca*, (Bari: Laterza, 1992).
- Nachstädt, W., *De Plutarchi declamationibus quae sunt "de Alexandri fortuna"* (Berlin, 1895).
- Nastri, C., "Plutarch's Lycurgus: A Classical and Contemporary Model for the ἀνὴρ πολιτικός in the High Empire", In *Plutarch's Politikos: Between Opportunism and Pragmatism*, (Leuven: Leuven University Press, [cnds]).
- Nenci, G., "Atene e Sparta ὁφθαλμοὶ τῆς Ἑλλάδος", *AHS* 12 (1991-1994), 111-12.
- Neri, C., *La lirica greca. Testi e temi*, (Roma: Carocci, 2004).

- Nesselrath, H.G., "Lucian and Archilochus: or how to make use of the ancient iambographers in the context of the second sophistic". In P.J. Finglass., C. Collard, N.J. Richardson, *Hesperos: studies in ancient Greek poetry presented to M. L. West on his seventieth birthday*. (Oxford: Oxford University Press, 2007), 132-14.
- Nicolai, R., *La storiografia nell'educazione antica*, (Pisa: Giardini, 1992).
- Nicolai, R., "Κτῆμα ἐξ αἰεῖ: aspetti della fortuna di Tucide nel mondo antico." *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, vol. 123, (1995), 5-26.
- Nicolai, R., "L'emozione che insegna: parola persuasiva e paradigmi mitici in tragedia." *Sandalion*, Vol. 26-28 (2007), 61-103.
- Nicolai, R., "La storiografia come restauro necessario." *Seminari Romani di Cultura Greca*, 1.1, (2012), 59-69.
- Nicolai, R., "Storia e storiografia nella scuola greca". In J.A. Fernández Delgado, F. Pordomingo, A. Stramaglia (eds) *Escuela y literatura en Grecia antigua: actas del simposio internacional: Universidad de Salamanca, 17-19 noviembre de 2004*, (Cassino: Editrice Università di Cassino. 2007), 39-66.
- Nicolai, R., "Historians' speeches in rhetorical education. Dionysius of Halicarnassus' selection from Thucydides", In Iglesias Zoido, C., Pineda, V. (eds.), *Anthologies of Historiographical Speeches from Antiquity to Early Modern Times. Rearranging the Tesserae*, (Leiden-Boston: Brill, 2017), 42-62.
- Nikolaïdis, A.G., "Is Plutarch fair to Nikias?" *Illinois Classical Studies*, XIII, 1988, 319-33
- Norden, E., *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, (Leipzig, 1898)
- Nooussia Fantuzzi, M., *The poetic fragments*. (Leiden; Boston (Mass.): Brill, 2010
- Ober, J., *Mass and elite in democratic Athens. Rhetoric, ideology and the power of the people* (Princeton: Princeton University Pr., 1989).
- Oliver, G.J., "History and rhetoric." In G.R. Buch (ed.) *The Cambridge companion to the Hellenistic world*, (New York: Cambridge University Pr., 2006), 113-135.
- Opsomer, J., "Plutarch and the Stoics." In Beck, M. (ed.), *A companion to Plutarch*, (Chichester: Wiley Blackwell, 2014), 88-103.
- Pace, G., *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento. Atti del IX Convegno Internazionale della International Plutarch Society*, (Napoli: D'Auria, 2013).
- Paganelli. L., "Nicia secondo Plutarco: una proiezione dell'antico in età imperiale." *Serta antiqua et mediaevalia*. 2, (Roma: G. Bretschneider, 2000). 73-86.
- Parmeggiani, G., *Eforo di Cuma: studi di storiografia greca*, Studi di Storia, 14 (Bologna: Pàtron, 2011).
- Parmeggiani, G., "Plutarco sulle arringhe dei generali nelle opere storiche di Eforo, Teopompo e Anassimene: (*Plut. Praec. ger. reip.* 6, Mor. 803b = Ephor. FGrHist 70 T 21 = Theopomp. FGrHist 115 T 33 = Anaxim. FGrHist 72 T 15)." *RSA*, vol. 42 (2012), 27-40.
- Patillon, M., Aelius Théon. *Progymnasmata*, (Paris: Les belles lettres, 1997).
- Payen, P., "L'« ombre » des Grecs." *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes*, 78,1, (2004), 141-154.
- Pebarthe, C., "La vie politique des Athéniens illustres au Ve siècle: Périclès, Thucydide et Plutarque". In Capdetrey, L. and Lafond, Y. (eds.), *La cité et ses élites: pratiques et représentation des formes de domination et de contrôle social dans les cités grecques*. Actes du colloque de Poitiers, 19-20 octobre 2006. (Paris: De Boccard, 2010), 273-290.
- Pecorella, C., "Il reato di empietà nel diritto attico". In G.A. Cecconi, C. Gabrielli (eds.) *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico: poteri e indirizzi, forme del controllo, idee e prassi di tolleranza: atti del convegno internazionale di studi*, Firenze, 24-26 settembre 2009, (Bari: Edipuglia, 2011), 43-55.

- Pelling, C.B.R., *Plutarch and history: eighteen studies*. (London: Cl. Press of Wales, 2002)
- Pelling, C.B.R., "Intertextuality in Plutarch: What's the Point?", In Schmidt, T., Vamvouri, M., Hirsch-Luipold, R. (eds.), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*, (Leiden-Boston: Brill, 2020), 11-27.
- Penella, R.J., *The letters of Apollonius of Tyana*, (Leida: Brill, 1979).
- Penella, R.J., "The « progymnasmata » and progymnasmatic theory in imperial Greek education." In M. Bloomer (ed.) *A companion to ancient education* (Chichester Malden (Mass.): Wiley Blackwell, 2015) 160-171.
- Pernot, L., *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain.*, (Paris: Institut d'Études Augustiniennes, 1993).
- Pernot, L., *La rhétorique dans l'Antiquité*. (Paris: Librairie Générale Française, 2000).
- Pernot, L., "La survie de Démosthène et la contestation de la figure de l'orateur dans le monde gréco-romain." *Comptes Rendus / Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, no. 146 (2002), 615-636.
- Pernot, L., "Plutarco e Demostene", In Gallo, I., *La biblioteca di Plutarco. Atti del IX convegno plutarco, Pavia 13-15 giugno 2002* (Napoli: D'Auria, 2004), 405-41
- Pernot, L., "Plutarco e Dione di Prusa." In P. Volpe Cacciatore, F. Ferrari (eds.) *Plutarco e la cultura della sua età: atti del X convegno plutarco : Fisciano-Paestum, 27-29 ottobre 2005*, (Napoli: D'Auria, 2007), 105-121
- Pernot, L., *Epideictic rhetoric: questioning the stakes of ancient praise*, (Austin (Tex.): University of Texas Pr., 2015)
- Pernot, L., "What is a « panegyric»?" In Omissi, A., Ross, A.J; *Imperial panegyric from Diocletian to Honorius*, (Liverpool: Liverpool Classical Pr., 2020)
- Petrizzella, M., "Le elargizioni di Cimone nell'Atene del V secolo a.C." *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 137, 1-2, 2009, 41-55
- Petzl, G., *Sardis: Greek and Latin Inscriptions*, Part II, (Cambridge: Harvard University Press, 2019)
- Piazza, F., "Discorsi affidabili: l'« ἐπιείκεια » come virtù dell'oratore nella « Retorica » di Aristotele." In L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric*, (Perugia: Pliniana, 2012), 200-212.
- Piccirilli, L., *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia*, (Genova: Il melangolo, 1987)
- Piccirilli, L., (ed.) *Le Vite di Nicia e di Crasso*, (Roma: Fondazione Lorenzo Valla, 1993)
- Piccirilli, L., *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, (Roma: L'Erma di Bretschneider, 2002).
- Piccione, R.M., "Le raccolte di Stobeo e Orione: fonti, modelli, architetture." In M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico. I*, (Firenze: Olschki, 2003), 241-261.
- Pisani, G. (ed.), *Plutarco, Moralia. Consigli politici*, (Milano: Mondadori, 1992)
- Pizzone, A.M.V., *Sinesio e la « sacra ancora » di Omero: intertestualità e modelli tra retorica e filosofia*. (Milano: LED, 2006).
- Poddighe, E., *Aristotele, Atene e le metamorfosi dell'idea democratica: da Solone a Pericle (594-451 a.C.)*, (Roma: Carocci, 2014).
- Pordomingo, F., "Ejercicios preliminares de la composición retórica y literaria en papiro: el encomio", In Fernández Delgado, J.A., Pordomingo, F., Stramaglia, A. (eds.), *Escuela y literatura en Grecia antigua: actas del simposio internacional : Universidad de Salamanca, 17-19 noviembre de 2004*. (Ed. dell'Università degli Studi di Cassino 2007), 405-453.
- Poulakos, J., "Kairos in Gorgias' rhetorical compositions." In P. Sipiora, J.S. Baumlin (eds.), *Rhetoric and kairos: essays in history, theory, and praxis*, (Albany (N. Y.): State University of New York Pr., 2002), 89-96.

- Prandi, L., *Callistene, uno storico tra Aristotele e i re macedoni*. (Milano: Jaca Book, 1985)
- Prandi, L., “Gli esempi del passato greco nei « Precetti politici » di Plutarco”, *RSA* 30 (2000), 91-107
- Prandi, L., “I Ciloniani e l'opposizione agli Alcmeonidi in Atene.” In Sordi, M., *L' opposizione nel mondo antico*. (Milano: Vita e Pensiero, 2000), 3-20.
- Prandi, L., *Memorie storiche dei Greci in Claudio Eliano*. (Roma: L'Erma di Bretschneider, 2005).
- Prandi, L., “Taverne e bevitori di Bisanzio greca. A proposito delle vicende di Leone (BNJ 132) / Leonide”, In A. Mastrocinque, A. Tessier (eds.) “Paignion. Piccola Festschrift per Francesco Donadi”, *Graeca Tergestina*, 9 (2016), 75-96.
- Promisel, M.E., “How lives form leaders: Plutarch's tripartite theory of leadership education.” *Polis*, vol. 38, no. 2, (2021), 277-302.
- Renoirte, T. *Les Conseils politiques de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan* (Louvain: 1951)
- Resta, G., “Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone.” *Italia medioevale e umanistica*, vol. II, (1959), 207-283.
- Rhodes, P.J., *A commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia.*, (Oxford: Clarendon Pr., 1981).
- Robb, K. *Literacy and paideia in ancient Greece*. (New York: Oxford University Pr., 1994)
- Romilly, de J., *La douceur dans la pensée grecque*, (Paris : Les Belles Lettres), 1979.
- Roskam, G., “Political education in the service of the public interest: Plutarch on the motivations of the statesman.” *Plutarc a la seva època: paideia i societat : actas del VIII simposio español sobre Plutarco (Barcelona, 6-8 de novembre de 2003)*. Ed. Jufresa, Montserrat. Barcelona: Universitat de Barcelona Ed., 2005. 133-138
- Roskam, G., De Pourcq, M., Van der Stockt, L. (eds.), *The lash of ambition: Plutarch, imperial Greek literature and the dynamics of « Philotimia »*. (Leuven: Peeters, 2012).
- Rowe, C., Schofield, M. (eds.), *The Cambridge history of Greek and Roman political thought.*, (Cambridge ; New York: Cambridge University Pr., 2000).
- Ruderman, R.S., “Practice and principles in ancient statesmanship.” In C. Lynch, J.Marks (eds.), *Principle and prudence in Western political thought*, (Albany (N. Y.): State University of New York Pr., 2016), 33-49.
- Russell, D., *Plutarch*, (London: Bristol Classical Press, 1973)
- Russell, D. (ed.), *Selected essays and dialogues: a new translation*. (Oxford ; New York: Oxford University Pr., 1993).
- Russo, A. (ed.), *Sesto Empirico, Contro i matematici. Libri I-VI*, (Bari: Laterza, 1992).
- Russo, L., “I « Commentarii » sillani come fonte della « Vita » plutarcea di Silla.” *Studi Classici e Orientali*, vol. 48, (2002), 281-306.
- Saar, H.G., *Die Reden des Kleon und Diodotus und ihre Stellung im Gesamtwerk des Thukydides* (Heidelberg: 1954)
- Sabbadini, R., *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, (Firenze: Sansoni 1915)
- Sacco, A., “« Come i malati di oftalmia » : funzioni e variazioni di un'immagine medica in Plutarco.” *Prometheus*, N. S., vol. 6, (2017), 211-228.
- Saldutti, V., *Cleone, un politico ateniese*. (Bari: Edipuglia, 2014).
- Sanchez Leon, M.L., “Política y sociedad en la obra de Plutarco.” *Plutarc a la seva època: paideia i societat : actas del VIII simposio español sobre Plutarco (Barcelona, 6-8 de novembre de 2003)*. Ed. Jufresa, Montserrat. Barcelona: Universitat de Barcelona Ed., 2005. 439-444.

Sapere, A., "Alteridad y comicidad en « Alcibiades » de Plutarco." *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 126, (2020), 11-29.

Sapsford, T., *Performing the « kinaidos »: unmanly men in ancient Mediterranean cultures* (Oxford: Oxford University Pr., 2022).

Savino, C., "Corvi e adulatori: attestazioni e origini di un antico detto greco". *Annali dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» / Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Filologico-Letteraria*, 43, (2021), 35-49.

Scannapieco, R., "I doni di Zeus, il dono di Prometeo. Strutture retoriche ed istanze etico-politiche nella riflessione plutarchea sulla τύχη", In F. Frazier, D. Leão (eds.), *Tychè et Pronoia. La marche du monde selon Plutarque*, (Coimbra: Coimbra University Press, 2010), 207-238.

Schröter, J., *De Ciceronis Catone Majore* (Lepzig: 1911).

Senzasono, L., "Solone e Publicola, modelli democratici e antitirannici: un monito all'assolutismo imperiale di Roma." In J. Montserrat (ed.), *Plutarc a la seva època: paideia i societat: actas del VIII simposio español sobre Plutarco (Barcelona, 6-8 de noviembre de 2003)*, (Barcelona: Universitat de Barcelona Ed., 2005), 647-652.

Siefert, G., *De aliquot Plutarchi scriptorum compositione*, (Leipzig 1896)

Sinclair, T.A., *Il pensiero politico classico*. (Bari: Laterza, 1973)

Sommerstein, A.H., "Menander's « Samia » and the Phaedra theme." In S.D. Olson (ed.), *Ancient comedy and reception: essays in honor of Jeffrey Henderson* (Berlin; Boston (Mass.): De Gruyter, 2014), 167-179

Sordi, M., *Timoleonte*, Συκελικά, II (Palermo: Flaccovio, 1961).

Sordi, M., "Propaganda politica e senso religioso nell'azione di Epaminonda, II." In Sordi, M. (ed.), *Contributi dell'Istituto di storia antica, II: Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, (Milano: Vita e Pensiero, 1974), 45-53.

Sordi, M., "La fortuna dell'amnistia del 403/402 a.C.", In Sordi, M. (ed.), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, (Milano: Vita e Pensiero, 1997), 79-90

Spawforth, A.J.S., "Symbol of unity: the Persian-Wars tradition in the Roman Empire." In S. Hornblower (ed.) *Greek historiography*. (New York: Oxford University Pr., 1994), 233-247.

Spina, L., "Storie di violenze e di vendette: si può « non ricordare il male » sulla scena ?." In Beltrametti, A., *La storia sulla scena: quello che gli storici antichi non hanno raccontato*. (Roma: Carocci, 2011), 33-51.

Squillace, G., "Leone di Bisanzio, politico accademico o storico peripatetico? Considerazioni su Leon, FG rHist 132 T 1", *Historia*, 63 (2014), 129-50

Stadter, P.A., "Thucydidean orators in Plutarch". In P.A. Stadter (ed.), *The speeches in Thucydides: a collection of original studies with a bibliography*, (Chapel Hill: Univ. of North Carolina Pr., 1973) 109-123.

Stadter, P.A., *A commentary on Plutarch's Pericles.*, (Chapel Hill: North Carolina Univ. Pr., 1989)

Stadter, P.A., "Competition and its Costs: Φιλονικία in Plutarch's Society and Heroes", In Roskam G., Van Der Stockt L. (eds.), *Virtue for people*, (Leuven: Peters, 2011), 237-255.

Stadter, P.A., "Plutarch's compositional technique: the anecdote collections and the « Parallel lives »", *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 54.4 (2014), 665-686

Stadter, P.A., "Plutarch and Classical Greece", In F.B. Titchener, A.V. Zadorojnyi (eds.), *The Cambridge Companion to Plutarch* (Cambridge: Cambridge University Pr., 2023), 176–196.

- Sollenberger, M.G., "The lives of the Peripatetics : an analysis of the contents and structure of Diogenes Laertius' Vitae philosophorum Book 5.", *ANRW*, (1992), 3793-3879.
- Stylianou, P.G., *A historical commentary on Diodorus Siculus, Book 15*. (Oxford: Oxford University Press, 1998).
- Sullivan, S.D., "An analysis of φρένες in the Greek lyric poets (excluding Pindar and Bacchylides)." *Glotta*, vol. LXVI, 1988, 26-62.
- Sullivan, S.D., "The relationship of speech and psychic entities in early Greek poetry", *Prometheus*, 21.3 (1995) 228-240.
- Swain, S., "Plutarch's De fortuna Romanorum", *CQ* 39 (1989), 504-516.
- Swain, S., *Hellenism and Empire: Language, Classicism, and Power in the Greek World AD 50-250*, (Oxford: Clarendon Pr., 1996).
- Tarrant, H., *Scepticism or Platonism ? The philosophy of the fourth Academy*. (Cambridge: Cambridge University Pr., 1985).
- Tartaglia, L., "Saggio su Plutarco di Teodoro Metochite", In Ταλαρίσχος. *Studia Graeca Antonio Garzya oblata*, (Napoli: D'Auria 1987), 339-362.
- Titchener, F.B., "Why did Plutarch write about Nicias?", *The Ancient History Bulletin = Revue d'Histoire Ancienne*, vol. V, 1991, 153-158
- Titchener, F.B., "Self-Praise and Self-Presentation in Plutarch". In: Kingsley K.S., Monti G., Rood T., (eds.), *The Authoritative Historian: Tradition and Innovation in Ancient Historiography*. (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), 241-258.
- Tirelli, A. (ed.), *Corpus Plutarchi Moraliū. 41: Ad un governante incolto*. (Napoli: D'Auria, 2005).
- Tirelli, A. "Dal « nomos empsychos » al « logos empsychos »: potere e responsabilità nel pensiero politico di Plutarco." In F. Ferrari, P. Volpe Cacciatore (eds.), *Plutarco e la cultura della sua età: atti del X convegno plutarcheo : Fisciano-Paestum, 27-29 ottobre 2005*, (Napoli: D'Auria, 2007), 313-335.
- Swoboda, H., "Skytalisimos," *Hermes* 53, (1918), 94- 101;
- Tomlinson, R.A., *Argos and the Argolid, from the end of the Bronze Age to the Roman occupation.*, (London: Routledge and Paul, 1972.)
- Tosi, R., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, (BUR: Milano 1991)
- Tosi, R., "Tucidide in Plutarco", In I. Gallo (ed.) *La biblioteca di Plutarco, Atti del IX Convegno plutarcheo, 13-15 giugno 2002*, (Napoli: D'Auria, 2004)
- Tosi, R., "Sul riuso menandro di alcuni «topoi» proverbiali". In A. Casanova (ed.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca: atti del convegno internazionale di studi in memoria di Adelmo Barigazzi nel centenario della nascita*. (Firenze, 30 settembre - 1° ottobre 2013), (Firenze: Firenze University Press, 2014), 291-299
- Traglia, A., *Plutarco, Vite Parallele*, vol. I, (Torino: UTET, 2013).
- Traglia, A., *Plutarco, Vite Parallele*, vol. II, (Torino: UTET, 2013).
- Trapp, M., *Philosophy in the Roman empire: ethics, politics and society*, (London: Routledge, 2007)
- Trapp, M. "The Role of Philosophy and Philosophers in the Imperial Period", In M. Beck (ed) *A Companion to Plutarch*, (Hoboken: Wiley, 2014), 43-57
- Trapp, M., "With all due respect to Plato: the « Platonic orations » of Aelius Aristides." *TAPA*, 150, no. 1 (2020), 85-113.

- Treves, P. "Polyeuktos, athenischer Redner." *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. XXI, Erste Reihe N° 2, 1952, 1614-1616.
- Trittle, L. *Phocion the Good*, London 1988
- Troster, M., "Cimone come benefattore panellenico e campione di concordia: una proiezione di Plutarco ?." *RSA* vol. 44, 2014, 9-28
- Tsekourakis, D., "Zwei Probleme der Aristonfrage". *Rheinisches Museum für Philologie*, CXXIII (1980), 238-257.
- Tsiampokalos, T., "Defining Rhetoric While Playing with Pre-texts: Some Aspects of Intertextuality in Plutarch's *Praecepta gerendae reipublicae* 801C–D", in: T.S. Schmidt, M. Vamvouri, R. Hirsch-Luipold (eds.), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch* (Leiden/Boston: Brill, 2020), 495–510.
- Tsiampokalos, T., *Plutarch and Rhetoric. The Relationship of Rhetoric to Ethics, Politics and Education in the First and Second Centuries AD*, (Leuven: Leuven University Press 2024)
- Tuplin, C.J., "Pausanias and Plutarch's Epaminondas", *Classical Quarterly*, XXXIV. (1984) 346-35
- Urso, G., "Δημαγωγοί e δημαγωγία nella storiografia greca d'età romana." *Erga-Logoi*, vol. 7, no. 2, 2019, 83-116
- Usher, S., "Καίρος in fourth-century Greek oratory", In M.J. Edwards, C. Reid (eds.), *Oratory in action*, (Manchester: Manchester University Pr., 2004), 52-61.
- Valgiglio, E. (ed.), *Praecepta gerendae reipublicae*, (Milano: Istituto editoriale cisalpino, 1976).
- Vallozza, M., "Καίρος nella teoria retorica di Alcide e di Isocrate, ovvero nell'oratoria orale e scritta, *QUCC* 21, 3, (1985), 119-123.
- Vallozza, M., "Osservazioni sulle tecniche argomentative nel discorso di lode nel *De laude ipsius* di Plutarco." In G. D'Ippolito, I. Gallo (eds.), *Strutture formali dei *Moralia* di Plutarco : atti del III convegno plutarqueo, Palermo, 3-5 maggio 1989*, (Napoli: D'Auria, 1991), 327-334.
- Vallozza, M., "La voce di Demostene nella tradizione aneddotica", *Maia*, vol. 64, no. 2, (2012), 209-219.
- Vallozza, M., "Aneddoto e biografia : la voce di Demostene." In A. Gostoli, R. Velardi, « *Mythologeîn* »: *mito e forme di discorso nel mondo antico : studi in onore di Giovanni Cerri*, (Pisa: Serra, 2014), 339-344.
- Van der Stockt L., "A Plutarchan Hypomnema on Self-love", *American Journal of Philology*, 120, (1999), 575-99.
- Van der Stockt L., "Plutarch in Plutarch: The problem of the Hypomnemata", In Gallo I. (ed.), *La Biblioteca di Plutarco. Atti del IX Convegno plutarqueo Pavia, 13–15 giugno 2002*, (Napoli: D'Auria 2002), 331-340.
- Van Hoof, L., *Plutarch's practical ethics: the social dynamics of philosophy* (Oxford ; New York: Oxford University Pr., 2010).
- Vendruscolo, F., "Manoscritti greci copiati dall'umanista e filosofo Niccolò Leonico Tomeo", in Funghi M. S. (ed.), *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, (Firenze: Olschki 1996), 543-555.
- Verdegem, S., *Plutarch's « Life of Alcibiades »: story, text and moralism* (Leuven: Leuven University Pr., 2010).
- Verdenius, W.J., *Homer, the educator of the Greeks*, (Amsterdam: North Holland Publ. Co., 1971).
- Virgilio, B. (ed.), *Studi ellenistici. 19*. (Pisa: Giardini, 2006).
- Visonà, L., "« Nave senza nocchiere in gran tempesta »: le naufrage de l'État selon Plutarque." *Όρμος*, N. S., 14, (2022), 314-325
- Veyne, P., "L'identité grecque devant Rome et l'empereur", *REG*, 112 (1999), 511-567.
- Veyne, P., "La « plèbe moyenne » sous le Haut-Empire romain." *Annales*, vol. 55, no. 6 (2000), 1169-1199.

- Vickers, M., *Aristophanes and Alcibiades. Echoes of Contemporary History in Athenian Comedy*, Berlin - Boston, 2015.
- Volkman, R., *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarchs von Chaeronea*, (Berlin, 1869).
- Volpe Cacciatore, P., *La fortuna di Plutarco*, (Napoli: D'Auria, 2004).
- Wardman, A., "Plutarch and Alexander", *CQ* 5 (1955), 96–107.
- Wegehaupt, H., *Plutarchstudien in italienischen Bibliotheken* (Cuxhaven: 1906).
- Wegehaupt, H., rec. A Karl Mittelhaus *De Plutarchi Praeceptis g.r.p. Berliner Philologische Wochenschrift* 42 (1913), col. 1315.
- Whitmarsh, T., *The second sophistic. Greece and Rome*. (Oxford-New York: Oxford University Press, 2005).
- Wilamowitz-Moellendorf, U., "Leserfruchte", *Hermes* 34, (1889).
- Wilamowitz-Moellendorf, U., "Leserfruchte", *Hermes* 92 (1927), 276-298.
- Wilson, J.R., "Kairos as due measure." *Glotta*, 53, (1980), 177-204.
- Wilson, J.R., "Kairos as profit." *Classical Quarterly*, XXXI, (1981), 418-420.
- Wilson, N., *Filologi bizantini*, (Napoli: Morano, 1990).
- Wytttenbach, D., *Animadversiones in Plutarchi opera Moralia*, vol. 2.1, (Leipzig, 1821).
- Wytttenbach, D., "Epistola ad Phil. Guil. van Heusde", In Van Heusde, Ph.W. (ed.), *Specimen criticum in Platonem*, (Lugduni Batavorum 1803), 25-60.
- Winnington-Ingram, L.P., "Cleon and Diodotus." *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London*, XII, (1965), 70-82.
- Wisse, J., *Ethos and pathos from Aristotle to Cicero* (Amsterdam: Hakkert, 1989).
- Woolf, V., *The Common Reader*, (Boston: Mariner Books, 2002).
- Woolf, V., *The Second Common Reader*, (Boston: Mariner Books, 2003).
- Worley, A., "Shrieking volumes: Plutarch's use of the Ath. Pol. as intertextual bridge between Athens and Rome", In Schmidt, T.S., Vamvouri, M., Hirsch-Luipold, R. (eds.), *The dynamics of intertextuality in Plutarch* (Leiden; Boston (Mass.): Brill, 2020), 148-16.
- Worthington, I., "Alexander and Athens in 324/3: on the Greek attitude to the Macedonian hegemony." *Mediterranean Archaeology*, vol. 7, 1994, 45-51.
- Worthington, I., (ed.), *Demosthenes: statesman and orator*. (London: Routledge, 2000).
- Worthington, I., Philip II of Macedonia, (New Haven–London: Yale University Press, 2008).
- Wuilleumier, P., (ed.), *Caton l'Ancien*. (Paris: Les Belles Lettres, 1961).
- Xenophontos, S., Oikonomopoulou, K., *Brill's companion to the reception of Plutarch*. (Leiden; Boston: Brill 2019).
- Yvonneau, J., "L' Archiloque de Plutarque", *Pallas*, no. 77 (2008), 77-89.
- Zaccarini, M., "La battaglia all'Eurimedonte in Diodoro e Plutarco: ricezione, modello e frammenti « cumulativi » di storiografia di IV secolo." *RSA*, vol. 44, 2014, 165-184.
- Zaccarini, M., *The lame hegemony: Cimon of Athens and the failure of panhellenism, ca. 478-450 BC*. (Bologna: Bononia University Pr., 2017).

Zanatta, M. (ed.) *Dell'interpretazione*, (Milano: Rizzoli, 1992).

Zanetto, G., "Aristofane e il lessico della politica", In F. Conca, *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di Studi*, (Milano: Cisalpino, 1999), 257-270.

Zerbini, L., *Le guerre daciche*, (Roma: Carocci, 2025).

Ziegler, K., *Plutarco*. (Brescia: Paideia Ed. 1965).

Zizza, C., "Aristotele, la « kataphronesis » e l'ubriachezza di Dionisio II di Siracusa." *Mediterraneo Antico*, vol. 16, no. 1, 2013, 309-335.

Zuretti, C.O., "Sull'εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον di Plutarco e la sua fonte", *Rivista di filologia*, 19, 1891, 362-378.